Blackwood - Brennan - Charteris
Goulart - Hodgson - Horler
Price - Quinn - Wellman
INVESTIGATORI DELL'OCCULTO
11 indagini nel soprannaturale
(1990)
***a cura di* GIANNI MONTANARI**

SOMMARIO

Introduzione di *Gianni Montanari*
Antiche stregonerie (Algernon Blackwood)
La Sfinge Grigia (Edgar Hoffmann Price)
Magia nera (Sidney Horler)
La veglia (Manly Wade Wellman)
Clair de Lune (Seabury Quinn)
Il verro (William Hope Hodgson)
Mostro di comodo (Leslie Charteris)
Attendere, prego (Ron Goulart)
In morte come in vita (Joseph Payne Brennan)
Chastel (Manly Wade Wellman)
Il dormiente nel cerchio (Manly Wade Wellman)

INTRODUZIONE

Dopo che con Ghostbusters II *Hollywood ha compiuto il suo discutibile dovere e ci ha propinato una seconda e ahinoi mediocre rivisitazione dell'antico e onorevole mestiere di cacciatori di spettri (assai meglio che «acchiappafantasmi»), possiamo sederci tranquillamente in poltrona, accendere lo stereo (consigliabile l'ascolto di musica visiva, Pachelbel a scelta, i brani di Michael Nyman per i film di Peter Greenaway, e perché no il* Gothic *scritto da Thomas Dolby per Ken Russell) e scoprire un po' meglio chi erano questi investigatori dell'occulto nella realtà narrativa. Partendo magari dagli antenati. E da qualche compleanno.*

Prima di ogni altra cosa, nel 1841 fa la sua comparsa un insolito tipo di eroe raziocinante, dotato di insolite doti di analisi e della capacità di autoidentificarsi con il «criminale», il prototipo di quello che oggi noi chiamiamo un «detective» o un investigatore: è l'Auguste Dupin di E. A. Poe

VISIT…

*che in tre storie (*I delitti della Rue Morgue, Il mistero di Marie Roget *e* La lettera rubata*) pubblicate fra il 1841 e il 1844 risolve enigmi affascinanti e cervellotici. Ma Dupin, pur disponendo di un padre letterario come Poe, esita a entrare nella sfera dell'occulto e del soprannaturale. I tempi non sono ancora maturi perché un eroe* «*investigatore*» *incontri successo (e infatti i racconti non mandano in visibilio i lettori dell'epoca), e lo sono ancora meno perché si cimenti con il mondo dell'invisibile.*

Poi, nel 1872, Joseph Sheridan Le Fanu pubblica una raccolta di cinque storie, fra cui Tè verde *e* Carmilla, *dove fa la sua comparsa il dottor Martin Hesselius, un medico esperto nell'affrontare (e commentare per i propri archivi) i casi più insoliti, più sfuggenti alle regole della medicina contemporanea. Tuttavia non si può dire che la mentalità di Hesselius sia molto aperta alle vie del soprannaturale, in quanto dopo aver conosciuto l'intera storia vampiresca di Carmilla/Millarca si sente in dovere di liquidare la faccenda dicendo che l'argomento «coinvolge probabilmente alcuni dei più profondi arcani del dualismo della nostra esistenza e le sue forze intermediarie», senza prendersi il minimo impegno verso le forze in atto nel caso. In* Tè verde, *invece, alle prese con il fantasma di una vecchia scimmia che tormenta un uomo, si vanta di aver studiato e curato (senza mai fallire) «cinquantasette casi di questo tipo di visione, che io definisco indifferentemente "sublimata", "precoce" o "interiore".» È anche vero che il buon Hesselius confessa che «c'è un'altra categoria di affezioni scientificamente definite illusioni spettrali, sebbene vengano comunemente confuse con quelle che ho descritto. Le considero guaribili non più difficilmente d'un raffreddore di testa o di una trascurabile dispepsia.» In un'epoca nella quale prosperavano la voga del magnetismo e dello spiritismo si potrebbe pretendere qualcosa di più, ma Le Fanu sembra maggiormente interessato a fornire un suggello scientifico esterno alle sue storie che certo scientifiche non sono, e di conseguenza Hesselius deve limitarsi al ruolo del testimone conservatore che osserva e commenta con i soli strumenti a sua disposizione, un testimone che non possiede i mezzi e il desiderio di infrangere le barriere fra il suo mondo positivista e il regno delle ombre.*

Nel 1887 ecco nascere l'Heisenberg della scienza deduttiva, Sherlock Holmes, che inizia a dettare legge in criminologia e a mietere proseliti nonché imitatori a partire da Uno studio in rosso. *Ma di nuovo, come già per il Dupin di Poe, anche le situazioni più arcane e misteriose sembrano rivelarsi dotate, al cospetto del cervello di Holmes, di una semplice valenza terrena. Il poliziesco e il soprannaturale non vogliono ancora saperne*

di decollare insieme; troppa distanza separa i due campi, e l'occhio privato non è ancora pronto a spingersi oltre il velo del razionalismo ad ogni costo.

Ma finalmente, nel 1897, un medico osa avventurarsi con tutti i dovuti crismi investigativi della sua professione (e per lui non è la prima volta) nel regno che rimane relegato alla fantasia; vive e lavora ad Amsterdam, si chiama Abraham Van Helsing, può fregiarsi sul biglietto da visita delle sigle MD., D Ph., D Litt.,[1] *e viene chiamato a consulto in Inghilterra dal suo amico e discepolo dottor Seward che non sa più che pesci pigliare con il caso di Lucy Westerna: dopo un'accurata visita Van Helsing può affermare che «si tratta di vita e di morte, e forse di più.» Questo scarno «di più» è destinato ad abbracciare il più celebre caso di vampirismo della storia letteraria mondiale, poiché Van Helsing si muove fra le pagine del* Dracula *di Bram Stoker e si dimostra ben presto ferrato anche in materie che solitamente non rientrano nei corsi di studio delle facoltà di medicina. Irlandese come Le Fanu, Stoker doveva conoscere l'Hesselius del suo conterraneo e l'inglesissimo Sherlock Holmes, e il suo Van Helsing è finalmente il padre che i futuri investigatori dell'occulto attendevano.*

Con l'inizio del nuovo secolo, infatti, la scena letteraria inglese incomincia a ospitare personaggi come il dottor John Silence di Algernon Blackwood, il Carnacki di William Hope Hodgson e il dottor Taverner di Dion Fortune.

Da principio vengono chiamati dottori o investigatori «psichici», poiché spesso sono medici che passate esperienze hanno convertito al soprannaturale e che ora hanno abbandonato temporaneamente bisturi e stetoscopio per passare alla studio della magia. Si occupano dei casi che nessun altro al mondo potrebbe risolvere, di fantasmi e magia nera, di culti satanici e di presenze ultraterrene, di visioni e case infestate, di tutte quelle situazioni che rivelano un pericoloso intervento di forze occulte fra gli esseri umani. Qualcuno, come il Sebastian Quin creato di Sydney Horler nei primi anni Trenta, non esiterà a rivolgere contro stregoni e messaggeri diabolici le loro stesse armi (a riprova che il fuoco si combatte con il fuoco). Qualche altro autore, come il prolifico Dennis Wheat- ley, utilizzerà addirittura un'accoppiata forze armate-sangue blu con il colonnello Verney e il duca di Richleau, a partire dal celebre romanzo The Devil Rides Out *del 1934.*

Comunque le speculazioni sul bene e sul male, sulla conoscenza lecita o

proibita e sul cattivo uso di esse, non mancano quasi mai di una notevole convinzione. Forse perché alcuni di questi personaggi esprimono dopo tutto le ferme convinzioni in materia dei loro autori; Algernon Blackwood e Dion Fortune (senza dimenticare Bram Stoker) appartenevano alla setta ermetica della Golden Dawn, mentre Dion Fortune era lo pseudonimo di Violet Mary Firth, che per narrare le avventure del suo dottor Taverner si ispirò a vicende psichiche di cui era stata diretta protagonista.

E intanto, sull'altro lato dell'oceano, la concorrenza inizia a farsi agguerrita; senza andare troppo per il sottile, senza fare eccessivo sfoggio di speculazioni misteriosofiche, dalle pagine della rivista «Weird Tales» iniziano a spuntare gli epigoni americani: fra il 1926 e il 1927 Victor Rousseau pubblica undici storie dedicate al dottor Ivan Brodsky, che si autodefinisce «il medico delle anime», mentre sempre nel 1926 Edgar Hoffmann Price crea il suo spadaccino colto e giramondo, Pierre d'Artois, e poco più tardi, Thorpe McClusky decide di far scendere direttamente in campo contro l'occulto la polizia, con il commissario Ethredge e il tenente Peters. E Manly Wade Wellman, che ancora oggi è l'autore più specializzato in questo genere, tiene a battesimo il giudice Pursuivant nel 1938, il professor Nathan Enderby nel 1939 e il massiccio John Thunstone nel 1943.

Giunti agli anni Quaranta, tirando le somme di quanto apparso di qua e di là dell'oceano, si può tentare una specie di identikit del nostro detective dell'occulto; in primo luogo deve essere intelligente e colto, possibilmente con una laurea, magari in medicina, o con lunghi studi di autodidatta in molte discipline al suo attivo (Sebastian Quin sa parlare diciotto lingue); deve possedere una mentalità aperta, pronta ad adattarsi a qualsiasi situazione apparentemente assurda o inspiegabile gli venga presentata; può agire in semplice veste di consulente e poter contare su svariati segretari (come John Silence), oppure scendere direttamente sul campo e affrontare di petto il Male; in tale caso, può essere dotato di strumenti o macchinari adatti a certi scopi (e che magari lui stesso si costruisce diligentemente, come Carnacki), o di armi capaci di sconfiggere creature altrimenti invulnerabili (come il giudice Pursuivant e John Thunstone, entrambi grazie a un antico arcivescovo di Canterbury, san Dunstan, la cui arte orafa sapeva foggiare armi magiche). Un'altra caratteristica spesso frequente è la presenza di un assistente o comprimario - spesso con funzioni di biografo o io narrante - che discende direttamente dal dottor Watson inquilino del 221/B di Baker Street. Se John Silence possiede il segretario particolare Hubbard, Sebastian Quin può contare sull'amico e assistente Martin

Huish, Jules de Grandin è sempre accompagnato dal collega Sam Trowbridge, Carnacki trova sempre un ascoltatore attento in Dodgson (che discende in modo anche troppo trasparente da Hodgson), mentre il successivo Lucius Leffing si farà assistere addirittura dall'autore delle sue storie, Joseph Payne Brennan.

Sono caratteristiche che, con qualche leggera variante, accompagneranno i nostri investigatori dell'occulto anche negli anni Cinquanta e Sessanta, quando però la loro presenza incomincerà ad assottigliarsi sul mercato; in questi anni nasceranno Lucius Leffing e lo scanzonato Max Kearny dell'americano Ron Goulart, mentre anche un veterano del genere poliziesco come Leslie Charteris deciderà di far scendere in campo il suo eroe prediletto, il Santo, addirittura contro il mostro di Loch Ness. Ma ormai la logica dei tempi è troppo condizionata dagli aspetti tecnologici di una cultura materialistica che travasa sempre più rapidamente i risultati dei vari progressi scientifici nella vita di ogni giorno, emarginando l'interesse per l'occulto in angoli sempre più ristretti e facendo comparire sulla scena la parapsicologia. Negli anni Settanta si tornerà a leggere brevemente di case infestate e di presenze diaboliche grazie soprattutto al caso di Amityville e a L'esorcista *di William P. Blatty, ma qui il ruolo degli investigatori dell'occulto ritorna a essere svolto da coloro che per definizione, e da millenni, lottano contro le forze del male, vale a dire dagli uomini di chiesa. Un ritorno alle origini, quindi, che serve a ricordarci come l'occulto non sia stato affatto dimenticato, ma solo momentaneamente accantonato dai nostri investigatori.*

GIANNI MONTANARI

[1] In breve, *Medicinae Doctor,* dottore in medicina, *Doctor Philosophiae,* dottore in filosofia, e *Doctor Litteraturae,* dottore in letteratura *[N.d.A.].*

ANTICHE STREGONERIE
Algernon Blackwood

I

Esistono, pare, certe persone per nulla straordinarie e del tutto sprovviste di quelle caratteristiche che invitano l'avventura, e che tuttavia una o due volte nel corso delle loro esistenze tranquille si trovano a vivere un'espe-

rienza talmente strana che il mondo trattiene il respiro... e guarda dall'altra parte! Ben più di tutti gli altri, erano forse i casi di questo genere a cadere nell'ampia rete di John Silence, il dottore psichico, e lui solo, facendo appello alla sua profonda umanità, alla sua pazienza e alle sue grandi doti di comprensione spirituale, riusciva spesso a giungere alla rivelazione di problemi segnati dalla più astrusa complessità, nonché da un profondissimo interesse umano.

Silence amava risalire fino alla fonti nascoste delle questioni che apparivano troppo bizzarre o fantastiche per essere credute. Dipanare un nodo aggrovigliato dentro l'anima stessa delle cose, liberando nel contempo uno spirito umano sofferente, era per lui un'autentica passione. E i nodi che egli scioglieva erano davvero, assai spesso, ben più che strani.

Il mondo, naturalmente, chiede qualche spiegazione plausibile alla quale poter prestare fede... qualcosa che possa, se non altro, fingere di spiegare. Può comprendere il tipo avventuroso: simili persone portano sempre con loro una spiegazione adeguata delle loro esistenze eccitanti, e ovviamente è il loro stesso carattere a spingerli nelle circostanze che creano l'avventura. Il mondo non si aspetta nient'altro da costoro, ed è soddisfatto. Ma le persone scialbe, ordinarie, non hanno diritto a esperienze eccezionali, e poiché il mondo è stato abituato ad aspettarsi ben altro da loro, rimane deluso, per non dire scandalizzato. Il suo giudizio compiaciuto è stato rozzamente disturbato.

«Una cosa simile che succede a *quell'*uomo!» grida... «Una persona così banale! È troppo assurdo. Deve esserci qualcosa che non va!»

Eppure non potevano esserci dubbi sul fatto che qualcosa era davvero successo al piccolo Arthur Vezin, qualcosa di assai curioso che egli descrisse al dottor Silence. Esteriormente o interiormente, era successo senza il minimo dubbio, nonostante i sogghigni dei suoi rari amici che avevano ascoltato la storia e poi avevano osservato con sufficienza che «una cosa simile poteva succedere magari a Iszard, quello svitato di Iszard, o a quell'originale di Minski, ma non sarebbe mai successa al piccolo e banale Vezin, già predestinato a vivere e a morire fra cose scialbe e banali della sua misura.»

Ma, quali che dovessero rivelarsi poi le circostanze della sua morte, di certo Vezin non viveva «fra cose scialbe e banali», per quanto riguardava quel particolare evento nella sua esistenza per altro priva di tinte eccezionali; e sentirglielo raccontare, vedendo il cambiamento nei suoi lineamenti pallidi e delicati, udendo la voce farsi sempre più fievole e smorzata men-

tre procedeva, voleva dire conoscere quella convinzione che forse le sue parole un po' esitanti non riuscivano a comunicare. Ogni volta che lo raccontava, era come se rivivesse l'accaduto. In quella recita la sua personalità veniva soffocata, quasi imbavagliata, ed egli ne restava sopraffatto, di modo che il resoconto diventava una sorta di strascicata difesa di fronte a un'esperienza che egli deprecava. Sembrava quasi voler chiedere scusa e perdono per aver osato partecipare a un episodio talmente fantastico. Perché il piccolo Vezin era un animo timido e gentile, assai sensibile, raramente capace di imporsi, mite con gli uomini e con le bestie, e quasi costituzionalmente incapace di proferire un «No» o di reclamare molte cose che erano sue di diritto. L'intero schema della sua vita appariva infinitamente remoto da qualsiasi cosa che fosse più emozionante di perdere un treno o scordare l'ombrello su un *omnibus.* E quando questo evento curioso gli capitò fra capo e collo, aveva già superato la quarantina da più anni di quanti i suoi amici sospettassero o che lui fosse disposto a confessare.

John Silence, che lo aveva ascoltato raccontare la sua esperienza più di una volta, diceva che a volte tralasciava certi particolari e ne inseriva altri; eppure erano tutti ovviamente autentici. L'intero episodio era stato indelebilmente cinematografato nella sua mente. Nessuno di quei particolari era immaginato o inventato. E quando raccontava la sua storia includendoli tutti, l'effetto era innegabile. I suoi miti occhi castani brillavano, e buona parte della sua affascinante personalità, di solito così accuratamente repressa, si faceva avanti e aveva modo di rivelarsi. La sua modestia era sempre presente, com'è ovvio, ma nel racconto egli scordava il presente e si permetteva di apparire con colori più vivaci mentre riviveva il passato della sua avventura.

Quando era successo stava tornando in patria, ed era intento ad attraversare la Francia settentrionale proveniente da un viaggio in montagna o da qualche altro luogo in cui aveva l'abitudine di seppellirsi con la saggezza del solitario ogni estate. Sulla reticella sopra la sua testa non aveva altro che una borsa senza cartellino, e il treno era affollato da soffocare, pieno in maggior parte di irriducibili compatrioti in vacanza. Li detestava, non perché fossero inglesi anch'essi, ma perché erano chiassosi e invadenti, decisi a cancellare con le loro grasse membra e gli abiti di tweed tutte le tonalità più delicate della giornata che a lui procuravano soddisfazione, che gli permettevano di assumere un aspetto insignificante e di scordare di essere qualcuno. Tutti quegli inglesi facevano a gara nel rumoreggiare intorno a lui come una banda di ottoni, facendogli vagamente pensare che avrebbe

dovuto mostrarsi più deciso e appariscente, che non rivendicava con sufficiente insistenza tutte le cose che non voleva e che in realtà non avevano alcun valore, come i posti d'angolo, i finestrini alzati o abbassati, e via di questo passo.

In breve, su quel treno si trovava estremamente a disagio e non vedeva l'ora che il viaggio fosse concluso, per ritrovarsi di nuovo a coabitare con la sorella nubile a Surbiton.

E quando il treno si fermò per dieci minuti sbuffanti in quella piccola stazione nel nord della Francia, e lui scese a sgranchirsi le gambe sul marciapiede, e vide con suo grande disappunto un altro branco di confratelli delle Isole Britanniche scendere in massa da un altro treno, gli sembrò di colpo impossibile proseguire il viaggio. Perfino la *sua* anima scialba si rivoltò, e l'idea di pernottare in quel villaggio per poi ripartire il giorno dopo su un treno più lento e più vuoto gli lampeggiò nella mente. Il capotreno stava già gridando «*en voiture*» e il corridoio del suo scompartimento era già strapieno quando gli venne quel pensiero, ma per una volta agì con decisione e corse a recuperare la borsa.

Trovando impercorribili tanto il predellino quanto il corridoio, batté sul finestrino (aveva avuto la fortuna di occupare un posto d'angolo) e chiese al passeggero che sedeva di fronte di passargli il bagaglio, spiegando nel suo francese stiracchiato che intendeva interrompere lì il suo viaggio. E questo anziano viaggiatore francese, dichiarò in seguito, gli lanciò un'occhiata, per metà di ammonimento e per metà di rimprovero, che non avrebbe potuto dimenticare per tutto il resto della vita; gli passò la borsa dal finestrino del treno che già si muoveva e al tempo stesso gli riversò nelle orecchie una lunga frase, pronunciata in fretta e a bassa voce, di cui riuscì a comprendere solo le ultime parole: «*à cause du sommeil et à cause des chats*».

Rispondendo al dottor Silence, il cui singolare acume psichico aveva subito riconosciuto in questo francese un punto vitale dell'avventura, Vezin ammise che fin dall'inizio aveva ricevuto un'impressione favorevole di quell'uomo, pur senza essere in grado di spiegarne il motivo. Erano rimasti seduti l'uno di fronte all'altro per le quattro ore del viaggio, e benché non vi fosse stata conversazione fra di loro (Vezin si vergognava del suo francese esitante), confessò che il suo sguardo era stato continuamente attratto dal viso dell'anziano francese, al punto, temeva, di apparire quasi villano, e che entrambi, con numerose piccole attenzioni e cortesie, avevano dimostrato il desiderio di essere gentili. I due uomini si trovavano reciproca-

mente simpatici e le loro rispettive personalità non si urtavano, o non si sarebbero urtate se casualmente si fossero trovati a sviluppare una reciproca conoscenza. Il francese, anzi, pareva aver esercitato una silenziosa influenza protettiva sul piccolo e insignificante inglese e, sia pure senza un gesto o una parola, aveva lasciato intendere che gli augurava ogni bene e che di buon grado gli sarebbe stato d'aiuto.

«E quella frase che le ha lanciato dopo averle passato la borsa?» chiese John Silence, con quel particolare sorriso pieno di comprensione che sempre dissolveva i pregiudizi di ogni suo paziente. «Non è riuscito ad afferrarla con esattezza?»

«È stato così rapido, e ha parlato con tono talmente basso e veemente» spiegò Vezin, con la sua voce sottile «che in pratica ho perduto quasi tutta la frase. Ho afferrato solo poche parole alla fine, in quanto le ha pronunciate con molta chiarezza, sporgendo il viso dal finestrino per avvicinarlo al mio.

«*"A cause du sommeil et à cause des chats?"*» ripeté il dottor Silence, quasi parlando fra sé.

«Per l'appunto» disse Vezin. «Il che, mi pare, significa qualcosa come: "a causa del sonno e a causa dei gatti", non è vero?»

«Certo, anch'io lo tradurrei così» commentò asciutto il dottore, con l'evidente desiderio di non interrompere il resoconto più dello stretto necessario.

«Quanto al resto della frase... tutta la prima parte che non sono riuscito a capire, intendo... era un ammonimento a non fare qualcosa... a non fermarmi in quel paese, o forse in qualche luogo particolare. Questa è stata l'impressione che ne ho avuto.»

Poi, naturalmente, il treno era partito, lasciando Vezin solo e alquanto abbandonato sul marciapiede.

Il paese se ne stava abbarbicato con le sue case in ordine sparso sul ripido versante di una collina che si levava dalla pianura dietro la stazione, ed era incoronato dalle torri gemelle della cattedrale in rovina che sbirciava da sopra la vetta. Dalla stazione appariva moderno e poco interessante, ma questo era dovuto al fatto che la sua parte medievale non era visibile, trovandosi appena oltre il crinale. Non appena ebbe raggiunto la vetta e si fu inoltrato nelle antiche strade, Vezin abbandonò bruscamente la vita moderna per passare in un secolo ormai dimenticato. Il rumore e il trambusto del treno affollato parevano ormai remoti. Lo spirito di quel silenzioso villaggio di collina, trascurato dai turisti e dai veicoli motorizzati, intento sol-

tanto a sognare la propria esistenza tranquilla sotto il sole d'autunno, si levò per lanciargli addosso il suo incantesimo. E Vezin si mosse in preda a questo incantesimo per parecchio tempo, prima di accorgersi di subire il suo influsso. Camminò silenzioso, quasi in punta di piedi, per viuzze tortuose i cui tetti sembravano quasi toccarsi sopra la sua testa e varcò la soglia di una solitaria locanda con aria umile e sottomessa, quasi a volersi scusare della sua intrusione in quel luogo e del disturbo che arrecava ai suoi sogni.

Dapprima, però (disse Vezin), notò ben poco di tutto quello. Il tentativo di analisi giunse molto più tardi. Ciò che lo colpì al momento fu solo il delizioso contrasto offerto dal silenzio e dalla tranquillità del luogo dopo la polvere e il rumoroso trepestio del treno. Si sentiva vezzeggiato e accarezzato come un gatto.

«Come un gatto, ha detto?» lo interruppe John Silence, afferrandosi prontamente a quelle ultime parole.

«Sì. Da principio mi sentivo proprio così.» Fece una risatina con l'aria di scusarsi. «Mi sentivo come se il calore, e il silenzio, e la pace mi spingessero a fare le fusa. Mi sembrava che questa fosse l'atmosfera generale di tutto quel luogo... allora.»

La locanda, un'antica costruzione leggermente sbilenca ancora permeata di un'aria che risaliva ai giorni delle vecchie diligenze, non parve accoglierlo con eccessivo calore. Sentì di essere soltanto tollerato, disse. Ma era economica e comoda, e la deliziosa tazza di tè pomeridiano che ordinò subito lo fece sentire molto soddisfatto di se stesso per aver abbandonato il treno in modo tanto originale e audace. Perché a lui era sembrato tale. Si sentiva davvero compiaciuto. Anche la stanza lo tranquillizzò, con i suoi pannelli di legno scuro e il basso soffitto irregolare, e il lungo corridoio inclinato che percorse per raggiungerla gli parve il sentiero naturale per un'autentica Camera del Sonno... un piccolo rifugio in penombra isolato dal mondo, dove il rumore non poteva entrare. La camera si affacciava sul cortile interno. Tutto era molto affascinante, ed egli si ritrovò a pensare a se stesso vestito di un velluto molto morbido, fra pavimenti imbottiti e le pareti ricoperte di cuscini. I suoni delle strade non potevano penetrare lì. Quella che lo circondava era un'atmosfera di assoluto riposo.

Prendendo quella camera da due franchi aveva parlato con la sola persona che pareva rimasta in circolazione in quel pomeriggio sonnacchioso, un anziano cameriere dai folti favoriti e dalla sonnolenta deferenza, che era avanzato pigramente verso di lui attraverso il cortile selciato, ma scenden-

do per un breve passeggiata in paese prima di cena incontrò la proprietaria in persona. Era una donna alquanto robusta le cui mani, i piedi e i lineamenti sembravano nuotare verso di lui dal mare che costituiva la sua persona. Emergevano, per così dire. Ma la donna possedeva grandi occhi scuri e vivaci che controbilanciavano la massa del suo corpo, dimostrando come in realtà lei fosse al tempo stesso vigorosa e vigile. Quando la notò per la prima volta lei stava lavorando a maglia su una sedia bassa contro una parete illuminata dal sole, e qualcosa in quella scena lo indusse a vederla come un grosso gatto soriano, appisolato e al tempo stesso sveglio, profondamente insonnolito eppure pronto all'azione istantanea. Gli venne in mente un grande acchiappatopi sul chi vive.

Lei lo esaminò con una sola occhiata d'insieme che era cortese senza essere cordiale. Il suo collo, notò Vezin, era estremamente agile nonostante le dimensioni, in quanto si girò molto facilmente per seguirlo, mentre la testa che sorreggeva si chinò con grande elasticità.

«Ma quando mi guardò, be'...» disse Vezin, con quel sorrisetto di scusa negli occhi castani e quel gesto vagamente di disapprovazione delle spalle che gli erano caratteristici «ebbi la bizzarra impressione che in realtà lei avesse inteso fare un gesto completamente diverso, e che con un solo balzo attraverso l'intero cortile avrebbe potuto piombarmi addosso come un gatto enorme avrebbe fatto con un topo.»

Fece una risatina sommessa, e il dottor Silence prese un appunto sul suo taccuino senza interromperlo; poi Vezin procedette, con il tono di chi temesse di aver già detto troppo, molto più di quanto noi potessimo credere.

«Nonostante le sue dimensioni e la sua massa, appariva molto mite e al tempo stesso anche molto energica; quando l'ebbi superata e mi trovai alle sue spalle, sentii che sapeva quel che stavo facendo... Mi parlò, e la sua voce era morbida e fluente. Mi domandò se avevo avuto il bagaglio e se la camera era di mio gradimento, poi aggiunse che la cena veniva servita alle sette e che in quel paese di campagna la gente era abituata a svegliarsi molto presto la mattina. Chiaramente, cercava di farmi capire che chi faceva le ore piccole non era molto ben visto.»

Evidentemente, attraverso il suo tono di voce e i suoi modi la donna riuscì a dargli l'impressione che in quel posto lui sarebbe stato «amministrato», che tutto sarebbe stato preparato e pianificato per lui, e che non gli restava altro da fare che seguire il solco già tracciato e obbedire. Da lui non ci si sarebbero aspettati gesti o sforzi personali. Era l'esatto opposto del treno. Vezin uscì tranquillamente in strada sentendosi calmo e in pace col

mondo. Prese coscienza di trovarsi in un *milieu* che gli calzava come un guanto e che lo accarezzava per il verso giusto. Era tanto più facile essere obbedienti. Incominciò di nuovo a fare le fusa, e a sentire che tutto il paese faceva le fusa con lui.

Vagò silenzioso e sereno per le strade del villaggio, sprofondando sempre più nello spirito di rilassatezza che lo pervadeva. Senza nessuna méta precisa passeggiò su e giù, avanti e indietro. Il sole di settembre cadeva obliquo sui tetti. Aggirandosi nelle viuzze serpeggianti, orlate di tetti spioventi e di finestre aperte, scorgeva di quando in quando magici scorci della grande pianura sottostante, dei prati e dei boschetti ingialliti che componevano una mappa di sogno sfumata dal riverbero del sole. Sentì che in quel luogo l'incantesimo del passato era ancora assai potente.

Le vie erano piene di uomini e di donne dall'abbigliamento pittoresco, tutti più o meno indaffarati e che se ne andavano per la loro strada, ma nessuno fece caso a lui o si voltò a guardare il suo aspetto così tipicamente inglese. Vezin riuscì perfino a scordare che con il suo aspetto da turista costituiva una nota stonata in quel quadro affascinante, e si fuse ancor più nella scena, sentendosi deliziosamente insignificante, di nessuna importanza e del tutto inconsapevole. Era come diventare parte di un sogno dalle tinte tenui e morbide senza neppure accorgersi che si trattava di un sogno.

Verso est la collina scendeva più ripida e la pianura sottostante si trasformava alquanto bruscamente in un mare di ombre sempre più dense, dove le piccole macchie dei boschetti sembravano isole e i campi di stoppie acque profonde. Qui Vezin passeggiò lungo i vecchi bastioni di antiche fortificazioni che un tempo dovevano essere state formidabili, ma che ora sembravano soltanto una visione con il loro fascinoso miscuglio di grigie muraglie spezzate, rampicanti ostinati ed edera intrigante. Dall'ampia balaustra sulla quale sedette per qualche minuto, all'altezza delle punte arrotondate di una fila di platani potati, vide verso il basso la lontana spianata immersa nell'ombra. Qua e là un raggio giallastro di sole si insinuava per posarsi sulle foglie gialle cadute, e da quell'altezza Vezin vide che gli abitanti del villaggio passeggiavano nel fresco della sera. Udiva a malapena il suono dei loro passi lenti, e il mormorio delle loro voci saliva vago fino a lui attraverso i varchi fra gli alberi. Le figure sembravano altrettante ombre mentre lui cercava di coglierne gli spostamenti laggiù.

Rimase seduto là per qualche tempo a meditare, immerso nelle ondate di mormorii e di echi sfumati che salivano alle sue orecchie smorzate dalle foglie dei platani. L'intero paese, insieme alla piccola collina sulla quale

era cresciuto con la stessa naturalezza di un bosco antico, gli appariva simile a una creatura distesa semiaddormentata nella pianura, intenta a canticchiare fra sé prima di sprofondare nel sonno.

E all'improvviso, mentre seduto lassù si lasciava pigramente sprofondare nel sogno del villaggio, un suono di corni, archi e legni salì alle sue orecchie, e la banda del paese cominciò a suonare all'estremità opposta dell'affollata terrazza sottostante accompagnata da un tamburo dalle sonorità molto basse e morbide. Vezin era molto sensibile alla musica, la conosceva in modo intelligente, e si era perfino arrischiato, all'insaputa degli amici, a comporre pacate melodie con accordi lenti e smorzati che suonava per se stesso con la sordina al pianoforte quando nessun altro era nei dintorni. E quella musica che filtrava fino a lui tra gli alberi, salendo da una banda invisibile e senz'altro assai pittoresca di paesani, lo incantò del tutto. Non riconobbe nulla di ciò che suonavano, anche perché pareva che stessero semplicemente improvvisando senza un direttore. Non poté individuare un tempo ben definito in nessuno di quei brani, che terminavano e iniziavano in modo peculiare, un po' come se il vento soffiasse attraverso un'arpa eolia. Era parte integrale di quel luogo e di quello scenario, così come la luce del sole morente e il venticello fresco erano parte della scena e dell'ora, e le note dolci degli antiquati corni lamentosi, perforate qua e là dagli archi più affilati, in parte soffocate dal rimbombare continuo del tamburo cavernoso, gli toccarono l'anima grazie a un incantesimo di bizzarra potenza che era troppo avvinghiante per risultare del tutto piacevole.

In tutto quello aleggiava un certo arcano senso di magia. Stranamente, la musica gli sembrava troppo poco artificiosa. Lo faceva pensare ad alberi scossi dal vento, a brezze notturne che cantavano fra i fili del telegrafo e i camini, o fra il cordame di navi invisibili; oppure gli richiamava alla mente (e la similitudine emerse fra i suoi pensieri con una suggestione enormemente vivida) un coro di animali, di creature selvatiche che, in qualche angolo desolato del mondo, stessero cantando o piangendo alla luna. Poteva quasi immaginare di udire le grida notturne e lamentose, quasi umane, dei gatti sui tetti, che si alzavano e abbassavano con strani intervalli di suono... e quella musica, soffocata dalla lontananza e dagli alberi, lo faceva pensare a un'insolita compagnia di queste creature che, sopra qualche tetto assai lontano nel cielo, stessero intonando la loro musica solenne le une per le altre e, in coro, per la luna stessa.

Era un'immagine singolare, certo, e Vezin se ne rese conto anche sul momento, eppure essa esprimeva pittoricamente le sue sensazioni molto

meglio di qualsiasi altra cosa. Gli strumenti suonavano intervalli assurdi, impossibili, i crescendo e i diminuendo sembravano veramente suggerire il notturno regno dei gatti sui tetti, alzandosi di colpo, calando senza preavviso alle note basse, e poi da capo, il tutto in una stranissima confusione di dissonanze e di accordi. Tuttavia, ne risultava al tempo stesso una dolcezza lamentosa, e le dissonanze di quegli strumenti malridotti erano così singolari da non disturbare l'animo musicale di Vezin, come avrebbero invece fatto dei violini stonati.

Restò ad ascoltare a lungo, cedendo tutto se stesso com'era nel suo carattere, e quando col crepuscolo l'aria si fece fredda tornò alla locanda.

«Non vi fu nulla di allarmante?» intervenne brevemente il dottor Silence.

«Assolutamente nulla» disse Vezin. «Tuttavia, lei capisce, era tutto talmente fantastico e affascinante che la mia immaginazione ne rimase profondamente impressionata. Può anche darsi, certo,» proseguì con tono gentilmente esplicativo «che sia stato proprio questo rimescolarsi della mia immaginazione a provocare altre impressioni; infatti, mentre tornavo verso la locanda, l'incantesimo di quel luogo cominciò a fare presa su di me in una dozzina di modi, benché tutti riconoscibili dalla ragione. Ma anche allora vi furono altre cose che non riuscii a spiegarmi in alcun modo.»

«Incidenti, intende dire?»

«Non li definirei incidenti, ad essere sincero. Molte sensazioni estremamente vivide si affollarono nella mia mente, e non riuscii ad attribuirle a nessuna causa precisa. Era passato da poco il tramonto e gli antichi edifici tracciavano profili magici contro un cielo opalescente rosso e oro. Il crepuscolo stava calando lungo le viuzze tortuose. Tutt'intorno alla collina la pianura premeva come un mare indistinto, e il suo livello sembrava crescere con l'oscurità. L'incantesimo di un tale scenario, deve capirmi, può rivelarsi molto toccante, e così fu quella sera. Eppure io sentivo che quanto mi succedeva dentro non aveva direttamente niente a che fare con il mistero e il fascino dello scenario.»

«Non erano soltanto le sottili trasformazioni dello spirito provocate dalla bellezza» intervenne il dottore, notando la sua esitazione.

«Esattamente» continuò Vezin, debitamente incoraggiato e non più timoroso dei nostri sorrisi a sue spese. «Le impressioni giungevano da qualcosa d'altro. Per esempio, la strada principale era affollata di uomini e donne che tornavano a casa dal lavoro, facendo acquisti presso bancarelle o carretti, chiacchieravano pigramente in gruppetti, eppure vidi che la mia

persona non provocava il minimo interesse e che nessuno si voltava a fissarmi come si fa normalmente con un forestiero o un estraneo. Ero completamente ignorato, e la mia presenza fra di loro non suscitava speciale interesse o attenzione.

«E poi, quasi all'improvviso, mi passò per la mente la convinzione che per tutto quel tempo la loro indifferenza e mancanza di interesse fossero state semplicemente simulate. Che tutti quanti, anzi, mi stessero sorvegliando attentamente. Che ogni mio movimento fosse notato e osservato. Quella di ignorarmi era solo una finzione... una finzione meticolosa.»

Fece una pausa e ci guardò per vedere se stavamo sorridendo, poi proseguì, rassicurato...

«È inutile chiedermi adesso come sia riuscito a notarlo, perché in tutta franchezza non saprei darne una spiegazione. Ma la scoperta mi provocò una specie di shock. Prima di rientrare alla locanda, comunque, un altro particolare strano si fece largo a forza nella mia mente e mi costrinse a riconoscerlo come vero. E anche per questo, posso dirlo subito, non sono in grado di fornire una spiegazione. Intendo dire che posso solo presentarvelo come un fatto, così come si presentò a me.»

L'ometto lasciò la sua poltrona e andò a piazzarsi sulla stuoia davanti al fuoco. Da quel punto in poi la sua diffidenza nei nostri riguardi sembrò diminuire sempre più, mentre lui tornava a perdersi nella magia di quella vecchia avventura. I suoi occhi brillavano già quando riprese a parlare.

«Bene» esordì, mentre la sua voce pacata si infervorava leggermente per l'eccitazione «ero in un negozio quando me ne accorsi per la prima volta... anche se l'idea doveva già essere in gestazione nel mio inconscio da parecchio tempo per apparire così di colpo in forma completa. Stavo comprando dei calzini, credo,» rise «e mi cimentavo con il mio pessimo francese, quando fui folgorato dall'idea che alla donna dietro il banco del negozio non importava un soldo bucato che io comprassi qualcosa oppure no. Era del tutto indifferente alla prospettiva di concludere o meno una vendita. Stava solo simulando di vendere.

«Questo può sembrare un incidente assai trascurabile e fantasioso per costruirvi sopra quanto sto per dire. Ma in realtà non fu trascurabile. Intendo dire che fu la scintilla capace di dar fuoco alla miccia e di correre fino al grande incendio che esplose nella mia mente.

«Mi resi infatti conto, all'improvviso, che l'intero villaggio era qualcosa di estremamente diverso da ciò che vi avevo visto fino a quel momento. Le vere attività e gli autentici interessi dei suoi abitanti erano altrove e ben di-

versi da quelli che apparivano. Le loro vere esistenze si trovavano fuori vista, dietro le quinte. La loro apparenza indaffarata non era altro che un sembiante esterno, inteso a mascherare i loro veri propositi. Compravano e vendevano, mangiavano e bevevano, camminavano per le strade, ma nel contempo il vero flusso della loro vita scorreva in qualche dimensione al di fuori dei miei sensi, forse sottoterra, in luoghi segreti. Nei negozi e alle bancarelle nessuno era interessato al fatto che io acquistassi o meno i loro prodotti; alla locanda, nessuno era interessato a che io restassi o me ne andassi; le loro vite erano remote dalla mia, traevano origine da fonti misteriose il cui corso era invisibile, sconosciuto. Era tutta una grande simulazione, una finzione assai complessa, inscenata forse a mio beneficio, o probabilmente per scopi interamente loro. Ma restava il fatto che la corrente principale delle loro energie fluiva altrove. Provai la stessa sensazione di una sostanza estranea e indesiderata che, dopo essersi inserita in un sistema sanguigno umano, avesse scoperto che l'intero organismo si era coalizzato al fine di espellerla o di assorbirla. Il paese si stava proprio comportando in questo modo nei miei riguardi.

«Questa intuizione bizzarra si presentò con prepotenza alla mia mente mentre tornavo alla locanda, e allora cominciai a domandarmi dove potesse svolgersi la vera vita del paese e quali fossero i veri interessi e le attività della sua esistenza nascosta.

«Inoltre, ora che i miei occhi si erano in parte aperti, notai altre cose che mi stupirono, prima fra tutte, credo, lo straordinario silenzio che regnava in tutto quell'ambiente. Senza ombra di dubbio, si sarebbe detto che il paese era stato messo in sordina. Le strade erano selciate, eppure gli abitanti si muovevano silenziosi, con passi felpati, come gatti. Nulla faceva rumore. Tutto era soffocato, attutito, smorzato. Le stesse voci erano pacate e basse, simili a fusa feline. Nulla di clamoroso, di veemente o di stentoreo sembrava capace di esistere nella sonnacchiosa atmosfera sognante che pervadeva quel piccolo villaggio di collina e lo manteneva nel suo sonno. Era come la donna alla locanda... un aspetto esterno di estremo languore e riposo che mascherava all'interno un proposito e un'attività assai intensi.

«Eppure non erano visibili da nessuna parte tracce di letargia o di sopore. Le persone erano attive e sveglie. Solo un languore magico e irreale pareva avvolgerle come in un incantesimo.»

Vezin si passò per un istante una mano sugli occhi, come se i ricordi fossero diventati molto vividi. La sua voce si era ridotta a un sussurro, al punto da costringerci ad ascoltare l'ultima parte del suo resoconto con una

certa difficoltà. Era ovvio che stava raccontando una cosa vera, eppure si trattava di qualcosa che al tempo stesso lui amava e odiava dover riferire.

«Tornai alla locanda» continuò infine con voce più sonora «e cenai. Intorno a me percepivo un mondo nuovo ed estraneo. Le realtà del mio vecchio mondo si facevano più sfumate e lontane. In quel luogo, mi piacesse o meno, c'era qualcosa di nuovo e di incomprensibile. Rimpiansi di aver lasciato così impulsivamente il treno. Un'avventura mi attendeva, e io detestavo le avventure come estranee alla mia natura. Inoltre, quello pareva l'inizio di un'avventura che si sarebbe svolta nel profondo del mio animo, in una regione che non ero in grado di controllare o misurare, e un senso di allarme si mescolò alla mia meraviglia... allarme per la stabilità di ciò che da quarant'anni io riconoscevo come la mia "personalità".

«Mi ritirai nella mia camera, la mente brulicante di pensieri che mi erano insoliti e dalla sostanza alquanto ossessiva. Per trovare un po' di sollievo continuai a ripensare a quel simpatico, prosaico, rumoroso treno che avevo abbandonato, e a tutti i suoi passeggeri tanto chiassosi e tanto intrisi di autentica realtà. Arrivai quasi al punto di desiderare di essere ancora con loro. Ma i miei sogni mi condussero altrove. Sognai gatti, e creature che si muovevano morbide con passi felpati, e il silenzio della vita in un mondo oscuro e soffocato oltre i sensi dell'uomo.»

II

Vezin rimase al paese un giorno dopo l'altro, prolungando il suo soggiorno molto più di quanto avesse preventivato di fare. Si sentiva in un perenne stato di insonnolito torpore. Non faceva nulla di particolare, ma il posto lo affascinava e non riusciva a decidere di lasciarlo. Prendere decisioni gli era sempre stato difficile e ora a volte si domandava come fosse riuscito ad abbandonare il treno. Sembrava quasi che qualcun altro avesse predisposto tutto, e un paio di volte i suoi pensieri corsero all'anziano francese dalla carnagione scura che gli era stato seduto davanti. Se solo fosse riuscito a capire quella lunga frase che terminava in modo così strano con «*à cause du sommeil et à cause des chats*»... Si domandò che cosa poteva significare.

Nel frattempo la soffice e silenziosa mollezza del paese lo teneva prigioniero, e lui cercava nel suo modo dubbioso e cortese di scoprire dove stesse il mistero, e che cosa riguardasse. Ma il suo francese limitato e la sua innata avversione per le indagini attive gli rendevano difficile agganciare

qualcuno e fare domande. Così si accontentava di osservare e sorvegliare, e restava inattivo.

Il tempo rimaneva sereno e venato da una certa foschia, e ciò gli calzava a pennello. Girovagò per il paese fino a conoscerne ogni stradina e ogni vicolo. La gente gli permetteva di andare e venire senza fare obiezioni o porgli ostacoli, anche se col passare dei giorni lui si convinceva sempre più di essere continuamente osservato. Il villaggio lo sorvegliava come un gatto intento a sorvegliare un topo. E lui non riuscì mai a scoprire perché tutti fossero tanto indaffarati, né dove fluisse il corso principale delle loro attività. Questo rimaneva un segreto. Gli abitanti erano calmi e misteriosi come gatti.

Ma che lui fosse tenuto continuamente sotto sorveglianza diventava sempre più evidente col passare dei giorni.

Per esempio, quando passeggiava fino a un'estremità del paese ed entrava in un piccolo giardino pubblico fiorito sotto i bastioni per poi sedersi al sole su una delle panchine deserte, era del tutto solo... all'inizio. Nessun altro posto era occupato; il piccolo parco era vuoto, i sentieri deserti. Eppure, nel giro dei dieci minuti seguenti, intorno a lui compariva almeno una ventina di altre persone che passeggiavano senza méta lungo i sentieri inghiaiati, ammiravano i fiori, oppure sedevano sulle panchine di legno a godersi il sole come lui. Nessuna di loro sembrava accorgersi della sua presenza, eppure Vezin comprendeva benissimo che erano tutte venute lì per osservarlo. Lo tenevano sotto stretta sorveglianza. Per strada quegli esseri gli erano sembrati piuttosto occupati, tutti intenti a sbrigare le rispettive faccende, e tuttavia nel giardino queste faccende parevano dimenticate di colpo; sembrava che nessuno avesse più nulla da fare, tranne che oziare al sole dopo aver scordato ogni altro impegno. Cinque minuti dopo la sua partenza, il giardino tornava a essere deserto, e le panchine vuote. Ma nella strada affollata la situazione era la stessa; Vezin non era mai solo. Era sempre nei loro pensieri.

Gradualmente, poi, cominciò a capire come fosse possibile sorvegliarlo così da vicino senza darlo chiaramente a vedere. Quella gente non faceva nulla in modo *diretto.* Si comportava *obliquamente.* Rise fra sé quando il pensiero scelse di indossare quelle parole, ma la frase descriveva esattamente la situazione. Lo fissavano da angolature che avrebbero dovuto condurre i loro sguardi in direzioni del tutto diverse. Anche i loro movimenti erano obliqui, quando in qualche modo avevano a che fare con lui. Comportarsi in modo franco e diretto non era evidentemente nelle loro corde.

Non facevano nulla in modo ovvio e scontato. Se lui entrava in un negozio per fare acquisti, la bottegaia si allontanava di colpo e cominciava a occuparsi di qualcos'altro all'estremità più lontana del banco, sia pure rispondendo subito a Vezin non appena lui apriva bocca, per dimostrargli che sapeva della sua presenza e che quello era solo il suo modo di comportarsi con lui. Era il comportamento di un gatto. Anche nella sala da pranzo della locanda, il cortese cameriere dai folti favoriti, svelto e silenzioso in ogni suo movimento, sembrava incapace di andare direttamente verso il suo tavolo per prendere un'ordinazione o portare un piatto. Avanzava a zig-zag, indirettamente, in modo confuso, tanto da aver l'aria di dirigersi verso un altro tavolo, e solo all'ultimo momento si voltava bruscamente comparendo al suo fianco.

Vezin sorrise curiosamente fra sé nel descrivere come avesse iniziato a notare queste cose. Alla locanda non c'erano altri turisti, ma ricordava le figure di due vecchi abitanti del luogo che consumavano là il loro *déjeuner* e la cena, e ricordava anche il modo analogo e fantastico che avevano entrambi di entrare nella sala da pranzo. Dapprima sostavano sulla soglia, sbirciando nella sala, e dopo questa breve ispezione entravano di sbieco, tenendosi accostati al muro, di modo che lui non sapeva mai verso quale tavolo fossero diretti, e all'ultimo momento raggiungevano i loro rispettivi posti con una rapida corsetta. Di nuovo Vezin aveva pensato ai modi e alle abitudini dei gatti.

Altri piccoli incidenti lo avevano colpito, tutti facenti parte della vita smorzata e indiretta che si conduceva in quel bizzarro e silenzioso villaggio, ma ciò che più lo aveva incuriosito era stata la straordinaria rapidità con la quale alcune persone riuscivano ad apparire e scomparire. Sapeva che la spiegazione poteva essere perfettamente naturale, ma proprio non riusciva a comprendere come i vicoli potessero ingoiarle e poi risputarle nel giro di un secondo: non esistevano porte o altre aperture abbastanza vicine da spiegare il fenomeno. Una volta aveva seguito due donne anziane che, ne era certo, lo avevano osservato a lungo dall'altro lato della strada (il tutto in prossimità della locanda), e le aveva viste voltare un angolo pochi passi davanti a lui. Eppure, quando si era affrettato a seguirle, si era trovato dinanzi un vicolo completamente deserto, privo della benché minima traccia di esseri umani. E l'unica apertura dalla quale avrebbero potuto fuggire era un portico a una cinquantina di metri di distanza, che neppure il più rapido corridore umano avrebbe potuto raggiungere in tempo.

Nello stesso modo brusco la gente appariva quando lui meno se lo aspet-

tava. Una volta aveva udito un fragoroso rumore di zuffa dietro un basso muretto e si era affrettato per vedere cosa stesse succedendo; aveva così visto un gruppo di donne e di ragazze impegnate in una furibonda discussione, ma l'alterco si era zittito all'istante tornando alla normale tonalità sussurrante del villaggio non appena la sua testa era spuntata sopra il muro. E anche allora nessuna delle donne si era voltata per fissarlo direttamente, poiché tutte quante si erano dileguate con incredibile rapidità verso porte e altri ripari sul lato opposto del cortile. Ma le loro voci, pensò Vezin, erano sembrate molto simili, assai stranamente simili, al ringhio feroce di animali in lotta, quasi di gatti.

Lo spirito autentico del paese, tuttavia, continuava a sfuggirgli come una presenza elusiva, proteiforme, isolata dal resto del mondo, e al tempo stesso intensamente, genuinamente vitale; e poiché ora Vezin faceva parte della sua vita, questo continuo nascondersi lo incuriosiva e lo irritava; anzi... cominciava piuttosto a spaventarlo.

Dalle nebbie che avviluppavano i suoi normali pensieri superficiali, affiorò di nuovo l'idea che gli abitanti stessero aspettando che lui si dichiarasse, che prendesse un atteggiamento, che facesse una cosa o l'altra, e che solo in seguito gli avrebbero a loro volta fornito una risposta diretta, accettandolo o respingendolo. Ma in merito a *quale* argomento vitale era tanto attesa una sua decisione? Questo gli sfuggiva ancora...

Una o due volte si accodò di proposito a piccole processioni o a gruppetti di abitanti allo scopo di scoprire, se possibile, quale fosse il loro proposito comune; ma quelli lo scoprirono sempre in tempo e si dispersero, ognuno andandosene da questa o quella parte. Era sempre così; non riusciva mai a scoprire quale fosse il loro principale interesse. La cattedrale era sempre vuota, e la vecchia chiesa di St. Martin, sul lato opposto del paese, sempre deserta. La gente faceva certi acquisti perché vi era costretta, non perché lo voleva. I ritrovi restavano abbandonati, le navate spoglie di visitatori, i piccoli caffè desolati. Eppure le strade erano sempre affollate, la gente del villaggio sempre in movimento.

«Non potrebbe darsi» pensò Vezin fra sé, sia pure con una risatina imbarazzata dinanzi all'audacia di un pensiero così bizzarro «non potrebbe darsi che questa gente sia gente del crepuscolo, capace di vivere la propria vera esistenza solo di notte e di apparire onestamente quella che è solo dopo il tramonto? Che durante il giorno cerchino con coraggio di simulare, e che solo dopo il calare del sole abbia inizio la loro vera giornata? Possiedono forse l'anima di creature notturne, e tutto questo benedetto paese è nelle

mani dei gatti?»

Questo pensiero fantastico in qualche modo l'elettrizzò con leggere scosse di paura e di disgusto. Eppure, benché fingendo di riderne con se stesso, sapeva che incominciava a sentirsi sempre più a disagio e che strane forze tiravano con mille corde invisibili il nucleo stesso del suo essere. Qualcosa di oltremodo lontano dalla sua vita consueta, qualcosa che non si ridestava da anni, cominciava a muoversi debolmente nella sua anima, allungando antenne nel suo cervello e nel suo cuore, dando forma a pensieri oscuri e penetrando perfino in certi suoi piccoli gesti. Qualcosa di estremamente vitale per lui, per la sua anima, era in bilico.

E sempre, quando tornava alla locanda circa all'ora del tramonto, vedeva le figure degli abitanti sgusciare nella penombra dalle porte dei loro negozi, muovendosi avanti e indietro come sentinelle di guardia agli angoli delle strade, eppure sempre capaci di svanire in silenzio come ombre al suo avvicinarsi. E poiché la locanda chiudeva invariabilmente le porte alle dieci di sera, lui non aveva ancora trovato l'opportunità (a dire il vero cercata con scarsa convinzione) di vedere con i propri occhi quale immagine di sé avrebbe offerto il paese durante la notte.

«*...A cause du sommeil et à cause des chats.*» Ora quelle parole gli echeggiavano nelle orecchie sempre più spesso, pur senza avere ancora assunto un significato definito.

Senza contare, poi, che qualcosa lo induceva a dormire come un morto.

III

Fu, mi pare, il quinto giorno (benché a questo proposito il suo resoconto a volte variasse) che Vezin fece una scoperta precisa, qualcosa che aumentò il suo stato di allarme e lo condusse a un punto di rottura. Prima di allora aveva già notato che un cambiamento era in corso e che il suo carattere stava subendo certe sottili trasformazioni che modificavano diverse sue piccole abitudini. E aveva finto di ignorarle. Quella, tuttavia, era una cosa che non poteva più ignorare; e ne rimase sbigottito.

Anche nelle condizioni migliori non era certo un uomo molto deciso, semmai duttile e condiscendente, piuttosto portato alla passività; tuttavia, quando necessario, era capace di gesti ragionevolmente energici e sapeva prendere decisioni abbastanza coraggiose. Ebbene, la scoperta che lo sconvolse in modo tanto brusco fu che questa sua capacità riservata ai momenti di emergenza era praticamente svanita nel nulla. Scoprì che gli era diventa-

to impossibile prendere una decisione. Quel quinto giorno, infatti, si era reso conto che la sua permanenza nel villaggio si era protratta anche troppo a lungo, e che per ragioni che poteva solo vagamente definire sarebbe stato più saggio e *più sicuro* ripartire.

E scoprì che non poteva andarsene!

È una situazione difficile da esprimere a parole, e infatti Vezin fece più ricorso ai gesti e all'espressione del volto per comunicare al dottor Silence lo stato di impotenza nel quale era piombato. Era come se tutto quello spiare e quel sorvegliare, disse, avesse tessuto una rete intorno ai suoi piedi, fino a intrappolarlo e a renderlo incapace di fuggire; si era sentito simile a una mosca incappata nella geometria intricata di una grande ragnatela; era in trappola, imprigionato, e non gli restavano vie di scampo. Era stata una sensazione spaventosa. La sua volontà era stata invasa da un torpore che ora gli impediva qualsiasi decisione. Il semplice pensiero di un gesto energico, volto naturalmente alla fuga, bastava già a terrorizzarlo. Tutte le correnti della sua vita avevano rovesciato il loro corso tuffandosi verso l'interno, e ora lottavano per far emergere qualcosa che giaceva sepolto quasi fuori portata, risolute nello sforzo di costringerlo a riconoscere qualcosa che aveva dimenticato da molto tempo... da anni e anni, forse da secoli. Era come se nel profondo del suo essere fosse sul punto di spalancarsi una finestra per rivelargli un mondo interamente nuovo, e che tuttavia non gli era del tutto sconosciuto. Al di là di questa finestra, poi, Vezin immaginava che pendesse un grande sipario: quando anche quest'ultimo fosse stato sollevato, lui avrebbe visto ancora più lontano in quella regione e finalmente avrebbe compreso qualcosa della vita segreta di quella gente straordinaria.

«È per questo che aspettano e mi sorvegliano?» si chiese, con il cuore che tremava. «Sono in attesa del momento in cui mi unirò a loro... o rifiuterò di farlo? Ma questa decisione spetta dunque a me, e non a loro?»

Fu a questo punto che il carattere sinistro di quella avventura si rivelò veramente, e per la prima volta, ai suoi occhi, e lui si sentì sbigottito. Era in gioco l'equilibrio della sua piccola personalità alquanto fluida, questo lo capiva, e nel suo cuore vinse la vigliaccheria.

Per quale altro motivo, infatti, si sarebbe messo all'improvviso a camminare in modo furtivo, silenzioso, cercando di fare meno rumore possibile e guardandosi sempre dietro le spalle? Perché avrebbe dovuto muoversi quasi in punta di piedi per i corridoi della locanda praticamente deserta, e all'esterno approfittare deliberatamente di ogni riparo o nascondiglio che

gli si presentava? E perché, se non aveva paura, l'idea di restare fra quattro mura dopo il tramonto avrebbe dovuto sembrargli la misura più saggia e desiderabile? Perché, dunque?

Quando John Silence insistette gentilmente per avere da lui qualche spiegazione in proposito, Vezin ammise con tono di scusa che non era in grado di fornirne alcuna.

«Temevo semplicemente che potesse succedermi qualcosa, se non fossi stato sempre sul chi vive. Avevo paura, sì. Era qualcosa di istintivo» fu tutto quello che poté dire. «Avevo l'impressione che l'intero villaggio mi desse la caccia... che mi volesse per qualcosa... e che se mi avesse preso avrei dovuto perdere me stesso, o almeno quella parte di me che conosco, in qualche stato sconosciuto della coscienza. Ma non sono uno psicologo, certo» aggiunse con voce mite «e non so come definirlo in modo migliore.»

Fu mentre gironzolava nel cortile mezz'ora prima del pasto serale che Vezin fece questa scoperta, e subito salì nella sua camera silenziosa in fondo al corridoio serpeggiante per riflettere con calma sulla cosa. Il cortile era sufficientemente deserto, questo è vero, ma esisteva sempre la possibilità che la donna corpulenta che lui temeva uscisse da qualche porta, magari con la scusa di sferruzzare, e si sedesse in qualche angolo a sorvegliarlo. Era già successo diverse volte e lui non sopportava più la vista di quella creatura. Ricordava ancora la bizzarra sensazione provata al loro primo incontro, l'idea fantastica che lei avrebbe potuto spiccare un balzo non appena lui le avesse voltato la schiena, atterrandogli sul collo con la sua mole agghiacciante. Era un'assurdità, indubbiamente, ma in quel momento lui ne era ossessionato, e quando un'idea sia pure folle diventa un'ossessione non è più fantastica. Ha ormai indossato i panni della realtà.

Pertanto salì di sopra. Era il tramonto, e nei corridoi non erano ancora stati accesi i lumi a petrolio. Inciampò nelle superfici non livellate dell'antico impiantito superando i vaghi profili delle porte lungo il corridoio... porte che non aveva visto aperte una sola volta... camere che non sembravano mai occupate. Si mosse, com'era ormai sua abitudine, furtivamente e in punta di piedi.

A metà dell'ultimo corridoio c'era una brusca svolta, e fu proprio là, mentre a tentoni sfiorava le pareti con le mani tese, che le sue dita toccarono qualcosa che non era un muro... qualcosa che si muoveva. Era morbido e caldo al tatto, indescrivibilmente fragrante, circa all'altezza della sua spalla; e Vezin pensò di colpo a un gattino molto peloso, dall'odore dolcia-

stro. Ma un istante più tardi capì che era qualcosa di assai diverso.

Invece di indagare, tuttavia (i suoi nervi erano troppo tesi, disse), si strinse quanto più possibile contro il muro opposto. La creatura, qualunque essa fosse, gli passò davanti con un sibilo frusciante e scomparve a passi lievi lungo il corridoio alle sue spalle. Un alito caldo e profumato gli sfiorò le narici.

Vezin trattenne il respiro per qualche istante e rimase immobile contro il muro... poi superò di corsa la distanza che ancora lo separava dalla sua stanza ed entrò come una furia, chiudendo a chiave l'uscio dietro di sé. Tuttavia non era stata la paura a farlo correre, bensì l'eccitazione... una piacevole eccitazione. I suoi nervi erano a fior di pelle, e un delizioso calore si faceva sentire in tutto il corpo. All'improvviso pensò che aveva provato le stesse cose venticinque anni prima, da ragazzo, quando si era innamorato per la prima volta. Caldi palpiti di vita gli percorrevano il corpo e salivano al cervello in un turbine di deliziosa dolcezza. Il suo umore era diventato di colpo tenero, indulgente, innamorato.

La stanza era praticamente al buio, e Vezin crollò sul divano accanto alla finestra chiedendosi cosa gli fosse successo e cosa volesse mai dire. Ma l'unica certezza che possedeva chiaramente in quell'istante era che qualcosa in lui era bruscamente, magicamente cambiato: non voleva più andarsene, né litigare con se stesso a quel proposito. L'incontro nel corridoio aveva mutato tutto quanto. Quello strano profumo aleggiava ancora intorno a lui, confondendogli il cuore e la mente. Perché sapeva che era stata una fanciulla a sfiorarlo, che le sue dita avevano sfiorato un viso di ragazza nel buio, e per qualche straordinario motivo ora si sentiva come se lei lo avesse baciato, baciato proprio sulle labbra.

Tremante, rimase seduto sul divano e tentò di rimettere ordine nei suoi pensieri. Non riusciva a capire come il semplice passaggio di una ragazza nel buio di un corridoio avesse potuto trasmettere a tutto il suo essere un brivido così elettrizzante da farlo tremare ancora di dolcezza. Eppure, era stato così! Si accorse che era inutile cercare di negare quell'esperienza o di analizzarla. Qualche fuoco antico era entrato nelle sue vene e ora impazzava risalendo il suo sangue; e che avesse quarantacinque anni invece di venti non cambiava proprio nulla. Da tutta quella turbolenta confusione interna emergeva un solo fatto importante... la sola atmosfera, il semplice contatto casuale di quella fanciulla, sconosciuta e invisibile nel buio, era bastato a risvegliare fuochi dormienti nel nucleo del suo cuore, sollevando il suo intero essere da uno stato di debole passività a uno di tumultuosa ec-

citazione.

Dopo un po' di tempo, comunque, il numero degli anni di Vezin cominciò a esercitare il suo peso cumulativo; si fece più calmo, e quando infine sentì il vecchio cameriere bussare alla porta e informarlo che la cena era quasi terminata, riuscì a riprendere il controllo dei propri nervi e scese lentamente in sala da pranzo.

Al suo ingresso tutti sollevarono la testa, poiché era parecchio in ritardo, ma lui prese il suo solito posto nell'angolo in fondo e cominciò a mangiare. La trepidazione gli scuoteva ancora i nervi, ma il fatto di aver superato il cortile e la sala senza scorgere una sola sottana contribuì leggermente a calmarlo. Mangiò con tanta fretta da riuscire quasi a colmare il suo ritardo sui piatti che venivano serviti, e a un tratto un leggero scompiglio nella sala attirò la sua attenzione.

La sua sedia era disposta in modo tale che la porta e l'area più grande della lunga *salle à manger* si trovavano alle sue spalle, ma non gli fu necessario voltarsi per scoprire che la stessa persona incontrata al buio nel corridoio era entrata adesso in sala. Avvertì quella presenza molto tempo prima di vedere o udire qualcosa. Poi si rese conto che i vecchi, gli unici altri commensali, si alzavano a turno per salutare qualcuno che passava in mezzo a loro, da un tavolo all'altro. E quando infine, con il cuore che batteva come impazzito, lui si voltò per accertarsi di persona, vide la figura di una giovane donna, snella e graziosa, che scendeva verso il centro della sala e si dirigeva inequivocabilmente verso il suo tavolo d'angolo. Si muoveva in modo incantevole, con grazia sinuosa, simile a una giovane pantera, e quel suo avvicinarsi lo colmò di uno stupore talmente delizioso che sulle prime non riuscì neppure a notare il suo viso, o a scoprire cosa fosse, nell'intero portamento di quella creatura, a riempirlo nuovamente di trepidazione e di gioia.

«*Ah-ha, Ma'mselle est de retour!*» sentì mormorare l'anziano cameriere al suo fianco, e fece appena in tempo a capire vagamente che si trattava della figlia della proprietaria. Poi lei gli fu davanti, e parlò. Si stava rivolgendo a lui. Notò qualcosa come le labbra rosse e i denti candidi e ridenti, e alcune ciocche scomposte di capelli scuri e fini intorno alle tempie; ma il resto fu un sogno nel quale la sua emozione si alzò come una fitta nube davanti ai suoi occhi e gli impedì di vedere con chiarezza, di capire esattamente ciò che lui faceva. Era cosciente del fatto che lei lo aveva salutato con un piccolo inchino seducente, che ora quegli occhi grandi e bellissimi frugavano incuriositi nei suoi, che il profumo notato nel corridoio buio as-

saliva di nuovo le sue narici, e che la fanciulla stava leggermente inclinata verso di lui, con una mano appoggiata al tavolino al suo fianco. Gli era vicinissima (questa era la cosa principale che lui rammentava) e spiegava che si stava informando sulla situazione degli ospiti di sua madre, per verificare se si trovassero bene. Perciò adesso era venuta a presentarsi all'ultimo arrivato... lui.

«*M'sieur* è con noi già da qualche giorno» sentì dire dal cameriere; e poi la voce di lei, dolce come un canto, aggiunse:

«Ah, ma spero che *M'sieur* non voglia ancora lasciarci. Mia madre è troppo anziana per occuparsi come si deve delle comodità dei nostri ospiti, ma ora che sono qui rimedierò io a tutto.» Rise in modo delizioso. «*M'sieur* sarà servito come meglio non si può.»

Vezin, dibattendosi fra l'emozione e il desiderio di mostrarsi gentile, si alzò per metà e tentò di balbettare qualcosa per ringraziarla di quel cortese discorsetto, ma muovendosi sfiorò casualmente con una mano quella di lei appoggiata sul tavolo, e una scossa che a tutti gli effetti pareva una scarica elettrica passò dalla pelle di lei al suo corpo. L'anima di Vezin vacillò e fu scossa nel profondo. Colse gli occhi della fanciulla fissi nei suoi con uno sguardo stranamente intenso, e solo qualche istante dopo capì di nuovo dove si trovava: era tornato a sedersi al suo posto, la ragazza era già a metà sala, e lui stava cercando di mangiare la sua insalata con un cucchiaino da dolce e un coltello.

Tremando per il desiderio che lei tornasse e al tempo stesso per la paura che ciò potesse veramente avvenire, ingoiò il resto della cena e salì subito in camera per restare solo con i suoi pensieri. Questa volta i corridoi erano illuminati, e non subì altri eccitanti contrattempi; tuttavia il tortuoso corridoio finale era affollato di ombre, e l'ultimo tratto, dall'angolo in poi, gli sembrò molto più lungo di quanto ricordasse. Scendeva inclinato come un sentiero montuoso, e mentre lo percorreva in punta di piedi Vezin era quasi convinto che alla fine lo avrebbe condotto fuori da quella casa, nel cuore di una grande foresta. Il mondo cantava insieme a lui. Strane fantasie gli affollavano il cervello, e non appena fu in camera, con la porta saldamente chiusa a chiave, invece di accendere le candele andò a sedersi accanto alla finestra aperta, pensando lunghi, interminabili pensieri che gli giungevano come truppe a briglia sciolta nella mente.

IV

La parte della storia che segue fu raccontata da Vezin senza necessità di particolari sollecitazioni, è vero, ma con molto imbarazzo e parecchi balbettii. Non riusciva minimamente a comprendere, disse, in quale modo la ragazza fosse riuscita a colpirlo in modo così profondo, e ancor prima che lui posasse gli occhi su di lei. La sua semplice vicinanza nel corridoio buio, infatti, era bastata a infiammarlo. Non sapeva nulla di incantesimi, e da anni era estraneo a tutto ciò che poteva riguardare una relazione sentimentale con qualsiasi appartenente all'altro sesso poiché, conoscendo fin troppo bene i propri schiaccianti difetti, viveva racchiuso in un guscio di timidezza. Eppure, quell'affascinante giovane creatura aveva scelto lui deliberatamente. I suoi approcci erano inequivocabili, e inoltre lei lo cercava in ogni occasione possibile. Sul fatto che fosse dolce e casta non c'erano dubbi, ma al tempo stesso sapeva essere invitante in modo scoperto; e poi l'aveva vinto in modo completo con il primo sguardo dei suoi occhi splendenti, se non fosse bastata la magia della sua invisibile presenza nell'oscurità.

«Lei sentiva in cuor suo che questa ragazza era buona e onesta?» domandò il dottor Silence. «Non ha mai avuto reazioni di alcun genere... di allarme, per esempio?»

Vezin sollevò di scatto gli occhi con uno dei suoi inimitabili sorrisetti di scusa. Passò qualche tempo prima che rispondesse. Il solo ricordo di quell'avventura aveva soffuso di rossore il suo viso timido, e con gli occhi castani cercò ancora il pavimento prima di rispondere.

«Non credo di poterlo dire con sicurezza» spiegò alla fine. «In seguito, quando me ne stavo seduto a riflettere in camera, avvertivo una certa inquietudine. Lentamente arrivai a convincermi che in lei vi fosse... come posso esprimerlo?... ebbene, qualcosa di empio. Non intendo riferirmi a una mancanza di purezza in alcun senso, né fisica né mentale, ma a qualcosa di indefinibile che mi faceva accapponare la pelle. Lei mi attirava, e al tempo stesso mi procurava un senso di repulsione, più di... di...»

Esitò, arrossendo violentemente, incapace di completare la frase.

«Prima di allora non mi era mai successa una cosa simile, né ho avuto modo di sperimentarla in seguito» concluse, imbarazzato e confuso. «Immagino che sia stato, come lei ha appena suggerito, una specie di incantesimo. Ad ogni buon conto, era sufficientemente forte da costringermi a pensare che sarei rimasto in quell'orribile villaggio stregato per anni, se solo avessi potuto vederla ogni giorno, udire la sua voce, guardare i suoi movimenti deliziosi, e a volte, forse, toccarle una mano.»

«Saprebbe spiegarmi qual era, secondo lei, la fonte del suo potere?» chiese John Silence, distogliendo di proposito lo sguardo dal narratore.

«Sono davvero sorpreso che *lei* mi venga a chiedere una cosa simile» rispose Vezin, con il più prossimo surrogato di un tono dignitoso che gli riuscì di assumere. «Credo che nessun uomo sia in grado di descrivere a un altro, e in modo convincente, dove risieda la magia della donna che lo irretisce. Io certo non ne sono capace. Posso solo dire che quel giunco di fanciulla mi ha stregato, e che il solo pensiero di lei che viveva e dormiva nella stessa casa mi colmava di una gioia straordinaria.

«Ma c'è un'altra cosa che posso dirle» proseguì in fretta, gli occhi accesi «ovvero, che lei sembrava riassumere e sintetizzare in sé tutte le strane forze nascoste che operavano in modo così misterioso nel villaggio e nei suoi abitanti. Possedeva i movimenti vellutati di una pantera e il suo passo silenzioso, gli stessi modi obliqui e indiretti degli altri abitanti, la medesima capacità di mascherare i suoi scopi segreti... scopi che, ne ero sicuro, avevano *me* come obiettivo. Mi teneva, con mio grande terrore e delizia, sotto continua osservazione, e tuttavia sapeva farlo con tanta noncuranza, con tale abilità consumata, che un altro uomo meno sensibile, se posso permettermi di dirlo...» fece un gesto di disapprovazione per se stesso «...o meno preparato da ciò che era accaduto prima, non se ne sarebbe mai accorto. Era sempre calma, sempre in riposo, eppure sembrava essere ovunque in un batter d'occhi, e io non potevo mai sfuggirle. Incontravo continuamente lo sguardo fisso e il riso dei suoi grandi occhi... negli angoli delle stanze, nei corridoi, dietro una finestra a guardarmi tranquilla, nelle zone più affollate delle strade del villaggio.»

La loro intimità, a quanto pareva, era cresciuta con grande rapidità dopo quel primo incontro che aveva incrinato con tanta violenza l'equilibrio dell'ometto. Di natura Vezin era alquanto compassato e cerimonioso, e le persone di questo genere vivono per lo più in un mondo molto piccolo dal quale possono essere sbalzate fuori a causa di un fatto insolito e violento, il che le spinge logicamente a diffidare d'istinto di tutto ciò che è originale. Ma dopo qualche tempo Vezin aveva cominciato a scordare i modi compiti. La ragazza si comportava sempre con indubbia modestia, e quale rappresentante della madre doveva naturalmente aver a che fare con gli ospiti della locanda. Non era impensabile che sorgesse un certo spirito di cameratismo. E poi, lei era giovane, era graziosa e affascinante, era francese, e... senza dubbio mostrava di trovare Vezin di suo gradimento.

Al tempo stesso, c'era qualcos'altro che Vezin non sapeva descrivere

chiaramente, una certa indefinibile atmosfera di altri luoghi e altri tempi, che lo spingeva a tentare con tutte le sue forze di restare in guardia, e che a volte gli faceva bruscamente trattenere il respiro. Era tutto alquanto simile a un sogno delirante, per metà dominato dalla gioia e per l'altra metà dal terrore, confidò con un sussurro al dottor Silence; e più di una volta si era trovato a non sapere neppure cosa stesse dicendo o facendo, quasi fosse spinto da impulsi che stentava a riconoscere come propri.

E benché il pensiero di andarsene tornasse a presentarsi spesso alla sua mente, ogni volta ciò avveniva con minore insistenza, di modo che lui continuava a prolungare il suo soggiorno alla locanda di giorno in giorno, trasformandosi sempre più in un elemento della vita sonnolenta di quel bizzarro villaggio medievale, perdendo una parte sempre maggiore della propria personalità. Ben presto, lo sentiva, il Sipario dietro la finestra sarebbe stato sollevato con uno strappo terrificante, e lui avrebbe finito col trovarsi bruscamente di fronte i propositi segreti della vita nascosta che si celava sotto quel mondo. Però, in quel momento, lui si sarebbe già trasformato in un essere completamente diverso.

Nel frattempo, comunque, notò vari piccoli segni che lasciavano intravvedere l'intenzione di rendergli più gradevole la permanenza: fiori nella sua camera, una poltrona più comoda nell'angolo, e perfino piccoli piatti speciali sul suo tavolo privato in sala da pranzo. Anche le conversazioni con «Mademoiselle Ilsé» si fecero sempre più frequenti e piacevoli, e pur limitandosi spesso alle condizioni del tempo o a qualche aspetto particolare del villaggio, Vezin notò che la ragazza non aveva mai fretta di concluderle, riuscendo anzi a inserirvi sovente brevi frasi strane che lui non comprendeva mai interamente, ma che sentiva che erano importanti.

Erano proprio queste osservazioni casuali, gravide di un significato che gli sfuggiva, a sottintendere qualche scopo nascosto della fanciulla e a rendere inquieto Vezin. Dovevano tutte riguardare, ne era sicuro, le ragioni della sua continua permanenza al villaggio.

«E *M'sieur* non è ancora giunto a una decisione?» gli sussurrò lei dolcemente all'orecchio un giorno che se ne stavano seduti nel cortile assolato prima del *déjeuner*, quando ormai la loro familiarità aveva compiuto rapidi passi in avanti. «Perché, se è così difficile, tutti quanti insieme dobbiamo cercare di aiutarlo!»

La domanda lo colse di sorpresa, giungendo così in sintonia con i suoi pensieri. Era stata pronunciata con una risata melodiosa, mentre lei si voltava a guardarlo maliziosamente, con una ciocca di capelli che le cadeva su

un occhio. Forse lui non aveva capito molto bene il suo francese, in quanto la vicinanza della fanciulla confondeva sempre in modo fastidioso la conoscenza già scarsa che Vezin aveva di quella lingua. Eppure quelle parole, e i suoi modi, e qualcos'altro che si annidava dietro tutto questo nella mente di lei, lo spaventarono. Costituivano una conferma inattesa di quanto lui già avvertiva da tempo, e cioè che il paese stava aspettando una sua decisione su una questione molto importante.

Al tempo stesso, però, la sua voce e il fatto di averla così vicina in quell'abito scuro e morbido lo elettrizzavano in modo indicibile.

«È vero che mi riesce difficile andarmene» balbettò, perdendosi deliziosamente negli abissi dei suoi occhi «specialmente ora che è arrivata *Mademoiselle* Ilsé.»

Fu sorpreso dal successo di quella frase, e piuttosto soddisfatto della punta di galanteria che conteneva. Ma contemporaneamente avrebbe voluto troncarsi la lingua con un morso per averla pronunciata.

«Allora, forse, il nostro piccolo villaggio le piace, altrimenti non le farebbe piacere restare» disse lei, ignorando il complimento.

«Ne sono affascinato, così come lo sono di lei» esclamò Vezin, rendendosi conto che la lingua stava sfuggendo al controllo del suo cervello. Era anzi sul punto di iniziare uno sproloquio di frasi assurde e ridicole, quando la ragazza si alzò agile dalla sedia al suo fianco e si mosse per allontanarsi.

«Oggi è il giorno della *soupe à l'oignon*!» esclamò, voltandosi a lanciargli una risata nella luce del sole. «Ora devo andare a occuparmene. Altrimenti, lei lo sa, *M'sieur* non gradirà il pranzo, e forse ci lascerà!»

Lui la guardò attraversare il cortile, muovendosi con tutta la grazia e la leggerezza della razza felina, e pensò che il suo semplice abito nero la rivestiva come la pelliccia di quegli animali snelli. Lei si voltò ancora una volta ridendo dal portico con la porta a vetri, poi si fermò un istante a parlare con la madre, che sedeva come al solito intenta a fare la maglia nel suo posto d'angolo appena all'interno dell'atrio.

Ma com'era possibile, allora, che nell'attimo in cui lo sguardo di Vezin si posò su quella donna goffa, entrambe le donne gli apparissero di colpo diverse da com'erano? Da dove proveniva quella dignità trasfiguratrice e il senso di potere che le avviluppava come per magia? Che cosa c'era in quella donna massiccia e sgraziata che all'improvviso la faceva sembrare regale, trasportandola su un trono al centro di uno scenario cupo e tenebroso con uno scettro serrato nel pugno e levato alto contro il bagliore rossastro di qualche orgia tempestosa? E perché quella fanciulla agile, snella e

aggraziata come un salice, scattante come un giovane leopardo, assumeva a un tratto un'aria di sinistra maestosità, muovendosi con fiamme e fumo intorno al capo e con le tenebre della notte sotto i piedi?

Vezin trattenne il fiato e rimase seduto là, annichilito. Poi, quasi simultaneamente alla sua comparsa, la bizzarra visione svanì di nuovo, e mentre la luce del sole tornava a battere sulle due donne lui sentì la ragazza ridere con la madre a proposito della *soupe à l'oignon*, e la vide voltarsi a lanciargli un'ultima occhiata da sopra la piccola spalla, con un leggero sorriso che lo fece pensare a una rosa baciata dalla rugiada che si inchinasse leggera sotto le correnti dell'estate.

E in effetti, quel giorno la zuppa di cipolle fu particolarmente squisita, perché Vezin vide un altro coperto preparato sul suo piccolo tavolo d'angolo e, con cuore trepidante, udì il cameriere mormorare, a titolo di spiegazione, che «*Mademoiselle* Ilsé ha voluto oggi onorare *M'sieur* a pranzo, come è solita fare a volte con gli ospiti di sua madre.»

Lei gli sedette veramente accanto per tutto quel pasto che parve scorrere fra le nebbie di un delirio febbricitante... gli parlò con voce calma usando un francese facile, si assicurò che non gli mancasse nulla, preparò il condimento per l'insalata, e lo servì addirittura di persona. Più tardi, quel pomeriggio, mentre lui fumava in cortile spasimando per una sua apparizione non appena avesse terminato i suoi impegni, lei si avvicinò di nuovo. Quando Vezin si alzò per salutarla, lei rimase a fissarlo per un istante, il volto soffuso di una insolita ma dolcissima timidezza prima di parlare.

«Mia madre pensa che lei dovrebbe conoscere qualche altra bellezza del nostro piccolo paese, e anch'*io* la penso così! *M'sieur* sarebbe lieto di avermi come sua guida? Posso mostrarle tutto, poiché la nostra famiglia vive qui da molte generazioni.»

Prima che Vezin potesse trovare una sola parola per esprimere la sua gioia, lei lo prese addirittura per mano e lo guidò, senza che lui opponesse la benché minima resistenza, fuori in strada; il tutto in un modo che sembrò del tutto naturale, senza la minima ombra di sfacciataggine o di immodestia. Il viso di lei irradiava gioia e interesse, e con il vestito corto e i capelli sciolti sembrava in tutto e per tutto quell'adorabile fanciulla diciassettenne che era, innocente e scherzosa, orgogliosa del suo paese natale, e sensibile ben oltre i suoi anni al fascino dell'antica bellezza del luogo.

Così girarono insieme per il villaggio, e lei gli indicò i luoghi che considerava più interessanti: l'antica casa in rovina dove erano vissuti i suoi antenati, l'edificio scuro e dall'aria aristocratica dove la famiglia della madre

aveva abitato per secoli, e l'antica piazza del mercato dove, parecchi secoli prima, erano state bruciate almeno una ventina di streghe. Continuava a parlare di tutto con tono vivace, mentre Vezin, che comprendeva sì e no la quinta parte di ciò che lei diceva, si trascinava al suo fianco maledicendo i suoi quarantacinque anni e sentendosi rinascere dentro tutti i fremiti della sua prima virilità che ora avevano un solo scopo... farsi beffe di lui. Mentre lei parlava, inoltre, l'Inghilterra e Surbiton sembravano veramente molto lontani, quasi perduti in un'altra era della storia del mondo. La voce della ragazza toccava qualcosa di incredibilmente vecchio dentro di lui, qualcosa che dormiva nel profondo. Cullava le parti superficiali della sua coscienza fino a farle piombare nel sonno, permettendo a ciò che era ben più antico di risvegliarsi. Come era già successo a causa del villaggio, con quella elaborata finzione di una vita attiva e moderna, gli strati superiori del suo essere venivano soffocati, appannati, paralizzati, e ciò che stava in profondità cominciava ad agitarsi nel sonno. Quel grande Sipario stava già ondeggiando lentamente, avanti e indietro. In qualsiasi momento poteva sollevarsi del tutto...

Finalmente, Vezin cominciò a comprendere un po' meglio. L'umore e l'atmosfera del villaggio si stavano riproducendo in lui. Quanto più il suo normale io esterno diventava paralizzato, tanto più quella vita segreta, che possedeva una realtà e una vitalità ben maggiori, riusciva a imporsi. E la fanciulla al suo fianco era certo l'alta sacerdotessa di tutto quanto, lo strumento principale di quella manovra. Nuovi pensieri, insieme a nuove interpretazioni, si affollarono nel suo cervello mentre la accompagnava lungo le viuzze tortuose, spingendolo a pensare che mai, prima di allora, quell'antico e pittoresco villaggio dai tetti ravvicinati, indorato di tenui colori dal tramonto, gli era apparso tanto seducente e meraviglioso.

Un solo incidente bizzarro giunse a disturbarlo e a incuriosirlo, una cosa da nulla in sé, ma del tutto inspiegabile in quanto sbiancò di terrore il viso della fanciulla e strappò un grido dalle sue labbra ridenti. Lui le aveva semplicemente indicato una colonna di fumo azzurrognolo che si levava da un falò di foglie autunnali formando un netto contrasto contro i tetti rossi, ed era poi corso al muro del giardino chiamandola al suo fianco per osservare le fiamme che guizzavano attraverso il cumulo di foglie. Ed ecco che, alla vista del fuoco, quasi colta di sorpresa, lei aveva mutato di colpo l'espressione del viso in modo spaventoso, per poi voltarsi e correre via come il vento urlandogli frasi incoerenti, di cui Vezin non comprese una sola parola; capì solo che apparentemente il fuoco la terrorizzava, che lei voleva

allontanarsene quanto prima possibile e che lui doveva seguirla.

Eppure, cinque minuti dopo la ragazza era di nuovo calma e gioiosa, come se nulla fosse venuto a terrorizzarla o a risvegliare in lei brutti ricordi, ed entrambi avevano scordato l'incidente.

Sedettero insieme sui bastioni in rovina, ascoltando la stravagante musica della banda così come Vezin l'aveva udita il giorno del suo arrivo. Lui si sentì di nuovo profondamente commosso, e in qualche modo ritrovò la lingua e il suo francese migliore. La ragazza si sporse sulle pietre per andargli più vicina. Intorno non c'era anima viva. Spinto da un motore interno che non conosceva rimorsi Vezin prese a balbettare qualcosa (non ricordava bene cosa) sulla strana ammirazione che provava per lei. Già alla seconda parola, lei scese con un balzo leggero dal muro e sorridendo si portò di fronte a lui, sfiorandogli appena le ginocchia. Come sempre lei non portava cappello, e il sole le inondava i capelli, un lato del viso e la gola.

«Oh, sono *così* contenta!» esclamò, battendogli dolcemente le piccole mani sul viso. «Tanto contenta, perché se ti piaccio questo significa che deve piacerti anche quello che faccio, e ciò a cui appartengo.»

Vezin si stava già pentendo amaramente di aver perduto l'autocontrollo. Qualcosa, nelle parole della fanciulla, lo raggelò. Conobbe la paura di imbarcarsi su un mare ignoto e pericoloso.

«Voglio dire che prenderai parte alla nostra vita reale» aggiunse lei con tono dolce e blandamente persuasivo, come se avesse percepito i suoi timori. «Ritornerai a noi.»

Quella ragazzina sembrava già dominarlo; Vezin sentì il suo potere avvolgerlo con ripetute ondate; qualcosa che lei emanava lo spogliava dei suoi sensi e gli faceva percepire che la sua personalità, nonostante quell'apparente grazia così semplice, ospitava forze solenni, imponenti, severe. La vide di nuovo muoversi fra fumo e fiamme in uno scenario accidentato e tempestoso, tremendamente forte, con la terribile madre al fianco. Questa visione pareva trasparire dal suo sorriso e da quell'aspetto di disarmante innocenza.

«Lo farai, lo so» disse ancora lei, tenendolo inchiodato con lo sguardo.

Erano del tutto soli sui bastioni, e la sensazione che lei lo stesse dominando agitò nel sangue di Vezin una sensualità frenetica. Quel misto di abbandono e di riservatezza in lei lo attirava furiosamente, e tutto il suo essere maschile insorse per resistere a quell'influsso strisciante, acclamandolo al tempo stesso con la gioia totale della sua giovinezza dimenticata.

Provò il desiderio irresistibile di interrogarla, di chiamare a raccolta ciò che ancora gli restava della sua scarsa personalità nel tentativo di conservare il controllo sul proprio io normale.

La fanciulla era tornata silenziosa e ora se ne stava appoggiata con i gomiti all'ampia muraglia, quasi stretta a lui, immobile come una statua di pietra, fissando la pianura che si incupiva. Vezin afferrò il coraggio a due mani.

«Dimmi, Ilsé» mormorò, imitando inconsciamente il tono morbido e caldo della voce di lei, ma consapevole di essere mortalmente serio. «Qual è il significato di questo villaggio, e cos'è questa vita reale di cui parli? E perché quella gente mi sorveglia dal mattino alla sera? Cosa significa tutto questo? E dimmi,» aggiunse più in fretta, con voce emozionata «che cosa sei tu... realmente?»

Lei girò il capo e lo fissò con occhi semichiusi; la sua crescente eccitazione interna era rivelata solo dal leggero colorito che le correva come un'ombra sul viso.

«Io credo...» balbettò stranamente Vezin sotto il suo sguardo «di avere il diritto di sapere...»

Bruscamente lei riaprì del tutto gli occhi. «Mi ami, allora?» chiese dolcemente.

«Giuro» esclamò lui con impeto, come travolto dalla forza di una marea crescente «di non aver mai sentito prima... di non aver mai conosciuto un'altra ragazza che...»

«Allora *hai* il diritto di sapere» disse lei, interrompendo la sua farraginosa confessione. «Perché l'amore condivide tutti i segreti.»

Fece una pausa, e un brivido simile a fuoco percorse Vezin. Le parole di Ilsé lo sollevarono dalla Terra ed egli provò una felicità radiosa, seguita quasi nello stesso istante con orribile contrasto dal pensiero della morte. Si rese conto che lei lo fissava negli occhi e aveva ripreso a parlare.

«La vera vita di cui parlo» sussurrò Ilsé «è l'antica vita di tanto tempo fa, la primigenia vita interiore, la vita alla quale anche tu, un tempo, appartenevi, e alla quale ancora appartieni.»

Una fievole ondata di ricordi agitò le profondità dell'anima di Vezin mentre quella voce bassa e dolce penetrava in lui. D'istinto sapeva che quelle parole erano vere, anche se non riusciva ancora a comprenderne l'intera portata. Mentre ascoltava sembrava che la sua vita attuale gli sfuggisse, facendo confluire la sua personalità in un'altra assai più grande e antica. Fu questa perdita del suo io attuale a fargli nascere dentro il pensiero della

morte.

«Sei venuto qui» proseguì lei «con lo scopo di cercarla, e la nostra gente ha sentito la tua presenza e ora attende di sapere che cosa deciderai, se li lascerai senza averla trovata oppure...»

Gli occhi rimasero fissi in quelli di Vezin, ma il suo viso prese a cambiare e si fece più grande e più scuro, con un'espressione più vecchia.

«Sono i loro pensieri che sfiorano continuamente la tua anima a farti sentire osservato. Ma in realtà non ti osservano con gli occhi. Lo scopo della loro vita interiore è chiamarti, tentare di riconquistarti. Eravate tutti parte della stessa vita tanto, tanto tempo fa, e adesso ti vogliono di nuovo in mezzo a loro.»

Il cuore timoroso di Vezin provò una fitta di terrore a quelle parole, ma gli occhi della fanciulla lo stringevano in una rete di gioia sublime dalla quale lui non voleva affatto fuggire. Lei lo aveva incantato fino a fargli dimenticare il suo io normale.

«Da sola, tuttavia, la gente non avrebbe mai potuto avvilupparti e trattenerti» continuò Ilsé. «La forza motrice non possedeva sufficiente vigore; si era indebolita nel corso di tutti questi anni. Ma io...» fece una brevissima pausa, guardandolo con sicurezza assoluta con gli occhi splendidi «...io possiedo l'incantesimo per conquistarti e tenerti; l'incantesimo dell'antico amore. Io posso conquistarti di nuovo e farti rivivere l'antica vita con me, perché la forza dell'antico legame che ci unisce, se voglio farne uso, è irresistibile. E io scelgo di usarla. Ti voglio ancora. E tu, povera anima del mio oscuro passato...» si fece più vicina, tanto da sfiorargli gli occhi con il respiro, e la sua voce divenne quasi simile a un canto «...intendo averti, perché tu mi ami e sei completamente in mio potere.»

Vezin udì, e al tempo stesso non udì; comprese, e al tempo stesso non comprendeva. Era scivolato in uno stato di esaltazione. Il mondo era ai suoi piedi, fatto di musica e fiori, e lui volava da qualche parte in cielo nel chiarore della gioia più pura. Era senza fiato e confuso da quelle parole meravigliose. Ne era inebriato. Eppure, nonostante questo, provava anche terrore, e l'orribile pensiero della morte continuava a premere dietro le frasi della fanciulla. Perché attraverso la sua voce guizzavano lingue di fiamma che nascevano da un fumo nero e gli lambivano l'anima.

Inoltre, entrambi parevano ormai comunicare grazie a un folgorante processo di telepatia, in quanto il francese che lui conosceva non gli avrebbe mai permesso di spiegarsi così bene con la ragazza. E tuttavia lei capiva perfettamente, e ciò che gli diceva era quasi una recita di versi conosciuti

da molto tempo. Mentre la ascoltava, il dolore e la dolcezza formavano una sensazione quasi insopportabile per la sua piccola anima.

«Eppure sono arrivato qui per caso...» sentì la propria voce dire.

«No» esclamò lei con vigore. «Sei arrivato qui perché io ti ho chiamato. Ti ho chiamato per anni, e sei giunto con l'intera forza del passato alle tue spalle. Dovevi venire, perché io ti possiedo e ora ti rivendico.»

Si alzò di nuovo e si fece ancora più vicina fissandolo con una certa insolenza sul viso... l'insolenza del potere.

Il sole era calato dietro le torri dell'antica cattedrale e il buio sorse dalla pianura per avvilupparli. La musica della banda era cessata. Le foglie dei platani penzolavano immobili, ma il freddo delle sere d'autunno si levò intorno a loro e fece rabbrividire Vezin. Non c'erano altri suoni all'infuori delle loro voci e del fruscio occasionale del vestito della ragazza. Vezin sentiva il sangue martellargli nelle orecchie. Faticava a rendersi conto di dove si trovasse e di cosa stesse facendo. Qualche terribile magia dell'immaginazione lo attirava nel profondo verso la tomba del suo stesso essere, ripetendogli con voce stentorea che le parole della fanciulla adombravano la verità. E mentre quella piccola e semplice francesina gli parlava con tanta autorità, quasi incuriosito lui la vide trasformarsi in un'altra creatura. Fissandola negli occhi, sentì crescere nella sua mente quell'immagine e la vide muoversi, assumendo nella sua visione interiore un aspetto talmente vivido da apparire reale. Come gli era già accaduto prima, la vide alta e statuaria mentre si muoveva su uno sfondo selvaggio e dirupato di foreste e di caverne fra i monti, con un alone di fiamme dietro il capo e nubi di fumo tumultuoso intorno ai piedi. Foglie scure le incorniciavano i capelli, lasciati sciolti nel vento, e le sue membra brillavano attraverso gli abiti laceri. Intorno a lei c'erano altre figure e da ogni lato occhi ardenti la coprivano di sguardi febbricitanti, ma gli occhi di lei erano sempre su Uno soltanto, su colui che le stringeva la mano. Perché lei ora conduceva la danza in una specie di orgia tempestosa al suono di voci cantilenanti, e quella danza si svolgeva intorno a una grande e spaventosa Figura che, assisa su un trono, incombeva sulla scena fra vapori spettrali mentre innumerevoli volti e figure sfrenate si intrecciavano furiosamente intorno a lei nella danza. Vezin sapeva di essere lui l'uomo che Ilsé teneva per mano, e sapeva anche che la forma mostruosa sul trono era la madre di lei.

La visione risorse dentro di lui, correndogli incontro attraverso i lunghi anni di un tempo sepolto, urlando con la voce del ricordo risvegliato... e di colpo la scena sfumò, lasciando Vezin a fissare le pupille immobili della

fanciulla che gli stava davanti, e lei tornò ad essere la graziosa figliola della locandiera, e lui ritrovò la voce.

«E tu» sussurrò con voce tremante... «tu, figlia di visioni e di incantesimi, come hai potuto stregarmi a tal punto da farti amare prima ancora che io ti vedessi?»

Lei si sedette al suo fianco con aria di grande dignità.

«Il richiamo del Passato» disse. «E poi» aggiunse con orgoglio «nella vita reale io sono una principessa...»

«Una principessa!» esclamò lui.

«...e mia madre è una regina!»

A questo punto, il piccolo Vezin perse completamente la testa. La felicità gli dilaniò il cuore e lo trasportò verso un'autentica estasi. Udire quella voce dolce e armoniosa, e vedere quelle adorabili piccole labbra pronunciare simili parole, travolse il suo equilibrio fino a rendergli impossibile ogni forma di autocontrollo. La prese fra le braccia e coprì di baci il suo viso che non opponeva alcuna resistenza.

Ma anche allora, mentre era pervaso da una passione rovente, sentì che lei era morbida e nauseante, che i baci con cui lo ricambiava contaminavano la sua stessa anima... E quando, infine, lei si liberò e svanì nel buio, Vezin rimase là, appoggiato al muro in uno stato di totale prostrazione, tremante di orrore per il contatto di quel corpo arrendevole e intimamente furioso per la debolezza che, come intuiva vagamente, doveva rivelarsi la sua rovina.

E dalle ombre degli antichi edifici fra i quali Ilsé scomparve, nel silenzio della notte si levò un grido lungo e singolare, che dapprima lui scambiò per una risata ma che in seguito fu certo di riconoscere come il gemito quasi umano di un gatto.

V

Per parecchio tempo Vezin rimase appoggiato al muro, solo con i suoi pensieri e le sue emozioni tempestose. Comprese infine di aver fatto l'unica cosa necessaria per richiamare su di sé l'intera forza del suo antico Passato. Con quei baci appassionati, infatti, aveva riconosciuto il legame dei giorni andati e lo aveva ravvivato. E il ricordo della morbida carezza impalpabile nel buio del corridoio della locanda gli provocò un brivido. Da principio la ragazza lo aveva dominato, poi lo aveva condotto al solo gesto necessario ai suoi scopi. Dopo una pausa di secoli, lui era stato attirato in

un agguato... era stato catturato, e conquistato.

Di questo riusciva a rendersi vagamente conto, e tentò di fare progetti per la fuga. Ma, almeno per il momento, non era in grado di controllare i propri pensieri o la propria volontà, in quanto la dolce e fantastica follia di tutta quell'avventura gli dava alla testa come un incantesimo, ed egli si beava nella sensazione di essere completamente stregato, di muoversi in un mondo molto più grande e sfrenato di quello a cui era abituato.

Quando finalmente si alzò per andarsene, la luna stava giusto sorgendo enorme e pallida sopra la pianura così simile a un mare. I suoi raggi radenti donavano a tutte le case una nuova prospettiva e i tetti, già scintillanti di rugiada, sembravano innalzarsi molto più del solito nel cielo mentre gli abbaini e le antiche torrette bizzarre parevano perdersi in lontananza nei suoi anfratti di porpora cupa.

La cattedrale aveva un aspetto irreale, avvolta da una foschia argentea. Vezin si mosse con passi cauti, restando nell'ombra. Ma tutte le strade erano deserte e silenziose, tutte le porte chiuse e le imposte sbarrate. Non c'era in giro un'anima. Il manto quieto della notte copriva ogni cosa; sembrava una città di morti, un cimitero dalle pietre tombali titaniche e grottesche.

Chiedendosi dove fosse così repentinamente scomparsa tutta l'attività del giorno, Vezin raggiunse una porta sul retro che conduceva alla locanda attraverso le stalle, sperando di poter così salire inosservato nella sua camera. Arrivò infatti al cortile non visto e lo attraversò, tenendosi nell'ombra del muro e avanzando in punta di piedi come facevano di solito i vecchi quando entravano nella *salle à manger.* Quando si accorse che istintivamente li stava imitando, ne rimase inorridito. Provò allora uno strano impulso, una sensazione che lo attanagliò al centro del corpo... l'impulso di mettersi a quattro zampe e di correre via silenzioso. Poi sollevò lo sguardo e gli guizzò per la mente l'idea di spiccare un balzo fino al davanzale della sua finestra, invece di fare il giro lungo e passare per le scale. In quell'istante gli pareva il metodo più facile e più naturale. Era come l'inizio di qualche orribile trasformazione che l'avrebbe visto diventare qualcosa di diverso. Si sentiva teso in modo spasmodico.

La luna era più alta, ora, e le ombre molto più fitte lungo il lato della strada dove lui si muoveva. Restò nell'ombra più pesta e raggiunse il portico con la porta a vetri.

Ma qui c'era ancora luce; gli ospiti, sfortunatamente, erano ancora in giro. Con la speranza di scivolare attraverso l'atrio inosservato e di raggiun-

gere le scale, Vezin aprì cauto la porta e sgusciò dentro. Solo allora si accorse che l'atrio non era deserto. Una grande forma scura si stagliava contro la parete alla sua sinistra. Da principio pensò che fosse qualche arnese casalingo. Poi si mosse, e lui pensò che fosse un enorme gatto, distorto in qualche modo da un gioco di luci e ombre. Infine si raddrizzò davanti a lui, ed egli vide che era la proprietaria.

Che cosa stesse facendo fin dall'inizio in quella posizione lui poteva solo cercare di indovinarlo con un brivido, ma nell'istante in cui si eresse e lo fronteggiò, Vezin rimase colpito dall'aura di temibile dignità che la circondava e rammentò di colpo la strana affermazione di Ilsé per la quale sua madre era una regina. La donna spiccava ora enorme e sinistra sotto la piccola lampada a petrolio, sola insieme a lui nell'atrio deserto. Il cuore di Vezin cominciò a provare un senso di soggezione, unitamente alle radici di un'antica paura. Sentiva che avrebbe dovuto inchinarsi e renderle omaggio in qualche modo, e quell'impulso era forte e irresistibile, come nato da una lunga abitudine. Si guardò rapidamente intorno. Non c'era nessun altro. Allora curvò deliberatamente il capo dinanzi a lei. Si inchinò.

«*Enfin! M'sieur s'est donc décidé. C'est bien alors. J'en suis contente.*» (Finalmente! Il signore si è dunque deciso. Molto bene. Ne sono lieta.)

Quelle parole gli giunsero stentoree, come attraverso un ampio spazio aperto.

Poi la grande figura attraversò fulminea l'atrio lastricato e gli strinse le mani tremanti. Una forza sconosciuta e irresistibile si mosse con lei e avviluppò Vezin.

«*On pourrait faire un p'tit tour ensemble, n'est-ce pas? Nous y allons cette nuit et il faut s'exercer un peu d'avance pour cela. Ilsé, Ilsé, viens donc ici. Viens vite!*» (Si potrebbe fare un giro insieme, non trova? Noi andiamo là questa notte e prima conviene fare un po' di esercizio. Ilsé, Ilsé, vieni qui. Presto!)

E lo trascinò con sé nei passi d'apertura di una danza che gli sembrò stranamente, orribilmente familiare. Quella coppia assortita in modo talmente bizzarro non fece il minimo rumore sul pavimento di pietra. Tutto sembrava avvenire con toni soffici e furtivi. Nel giro di pochi istanti, mentre l'aria pareva farsi spessa come fumo e pervasa da un chiarore rosso di fiamme, Vezin si accorse che qualcun altro si era unito a loro e che adesso la sua mano non era più stretta dalla madre, ma dalla figlia. Ilsé era giunta in risposta alla chiamata, e lui la vide con foglie di verbena intrecciate ai capelli scuri, vestita con i cenci laceri di un curioso indumento, bella come

la notte, e seducente in modo orribile, odioso, nauseante.

«Al Sabba! Al Sabba!» gridarono le due donne. «Al Sabba delle Streghe!»

Danzarono su e giù per l'atrio ristretto, le donne ai fianchi di Vezin, al ritmo più frenetico che lui avesse mai osato immaginare e che tuttavia, in modo vago e odioso, sentiva di ricordare, finché la luce della lampada sulla parete tremolò e si spense, lasciandoli nel buio assoluto. E il maligno si svegliò nel cuore di Vezin con mille ispirazioni abiette, scagliandolo nella paura.

All'improvviso le sue mani furono libere, ed egli sentì la voce della madre gridare che era giunta l'ora, che dovevano andare. In quale direzione se ne andassero lui non si trattenne a vederlo. Capì solo di essere libero e brancolò nel buio fino a trovare le scale, dopo di che si lanciò verso la sua camera come se avesse l'intero inferno alle calcagna.

Si gettò sul divano, il viso fra le mani, e gemette. Dopo aver riesaminato velocemente una dozzina di modi per fuggire e averli trovati tutti ugualmente impossibili da attuare, decise infine che l'unica cosa da fare per il momento era starsene tranquillo e aspettare. Doveva vedere cosa sarebbe successo. E almeno nell'intimità della sua camera sarebbe stato abbastanza al sicuro. La porta era chiusa a chiave. Si alzò e andò ad aprire silenziosamente la finestra che dava sul cortile e offriva anche una veduta parziale dell'atrio attraverso la porta a vetri.

Nel fare ciò, il brusio e il trepestio di una grande attività giunsero fino a lui dalle strade oltre il cortile... un suono di passi e voci soffocati dalla distanza. Si sporse con prudenza e rimase in ascolto. Il chiarore lunare, adesso, era forte e limpido, ma poiché il disco argenteo si trovava ancora dietro la casa la sua finestra era in ombra. Fu colpito dall'idea irresistibile che gli abitanti del villaggio, fino a poco prima invisibili dietro le loro porte sbarrate, stessero ora uscendo per qualche scopo segreto ed empio. Ascoltò attentamente.

Da principio tutto intorno a lui fu silenzio, ma ben presto percepì movimenti in corso nella stessa casa. Fruscii e pigolii gli giungevano attraverso il cortile in cui ogni cosa era immobile e immersa nella luce della luna. Un vasto raduno di esseri viventi esalava il brusio di un'intensa animazione nella notte. Cose si muovevano ovunque. Un odore aspro, pungente, si levò nell'aria senza che lui riuscisse a individuarne la provenienza. Poi i suoi occhi rimasero incollati alle finestre sul muro di fronte dove la luce lunare cadeva con un morbido riverbero. Il tetto sopra la sua testa si rifletteva

chiaramente nei vetri, e Vezin vide le forme di corpi scuri che si muovevano a lunghi passi sulle tegole e lungo i cornicioni. Passavano rapide e silenziose, con le sagome di immensi gatti, in una incessante processione riflessa nel vetro dipinto, e poi sembravano scendere con un balzo a un livello inferiore dove lui non poteva più seguirle. Percepiva soltanto il tonfo soffocato dei loro balzi. A volte le loro ombre colpivano la parete bianca dirimpetto, e anche allora lui non riusciva a distinguere se erano ombre di esseri umani o di gatti. Sembravano mutare in modo repentino da una forma all'altra, e la loro trasformazione appariva orribilmente reale in quanto spiccavano il balzo come esseri umani ma subito dopo, a mezz'aria, si tramutavano per riprendere terra come animali.

Anche il cortile sotto di lui, ora, brulicava di movimenti striscianti con i quali forme scure scivolavano furtive verso il portico con la porta a vetri. Restavano talmente addossate al muro da impedirgli di distinguere la loro forma reale, ma quando le vide unirsi alla grande assemblea che si stava radunando nell'atrio capì che erano le stesse creature di cui aveva visto le ombre balzanti riflesse nei vetri sul muro di fronte. Giungevano da ogni parte del villaggio e arrivavano al luogo prefissato del loro raduno passando per i tetti e i cornicioni, scendendo a balzi da un piano all'altro fino a raggiungere il cortile.

Poi un suono nuovo gli colpì l'orecchio, e vide che tutte le finestre intorno a lui si stavano aprendo adagio e che a ogni finestra si affacciava un viso. Un istante dopo altre figure cominciarono a balzare in fretta giù nel cortile, e queste figure erano umane mentre scendevano dalle finestre ma non appena al sicuro nel cortile cadevano a quattro zampe per tramutarsi in una frazione di secondo in... gatti... enormi gatti silenziosi. Correvano a frotte a unirsi al raduno nell'atrio sottostante.

Allora, le stanze della locanda non erano mai state vuote e prive di ospiti.

Inoltre, ciò che vedeva non lo colmava più di meraviglia. Perché ora ricordava tutto quanto. Era qualcosa di familiare. Prima di quel momento era già accaduto centinaia di volte, sempre nel medesimo modo, e lui stesso aveva partecipato condividendo la folle frenesia di quell'esperienza. Il profilo dell'antico edificio cambiò, il cortile si fece più ampio, e gli sembrò di osservarlo da un'altezza ben maggiore, attraverso vapori fumosi. Mentre guardava, fra ricordi compiuti solo per metà, gli antichi dolori di un tempo lo assalirono dolci e strazianti con furore inaspettato, e il sangue gli ribollì orribilmente nell'udire ancora il Richiamo alla Danza nel proprio cuore e

nel riassaporare la magia antica di Ilsé che roteava al suo fianco.

Bruscamente si tirò indietro. Un grande gatto snello era balzato sul suo davanzale dalle ombre sottostanti e ora, vicinissimo al suo viso, lo fissava con occhi umani. «*Vieni*» sembrava dirgli «*vieni con noi alla Danza! Muta la tua forma come un tempo! Trasformati svelto e vieni!*» Ricordava fin troppo bene il muto richiamo di quella creatura.

Scomparve di nuovo in un lampo, con appena un lieve suono di zampe felpate sulle pietre, ma già altre forme scendevano a decine lungo il fianco della casa, davanti ai suoi occhi, trasformandosi durante il balzo e poi sgusciando via veloci, con morbide movenze, verso il luogo del raduno. E di nuovo Vezin provò l'orribile desiderio di fare altrettanto... gli sarebbe bastato mormorare l'antico incantesimo e lasciarsi cadere su mani e ginocchia, per poi prepararsi fulmineo al grande balzo nell'aria. Oh, come cresceva dentro di lui quella passione simile a una marea, torcendogli le viscere e indirizzando il desiderio più intimo del suo cuore a fiammeggiare nella notte verso l'antichissima Danza degli Stregoni al Sabba delle Streghe! Le stelle ormai roteavano sopra la sua testa, e ancora il suo sguardo incontrò la magia della luna. Il potere del vento che soffiava impetuoso dai precipizi e dalle foreste, guizzando di rupe in rupe attraverso le valli, lo strappò via... Udì le grida dei danzatori e le loro risa selvagge, e con quella fanciulla non meno selvaggia stretta a sé danzò furiosamente intorno al fosco Trono sul quale sedeva la Figura con lo scettro della maestà...

Poi, a un tratto, tutto si fece immobile e silenzioso, e nel suo cuore la frenesia si attenuò un poco. La tranquilla luce della luna inondava un cortile vuoto e deserto. Se ne erano andati. La processione si allontanava nel cielo. E lui era rimasto indietro... solo.

Vezin attraversò in punta di piedi la camera e aprì la porta. Mentre avanzava, il brusio che giungeva dalle strade si fece più forte. Proseguì con molta cautela lungo il corridoio. In cima alle scale esitò, ascoltando. Sotto di lui, l'atrio in cui si erano raccolti era buio e silenzioso, ma dalle porte e dalle finestre aperte sul lato opposto della casa giungevano i suoni di una grande folla che si faceva sempre più lontana.

Scese i gradini di legno scricchiolanti, paventando e al contempo desiderando l'incontro con qualche ritardatario capace di indicargli la strada, ma non trovò anima viva; superò l'atrio buio, fino a pochi momenti prima affollato di creature vive e guizzanti, e uscì in strada dalla porta principale spalancata. Non poteva credere che lo avessero lasciato veramente indietro, che lo avessero davvero dimenticato, che gli fosse stato deliberatamen-

te consentito di fuggire. Questo lo rendeva perplesso.

Sbirciò nervosamente tutt'intorno, su e giù per la strada; poi, non notando nulla, avanzò lento sul selciato.

L'intero villaggio, scoprì camminando, sembrava deserto e abbandonato, come se un grande vento avesse spazzato via ogni creatura vivente. Le porte e le finestre della casa erano aperte sull'oscurità; nulla si muoveva; il chiaro di luna e il silenzio sovrastavano ogni cosa. La notte lo avvolgeva come un mantello. L'aria, fresca e morbida, gli accarezzava le guance simile al tocco di una grande zampa vellutata. Riacquistata un po' di sicurezza, cominciò a camminare svelto, sempre tenendosi sul lato in ombra della strada. Non riuscì a scoprire da nessuna parte un solo segno del grande esodo sacrilego che lui sapeva essersi appena compiuto. La luna veleggiava alta nel cielo, serena e intatta.

Quasi senza accorgersi della direzione che prendeva, Vezin attraversò la piazza del mercato e giunse ai bastioni, dove sapeva che un sentiero scendeva verso la strada provinciale; avrebbe potuto seguirla per fuggire in direzione di uno degli altri villaggi che si trovavano a nord, e quindi verso la ferrovia.

Ma prima fece una pausa e guardò la scena ai suoi piedi, dove la grande pianura si stendeva come la mappa argentea di qualche terra di sogno. L'immobile bellezza di quella vista gli penetrò nel cuore, aumentando il suo senso di smarrimento e di irrealtà. Non si avvertiva un solo refolo d'aria, le foglie dei platani erano immobili, i particolari più vicini erano definiti con la nitidezza del giorno contro le ombre più scure, e in lontananza i campi e i boschetti si fondevano in una foschia confusa e ammiccante.

Ma il respiro gli si strozzò in gola e il corpo gli si fece di pietra quando il suo sguardo si staccò dall'orizzonte per posarsi sulla limpida prospettiva offerta dal fondo della valle ai suoi piedi. Tutti i pendii più bassi della collina, nascosti al chiarore della luna, erano illuminati, e attraverso quella luminosità Vezin scorse innumerevoli forme che si muovevano, spostandosi rapide e fitte negli spazi fra gli alberi; più in alto, simili a foglie portate dal vento, notò forme volanti che per un istante restavano come sospese oscuramente nel cielo per poi posarsi fra grida e strani canti fra i rami nella zona che pareva in fiamme.

Incantato, rimase immobile a fissare quella scena per un tempo che non fu in grado di misurare. Poi, spinto da uno dei terribili impulsi che parevano controllare tutta quell'avventura, si arrampicò rapidamente sul bordo dell'ampio parapetto di pietra e restò per un attimo in equilibrio sopra la

vallata che si apriva sotto di lui. Ma nel medesimo istante, mentre ancora si bilanciava precariamente, un movimento improvviso fra le ombre delle case attirò il suo sguardo; voltandosi, vide la sagoma di un grosso animale attraversare in un lampo lo spazio scoperto alle sue spalle e posarsi dopo un balzo mirabile sulla sommità del muro poco più in basso di lui. Corse come una folata di vento ai suoi piedi e poi si raddrizzò al suo fianco sopra il parapetto. Il chiarore lunare sembrò percorso da un brivido, e la vista di Vezin tremò per un attimo. Il suo cuore batteva a perdifiato. Ilsé stava eretta accanto a lui, fissandolo negli occhi.

Una sostanza scura macchiava il viso e la pelle della fanciulla, scintillando alla luce della luna mentre lei allungava le braccia verso Vezin; indossava abiti laceri e sbrindellati che tuttavia le donavano immensamente, e intorno alle tempie portava ramoscelli di ruta e di verbena intrecciati; i suoi occhi luccicavano di un bagliore empio. Vezin controllò a fatica l'impulso selvaggio di stringerla fra le braccia e di balzare con lei verso la valle sottostante dal loro precario sostegno.

«Guarda!» gridò lei, indicando la foresta illuminata in lontananza con un braccio da cui brandelli di abito svolazzavano nel vento crescente. «Ecco dove ci attendono! I boschi sono vivi! I Grandi sono già giunti, e presto inizierà la danza! Ecco l'unguento! Ungiti e vieni!»

Benché un attimo prima il cielo fosse limpido e sereno, ora il viso della luna, mentre la fanciulla parlava, si fece scuro e il vento prese a scuotere le cime dei platani ai suoi piedi. Folate di quel vento portarono fin lassù l'eco di canti rochi e di grida che provenivano dai pendii inferiori della collina, insieme all'odore pungente che Vezin aveva già notato nel cortile della locanda.

«Trasformati, trasformati!» gridò ancora lei, la voce che si levava come un canto. «Strofinati bene la pelle prima di volare. Vieni! Vieni con me al Sabba, alla follia della sua esaltazione furiosa, al dolce abbandono della sua maligna liturgia! Guarda, i Grandi sono là, e i terribili sacramenti sono preparati. Il Trono è occupato. Ungiti e vieni! Ungiti e vieni!»

Ilsé crebbe fino all'altezza di un albero al suo fianco, saltellando sul muro con gli occhi di fiamma e i capelli svolazzanti nella notte. Anche lui cominciò a mutare rapidamente. Le mani di lei toccarono la pelle del suo viso e del collo, spalmandola con l'unguento bruciante che risvegliava nel suo sangue l'antica magia con quel potere al cui cospetto tutto ciò che è bene svanisce.

Un ruggito selvaggio salì alle sue orecchie dal cuore del bosco e la ra-

gazza, non appena lo udì, saltellò di nuovo con frenetica gioia perversa.

«Satana è là!» urlò, precipitandosi verso di lui e cercando di trascinarlo con sé verso il ciglio del muro. «Satana è giunto! I Sacramenti ci chiamano! Vieni, con la tua adorata anima apostata, e insieme adoreremo e danzeremo fin quando la luna morirà e il mondo sarà dimenticato!»

Impedendole a fatica di trascinarlo in quel tuffo pauroso, Vezin lottò per liberarsi dalla sua stretta mentre la passione dava bruschi strappi alle redini della sua volontà ed era quasi sul punto di dominarlo completamente. Urlò in modo selvaggio, senza neppure sapere cosa diceva, poi urlò ancora. Erano gli antichi impulsi, le antiche abitudini spaventose che trovavano voce, perché anche se gli pareva di urlare cose prive di senso, le parole che gli uscivano di bocca possedevano un significato ed erano intelligibili. Era l'antico richiamo. Nel bosco sottostante venne udito. E risposero.

Il vento fischiava fra le falde della sua giacca mentre l'aria tutt'intorno si oscurava di numerose forme volanti che salivano dalla valle. Il grido di voci rauche gli aggredì le orecchie, facendosi sempre più vicino. Folate di vento furioso lo scrollavano, spingendolo da una parte e dall'altra lungo la sommità smozzicata del muro di pietra, e Ilsé rimase avvinghiata a lui con le lunghe braccia luccicanti, lisce e nude, strette saldamente intorno al suo collo. Ma non soltanto Ilsé, poiché una dozzina di loro ormai lo circondava, calando dall'aria. L'odore pungente dei corpi unti di unguento lo soffocava, eccitandolo all'antica follia del Sabba, la danza delle streghe e degli stregoni che onoravano il Male personificato del mondo.

«Ungiti e vai! Ungiti e vai!» gridarono in un coro selvaggio intorno a lui. «Alla Danza che non muore mai! Alla dolce e spaventosa fantasia del male!»

Un istante ancora e Vezin si sarebbe arreso, andando con loro, perché la sua volontà si era ormai disciolta e il diluvio dei ricordi appassionati stava per sopraffarlo, quando - così un dettaglio minuscolo può alterare tutto il corso di un'avventura - incespicò in una pietra smossa sull'orlo del muro e cadde con uno schianto improvviso sul terreno sottostante. Ma cadde verso le case, nello spazio aperto di selciato polveroso, e fortunatamente non dentro l'abisso spalancato della valle sul lato opposto.

Anche quelle creature caddero in un mucchio disordinato intorno a lui, come tante mosche intorno a un frammento di cibo, ma mentre cadevano Vezin si ritrovò per un attimo libero dal potere del loro contatto e in quel breve istante di libertà ebbe in un lampo l'improvvisa intuizione che doveva salvarlo. Prima di potersi rialzare li vide risalire goffamente sul muro,

come se al pari dei pipistrelli potessero volare soltanto lasciandosi cadere dall'alto e lì, allo scoperto, non avessero alcuna presa su di lui. Poi, vedendoli tutti appollaiati lassù in fila come gatti su un tetto, tutti scuri e singolarmente informi, gli occhi simili a lampade accese, Vezin ricordò di colpo il terrore di Ilsé alla vista del fuoco.

Rapido come un lampo trovò i fiammiferi e diede fuoco alle foglie morte radunate sotto muro.

Secche e appassite, si incendiarono subito, e il vento spinse le fiamme in una lunga linea che costeggiava l'intera base del muro con alti guizzi giallastri; fra urla e lamenti, la folta fila di forme appollaiate sul bordo di pietra si disciolse nell'aria sul lato opposto e scomparve con un gran fruscio di corpi vorticosi che scendevano nel cuore della valle maledetta, lasciando Vezin senza fiato e tremante nel mezzo dello spiazzo deserto.

«Ilsé!» chiamò lui debolmente. «Ilsé!» Perché il cuore gli sanguinava al pensiero che la fanciulla fosse davvero andata alla grande Danza senza di lui, e che lui avesse perduto l'opportunità di unirsi a quella gioia spaventosa. Eppure al tempo stesso il suo sollievo era così grande, e si sentiva così sconvolto e confuso da tutta quella storia, che sulle prime non capì neppure ciò che stava dicendo e continuò soltanto a gridare con forza quel nome nella feroce tempesta delle proprie emozioni...

Il fuoco sotto il muro proseguì il suo corso e la luce della luna tornò a rischiarare il mondo, morbida e chiara, dopo la sua eclissi temporanea. Dopo un ultimo sguardo tremante al muro diroccato, e con un senso di stupore inorridito per la valle stregata oltre il suo bordo, dove le ombre ancora si assiepavano e volavano, Vezin rivolse il viso verso il villaggio e tornò lentamente alla locanda.

E mentre camminava, un grande strepito di grida e di ululati lo seguì dal bosco illuminato sotto i bastioni, facendosi sempre più debole fra le folate di vento mentre lui spariva in mezzo alle case.

VI

«Questo finale così tranquillo e sottotono potrà sembrarle strano» disse Arthur Vezin, sbirciando rosso in viso e con occhi timidi il dottor Silence che sedeva immobile con il suo taccuino «ma il fatto è che... ehm... da quel momento in poi la memoria sembra farmi difetto. Non possiedo alcun ricordo preciso di come io sia ritornato a casa o di cosa abbia fatto con esattezza.

«A quanto parrebbe, non sono mai tornato alla locanda. Ricordo soltanto, e in modo assai vago, di avere corso per una lunga strada bianca alla luce della luna, attraversando boschi e villaggi immobili e silenziosi, di aver visto alle prime luci dell'alba le torri di una cittadina più grande, e di essere così giunto a una stazione.

«Tuttavia, molto prima che ciò avvenisse, ricordo anche di essermi fermato da qualche parte lungo la strada e di essermi voltato verso il villaggio della mia avventura che si stagliava su una collina sotto la luna. Devo aver pensato allora che se ne stava rannicchiato in mezzo alla pianura proprio come un gatto mostruoso, con le enormi zampe anteriori stese lungo le due strade principali, e le torri gemelle e diroccate della cattedrale che tratteggiavano le sue orecchie sbrindellate contro il cielo. Questa immagine rimane nella mia mente ancora oggi con la massima chiarezza.

«Un altro particolare di quella fuga mi è rimasto fisso in mente... vale a dire, il brusco ricordo di non aver pagato il conto, e il mio decidere su due piedi, là in mezzo a quella strada polverosa, che il poco bagaglio da me lasciato alle spalle avrebbe coperto in modo più che soddisfacente il mio debito.

«Quanto al resto, posso solo dirle che ordinai pane e caffè in un piccolo locale alla periferia della cittadina che avevo raggiunto, che poco dopo trovai la strada per la stazione e un po' più tardi presi un treno. Quella stessa sera ero a Londra.»

«E complessivamente per quanto tempo» chiese pacato John Silence «pensa di essersi fermato nel villaggio di questa avventura?»

Vezin sollevò uno sguardo intimidito.

«Stavo per arrivare anche a questo» riprese, con qualche contorsione imbarazzata del corpo. «A Londra scoprii di avere sbagliato di un'intera settimana il mio conteggio del tempo. Ero rimasto per più di sette giorni in quel villaggio e quindi avrebbe dovuto essere il quindici settembre... e invece era soltanto il dieci!»

«Quindi, in realtà, lei si era fermato alla locanda solo una notte o due?» domandò il dottore.

Vezin esitò prima di rispondere, strusciando i piedi sulla stuoia.

«Devo aver riguadagnato del tempo in qualche luogo» disse infine. «In qualche luogo o in qualche modo. Di certo avevo una settimana a mio credito. Non so come spiegarlo. Posso soltanto fornirle il fatto.»

«E questo le sarebbe accaduto l'anno scorso, dopo di che lei non è più tornato in quel posto?»

«L'autunno scorso, sì» mormorò Vezin. «E non ho mai osato tornare là. Penso che non lo farò mai.»

«E mi dica» chiese infine il dottor Silence, quando vide che l'ometto era evidentemente giunto alla fine del suo resoconto e non aveva altro da aggiungere «le era mai capitato di leggere qualcosa sulle antiche pratiche della stregoneria nel medioevo, o di interessarsi in qualche altro modo all'argomento?»

«Mai!» esclamò Vezin con vigore. «Per quanto ne so non avevo mai dedicato un solo pensiero a simili cose...»

«O al problema della reincarnazione, forse?»

«Mai... prima della mia avventura. Ma da allora l'ho fatto» rispose con voce decisa.

Tuttavia, c'era ancora qualcosa nella mente dell'ometto... qualcosa di cui voleva scaricarsi attraverso la confessione, e che tuttavia non trovava la forza di menzionare; e fu solo dopo che il comprensivo tatto del dottore gli ebbe fornito svariate opportunità che lui decise finalmente di approfittare di una di queste, e balbettando ci disse che avrebbe voluto mostrarci i segni che ancora portava sul collo là dove, precisò, la fanciulla lo aveva toccato con le mani unte di unguento.

Dopo un interminabile cincischiare si decise a slacciare il colletto rigido e a toglierlo, abbassando un po' l'orlo superiore della camicia per consentire al dottore di vedere meglio. E là, sulla pelle, spiccava una debole linea rossastra che gli solcava la spalla spingendosi per un breve tratto verso la spina dorsale. Indicava certo la posizione esatta di un braccio nell'atto di cingerlo per il collo. E sul lato opposto del collo, poco più in alto, c'era un marchio simile, benché definito con minore chiarezza.

«È qui che lei mi ha stretto quella notte sui bastioni» sussurrò lui, con una strana luce che si accendeva e spegneva nei suoi occhi.

Fu solo qualche settimana più tardi che ebbi di nuovo l'occasione di consultare John Silence in merito a un altro caso straordinario di cui ero venuto a conoscenza, e alla fine ci trovammo a parlare anche della storia di Vezin. Dopo averla ascoltata, il dottore aveva svolto indagini per proprio conto, e uno dei suoi segretari aveva scoperto che gli antenati di Vezin avevano per davvero vissuto per generazioni nel villaggio in cui all'ometto era accaduta la sua avventura. Due di questi antenati, entrambe donne, erano state processate e condannate quali streghe, per essere poi arse vive sul rogo. Inoltre, non era stato difficile accertare che la stessa locanda in cui Ve-

zin aveva alloggiato era stata costruita verso il 1700 proprio nel luogo in cui erano state erette le pire funerarie e aveva avuto luogo l'esecuzione. Il villaggio era una specie di quartier generale per tutti gli stregoni e le streghe dell'intera regione, e dopo i processi ne erano stati bruciati lassù letteralmente a dozzine.

«Può sembrare strano» proseguì il dottore «che Vezin sia sempre rimasto all'oscuro di tutto questo; ma, d'altro canto, non era il genere di storia familiare che le successive generazioni sarebbero state ansiose di mantenere in vita, o di narrare ai loro figli. Pertanto sono incline a credere che ancora oggi lui non ne sappia nulla.

«Tutta la sua avventura sembra essere stata una reviviscenza assai vivida di ricordi di una vita precedente, provocata dal suo giungere a contatto diretto con le forze viventi ancora forti a sufficienza per aleggiare in quel luogo e, per un caso davvero singolare, con le stesse anime che avevano preso parte con lui agli avvenimenti di quella vita particolare. Possiamo dare per certo che la madre e la figlia che tanto lo hanno impressionato siano state le protagoniste, insieme a lui, delle pratiche di stregoneria che in quel periodo dominavano l'immaginazione di tutta quella terra.

«Basta solo leggere le cronache di quei tempi per scoprire che tali streghe si attribuivano il potere di trasformarsi in svariati animali, sia per travestirsi quanto per trasportarsi più rapidamente sui luoghi delle loro orge immaginarie. La licantropia, ovvero la capacità di tramutarsi in lupi, era qualcosa in cui tutti credevano, come pure nell'abilità di trasformarsi in gatti strofinandosi sul corpo un unguento o una pomata speciale fornita da Satana medesimo. I processi per stregoneria abbondano di innumerevoli esempi di simili credenze diffuse ovunque.»

Il dottor Silence citò capitoli e paragrafi di molti autori che avevano scritto sull'argomento, e dimostrò come ogni particolare dell'avventura vissuta da Vezin possedesse un fondamento nelle pratiche di quei giorni bui.

«Ma non ho dubbi sul fatto che l'intera esperienza sia stata vissuta soggettivamente nella coscienza di quell'uomo» proseguì, in risposta alle mie domande. «Infatti, il mio segretario che si è recato sul luogo a indagare ha scoperto la sua firma sul registro degli ospiti, e in questo modo ha potuto dimostrare che Vezin era arrivato l'otto settembre ed era ripartito all'improvviso senza saldare il conto. Se n'era andato due giorni dopo, e alla locanda avevano ancora la sua borsa marrone e alcuni abiti da turista. Ho saldato il suo debito con pochi franchi e gli ho fatto spedire il bagaglio. La figlia era assente, ma la proprietaria, uria donna massiccia molto simile a

quella che lui ci ha descritta, ha detto al mio segretario che Vezin le era parso un signore molto strano e svagato, e che dopo la sua scomparsa lei aveva temuto per parecchio tempo che avesse incontrato una fine violenta nella foresta vicina dove aveva l'abitudine di aggirarsi sempre solo.

«Mi avrebbe fatto piacere avere un colloquio privato con la figlia, per accertare quanto vi fosse stato di soggettivo e di reale in ciò che era successo fra di loro. Perché la paura del fuoco e la visione delle fiamme, naturalmente, dovevano essere state il ricordo intuitivo della precedente morte della ragazza sul rogo, il che avrebbe anche spiegato come mai Vezin l'avesse vista più di una volta immersa fra fumo e fiamme.»

«E quei segni sulla sua pelle, allora?» gli chiesi.

«Le semplici tracce lasciate da un fenomeno di melanconia isterica» rispose lui «simili alle stigmate delle *religieuses*, e ai lividi che compaiono sui corpi di soggetti ipnotizzati ai quali viene detto di aspettarseli. È una cosa molto comune e facilmente spiegabile. Mi pare soltanto curioso che nel caso di Vezin questi segni siano rimasti tanto a lungo. Di solito svaniscono in fretta.»

«Ovviamente lui ripensa ancora a questa storia, vi rimugina sopra, e continua a riviverla» azzardai.

«È probabile. E ciò mi fa temere che la fine dei suoi guai non sia ancora prossima. Sentiremo ancora parlare di lui. Il suo è un caso, purtroppo, nel quale io posso agire ben poco.» Il dottor Silence pronunciò queste parole con tono molto grave e triste.

«E cosa ne pensa del vecchio francese sul treno?» gli chiesi ancora. «Di quell'uomo che lo mise in guardia contro quel luogo, *à cause du sommeil et à cause des chats*? Non è stato un incidente singolare?»

«Un incidente davvero *molto* singolare» rispose lentamente il dottore «e che posso spiegare solo basandomi su una coincidenza estremamente improbabile...»

«Vale a dire?»

«Che quell'uomo avesse a sua volta soggiornato nel villaggio e si fosse trovato a vivere un'esperienza simile. Dovrei rintracciare questo individuo e domandarglielo. Ma in questo caso la sfera di cristallo non serve, perché non ho il benché minimo indizio su cui lavorare; posso solo concludere che qualche insolita affinità psichica, qualche forza ancora attiva nel suo essere e proveniente dalla stessa esistenza anteriore, lo abbia attratto verso la personalità di Vezin, consentendogli di provare paura per ciò che avrebbe potuto capitargli e quindi di metterlo in guardia come ha fatto.»

«Sì» proseguì poi, parlando più a se stesso «io sospetto che in questo caso Vezin sia stato trascinato in un vortice di forze scaturito dalle intense attività della sua vita precedente, e che abbia rivissuto un dramma nel quale lui aveva spesso recitato un ruolo importante secoli prima. Perché le azioni di un certo peso instaurano forze che sono assai lente ad esaurirsi, e in tale senso possiamo dire che non muoiono mai. In questo caso non erano talmente vitali da rendere completa l'illusione, quindi il nostro ometto si è trovato intrappolato in un'inquietante confusione fra passato e presente; tuttavia, egli era abbastanza sensibile per accorgersi che ciò avveniva realmente, e per lottare contro la degradazione di un ritorno, sia pure nella memoria, a uno stadio di sviluppo precedente e inferiore.

«Ah, certo!» continuò, attraversando la stanza per andare a fissare il cielo che si oscurava, apparentemente dimentico della mia presenza. «Simili rigurgiti subliminali della memoria possono essere estremamente dolorosi, e a volte fin troppo pericolosi. Posso soltanto sperare che quest'anima gentile sia presto in grado di sfuggire all'ossessione di un passato così cruento e tempestoso. Ma ne dubito, ne dubito molto.»

La sua voce si era attenuata per la tristezza, e quando si voltò di nuovo verso la stanza vidi sul suo volto un'espressione di profondo dolore, il dolore di un'anima il cui desiderio di aiutare gli altri è a volte superiore alla concreta possibilità di farlo.

LA SFINGE GRIGIA
E. Hoffmann Price

1. Le impronte di Satana

I turisti che, guida alla mano, visitano la Francia meridionale, si concentrano su Biarritz; ma chi ama l'antichità incontaminata preferisce Bayonne, quella città dalle mura grigie che si crogiola al tepore dei Pirenei e domina la strada per la Spagna. Il fossato attorno alla roccaforte è asciutto e i ponti levatoi non vengono più usati; ma al sorgere del sole, quando il Muro Lachepaillet e le guglie della cattedrale sembrano galleggiare sui banchi di nebbia che s'alzano dai fiumi Nive e Adour, Bayonne sembra più un sogno provocato dall'hascisc che una città vera.

La Francia e la Spagna, l'Inghilterra e la Navarra si disputarono questa roccaforte; e, prima di loro, i Mori occuparono l'antica città che fu un tempo l'accampamento di legioni romane. Ma solo di notte ci si ricorda delle

cripte e dei cunicoli che traforano il sottosuolo della fortezza e si ha la sensazione che il terreno, intriso per secoli del sangue di difensori e assalitori insieme, sia ancora assetato.

Bayonne è un'antica sfinge grigia che sorride sonnolenta tra i veli del proprio mistero.

Due uomini emersero dalla Porta Lachepaillet mentre l'orologio della cattedrale batteva le undici. Erano a capo scoperto e in abito da sera. Davis Barrett, il più giovane, era alto, abbronzato, rude come le robuste mura di pietra; l'altro aveva lineamenti fini e severi, capelli ispidi e corti che mandavano riflessi d'argento alla luce della luna. La loro non era una passeggiata per continuare discussioni forse disturbate dalle risa, dalla musica, dal tintinnio di bicchieri della lussuosa dimora di José Guevara Millamediana: i due procedevano con movimenti vigili e ansiosi; e il più anziano era turbato, come se temesse di trovare ciò che cercavano.

«Perché» chiese Barrett «pensi che Louise sia proprio qui, fra tutti i luoghi possibili?»

«Poteva essere andata solo a casa, che dista appena un isolato da quella di Don José. Ma lì non c'è. E non ha preso il mantello, perciò intendeva tornare presto. Per cui...»

D'Artois guardò il suo amico e scrollò le spalle. Barrett alzò gli occhi verso il parapetto che costeggiava rue Lachepaillet.

«Potrebbe essere scivolata» ammise.

«Infatti, amico mio» rispose Pierre d'Artois. «Un goccio di troppo del vino di Don José, un capogiro, un passo falso nella nebbia... quassù non c'è ringhiera.»

Barrett si disse d'accordo. Trovava logica l'ipotesi, eppure sentiva che il suo compagno aveva tenuto per sé più di quanto non avesse espresso a parole. Provò un brivido al pensiero del risultato di un normale gesto di cortesia inteso a calmare l'apprensione di Yvonne Marigny per l'assenza troppo prolungata della sorella, Louise.

Girarono attorno all'ampia curvatura del bastione, là dove il muro piega verso Porta di Spagna. Barrett s'arrestò di colpo, trattenendo il fiato, con il cuore in tumulto, impietrito per l'orrendo spettacolo che gli si parava dinanzi.

La sfinge grigia aveva sollevato il suo velo. E non mostrava seduzioni, ma orrore tenebroso.

Una donna giaceva sul fondo di sabbia del fossato asciutto. Il terrore le aveva orribilmente trasfigurato i lineamenti, tanto che Barrett la riconobbe

per l'abito scarlatto, i capelli nerissimi e le scarpette *lamé*, anziché per i tratti del viso olivastro. Capì che Louise Marigny era morta, ma cerco di convincersi che fosse un'illusione, uno scherzo della notte ossessionata dalla luna.

«Pierre, guarda la gola! Guarda...» La voce gli mancò. La gola di Louise Marigny era orrendamente squarciata, come per opera di una bestia feroce. Barrett scacciò con decisione le prime congetture che gli vennero in mente.

Il viso segnato di d'Artois era pallido e teso. L'uomo mosse la testa in un cenno d'assenso.

«Guarda meglio, amico mio. Non hai visto tutto.»

Barrett si chiese quale altro orrore avesse trascurato di notare. I suoi occhi grigi seguirono il gesto autoritario dell'amico e videro le orme della creatura che aveva vagato al chiaro di luna.

Umana, animale o demoniaca che fosse, aveva piedi palmati; eppure le impronte, per quanto sembrassero appartenere a un mostruoso volatile acquatico di epoche dimenticate, suggerivano un'ibrida combinazione di piedi di antropoidi e di zampe palmate d'uccello o di rettile alato.

«E le orme terminano dopo qualche passo» mormorò d'Artois.

«Forse chi le ha lasciate è saltato sull'argine» disse Barrett, in un ultimo tentativo di conferire un tocco di logica alle orrende implicazioni suggerite dall'interruzione improvvisa delle impronte.

D'Artois scosse il capo.

«Impossibile. Considerando la direzione delle orme, avrebbe dovuto superare il fossato con un salto di lato, muovendosi come i granchi. No, ha spiccato il volo.»

«Signore Iddio! Un uccello con zampe così grosse! Oppure un rettile alato... sembra impossibile!» Barrett pensava agli pterodattili, i feroci rettili a forma d'uccello, estinti da innumerevoli migliaia di anni.

D'Artois studiò per qualche istante le tracce misteriose.

«Un essere peggiore di un semplice rettile» borbottò oscuramente. Poi, rivolto a Barrett: «Informiamo la *Sûreté.* Senza perdere tempo».

Barrett era lieto di lasciare quel luogo sinistro; eppure, mentre d'Artois si girava, disse: «Pierre, uno di noi dovrebbe aspettare qui l'arrivo della polizia».

«Non abbiamo tempo da sprecare in gentilezze per i defunti» replicò l'amico. «E potrebbe occorrermi il tuo aiuto. *Allons!*»

Poco dopo varcarono la Porta Lachepaillet, salirono il pendio, costeggiarono il parapetto, poi scesero per rue Tour de Sault, in fondo alla quale c'e-

ra il fabbricato del tredicesimo secolo che d'Artois aveva ristrutturato e rimodernato, trasformandolo in un'abitazione che non solo gli forniva tutte le comodità, ma gli permetteva di stare nel cuore stesso della città vecchia che tanto amava.

D'Artois precedette l'amico nello studio al primo piano, andò al telefono e chiamò il prefetto di polizia. Il francese a mitraglia di d'Artois era quasi incomprensibile, ma Barrett riuscì a capire una frase di tanto in tanto e a intuire l'orrore incredulo del prefetto, dalla voce che filtrava debolmente dalla cornetta.

«Prenderà impronte di gesso delle orme, misurerà la lunghezza del passo, cercherà peli, fili, lanugine» enumerò d'Artois, deponendo il microfono sulla forcella. E poi, con gesto espressivo, aggiunse: «Ma non troverà nulla!».

Barrett depose la caraffa di *vieux Armagnac*, del cui contenuto aveva percettibilmente abbassato il livello mentre ascoltava le parole di d'Artois. Il calore della forte acquavite disperse i brividi gelidi che gli correvano lungo la spina dorsale.

«Non hai molta stima per il prefetto» disse, con un'espressione assai vicina al sorriso. D'Artois aveva studiato a fondo criminologia e psicologia, per cui a volte assumeva un atteggiamento critico nei confronti della *Sûreté*.

«Ci siamo imbattuti in una cosa che trascende l'indagine poliziesca» ribatté l'uomo più anziano. «Non si tratta di un assassino che abbia mascherato le sue impronte in modo da lasciare tracce inconsuete. Però è proprio quello che *Monsieur le Préfet* cercherà di dimostrare, quindi farà un buco nell'acqua. Invece io affronterò il problema da un punto di vista diverso.»

E con un gesto rapido d'Artois liberò il piano della scrivania dalle cianfrusaglie che vi erano accumulate. Poi vi stese un foglio di carta sul quale tracciò con il compasso un cerchio che suddivise in dodici settori uguali. Tolse quindi da uno scaffale uno smilzo volumetto, con le pagine divise in colonne. Era una raccolta di effemeridi.

«*Mon ami*» spiegò d'Artois, in risposta all'esclamazione sorpresa di Barrett «le tavole astronomiche non servono solo per la navigazione. Le effemeridi, come ben sai, sono usate anche dagli astrologi. Voglio indagare sugli aspetti planetari. Nel frattempo, approfitta pure dell'acquavite. Di sicuro hai bisogno di rimetterti in sesto lo stomaco.»

Barrett prese un sigaro dalla scatola di d'Artois; poi, incuriosito, scrutò da sopra la spalla dell'amico e lo guardò inserire simboli astrologici nei

dodici settori del cerchio appena tracciato. La cenere del sigaro aveva raggiunto i due centimetri, quando d'Artois scostò la sedia.

«Vedo ben più di un assassinio e di una mutilazione» dichiarò. «Vedo una configurazione sinistra che proclama un'antica e malevola magia. Nettuno nell'Ottava Casa indica morte per *bizzarre cause spirituali*. E guarda la posizione di Saturno, il signore di chi persegue *scopi sotterranei*; e di Urano, il signore dei taumaturghi e di chi pratica la magia nera; e, soprattutto, il malefico aspetto della Luna, la madre delle stregonerie.»

«Tuttavia, Pierre,» intervenne Barrett, perplesso per la terminologia tipica degli astrologi «hai solo ripetuto ciò che già sappiamo. Abbiamo visto che si è trattato di un delitto misterioso e orribile. E poi, l'astrologia...»

«È stata svilita dai ciarlatani, certo» lo interruppe, brusco, d'Artois. «Ciò non toglie che sia una vera scienza, limitata soltanto dall'intelligenza di chi indaga.»

E proseguì: «Ho esaminato soltanto lo sfondo di questo mostruoso delitto. Dobbiamo innanzi tutto cercare *nel sottosuolo* uno stregone che pratica la magia nera nelle cripte della città. E fare indagini su tutti coloro che si sa o si sospetta abbiano collegamenti occulti. In questo modo abbiamo eliminato d'acchito i criminali comuni, *n'est-ce pas*?».

Barrett, colpito dal tono serio dell'amico, fu costretto a dichiararsi d'accordo, per quanto gli spiacesse udire che un vecchio soldato, razionale e caparbio, nonché rinomato studioso, parlava di magia nera come se fosse una minaccia reale. Ma la frase successiva di d'Artois lasciò Barrett troppo stupito perfino per sollevare obbiezioni.

«E il primo di questi praticoni e ciarlatani dell'occulto sul quale indagherò è il nostro amabile ospite di stasera, Don José. Capeggia una conventicola raccolta qui a Bayonne, formata in apparenza di persone strambe e innoffensive che cianciano di telepatia, misticismo e simili; ma la tragedia di stasera conferma la mia convinzione che Bayonne tenga fede all'antica nomea che la vuole covo di maligni occultisti e negromanti!»

«Buon Dio, Pierre!» balbettò Barrett. «Ma non è possibile...»

«Anche la sinistra tragedia nel fossato era impossibile» ribatté d'Artois, con una luce gelida negli occhi azzurri che brillavano al chiaro di luna come la punta di una spada. «E aspetta di ascoltare il resto: Yvonne e Louise sono gemelle! Se c'è solo un briciolo di verità nell'astrologia, Yvonne soccomberà o, nel caso migliore, sfuggirà di stretta misura al destino che ha travolto la sorella. I loro oroscopi, per quanto ovviamente non identici, sono tuttavia abbastanza simili da renderle entrambe vulnerabili al male oc-

culto che s'aggira in libertà stanotte. Le stelle ci hanno avvertiti. Tu tieni d'occhio i vivi, mentre io penso a fare lo sgambetto al mostro responsabile di un delitto così orrendo. Sbrighiamoci... prima che sia troppo tardi!»

Barrett sentì svanire gli ultimi brandelli di scetticismo, di fronte alla ferma convinzione dell'amico. Seguì d'Artois in strada, fra le volute di nebbia che s'alzavano dal Nive e invadevano rue Tour de Sault come un esercito di fantasmi.

2. La belva uscita dalla cripta

La vettura di d'Artois era ferma nei pressi della casa di Don José.

«Non solo stanotte ne ho bisogno» spiegò d'Artois, mentre percorrevano in fretta rue Lachepaillet «ma dobbiamo anche prendere Mademoiselle Yvonne... portarla via dalla festa. Quello spagnolo...»

«Ma non vedo come possa essere implicato» protestò Barrett. «Era lì per tutto il tempo, fra gli invitati. Louise è uscita per prendere una boccata d'aria o per...»

«*Imbécile!*» sbuffò d'Artois. «È proprio questo, il punto: Don José, restando sempre in vista dei suoi ospiti, ha un alibi perfetto quanto ingannevole.»

«Ma questo non prova...»

«Non prova niente, certo. Ma se tu avessi letto il suo libro sulla magia tibetana, o udito le voci sulle sue imprese nelle zone vicine al Tetto del mondo, ci penseresti due volte, *pardieu!* Da solo, sono in svantaggio. Ma per fortuna qui a Bayonne c'è un occultista che può aiutarmi, uno studioso assai esperto, le cui ricerche forse ci salveranno la giornata: Sidi Abdurrahman, un mistico e *chêla* orientale, discepolo di un Adepto occulto.»

Barrett rabbrividì, mentre costeggiavano il bastione del Muro Lachepaillet e udivano gli agenti di polizia, già al lavoro, e la voce chiara e incisiva del prefetto, intervenuto di persona. E poi, poco dopo, udirono musica e risate, l'allegria degli ospiti di Don José. Facendosi animo, Barrett salì la scalinata ed entrò nella sala splendente di luci e piena di gaiezza irridente.

Yvonne, appresero, aveva lasciato la casa di Don José alcuni minuti dopo che d'Artois e Barrett erano andati in cerca di Louise.

«*Por Dios, señor*» disse lo spagnolo elegantemente vestito «la signorina Yvonne pensava che sua sorella non si sentisse bene ed è tornata a casa a farle compagnia. Sia tanto gentile da presentarle i miei omaggi e dirle quanto mi dispiace per la graziosa Louise. Sono davvero desolato che sia

andata via così presto. Ma non crede che torni a riprendere il mantello?»

Don José li prendeva in giro. E Barrett, memore delle orribili congetture di d'Artois, cercò di scacciare il pensiero che Yvonne, come sua sorella, fosse andata, fra la nebbia e al chiaro di luna, incontro a una morte orrenda; né fu rassicurato dal fiero bagliore degli occhi di d'Artois e dal brusco movimento dei baffi incerati. Esitò un attimo, prima di rispondere: «Prenderò io il mantello, visto che nel tornare a casa passo davanti alla loro abitazione».

D'Artois e lo spagnolo si squadrarono come se incrociassero la spada, anziché lo sguardo. E in quel frangente Barrett percepì un'improvvisa tensione, una corrente di animosità mortale, simile a un pugnale che mordesse attraverso un sudario di seta. Per un attimo le guance di Don José persero il colorito olivastro e i suoi occhi scuri, turbati dallo sguardo gelido e risoluto di d'Artois, parvero ansiosi di posarsi altrove.

«*Sacré salaud!*» sibilò d'Artois. «La signorina non avrà mai più bisogno del mantello. Sono occupato, stasera... e lei sa bene per quale motivo! Ma le chiederò soddisfazione, con spada o pistola. Presto.»

Don José si ritrasse di fronte all'insulto e alla vaga accusa. Poi scrollò le spalle, sorrise con aria melliflua, si torse i baffi neri.

«*Señor*, non so proprio perché lei m'insulti, né che cosa voglia insinuare. E non m'interessa saperlo. Ma se vivrà abbastanza, e se il suo coraggio glielo permetterà, sarò lieto di affrontarla con l'arma di sua scelta.»

A Barrett quel discorso ampolloso e formale sarebbe parso ridicolo, se non avesse scorto il lampo di odio mortale che per un attimo brillò negli occhi di Don José.

«*Mordieu, cordieu, pardieu!*» replicò d'Artois, avanzando d'un passo. «Se a Mademoiselle Yvonne dovesse accadere qualcosa, non l'affronterò con le armi: la farò a pezzi a mani nude!»

Si scambiarono un inchino formale, poi d'Artois si girò e precedette l'amico alla Mercedes.

«Sono sempre più convinto che sia colpevole. Lui, oppure uno della sua conventicola di bricconi» disse d'Artois, sedendosi al volante.

«Ma come potrebbe? È assolutamente incredibile...»

«La scienza irride la stregoneria, ne spiega bellamente le manifestazioni parlando d'ipnosi e d'isterismi» ribatté d'Artois. «Ma le chiacchiere non la rendono meno magica. Ricorda ciò che hai visto nel fossato e come l'oroscopo ha confermato le nostre prime impressioni. Riconosco di essere a un punto morto; ma Sidi Abdurrahman, con i suoi lunghi anni di studi, risol-

verà l'enigma.»

«Può darsi che tu abbia ragione» concesse Barrett. «Infatti m'è parso strano che le tue parole non lo rendessero perplesso quanto avrebbero dovuto.»

«Nient'affatto» replicò d'Artois, fermando l'automobile davanti alla casa delle due sorelle. «Lui sapeva che io sapevo.»

Una robusta cameriera basca di mezz'età li introdusse nella casa. Yvonne Marigny li accolse in soggiorno. La sua carnagione olivastra era pallidissima e gli occhi scuri brillavano di luce innaturale.

«Sì, la *Sûreté* mi ha informata, qualche minuto dopo il mio arrivo» disse, con una calma più sconvolgente di una crisi di pianto. «Ho avuto una premonizione nefasta, quando Louise è uscita a prendere una boccata d'aria. E quando vi ho mandati a cercarla... *mon Dieu*, era tardi!»

«Ma perché lei è andata via senza attendere il nostro ritorno?»

Yvonne scosse il capo.

«Non lo so. Un impulso irresistibile ad allontanarmi. A tornare a casa. Come l'istinto che spinge l'animale a strisciare fuori della tana per morire.»

Fu percorsa da un brivido, mosse la mano in un gesto incerto, disperato.

«In altre parole, è stata quasi spinta via di lì» disse d'Artois, lentamente, con un'occhiata significativa a Barrett. Poi corse con lo sguardo alle finestre e alla fitta grata di ferro battuto. Annuì con approvazione e Barrett intuì il pensiero inespresso.

«*Mon vieux*, resta qui con Mademoiselle Yvonne. Vado a prendere Sidi Abdurrahman. Abita poco oltre il Muro Mousserole, non lontano dalla strada lungo il fiume.» Poi, mentre Barrett lo accompagnava alla porta, continuò in un bisbiglio: «Lo stesso impulso bizzarro e irrazionale che ha spinto Louise alla morte potrebbe indurre Yvonne a vagare al chiaro di luna. Non lasciarla uscire di casa. Trattienila. Legala, se occorre!».

La porta si chiuse con uno scatto alle spalle di d'Artois. L'istante dopo si udì il ronzio soffocato di un motore.

Barrett era depresso per la tragedia appena accaduta. Distolse con decisione lo sguardo dalla finestra sbarrata e dalla nebbia soffusa di chiaro di luna; cercò di scacciare dalla mente lo spettacolo visto nel fossato, ma una malia bizzarra lo costringeva a scrutare l'incantesimo spettrale della notte. Rabbrividì, alzandosi dalla sedia con l'intenzione di tirare gli scuri per schermare quella vista carica di presagì nefasti. Intuendo il motivo, Yvonne gli rivolse un cenno d'assenso e un debole sorriso fra le lacrime

che le brillavano negli occhi scuri.

«Monsieur Barrett» disse «ogni cosa è così irreale... sembra un orribile incubo: come se tutto il male del mondo si concentrasse su di noi.»

Le parole descrivevano la sensazione che Barrett cercava inutilmente di disperdere. Era naturale, si disse, che Yvonne, addolorata e inorridita, lo contagiasse con le proprie emozioni; eppure la sua stessa spiegazione non lo convinceva affatto.

Notò che le lampadine si affievolivano. Corrugò la fronte, perplesso, tornando a sedersi invece di chiudere gli scuri.

«Un abbassamento di tensione» disse. Ma l'intuito l'avvertì che il guaio non era di origine elettrica. Poi vide riccioli di nebbia penetrare mulinando dalla finestra.

Yvonne fissava le braci dietro la grata del camino: il loro bagliore ardente si era raffreddato all'improvviso. La ragazza pareva sprofondata nel letargo, come se lo spirito l'avesse abbandonata. Per un istante Barrett si sentì completamente solo. Gli sembrò quasi che Yvonne fosse un grazioso simulacro e non una ragazza che si rannicchiava con un brivido nell'ampia poltrona.

Turbini di vapore grigio invasero la stanza. Un soffio gelido spingeva la nebbia a mulinare in spirali: nebbia che non veniva né dal Nive né dall'Adour, né da fiumi terreni. Barrett ripensò alle parole solenni di d'Artois: *Saturno, signore dei luoghi sotterranei, e Nettuno, che governa insoliti nemici spirituali, dominano questa notte.*

Avanzò nel centro della stanza, dove vedeva entrambe le finestre che davano sul Muro Lachepaillet. Scorse una figura mostruosa, appollaiata sul davanzale, che lo scrutava e afferrava le sbarre e piano piano le scalzava dagli alveoli.

Le pareti erano diventate oscuri banchi di nebbia fitta e vibrante, tanto che solo nel centro della stanza rimaneva un minimo di luce. Le lampade incandescenti erano adesso di un rosso scuro e fioco che cercava invano di forare la foschia crescente.

Le zampe proclamavano che la creatura era il mostro del fossato.

Barrett vedeva adesso che cosa aveva squarciato la gola di Louise, bevuto il suo sangue, compiuto tre lunghi passi e poi...

Aveva spalancato le ali membranose da pipistrello e si era innalzata nel chiaro di luna per tornare nello sconosciuto inferno da cui era scaturita. Il muso era umano, però più malevolo della furia bestiale di una semplice scimmia. Il corpo era un ibrido, né rettile né scimmia: un abominio e un

insulto, la cui anatomia ripugnante e incerta era resa ancora più repellente da un miscuglio di pelame e di scaglie.

I piedi erano quasi umani al tallone, ma si ramificavano in tre dita simili ad artigli, unite da una membrana. La creatura era animale e uccello e rettile. Le mani avevano la stessa conformazione dei piedi ed erano sostenute da braccia abbastanza lunghe da sopportare le ampie ali membranose.

Barrett sapeva che la creatura non aveva alcun interesse per lui. Sapeva di poter camminare, in piena sicurezza, in quello stesso istante, fra i banchi di nebbia sempre più fitta e restare illeso, di poter passare davanti alla figura tenebrosa e vendicativa che lanciava occhiate maligne dalla foschia, senza essere molestato. L'essere mostruoso lo ignorò. Avanzò con movimenti sinuosi, lenti e fluidi, che non si accordavano affatto con la sua mole grottesca e sgraziata. Si fermò, preparandosi a balzare su Yvonne e a squarciarle la gola, a mutilare anche lei come la sorella.

La cameriera basca, allarmata dall'unico grido di terrore di Yvonne, giunse di corsa nella stanza, fissò la scena, incredula e inorridita. Mandò un grido e crollò sulla soglia.

Mentre la creatura balzava verso Yvonne paralizzata dal terrore, Barrett afferrò una pesante sedia e la calò con violenza sul cranio scimmiesco, tanto da fracassarla. La creatura arretrò, si acquattò sui talloni, scosse la testa come per schiarirsi il cervello.

Barrett guardò un attimo i due pezzi di legno che ancora stringeva. Poi, in un impeto d'ira nato dal terrore e dall'insulto alla ragione umana, si lanciò alla carica cercando di conficcare i legni scheggiati nel muso del mostro.

L'assalto fu inutile. Barrett aveva scombussolato, più che spaventato, la creatura, che allargò le braccia lunghe fin quasi alla caviglia e avvolse l'uomo in un sudario d'ali membranose. Stridette e sibilò di rabbia. Con le lunghe zanne da carnivoro cercò la gola di Barrett, mentre lui, al di là del terrore e della ragione, schivava la minaccia e cercava di abbattere la belva, di farla a pezzi a mani nude.

Fu l'incubo pazzesco di un combattimento corpo a corpo in una nebbiosa giungla preistorica. I sibili da rettile del mostro, gli stridii e i borbottii inferociti, il rigido abbraccio delle ali, infiammarono Barrett di rabbia irrazionale. La creatura era robusta, ma non più di un uomo in preda alla follia; e il semplice orrore della sua presenza stimolò il ricorso a riserve di furia distruttiva; Barrett ne udì la debole eco nello schianto dei mobili in frantumi, mentre lui e il mostro rotolavano per terra e si balzavano addosso, si sepa-

ravano e tornavano ad afferrarsi, cercando di raggiungere l'uno la gola dell'altro.

Eppure, per quanto grandi fossero la forza e l'agilità ispirate dalla furia, Barrett tentò invano di ferire quel corpo duro e coperto di scaglie, che cedeva anziché lacerarsi e spezzarsi, anche se lui faceva ricorso a tutti i trucchi più violenti della lotta corpo a corpo e ai colpi micidiali delle arti marziali giapponesi. La creatura non riusciva ad avere la meglio su Barrett, ma non cedeva alla violenza degli assalti. Aveva una resistenza prodigiosa e contrattaccava con freschezza e vigore, come se avesse appena cominciato. Sembrava ricavare forza dal sangue di Barrett, che sgorgava da numerosi tagli, scorticature, graffi lunghi e profondi causati dalle zanne.

La forza di Barrett alla fine si esaurì, per la futilità della rabbia. Come in un sogno confuso, la sua mente iniziò a seguire due percorsi distinti: una parte era ancora un vortice di furia incandescente, l'altra considerava con distacco le osservazioni astrologiche di d'Artois. Barrett capì che questo sdoppiamento di coscienza annunciava la fine delle sue forze; con un ultimo, disperato tentativo, cercò di affondare i denti nella gola del mostro. Ma la nebbia divenne tenebra e il nemico schivò l'attacco. Le braccia di Barrett afferrarono un nulla di gelo abissale percorso da lampi ardenti, scarlatti, arancione, azzurro abbagliante. E lui credette di precipitare nello spazio infinito... e, come da grande distanza, udì un prolungato gemito di terrore assoluto.

3. Il sapore del sangue

Quando Barrett finalmente tornò in sé, vide che le lampadine splendevano di nuovo. D'Artois, inginocchiato al suo fianco, gli puliva con una spugna le ferite.

«...tutto nell'approccio» diceva una voce calma, profonda. «Il suo amico, solo Dio sa come, ha resistito alla bestia grazie alla pura forza di volontà d'uccidere. Ma è stato uno sforzo mal diretto.»

Barrett si alzò sul gomito per guardare in viso la persona che trattava con tanta leggerezza la sua battaglia da incubo contro un mostro sfuggito a un ignoto inferno; ma le sue forze non erano pari alla curiosità e ricadde sul pavimento.

D'Artois lo aiutò a rimettersi in piedi. Barrett, ancora intontito, per un attimo aveva pensato che la presenza di d'Artois desse per scontata la vittoria; ma una seconda occhiata all'espressione truce dell'amico e agli occhi

ossessionati dalla disperazione gli rivelò la verità.

«Lei dov'è?» chiese, resistendo ostinatamente ai timori. «Signore Iddio, non sarà...»

E poi vide il compagno di d'Artois, Sidi Abdurrahman. Nonostante la freschezza della pelle abbronzata, l'occultista sembrava vecchissimo. La prima impressione di Barrett fu che un severo colosso assiro fosse venuto alla vita. La barba ben curata e squadrata contribuiva all'immagine: mancava solo un'alta mitra. Per un attimo la disperazione di Barrett scemò; e poi tornò il ricordo del fallimento di d'Artois.

«Lei dov'è?» ripeté Barrett. «Non possiamo restare qui senza fare niente.»

«Non sappiamo... ancora» replicò il *chêla*, per niente turbato dallo scoppio d'impazienza di Barrett. «Ma esistono modi per scoprirlo. Innanzi tutto, abbia la compiacenza di pulire il pavimento.»

Barrett lanciò a d'Artois un'occhiata dubbiosa. Il cenno di risposta dell'amico fu rassicurante. E mentre loro portavano via i resti del mobilio, Sidi Abdurrahman tracciò un cerchio che suddivise in sette settori e attorno al quale tracciò un altro cerchio concentrico.

«Come dicevo qualche istante fa» riprese l'occultista «combattere quel mostro è stato uno sforzo mal diretto. Dobbiamo trovare il suo padrone; infatti, anche se distruggessimo l'animale, anima e corpo, egli creerebbe...»

«Anima?» esclamò Barrett. «Quel mostro...»

«Sì. Abbiamo di fronte la recrudescenza di un antico male iniziato fra i maghi neri d'Atlantide. È scritto nei documenti occulti: "Gli abitanti d'Atlantide erano diventati maghi che creavano mostri con la forza del bruto e l'astuzia del selvaggio; e in essi racchiusero l'anima degli elementali più maligni, che divennero guardie e messaggeri, il terribile simbolo del potere dei Sovrani delle Tenebre. Per legare più strettamente al loro servizio questi esseri terribili, offrivano sacrifici di animali e di uomini. Cinquantamila anni passarono; e poi i Draghi della Saggezza inviarono una punizione fatale, dalla Sacra Shamballah".»

«Quella creatura ha cinquantamila anni?» si stupì Barrett.

Il *chêla* sorrise e scosse il capo.

«Questo è solo il periodo di tempo in cui i Padroni Neri furono all'apice dello splendore. Furono distrutti circa 850 mila anni fa, quando la parola giunse da Shamballah.

«E come fu fatto allora, così dobbiamo fare adesso: costringere lo schiavo a tradire il padrone» continuò Sidi Abdurrahman, mentre tracciava nel

cerchio interno una stella a sette punte.

«Corromperemo e drogheremo quel mostro con il sangue. E lui troverà la rovina nello stesso male di cui è vissuto per queste epoche; non può resistere all'esca; e invece di avvisare il padrone, ci condurrà da lui.»

«Per un maomettano» bisbigliò Barrett, mentre il *chêla* prendeva la piccola ciotola di rame che aveva portato con sé «è certamente poco ortodosso.»

«*Mordieu!* Chi ha detto che è musulmano?» replicò d'Artois. «Il suo nome non significa nulla. Lui acquisisce la sapienza dallo studio di documenti occulti che sono la sorgente del sapere; e trascende razze e religioni.» Sidi Abdurrahman sistemò la ciotola nel centro dei cerchi, poi vi versò dentro il contenuto di una bustina: una polvere sottile e azzurrastra.

Fatto ciò, estrasse un pugnale. «Sarà la sua ultima goccia di sangue!» disse. «E non potrà rifiutare l'esca, perché questa è la legge della sua razza.»

Ma prima che la lama acuminata toccasse la vena nell'avambraccio del *chêla,* Barrett intervenne.

«Lasci che sia io a offrire il sangue» disse, tendendo il braccio.

«No. Ho un vecchio debito da saldare. Un debito contratto in una vita precedente, a causa di un antico fallimento. Giusta e irremovibile è la Ruota; e questo debito è mio.»

Dopo la follia di quella notte, Barrett trovò perfettamente razionale il riferimento dell'occultista a precedenti incarnazioni. Arretrò di un passo, mentre la lama incideva la carne e il sangue del vecchio schizzava nella ciotola di rame.

Quando il recipiente fu pieno fino all'orlo, d'Artois intervenne e con un fazzoletto e una matita improvvisò un laccio per fermare il flusso del sangue.

Osservarono l'occultista inchinarsi cerimoniosamente verso le quarte della bussola e compiere gesti rituali. Lo udirono mormorare: «L'ora è scoccata e la notte nera è pronta... che il loro destino si compia...».

E poi Barrett non riuscì più a capire le parole del *chêla.* La sonora e maestosa invocazione era in una lingua così aliena e arcaica da non sembrare nemmeno lontanamente imparentata con quelle dell'umanità.

Rimasero fermi in attesa, fissando la ciotola di rame e il sangue che brillava come un granato mostruoso. Intuirono un'altra presenza nella stanza. Un vapore grigiastro si rapprese infine sopra la superficie rossa; e poi, mentre la voce di Sidi Abdurrahman tuonava le trionfanti parole finali

dell'antichissima invocazione occulta, la materializzazione divenne completa.

Barrett sobbalzò, allarmato, quando riconobbe nel centro del cerchio la stessa bestia che quasi l'aveva sopraffatto; ma adesso era trasparente e incorporea, una copia fantasma dell'orrore vivente. La creatura s'inginocchiò con aria sottomessa, le ali ripiegate sulla schiena, simile a un uccello da preda soggiogato e rivestito di un'imitazione di forma umana. E mentre con avidità bestiale lappava la ciotola di sangue, il suo corpo pareva diventare più consistente. Un lezzo muschiato, da rettile, invase la stanza.

Quando la ciotola fu vuota, Sidi Abdurrahman mosse il braccio in un rapido gesto di comando. Il mostro si rannicchiò come per evitare il contatto con un ferro incandescente, poi uscì dal cerchio.

D'Artois fece scivolare una pistola automatica fra le dita di Barrett. Il metallo freddo ricordò a quest'ultimo che almeno un brandello di realtà rimaneva ancora.

«Ci saranno anche uomini, più tardi» spiegò d'Artois. Poi, per prevenire la domanda di Barrett, continuò: «Quando tutto sarà finito, ti risponderò... se saremo ancora vivi».

Il grottesco corteo percorse l'atrio e rue Lachepaillet, deserta. Il mostro avanzò a passo dinoccolato lungo la via; dopo una trentina di metri, l'attraversò dirigendosi al parapetto, poi s'infilò in una stretta entrata. Loro lo seguirono giù per una scala ripida e piena di detriti, che portava a una stanza dal soffitto a volta; alla luce della torcia di d'Artois, Barrett vide che si trattava di una segreta da lungo tempo abbandonata. E poi, a quattro zampe, la mostruosa creatura oltrepassò un basso architrave. Emerse sul fondo del fossato.

«Ah, non è poi una sorpresa» mormorò d'Artois, notando la direzione presa dalla loro guida spettrale. «E presto scopriremo se Don José è il suo padrone.»

Superata la Porta di Spagna, risalirono il ripido argine del fossato e da lì si diressero al cupo boschetto della sorgente di St. Leon, dove la guida spettrale girò verso una casamatta appena visibile nell'ombra di un albero gigantesco, discosto dagli altri.

Sidi Abdurrahman si arrestò all'ingresso della casamatta. I suoi lineamenti maestosi erano tesi, la fissità dello sguardo tradiva la concentrazione con la quale manteneva il controllo del mostro. L'occultista indicò il passaggio che conduceva dritto nel cuore di un monticello al centro della radura.

«Parte delle fortificazioni di Vauban» notò Barrett, stupito, mentre avanzava nelle tenebre, con l'aiuto del raggio della torcia di d'Artois.

«Per un certo tratto, sì» disse d'Artois. «Ma prima della fine entreremo in un luogo mai edificato né da Vauban né da un qualsiasi normale ingegnere.»

Anche se l'apparizione emetteva nel buio una tenue luminosità, Barrett era certo che il *chêla* la seguisse grazie a un sesto senso sconosciuto, diverso dai cinque della razza umana.

«Come ha fatto a evocare dal nulla la creatura?» bisbigliò Barrett, al quale l'intera procedura misteriosa sembrava la fantasia di un incubo.

«L'ha fornita di un corpo, proprio come un medium spiritistico fornisce la sostanza per la materializzazione» spiegò d'Artois. «La forma visibile è composta in parte dal doppio eterico che ogni creatura vivente possiede. E per mantenere la forma della creatura, Sidi Abdurrahman esercita uno sforzo tremendo e attinge a una incredibile riserva di energie psichiche e fisiche. Pochi sopportano la tensione necessaria a fornire una grande quantità di forza vitale: ecco perché la maggioranza dei medium spiritistici prima o poi crolla. La forza che anima la materializzazione del mostro è lo spirito elementale presente nel corpo della bestia che ha ucciso Louise. In questo momento non vediamo il suo corpo fisico; per cui, trovandosi legato a una forma eterica creata artificialmente, l'elementale non può avvertire il suo padrone del nostro arrivo... Ah! Ci siamo quasi.»

Il passaggio terminava in una stanza che pareva l'alloggiamento militare di quella parte delle difese esterne della roccaforte. Sidi Abdurrahman e la sua guida avevano varcato l'apertura che interrompeva la parete opposta della stanza.

«Qui finisce l'opera di Vauban» mormorò d'Artois. «Più oltre... solo Dio lo sa!»

L'apertura era stata rozzamente scavata nella muraglia. Continuava in un basso tunnel le cui pareti, segnate da colpi di vanga, rivelavano l'origine recente. Dopo una decina di passi, il cunicolo terminava nel pianerottolo superiore di una scala che non era opera di nessun ingegnere militare. Era stata liberata dalla terra che l'aveva coperta per innumerevoli secoli... riportata alla luce dal padrone tenebroso che aveva inviato la morte ad aggirarsi al chiaro di luna.

Un'aura di incalcolabile antichità li oppresse, mentre si avvicinavano al limitare delle tenebre sottostanti.

Le rampe si susseguirono, finché il gruppo non arrivò a un passaggio a

volta con le pareti rinforzate da pilastri in muratura la cui mole prodigiosa annichiliva le possenti colonne di Karnak.

«Signore Iddio!» bisbigliò Barrett, sgomento per la monumentale architettura. «Sembra che abbiamo superato il tempo e la ragione e...»

«*Mon ami*» ribatté d'Artois, truce. «La notte è ancora lunga. Ascolta...»

Più avanti, da tenebre antiche di secoli, giungeva il brontolio di tamburi e il gemito di flauti. Sidi Abdurrahman si arrestò, con un gesto.

«Si ferma qui per trattenere il messaggero» spiegò d'Artois. «*Allons!*»

Mentre avanzavano nel passaggio, udirono un canto liturgico e l'antifonia di risposta. E infine, dopo una curva, il corridoio si aprì in una cripta pervasa da un tremulo bagliore azzurrastro.

La volta, sostenuta da colonne enormi, s'innalzava altissima sopra coloro che s'agitavano qua e là nella luce crepuscolare e satanica di grandi globi incandescenti la cui emanazione luminosa era velata dai vapori, dolci e soffocanti, emanati da alti incensieri a forma di tripode. Erano deformi e grinzosi, quegli abitanti sotterranei dalle braccia più lunghe del normale, irsuti superstiti di una razza svanita eoni prima della comparsa dell'uomo nella sua forma attuale.

Tuttavia uno di loro spiccava per l'altezza e si distingueva per la veste che mandava bagliori di fiamma come se fosse intessuta di pietre preziose; e portava in testa una mitra a cono in argento battuto. Al suo segno, tacquero il rullio di tamburi e lo zufolio di flauti; e gli accoliti si disposero ai lati di un arco che forava l'estremità opposta della cripta. L'arco era nascosto da un pesante tendaggio di damasco scarlatto intessuto d'oro.

«Il direttore dello spettacolo» bisbigliò d'Artois. E poi, quando l'uomo alto e rilucente si girò, aggiunse: «E non mi sbagliavo: Don José!».

Il praticone di arti proibite era finalmente disceso per diventare il gran sacerdote di quegli esseri sotterranei a metà fra l'uomo e la bestia. Barrett rabbrividì al pensiero di quale fosse il loro cibo, visto che non uscivano di giorno a mangiare ciò che cresce alla luce del sole. Si domandò se fossero sempre vissuti in quelle antichissime cripte o se invece solo di recente fossero stati richiamati da una sorta di animazione sospesa...

E poi il tendaggio scarlatto si aprì in mezzo, come fiamme suddivise dall'alito sgorgato dalle profondità di un inferno. Barrett seppe allora che Sidi Abdurrahman li aveva guidati nel posto giusto.

Nella nicchia rivelata dallo spostamento delle cortine intessute d'oro, c'era un fiore di loto intagliato in una pietra che brillava della lucentezza della ceramica laccata. Al centro del loto nero sedeva Yvonne, con gli occhi ve-

lati dalle lunghe ciglia, le braccia conserte, la testa leggermente piegata. I suoi lineamenti cesellati avevano la calma di chi è sotto l'effetto di droghe o ha raggiunto la pace della morte.

Barrett corse in un lampo con la mano al calcio della pistola e si preparò a balzare fuori dall'ombra protettrice; ma d'Artois lo bloccò.

«Ci faranno a pezzi con i loro coltelli» bisbigliò l'uomo anziano. «Bisogna usare strategia.»

La proporzione era di venti contro uno. Anche se avessero vuotato le pistole e i caricatori di scorta, sarebbero stati comunque sopraffatti dai superstiti; e dovevano sterminare il nemico, se volevano portare via Yvonne da quella cripta satanica.

«Allora andiamo a cercare rinforzi» disse Barrett.

D'Artois scosse il capo.

«Non so se sia il caso. Meglio vedere che cosa significa questa cerimonia. Rischiamo di non tornare in tempo per...»

«Che cos'è quell'essere... laggiù?» esclamò Barrett. «Signore Iddio! È sfuggito a Sidi Abdurrahman?»

Indicò la creatura che si muoveva all'ombra di una colonna, sulla destra dell'altare. Poi vide che, nonostante la somiglianza, si trattava di un essere diverso da quello che l'aveva sconfitto.

«Un nuovo mostro in cui incarnare un elementale per dare un compagno a quello che ha ucciso Louise» spiegò d'Artois. «E Yvonne è qui per offrire il sangue necessario... ricordi le parole di Sidi Abdurrahman?»

«Apriamo il fuoco!» ringhiò Barrett. Ma d'Artois lo trattenne un'altra volta.

«Non ancora» bisbigliò. «Dobbiamo portarla fuori di qui.»

Nonostante la calma del tono, era pallido in viso e aveva la fronte imperlata di sudore, mentre si arrovellava alla disperata ricerca di un sistema per compiere l'impossibile. Non poteva contare su Sidi Abdurrahman, occupato a tenere sotto controllo il primo mostro. Eppure, adesso più che mai, avevano bisogno dell'aiuto del grande occultista.

«Non ci abbandonerà» disse. «E troveremo il momento buono...»

Due accoliti avanzavano verso l'altare. Il primo reggeva una coppa di rame brunito, l'altro un coltello dalla lunga lama. Quando si disposero nella posizione prescritta, Don José iniziò a salmodiare.

«Bal-Taratan, sorgi! Bal-Karadîn, sorgi! Dall'oscurità e da Avichi, sorgete, Signori Tenebrosi!»

Il rauco suono di tromba, il mugghio di bizzarri strumenti a fiato, il sel-

vaggio rullio di tamburi, erano altrettanto bestiali delle figure torpide e tremanti acquattate accanto all'altare, in attesa dell'elementale che sarebbe emerso da Avichi, l'ottavo e più profondo degli inferni.

«Mio Dio... è orribile!» mormorò Barrett, guardando l'intreccio di gesti di Don José e dei suoi accoliti.

Gli ottoni risuonarono. Gli squilli dei corni, profondi, rauchi, echeggianti, scossero la cripta. Vapori di nebbia mulinarono come fantasmi di serpenti riscaldati dai raggi di un sole spettrale che li facesse rivivere strappandoli al gelo della notte.

«Bal-Taratan! Bal-Karadîn! Vi apro la Porta! Vi segno il Sentiero!» intonò Don José, superando con voce forte e chiara l'avido clamore e il secco acciottolio di pietruzze agitate in un teschio ingiallito. Gli accoliti adesso si muovevano come automi, avevano gli occhi sbarrati e non si accorgevano delle sagome che cominciavano a manifestarsi.

«Bal-Taratan, portalo! Bal-Karadîn, portalo! Ho una casa per lui! E per lui ho cibo! la Bal-Taratan! la Bal-Karadîn!»

E mentre Don José faceva una pausa dopo l'enunciazione del nome dei Signori dell'Ottavo Inferno, gli accoliti sibilarono parole che erano un'eco malefica di quei mondi d'orrore.

«Un banchetto di sangue! Un festino di sangue!» riprese Don José.

Gli accoliti risposero: «Sì, l'ebbrezza del sangue! L'ebbrezza e il sapore!».

La nebbia si era infittita e il suo gelo era diventato stabbio di sozzura ofidica. D'Artois e Barrett, acquattati all'angolo del pilastro, furono colpiti dalla stregoneria del malefico canto. L'orrendo frastuono del ritmo spaventoso intorpidiva e paralizzava corpo e mente.

«Sì, l'ebbrezza e il sapore del sangue!» tuonò il coro.

Intessevano una sinfonia scarlatta. Sangue... sangue... nebbie rosse percorse da squarci d'oscurità scintillante e tenebre che mandavano fiamme! C'era una confusione di trilli striduli e di risatine isteriche, il battito d'ali mostruose che sferzavano l'aria della cripta.

Le guance di d'Artois erano grigie, il viso di Barrett era distorto per l'acuta sofferenza fisica indotta dalla terrificante ripetizione di quelle parole. Barrett serrava i denti, il sudore gli colava dalla fronte.

Le parole del canto divennero adesso sillabe bizzarre la cui fusione assumeva un significato che trascendeva il linguaggio, colpiva l'anima dei due uomini acquattati nell'ombra, li teneva avvinti con il fascino dell'orrore.

La ciotola era pronta. E il coltello già s'alzava...

4. I Signori del Fuoco

Un ordine solenne giunse dal caos di suoni. «Portalo fuori, Bal-Taratan! Bal-Karadîn!»

La voce di Don José si era alzata nell'ultimo assalto per forare il velo e spalancare la Porta allo spirito elementale che avrebbe posseduto quell'orrendo corpo; ma ebbe anche un altro risultato. D'Artois si sottrasse all'influsso tormentoso; lo scossone riportò in vita i muscoli intorpiditi, il cervello intontito; e la rabbia, scatenandosi improvvisa, gli spinse la mano alla fondina...

Tre rapidi colpi. L'accolito con il coltello stramazzò a capofitto. Quello con la ciotola crollò sul pavimento lastricato.

«Attento!» gridò d'Artois. Con la sinistra tirò in piedi Barrett. «Spara, adesso! Senza perdere tempo!»

I ranghi degli accoliti travolti dal panico ondeggiarono davanti alla scarica mortale.

«L'ho mancato!» brontolò Barrett, mentre Don José si appiattiva al riparo di un piedistallo e il proiettile rimbalzava sibilando fra le ombre.

Il nemico serrò le fila e andò alla carica, brandendo i coltelli. Gli esseri orrendi venivano all'assalto muovendosi come serpenti, saettavano e zigzagavano, si acquattavano pronti al balzo. Alcuni si rizzavano di scatto, quando un proiettile li faceva stramazzare. Altri, pur crivellati di colpi, continuarono la carica per crollare a un passo dal bersaglio. Ma parecchi rimasero vivi.

«Dammi un caricatore!»

«Finiti!» disse bruscamente d'Artois. «Tieni il pugnale... *voilà*!»

Ancora per qualche istante la sua pistola sparò con la rapidità di una mitragliatrice; poi tacque all'improvviso. I nemici esitarono, incerti; ma subito capirono e si fecero sotto.

Respiri rauchi, scalpiccio di piedi nudi: i diabolici danzatori saettavano avanti e indietro e vibravano i coltelli scintillanti.

«Troppi!» ansimò Barrett, durante l'attimo di respiro guadagnato con un furibondo assalto che respinse e confuse per un attimo i nemici. «Non ce la facciamo... però... colpiscilo... colpisci José...»

D'Artois, grande spadaccino, con la sua meravigliosa abilità forse poteva aprirsi un varco e avere ragione del gran sacerdote. Era l'unica risorsa.

Ma la voce di Don José incitò i selvaggi all'attacco e l'orda avanzò con furia irresistibile.

«Indietro!» gridò d'Artois. «Non facciamoci circondare. Nella nicchia... *Ça!*»

E intanto eseguì un rapido affondo e tornò a mettersi in guardia, con la spada gocciolante sangue fresco, pronto a colpire di nuovo i punti deboli della massa di avversari.

Don José gridò un altro ordine. Gli assalitori si ritirarono e lui stesso venne avanti.

«Ah... D'Artois» disse. «Visto che il ferro non ti scalza da lì, adesso proviamo...»

All'improvviso il suo sguardo divenne fisso e le mani eseguirono gesti ritmici. D'Artois e Barrett, colti di sorpresa dall'incomprensibile comportamento dell'avversario disarmato, esitarono per un attimo. Nonostante la furia dello scontro, l'istinto li trattenne dall'assalire un uomo disarmato.

D'Artois fu il primo a riprendersi.

«Addosso!» gridò, balzando avanti. Ma aveva atteso troppo.

Dal pavimento si alzarono lingue di fiamma in un semicerchio che racchiuse d'Artois e Barrett nel suo interno. Le fiamme avanzarono lentamente, un centimetro alla volta, simili a un fuoco affamato in cerca di cibo.

«Tratteniamo il fiato e tuffiamoci in mezzo!»

«No!» gridò d'Artois, afferrando Barrett per la spalla. «Ci ridurrà in cenere. È un elementale di fuoco!»

Barrett non capì, ma lesse la disperazione negli occhi di d'Artois.

«Resisti alla sua volontà. Combatti il suo pensiero! Se hai paura, sei perduto!»

«Non capisco...»

«Fai come dico, o sei perduto... e lei è perduta!»

Barrett era sbigottito per l'avanzata delle lingue ondeggianti di fiamma arcana, sopra le quali ardevano gli occhi fissi e malevoli di Don José. La follia di quella notte spaventosa aveva raggiunto l'apice nel momento in cui fiamme azzurrastre erano sgorgate da solide lastre di pietra. Ma quando Barrett vide che d'Artois manteneva fermo lo sguardo e sereno il viso, riprese coraggio.

«Sfido la tua volontà e il tuo potere, con la mia volontà e la mia forza!» disse piano d'Artois, teso. Le parole assunsero toni ritmati come rulli di tamburo e inesorabili come il destino stesso. E Barrett cominciò a ripeterle, dapprima quasi con scoramento, poi con maggiore fiducia.

«Sfido la tua volontà con la mia volontà, il tuo potere con il mio potere!» disse anche lui.

D'un tratto sentì un bizzarro brivido di trionfo sgorgare dal suo intimo; e per un istante restò scosso dalla violenza psichica della forza liberata e rimase accecato, mentre batteva le palpebre, tratteneva un ansito e ripeteva: «Ti sfido, la tua volontà contro la mia...».

Vide che le fiamme si erano arrestate. Il calore insopportabile lo bruciava, lo scottava... ma non cresceva.

Le fiamme si ritrassero... solo di un dito... ma si ritrassero, respinte dalla volontà che lottava con un'altra volontà.

E poi Barrett vacillò sotto la tremenda tensione.

«Non ce la faccio... sono stremato!»

Un grido di trionfo si alzò dietro il muro di fiamma. Don José aveva capito che le sue vittime erano inermi e rimase in attesa che le fiamme si richiudessero. D'Artois e Barrett si scambiarono uno sguardo disperato.

«Prova!» borbottò Barrett. «Tanto ci brucerà comunque...»

D'Artois annuì. Chiuse le dita attorno all'elsa del pugnale rosso di sangue, anche se la sua sapienza occulta gli diceva che la lama si sarebbe fusa nel terrificante calore.

Ma l'esultanza di Don José fu frenata dalla voce possente che tuonò dal cunicolo.

«*La mia volontà contro la tua volontà e il mio potere contro il tuo potere!*»

Era una voce spaventosa, sonora e forte. Sidi Abdurrahman avanzò salmodiando, solenne, prodigioso come l'incedere del fato, un colosso di potere che varcava con decisione il Limite.

«Sono tornato per portare a termine il compito in cui una volta ho fallito. Mi eri sfuggito, millenni fa, quando i Draghi della Saggezza proclamarono la discesa della tenebrosa notte del destino sulla perduta Atlantide. Quella volta ho fallito, ma nelle molteplici vite che da allora ho vissuto, ho acquisito *potere contro il tuo potere, volontà contro la tua volontà!*»

Don José sussultò. Poi ritrovò la voce e gridò un ordine. Le fiamme ondeggiarono alle sue parole, quindi si sollevarono altissime, mentre i seguaci del gran sacerdote si raggruppavano attorno a lui. Le lingue di fuoco si opposero alla terribile volontà del *chêla*, ma inutilmente. Le estremità del semicerchio di fiamma si staccarono dalla parete. Don José aveva perso il controllo dell'arma da lui concepita; lo spirito elementale era ancora vivo solo grazie alla forza che il *chêla* vi concentrava. Ma non poteva fuggire:

lo spazio non esiste, in uno scontro tra forze occulte. E gli esseri bestiali e il loro capo tentarono l'ultima, disperata resistenza, mentre il semicerchio di fuoco si curvava nel senso opposto e li stringeva nel suo orrido abbraccio.

Non ci furono grida... solo sibili e scricchiolii che durarono un brevissimo istante. E si alzò l'orribile puzzo di carne bruciata, quando la fiamma più vorace di qualsiasi fuoco terreno lambì con micidiale rapidità le vittime e ruggì come vento che sferzasse scogliere mostruose. Per un attimo un'impressionante colonna di luce brillò di bagliore adamantino.

Appena d'Artois e Barrett riabituarono gli occhi abbacinati all'oscurità che seguì, lasciarono la nicchia e avanzarono sulle lastre incandescenti. Badarono attentamente a non fissare il punto in cui le fiamme si erano concentrate.

I nobili lineamenti di Sidi Abdurrahman erano ancora trasfigurati, ma il potere abbandonava il suo corpo. Solo a prezzo di uno sforzo notevole il vecchio si resse in piedi, mentre con un debole sorriso tracciava un segno di benedizione.

«È la fine di un'antica contesa» mormorò «iniziata molte vite fa. Non ero pronto per questo incontro... ma per salvare lei... e voi due... ho pronunciato le parole. I Maestri Occulti hanno cercato di aiutarmi... e mi hanno aiutato...»

Ansimò, riprese fiato e continuò, con difficoltà. «Mi hanno avvertito... che non avrei sopportato la prova... perché non ero in grado di ricevere... tutta la forza che inviavano. Ma non potevo rifiutare...»

D'Artois afferrò il *chêla* prima che crollasse a terra. Per un momento il silenzio fu interrotto solo dai gemiti animaleschi dei feriti caduti a breve distanza dal vortice di fiamma.

«Per Sidi Abdurrahman non possiamo fare nulla» disse d'Artois. «Prendi Yvonne... presto! Prima che perdiamo la ragione tutti quanti!»

Mentre il sole sorgeva, Yvonne, che si era ripresa dalle droghe del rituale satanico e non aveva patito altri danni, ascoltò il racconto di d'Artois. Barrett, fasciato e dolorante per le ferite, rispose al suo sorriso stanco e si rivolse all'amico.

«Pierre, sono ancora perplesso per alcune cose.»

«Solo alcune?» replicò l'uomo più anziano, con un lampo di bonaria ironia che per un attimo oscurò il cupo ricordo del duplice colpo inferto dalla morte a un'amabile ragazza e a un coraggioso occultista.

«Dove ha preso quell'orrendo corpo per lo spirito elementale?»

«Le cripte sotto la città» rispose d'Artois «hanno generato una progenie bizzarra. Ibridi mostruosi, forse arcaici relitti della perduta Shâlmali, che Don José ha richiamato dal loro stato di animazione sospesa. Ma si tratta di un problema occulto, anziché scientifico.»

«Dopo tutto» disse Barrett «l'enigma finale è un altro. Come mai uomini con l'ingegno di Don José si dilettano di studi così orrendi? Quale motivo...»

«Lui seguiva la tradizione della Confraternita Nera» spiegò d'Artois. «Era spinto dalla bramosia per il potere che si ottiene avendo al proprio servizio spiriti elementali. Aveva bisogno di famigli per approfondire la conoscenza delle arti tenebrose. Solo il sangue li avrebbe legati al suo volere; e sai bene fino a quale punto si è spinto.»

Yvonne rabbrividì al ricordo di quella notte. «Ma perché l'eroismo del suo amico ha avuto un esito tanto drammatico?» chiese.

«Posso solo avanzare un'ipotesi» rispose d'Artois. «Nonostante la vasta erudizione, egli era solo un *chêla*, non un iniziato. Quindi non era in grado di sopportare le forze che ha evocato. Pur sapendolo, ha accettato la sfida. Così ha creato un'esplosione psichica la cui ripercussione lo ha letteralmente fatto a pezzi. Non parlo del corpo fisico, ma delle sue stesse forze vitali, che erano incapaci di sopportare la tensione necessaria a dominare l'elementale del fuoco.»

D'Artois s'interruppe. Il silenzio divenne pesante; e per un momento parve a tutti di percepire la presenza di Sidi Abdurrahman.

Alla fine Barrett disse: «Ha fatto cenno ad altre vite...».

«Secondo la tradizione del suo ordine» riprese d'Artois «credeva nella reincarnazione. E sembra che, in una precedente esistenza, sia venuto meno ai suoi doveri, per cui nelle vite successive ha cercato di redimersi. È rimasto laggiù nella cripta a trattenere l'elementale prigioniero. Era ignaro della situazione; ma quando Don José ha evocato le fiamme contro di noi, lui è stato risvegliato e riportato alla coscienza dall'impatto psichico per la presenza di un antichissimo nemico dell'umanità. Ma quale che sia la ragione, e in qualsiasi modo la scienza tenti di spiegare l'accaduto, noi dobbiamo la vita a Sidi Abdurrahman.»

D'Artois si schiarì la gola, si alzò e andò alla porta.

«Sono vecchio» disse «e la vendetta mi stanca. Vi lascio in buone mani, se permette, mentre vado a scovare *Monsieur le Préfet.* Gli dirò di distruggere con la dinamite l'ingresso della cripta maledetta. Così, per quanto le

stelle tornino a essere di cattivo auspicio, le reliquie del passato non usciranno più in cerca di vittime.»

E Barrett, nel guardare Yvonne Marigny, capì che, pagato il tributo al dolore, il placido chiaro di luna sul Muro Lachepaillet avrebbe reso più allettante di prima la Sfinge Grigia dei Pirenei.

MAGIA NERA
Sidney Horler

«Il mio amico e assistente, il signor Martin Huish» annunciò Sebastian Quin.

Risposi alla presentazione con un leggero inchino alla ragazza che occupava la poltrona dei clienti nello studio di Quin. Era sui ventiquattro anni, giudicai, vestita con gusto e in condizioni normali molto graziosa. Dico in condizioni normali, perché in quel momento il viso di Violet Loring era distorto da un'espressione di orrore trattenuto che mi andò dritta al cuore.

«La signorina Loring è venuta a trovarci spinta da un grave... gravissimo problema» spiegò Quin. «Quando lei è entrato, stava appunto per parlarmene.»

Guardò con aria di incoraggiamento la ragazza, le cui mani erano strettamente allacciate. Era chiaro che il dare inizio alla sua storia le costava un notevole sforzo.

«Ciò che sto per dirle, signor Quin, può sembrare talmente fantastico, talmente irrazionale, che immagino lei avrà qualche difficoltà a considerarmi sana di mente.» Si interruppe, incapace per un attimo di proseguire.

«Posso affermare di aver ascoltato molte storie insolite in vita mia, signorina Loring; e l'esperienza mi ha insegnato che il fantastico non è affatto improbabile ai giorni nostri... semmai è vero il contrario, in certe condizioni.»

Il tono era grave ma incoraggiante. Sebastian Quin, il viso magro e quasi cadaverico sporto in avanti, era una figura impressionante in quel momento. I suoi critici, i cui attacchi volti a deriderlo erano immancabilmente causati da un'acida gelosia, potevano sostenere che aveva più l'aspetto di un briccone che di un investigatore, ma i clienti trovavano evidentemente soddisfazione nel suo modo di trattarli.

«Vivo a Trevelyn, in Cornovaglia» proseguì lei, riprendendo coraggio. «Come saprete, d'estate è una località balneare molto frequentata, ma d'inverno è un luogo solitario e desolato. Tuttavia mio padre ed io vi abbiamo

sempre vissuto felicemente, lui con i suoi libri e io con il mio sport e la vita all'aria aperta, fino a qualche mese fa. Tutti i guai sono iniziati da quando...» rabbrividì «... è arrivato quell'uomo!»

«Quale uomo?» domandò Quin.

«Si fa chiamare Memory... Rathin Memory.»

«Un nome singolare» commentò Quin. «E cosa...?»

«È un uomo orribile, spaventoso» esclamò la visitatrice. «Signor Quin, mi aiuti a salvare mio padre dal potere malefico di quel demonio!»

Il viso di Violet Loring si era fatto congestionato. Sembrava che facesse fatica a respirare.

Sebastian Quin mi fece un cenno, e portai il brandy.

Dopo qualche minuto la nostra ospite riprese il controllo di sé.

«Ora devo dirvi tutto» mormorò «e prometto che non perderò più la testa.» Le mani sempre allacciate saldamente, continuò la sua storia.

«È stato verso la fine del settembre scorso che quest'uomo, Rathin Memory, è arrivato a Trevelyn. Ha acquistato una villa chiamata L'Altura a Pentire, un promontorio roccioso che si spinge in mare sul lato nord della città. La villa era disabitata da molto tempo e l'intero posto era in uno spaventoso stato di abbandono. I cancelli all'ingresso erano arrugginiti e quasi nascosti dalle erbacce che crescevano liberamente dappertutto.

«Dovrei spiegare che questa casa, L'Altura, possiede una pessima reputazione dalle nostre parti... si dice che vi siano accaduti un orribile delitto e un suicidio, molti anni addietro, che i corpi di quegli sfortunati siano scomparsi misteriosamente nella notte, e che la costruzione, per altro molto antica, sia infestata dagli spiriti. Proprio in questa casa l'uomo che, per qualche misterioso motivo, ha deciso di erigersi a mio nemico, ha scelto di abitare.» Il corpo della nostra visitatrice fu scosso da un altro brivido prima che lei continuasse:

«Forse immaginerete l'interesse che suscitò l'arrivo del nuovo residente. Trevelyn è una piccola cittadina e tutti si conoscono, e il fatto che Rathin Memory avesse scelto una casa che generalmente veniva ritenuta infestata e che non era mai stata affittata neppure nei mesi estivi servì solo ad accrescere la curiosità intorno a quell'uomo.»

Quin annuì.

«Vuole descrivercelo, signorina Loring?»

Di nuovo la visitatrice rabbrividì. Ma l'esitazione fu solo momentanea.

«La prego, non pensi che siano i miei nervi a pezzi a spingermi a descriverlo come un uomo la cui vista non è affatto piacevole» disse. «Direi che

come età dev'essere fra i quaranta e i cinquanta; è molto villoso... porta i capelli lunghi e la barba... e possiede due occhi straordinari. Anche quando mi passava accanto per la strada in pieno giorno, i suoi occhi mi riempivano sempre di paura. E di solito non sono una persona fantasiosa o facilmente emozionabile.»

«Un individuo estremamente curioso, immagino. Ma continui, la prego, signorina Loring. Si sa nulla sul suo conto... da dove venga, per esempio?»

«Non molto. Il quotidiano locale ha cercato di intervistarlo, ma lui ha detto soltanto di aver viaggiato in tutto il mondo e di essere arrivato di recente dal Tibet; ha aggiunto che non amava essere disturbato. Vive per conto suo in quell'enorme villa, con un solo domestico straniero.»

«Non ha cercato di fare vita di società, dunque?»

«Assolutamente no. Senza contare il fatto che a Trevelyn nessuno oserebbe mai avventurarsi dentro L'Altura. E l'uomo in sé, questo l'ho scoperto a mie spese, è misterioso, diabolico. Esercita un malefico potere sulle persone, come spero di poterle dimostrare, signor Quin.»

Quin si irrigidì quasi impercettibilmente sulla sua sedia.

«Farò tutto il possibile per aiutarla, signorina Loring, ma devo conoscere la sua intera storia.»

«Gliela racconterò... quale che sia il prezzo che dovrò pagare per averlo fatto. Forse lei riuscirà a comprendere meglio la mia posizione se le dirò subito che questo... questo mostro è innamorato di me! E io sono già fidanzata» aggiunse prima che Sebastian Quin o io potessimo intervenire con un commento.

«È stato circa un mese fa che ho incontrato per la prima volta Memory da sola» spiegò la signorina Loring. «Stavo passeggiando a Pentire quando ho udito un passo alle mie spalle. Voltandomi, vidi che l'uomo del mistero - come viene chiamato Memory a Trevelyn - si stava avvicinando a me. Benché fosse solo primo pomeriggio e il sole splendesse alto, mi sentii di colpo tremare in tutto il corpo. Può sembrare una confessione di grande debolezza e di vigliaccheria, ma non posso sperare di farvi comprendere in altro modo l'infernale atmosfera che sembra avvolgere quell'uomo! So soltanto che lui aveva un aspetto fin troppo reale quando mi guardò con quei suoi terribili occhi fissi.»

«Quando si toccò il cappello, mi accontentai di fargli un cenno col capo e cercai di passare oltre. Ma lui mi sbarrò il cammino.

«"Lei è la signorina Loring, non è vero?" mi chiese, e io risposi: "Sì!".

«"Vorrei che lei diventasse mia amica" proseguì lui. "Sono un uomo

molto solitario. Non cerco molti amici, ma mi piacerebbe conoscerla meglio."

«Può immaginare, signor Quin, quello che provai nell'udire queste parole. Per un istante non riuscii a ritrovare la voce. Ma poi, comprendendo la mia posizione, risposi: "Temo che ciò sia impossibile. Non la conosco, e non ci tengo a conoscerla. Pertanto, ogni discorso di amicizia fra noi è assurdo."

«Di nuovo feci per passare oltre, ma lui non volle lasciarmi procedere.

«"Ottengo sempre ciò che desidero" disse con una voce che mi riempì ancora di paura. "Ho chiesto la sua amicizia, e l'avrò. Non esiste nessuno forte abbastanza per impedirmelo."

«A quel punto mi indignai.

«"Il primo che glielo impedirà sarà mio padre" dissi.

«"Suo padre!" Lui rise sprezzante. "Le ripeto che nessuno è abbastanza forte da impedirmi di godere della sua amicizia ora che lo desidero. Lo vedrà!"

«Se in quel momento non si fosse voltato credo che l'avrei colpito, perché la mia ira aveva sopraffatto la paura. L'idea che quell'individuo osasse darmi degli ordini, che pensasse di potermi imporre la sua presenza, era così soffocante che quasi non sapevo ciò che stavo facendo.

«Tornai subito a casa e raccontai tutto a mio padre. Papà di solito è un uomo tranquillo, che desidera solo essere lasciato in pace per godersi i suoi amati libri, ma non appena ebbe udito la mia storia andò immediatamente a consultare il suo avvocato. Il signor Denning scrisse una lettera a Memory, avvertendolo che le sue attenzioni mi erano sgradite, che ero già fidanzata e che un ripetersi della condotta che lui aveva tenuto quel pomeriggio sarebbe stato immediatamente notificato alla polizia locale. La polizia locale...» ripeté la nostra visitatrice con voce disperata. «Non sapevo ancora che qualsiasi polizia si sarebbe rivelata impotente contro un mostro come Memory!»

Le sue strane parole mi colmarono di un brutto presentimento. Guardai di sottecchi Quin e vidi che i suoi occhi erano illuminati da una luce innaturale. Era evidente che quel caso lo interessava intensamente.

Prima di continuare, la signorina Loring bevve un altro sorso di brandy.

«La notte seguente successe la prima cosa spaventosa» riprese. «Mio padre era andato a letto presto, ma io ero rimasta in salotto con il mio... con l'uomo al quale sono fidanzata, il signor Harry Sinclair. All'improvviso udii un grido. Corsi di sopra, con Harry al mio fianco. E trovai mio pa-

dre...» La sua voce fu soffocata da singhiozzi che non le permisero di continuare.

«Se si sente troppo scossa, signorina Loring...»

«No! No! Devo dirlo e superare quest'orrore. Stavo dicendo che trovai mio padre... paralizzato! Poteva parlare, ma niente di più. Disse di aver gridato perché si era accorto di uno strano torpore che gli risaliva lungo il corpo, privandolo della sensibilità e di ogni forza.»

«No» aggiunse, in risposta a una mia occhiata «mio padre non era stato colpito da qualche insidiosa malattia, e non aveva neppure subito un infarto. Il medico del luogo rimase interdetto e chiamò uno specialista da Plymouth per un consulto. Quest'ultimo, a sua volta, telegrafò a un altro celebre specialista di Londra, sir Timothy Brash...»

«Lo conosco piuttosto bene» commentò Quin. «Siamo membri dello stesso club. Un brav'uomo, onesto e scrupoloso. Cosa disse sir Timothy, signorina Loring?»

Il corpo della ragazza era percorso da un tremito convulso che stringeva il cuore.

«È stato sir Timothy a consigliarmi di venire da lei, signor Quin. Dopo aver visitato il povero papà, disse che era un caso che esulava dalla scienza medica in quanto, da ciò che lui riusciva a vedere, non esistevano cause fisiche in grado di spiegare le condizioni di mio padre. Benché non fosse un uomo robusto - ma papà non lo era mai stato - disse che per la sua età mio padre era sorprendentemente sano e ben conservato. Quando gli sentii fare il suo nome, dapprima pensai che lei fosse un altro dottore...»

«È comprensibile» fu il commento di Quin con tono grave.

«E in tutta franchezza, signor Quin, anche se naturalmente ero ansiosa di fare qualsiasi cosa che potesse far migliorare papà, rimasi così delusa che non seguii subito il suo consiglio. Lei non è un medico, signor Quin?»

«No... solo della mente» rispose il mio amico. «Sono comunque in grado di spiegarle perché sir Timothy Brash le abbia fatto il mio nome, signorina Loring. Evidentemente era convinto che l'infermità di suo padre fosse dovuta a una causa diversa da una malattia.»

«Quale causa, signor Quin?»

«Questo non potrò stabilirlo con certezza finché non avrò visto il posto. Huish, veda quando parte il primo treno per Trevelyn. Ritorneremo con la signorina Loring. Non c'è un istante da perdere!»

Consultai il Bradshaw e diedi un'occhiata all'orologio.

«C'è un treno che parte dalla stazione di Paddington fra un'ora.»

«Lo prenderemo» disse Quin con fermezza.

Sul treno la signorina Loring ci raccontò il resto della sua sorprendente storia. L'influenza maligna che si era messa all'opera nella sua vita aveva scelto di manifestarsi in un'altra direzione, dopo aver reso suo padre un paralitico impotente. Harry Sinclair, il suo devoto fidanzato, l'uomo che avrebbe dovuto sposare, aveva improvvisamente perso il bene della ragione.

«Non che sia diventato veramente folle» spiegò la ragazza «ma ormai mi considera quasi come un'estranea, e passa tutto il suo tempo camminando inebetito per la spiaggia. Il suo comportamento è diventato così strano da far nascere chiacchiere in tutta la città, e la gente comincia a dire che... che dovrebbe essere ricoverato. Signor Quin» aggiunse, allungando una mano bianca e affusolata in un appello pieno d'angoscia «pensa di potermi aiutare?»

«Farò tutto quello che posso» fu la solenne risposta del mio amico. «Le prometto che non lascerò Trevelyn finché il mistero non sarà stato risolto in qualsiasi modo.»

«Qual è la sua ipotesi, Quin?»

Lui si voltò impaziente nella mia direzione.

«Al momento non ho alcuna ipotesi» rispose. «Posso avere qualche nebbioso sospetto in un angolo della mente, ma è troppo presto per parlarne. Tutto ciò che posso dire per il momento, Huish, è che ci troviamo di fronte a un problema che può schiudere orrori spaventosi e nel quale non possiamo permetterci di fallire! Perfino il solo pensiero di un insuccesso è agghiacciante al punto da terrorizzarmi!»

Lo conoscevo troppo bene per cercare di fargli dire qualcos'altro in quel momento, anche se solo l'Onnipotente sapeva quanto fossi ansioso di saperne di più. La storia che ci aveva condotti con tanta fretta da Londra fino a quella triste cittadina costiera della Cornovaglia sarebbe apparsa incredibile, se non mi fossi già trovato coinvolto in altri casi di Sebastian Quin al punto di sapere per esperienza che, per citare le sue parole rivolte alla vittima di quella trama infernale, «il fantastico non è affatto improbabile ai giorni nostri... semmai è vero il contrario, in certe condizioni.»

Guardai l'uomo che aveva risolto più misteri di ogni altro essere umano vivente. Era sprofondato nei suoi pensieri, con la pipa stretta saldamente fra le labbra e una profonda increspatura sulla fronte.

Sebastian Quin era un entusiasta del bizzarro. Si differenziava dai più comuni investigatori criminali nello stesso modo in cui questi ultimi diffe-

riscono dai loro epigoni narrativi. Dotato di considerevoli mezzi, aveva dedicato la propria vita allo studio del crimine nelle sue manifestazioni più esotiche e soprannaturali. La sua mente era un deposito inesauribile che ospitava le conoscenze più disparate, al punto che spesso mi domandavo come e con quali mezzi avesse potuto accumulare così tanti fatti prima ancora di aver raggiunto i quarant'anni. Nel giro di un mese, Quin aveva imparato il cinese talmente bene da passare per un abitante di quel lontano paese, e complessivamente sapeva parlare diciotto lingue. Questo poteva dare una pallida idea delle sue capacità mentali.

Inoltre, era ben più di un semplice investigatore di crimini: era un sezionatore, un analista, un anatomista della mente criminale. Non si accontentava mai di impedire solamente un delitto; scavava al di sotto e scopriva le radici che lo avevano fatto crescere. Nel complesso una persona straordinaria, e la mia amicizia con lui era il più grande onore che io - o qualsiasi altro uomo - potesse mai ricevere. A Quin piaceva farsi accompagnare da me in alcune delle sue indagini. Il ruolo che io vi recitavo era sempre alquanto umile... ero semplicemente una comparsa sulla scena; ma Quin, come molti altri grandi uomini, aveva i suoi momenti di comprensibile vanità, e amava avere vicino qualcuno a cui poter spiegare diffusamente come il caso fosse giunto alla sua soddisfacente conclusione.

Avevamo deciso di scendere al Grand Hotel poiché era l'albergo più vicino a L'Altura, la misteriosa villa in cui viveva Rathin Memory, e nonostante si fosse fatto ormai tardi dopo aver accompagnato Violet Loring sana e salva a casa sua, Quin ed io avevamo percorso gli ottocento metri di scogliera desolata che separavano il Grand Hotel dalla villa sul promontorio.

Non dimenticherò mai quel tragitto. Il vento si era levato e ululava come spiriti di anime tormentate; di quando in quando echeggiava il tuono di ondate gigantesche, e inoltrandoci lungo il sentiero a zig-zag che si insinuava fra il campo da golf e la mole torreggiante della scogliera venivamo inzuppati da spruzzi di spuma.

«Il posto dovrebbe essere questo» esclamò a un tratto Quin, facendo lampeggiare la piccola torcia elettrica che aveva portato con sé.

Ci arrampicammo su per il poderoso promontorio che Violet Loring aveva chiamato Pentire, e fu un'impresa laboriosa. Solo una mente eclettica e bizzarra poteva aver concepito l'idea di costruire una casa in cima a quella scogliera che si protendeva nell'Oceano Atlantico. La villa ci parve simile al nido di un'aquila gigantesca, quando raggiungemmo i cancelli arrug-

giniti dal disuso e quasi nascosti - come aveva detto Violet Loring - da fetide erbacce e da arbusti alti quasi quanto un uomo.

Il posto era una mostruosa macchia di cupa oscurità. Non si vedeva una sola luce. Non v'era traccia di abitanti umani, e tuttavia - pur dicendomi che era una fantasia provocata dalla storia che ci aveva condotti lassù alle undici di una notte d'inverno - mentre me ne stavo là a fissare nel buio, qualcosa sembrò stringermi alla gola.

«Quin!» chiamai, e subito mi vergognai di averlo fatto.

Il mio compagno si avvicinò e mi osservò fissamente.

«Cosa c'è?» chiese.

Cercai di ridere, ma riuscii soltanto a esibirmi in uno sciocco gracidio.

«Non... non so come spiegarlo, Quin» balbettai «ma proprio un attimo fa... quando ho chiamato, voglio dire... mi è sembrato che qualcosa di diabolico stesse cercando di soffocarmi! Mi aveva preso alla gola. Ho temuto per la mia vita e anche per la sua... ecco perché ho chiamato. Ma non rida di me!» proseguii irritato. «Come sensazione era piuttosto reale... fin troppo per i miei gusti.»

Quin spense la sua torcia.

«Non intendo affatto ridere di lei» rispose serio. «Ho provato anch'io la medesima sensazione... e non credo di essere un uomo facile preda di fantasie, non trova, Huish?»

«Direi proprio il contrario!» esclamai con forza.

Quin rimase in silenzio mentre ci allontanavamo.

L'intera faccenda era impregnata di mistero... di un mistero maligno. Il mattino dopo il nostro arrivo vedemmo David Loring, il padre della ragazza. Era ridotto in uno stato pietoso. A parte la capacità di parlare, era completamente paralizzato. Ma la sua mente era abbastanza limpida.

«Sono preda di qualche influsso diabolico» disse a Quin. «Può sembrare una cosa incomprensibile, ma... immagino che lei possa credermi, signor Quin, poiché mi è sembrato di capire che lei stesso si è già trovato in molte altre situazioni strane. Il dottor Logan le riferirà le parole esatte che sir Timothy Brash, il celebre specialista chiamato a consulto, ha detto dopo avermi visitato.»

Annuendo con aria grave, Sebastian Quin si appartò con il canuto medico locale.

«Da un punto di vista medico» disse il dottor Logan «il signor Loring non dovrebbe stare peggio di lei o di me. È stato visitato e controllato dentro e fuori; sir Timothy Brash ha effettuato ogni genere di esami, e infine

ha dichiarato: "Ebbene, da un punto di vista medico questo caso è del tutto incomprensibile." Il povero signor Loring continua a parlare di qualche influsso maligno, ma naturalmente sono tutte sciocchezze. Non siamo più nel medioevo.»

«Esiste la possibilità che non siano sciocchezze» ribatté Sebastian Quin.

Poco dopo facemmo la conoscenza di Harry Sinclair, il fidanzato di Violet Loring, mentre stava per entrare in casa. Si rivelò un giovanotto dall'aria atletica e piuttosto di bell'aspetto... o forse dovrei dire che in circostanze normali avrebbe dato questa impressione.

Ora non sembrava in possesso di tutte le sue facoltà. La sua mente oscillava fra il mondo reale e qualche oscura fantasia, e il suo abbigliamento era in tale disordine da suscitare un guizzo di dolore sul viso di Violet Loring.

Quanto a Sinclair, prima la guardò fissamente, poi lanciò occhiate cupe al resto di noi.

«Harry, questo è il signor Sebastian Quin di Londra» annunciò la ragazza,

Di nuovo ricevette una sconcertante occhiata vacua.

«E tu chi sei? Perché continui a parlarmi? Lasciami in pace!» esclamò scontroso Sinclair, ma poi un'espressione di maligna astuzia gli deformò i lineamenti mentre aggiungeva: «Adesso so chi sei! Sei la figlia di David Loring. Sei un'erba cattiva, e non voglio aver niente a che fare con te! È tuo padre che voglio... sono molto affezionato a tuo padre!» Ridacchiò oscenamente.

Un singhiozzo risuonò alle mie spalle.

«Potete vedere da soli» disse Violet Loring sconvolta dal dolore «che questo non è più il mio Harry. È un mostro che ha preso il suo posto!»

Mentre tentavo di confortarla, Sebastian Quin si era interposto fra Sinclair e la porta di casa Loring.

«Io non entrerei, ora» disse con tono pacato a quell'uomo quasi folle.

L'ondata di pazzia che aveva irrigidito il corpo di Sinclair e reso sfavillanti i suoi occhi sembrò smorzarsi con la stessa rapidità con cui era nata mentre lui fissava il viso di Quin. Con un ringhio simile a quello di un cane furioso, si voltò senza aggiungere una sola parola.

Per il resto della giornata Quin sorvegliò con grande attenzione la casa dei Loring, e notando quanto fosse teso e nervoso mi arrischiai a chiedergliene il motivo.

«Potrà scoprirlo stanotte» fu l'unica risposta che volle fornirmi.

«Ah!» esclamò sottovoce Sebastian Quin, con intensa soddisfazione. «Eccolo!»

Indicò verso l'alto. L'ala sinistra della villa maledetta aveva la forma di una torre bassa e tozza, ed era proprio dalla finestra di questa torre che una luce - il primo segno di una presenza umana in quel luogo che avessimo notato - scintillava come una stella nel cielo buio.

«La nostra attesa è finita» disse Quin. «Ora dobbiamo solo scoprire cosa sta succedendo in quella stanza illuminata. Il problema è ora decidere se riusciremo a farlo entrando nella casa, o se potremo soddisfare la nostra curiosità arrampicandoci su questo sperone roccioso che raggiunge il livello della finestra e guardando dentro. Suggerisco quest'ultimo metodo, perché sarà il più rapido e sono certo che il tempo ha un'enorme importanza. Forza, saliamo. Ma attento a non cadere!»

Eravamo già nell'ombra proiettata dalla casa del mistero. Il mio cuore raddoppiò i battiti quando sollevai gli occhi sull'impresa che Quin aveva decretato per entrambi.

Il procedere di quella faticosa scalata, dove un passo falso non avrebbe provocato solo la rovina dei nostri piani ma una morte inevitabile, è un ricordo sul quale, anche ad anni di distanza, non mi soffermo volentieri. Sembrò durare un'eternità, ma alla fine mi trovai disteso a fianco di Quin sulla cima dello sperone, intento a fissare nella stanza la cui luce ci aveva attirati fin lassù. Non c'erano tende alla finestra; probabilmente l'uomo all'interno era certo di non essere spiato da nessuno, e quindi non si era neppure preso il disturbo di tirarle.

«Rimanga perfettamente immobile e non faccia nulla finché non lo dico io, *qualunque cosa possa vedere*!» sussurrò il mio compagno, sottolineando quelle ultime parole con un tono di voce tale da procurarmi un brivido gelido lungo la schiena.

Quando vidi un uomo entrare nel riquadro illuminato, ogni nervo del mio corpo parve contrarsi. Stando alla descrizione di Violet Loring, quello doveva essere Rathin Memory.

La povera ragazza non aveva esagerato il senso di terrore che quell'individuo sembrava in grado di ispirare a qualunque persona normale e timorata di Dio. Perfino a quella distanza, l'uomo pareva circondato da un'aura di pura malvagità.

«Guardi!» sussurrò tesa la voce di Quin.

Al suo ingresso nella stanza, che per quanto vedevo era priva di ogni mobile, Memory portava un involto. Posato l'involto sul pavimento, per prima cosa ne tirò fuori cinque lampade di ottone dalla forma singolare. Poi fu la volta di una bottiglia tappata. Dopo di che l'uomo tirò fuori un galletto bianco, vivo - in quanto si dibatteva - ma con le zampe e il becco legati in un modo che non riuscivo a distinguere con chiarezza a causa della distanza. Infine seguì un coltello, la cui lama scintillò alla luce.

«Cosa...?» sussurrai, ma Quin mi ordinò di restare in silenzio.

Osservai le azioni seguenti dell'uomo nella stanza illuminata con spasmodica attenzione, poiché capivo di assistere a qualcosa che possedeva un significato ben preciso... in caso contrario perché Sebastian Quin sarebbe stato così assorto?

Vidi Rathin Memory misurare uno spazio. Dopo aver contato un certo numero di passi - non riuscii a notare il numero preciso - tracciò a terra un cerchio con un pezzo di gesso. Presa la bottiglia, la stappò e camminò in tondo all'interno del cerchio, versando sulla riga tracciata col gesso il liquido contenuto nella bottiglia. Ad ogni passo si fermava e compiva un gesto strano.

«Il secondo segno del rituale maledetto» sentii Quin mormorare.

Dopo aver spruzzato l'intero cerchio, l'uomo tracciò una stella a cinque punte con il gesso. Poi, accendendo le cinque piccole lampade che aveva portato con sé, le dispose una alla volta sopra le cinque punte. Nel farlo sembrava recitare una specie di rituale, in quanto vedevo le sue labbra muoversi.

Sistematosi al centro del pentacolo, iniziò quello che doveva essere un canto, poiché le sue labbra si muovevano ancora e le sue mani si levavano sempre più in alto. All'improvviso la cosa inquietante che ormai mi aspettavo da quando avevo posto lo sguardo dentro la stanza si verificò... poiché da ognuna delle cinque lampade che custodivano le punte del pentacolo guizzò di colpo una lingua di fiamma rossastra. Queste fiamme si unirono e formarono una solida barriera di fuoco intorno all'uomo al centro.

A questo punto Memory si chinò e afferrò il gallo bianco. Dopo averlo tenuto per qualche istante con il braccio teso, come se dapprima lo stesse consacrando per quel rito, lo decapitò con un colpo solo, e io vidi il sangue schizzare sul pavimento all'interno del cerchio.

«Ora che il sangue è caldo...» sentii Quin mormorare, ma ero troppo affascinato dall'orribile rituale per prestargli attenzione.

Vidi il sacrilego celebrante alzare le mani come se intonasse una pre-

ghiera, e mentre lo faceva il muro di fiamma che lo circondava si spense. Cinque lingue di fuoco guizzarono di nuovo, tornando nelle lampade che ardevano sul pentacolo. Ora le lampade emanavano una luce fioca, vacillante, quasi fossero assalite da una brezza improvvisa. Sembravano tremolare tutte e cinque come se una forza invisibile cercasse di soffocarle.

«Mio Dio!» ansimò Quin. «Lo sta facendo... ci riesce!»

Ma ero ancora troppo preso da quella scena per badare al mio compagno.

Affascinato vidi - o pensai di vedere - una nube grigia formarsi intorno alla figura dell'uomo al centro del pentacolo. E le labbra di Rathin Memory si mossero nuovamente.

«Presto!» Una stretta d'acciaio mi attanagliò un braccio, e una voce che non ammetteva repliche mi risuonò all'orecchio. «Huish, deve tornare subito a casa Loring! Potrà esserci un omicidio da un istante all'altro! Corra subito... io devo restare qui. Avanti!»

In quel momento il suo controllo su di me era talmente forte che non esitai. Mi mossi come un uomo in un sogno, perché le spaventose immagini che avevo visto ancora bruciavano nella mia mente... ma dovetti muovermi piuttosto in fretta, in quanto entro breve tempo mi trovai nel giardino e mi arrampicai sull'alto muro di cinta che lo separava dal resto del promontorio.

Non appena dall'altra parte, cominciai a correre come un uomo inseguito dai lupi. Ma non avevo paura. L'unica idea che mi pulsava nel cervello era che dovevo arrivare a casa Loring più in fretta possibile.

Benché la mezzanotte fosse passata da parecchio quando arrivai là, picchiai alla porta con forza sufficiente a svegliare i morti.

Ma mi trovai dentro casa molto prima che la porta venisse aperta. Facendo il giro della villetta, vidi una scala a pioli appoggiata sotto la finestra di una camera. In un lampo capii che quella finestra dava sulla camera di David Loring.

Arrampicandomi come un forsennato, mi lanciai attraverso la finestra... appena in tempo per impedire a un uomo di piantare un coltello nel petto del paralitico dormiente.

«Sinclair!» gridai. «Cosa diavolo sta facendo?»

Stringendogli il polso, feci cadere a terra il coltello. E benché lui lottasse con tutta la forza del folle che era, anch'io ero disperato, e in quel momento alquanto privo di scrupoli. Intravisto uno spiraglio, gli assestai un destro alla mascella con tutto il peso del mio corpo e lui crollò come una mario-

netta di traverso al letto dell'uomo che aveva tentato di assassinare.

«Cosa succede? Chi... posso muovermi! Sto bene! Sono guarito!»

Quella notte di stranezze aveva in serbo un altro mistero. Immaginate la mia meraviglia quando David Loring, che io avevo conosciuto solo come un povero paralitico disperato, saltò giù dal letto e venne verso di me.

«Sto bene! Posso muovermi!» gridò, con le lacrime che gli rigavano le guance.

Un istante dopo Violet entrò di corsa nella stanza.

«Papà!»

Era fra le braccia del padre da diversi secondi quando si accorse che c'era qualcun altro nella camera.

«Signor Huish!... *Harry!*» gridò.

E mentre pronunciava il suo nome, il fidanzato si tirò a sedere stropicciandosi gli occhi.

«Violet! Ho fatto un sogno orribile! Cosa ci faccio qui?» disse.

Fu solo dopo che Sebastian Quin ed io ci fummo sistemati comodamente davanti al camino del nostro salotto al Grand Hotel che ritornai a una condizione emotiva normale. I misteri ai quali avevo assistito in così rapida successione quella notte erano stati davvero eccessivi per il lato razionale della mia mente.

«Per tutti i santi, Quin, mi fornisca una spiegazione!» sbottai. Eravamo nel 1930, e io ero stanco di affrontare cose per le quali non sembravano esistere spiegazioni terrene. Uomini paralizzati che balzavano dal loro letto... folli che riacquistavano la ragione grazie a un diretto alla mascella... lingue di fuoco... galli decapitati...

«Le ho già detto che Rathin Memory è morto» disse Quin. «Le circostanze della sua morte sono troppo orribili da descrivere, ma, in breve, posso dirle questo: le forze maligne che lui aveva evocato tramite la magia nera che anche lei ha visto stanotte, e di cui si era servito per scatenare il male contro altri due uomini - per paralizzare David Loring e fare impazzire Harry Sinclair - lo hanno distrutto. Non appena ho fracassato le cinque lampade protettive del pentacolo, il che ho fatto con la mia rivoltella poco dopo che lei se ne è andato, lui non è più stato al sicuro. E l'incantesimo che aveva fatto lanciare contro Loring e Sinclair si è spezzato. I demoni che lui poteva controllare solo finché le lampade gli garantivano protezione si sono impossessati di lui. Ho udito un breve grido soffocato, pieno di un orrore indicibile, e ho capito che tutto era finito.»

Mentre lo fissavo con attonito stupore, Quin proseguì: «Se lei raccontasse a qualunque persona comune che oggi la Magia Nera è ancora praticata in Inghilterra, verrebbe preso per pazzo; invece ciò accade veramente, e lei ne ha avuto una prova stanotte. Ascoltando la storia della signorina Loring avevo avuto il sospetto che Rathin Memory fosse un seguace dell'arte maledetta, ma non potevo esprimere un'opinione in proposito senza prima averlo visto all'opera di persona».

«Ma quella forma grigia, Quin?»

«Era uno o più spiriti del male... demoni, se preferisce usare il solito termine superstizioso. È una questione troppo tecnica perché possa spiegarla in breve, ma non v'è dubbio che i riti della Magia Nera siano stati accuratamente custoditi e tramandati. Gli antichi egizi possedevano indiscutibilmente il potere di evocare spiriti maligni e di usarli per scopi di vendetta personale. E lei non ha forse letto di come Madame de Montespan abbia consultato una strega e preso parte a una Messa Nera con l'infame Abbé Guibourg, al solo scopo di poter riconquistare l'amore di Luigi XIV di Francia? Le prove non mancano certo, direi!

«Oggi, in Tibet, l'evocazione degli spiriti è praticata nelle sue forme più complicate e segrete. È stato questo a farmi sospettare fin dall'inizio che Memory fosse un negromante... la notizia che fosse tornato di recente da quella terra di oscuri misteri ultraterreni. E ora...» aggiunse con uno sbadiglio «io me ne vado a letto.»

Anch'io andai a letto... ma non riuscii a prender sonno.

LA VEGLIA
Manly Wade Wellman

Se la faccia tosta costituisce una virtù, allora la giunonica Hermione Simmons era la pietra di paragone di tale qualità. Nessuna creatura umana aveva mai varcato la soglia in noce grezzo della casetta del professor Enderby sulle rive del Susquehanna ostentando una maggiore sicurezza di sé e una tale certezza di essere la benvenuta.

«Professor Enderby!» strillò cordialmente la donna. «Oh, che adorabile vecchia casupola... è stato un tesoro a invitarmi!»

Il professor Nathan Enderby sollevò il corpo piccolo e vestito di lino dalla sua poltrona preferita, tenendo un lungo indice fra le pagine di un libro di John Ashton. Si tolse gli occhiali dalle lenti spesse e si lisciò un caparbio ricciolo grigio sulla fronte. La sua bocca gentile si aprì, poi si ri-

chiuse, con qualcosa di simile all'imbarazzo. L'inverno prima, a un ricevimento a New York, era stato così poco giudizioso da raccontare a Hermione Simmons dove trascorreva le sue estati; ma quanto a invitarla ad andarlo a trovare... be', ormai era troppo tardi.

Lei strinse la mano piccola e asciutta del professore fra le sue, grandi e fin troppo curate. Era molto robusta per una donna, così come lui era piccolo per un uomo, e una assidua frequentazione degli istituti di bellezza le assicurava un aspetto falsamente snello e giovanile. Solo occhi astuti, come quelli del professore che ora la sbirciavano con espressione mite, avrebbero notato che i suoi capelli possedevano riflessi ramati troppo lucenti, con ondulazioni troppo regolari; che le sue labbra erano troppo rosso ciliegia per poter essere naturali; che le sue ciglia sfarfallavano troppo lunghe per essere autentiche; che appena al di sotto delle orecchie ingioiellate sottili cicatrici bianche tradivano gli interventi di un *lifting* facciale.

«Non vuole accomodarsi?» fu obbligato a chiederle il professor Enderby.

La signorina Simmons era più che disposta a farlo. E fra tutte le sedie della stanza, ovviamente scelse la poltrona preferita del professore, quella dalla quale si era alzato per accogliere l'inattesa visitatrice. Il solenne domestico cinese del professore si attardava ancora nelle vicinanze dopo aver fatto entrare quella invadente valanga di faccia tosta e di avvenenza sintetica.

«Portaci qualcosa da bere, Quong» ordinò Enderby. «Signorina Simmons, posso offrirle solo whisky e soda, ma le assicuro che il whisky è eccellente.»

Poi cercò un'altra sedia, sia pure meno comoda, nei pressi della sua scrivania ingombra. Hermione Simmons era troppo occupata a soppesare ogni caratteristica mascolina del salotto, torcendo indubbiamente il naso dinanzi ai mobili in quercia e pelle, alle assi del pavimento prive di tappeti, alla profusione di libri sui tavoli e sugli scaffali. Vide che deplorava anche la presenza del caminetto a giorno e della lampada a carburo, benché fosse un radioso pomeriggio estivo e nessuno dei due fosse acceso.

«L'ho forse interrotta mentre lavorava?» chiese lei, anche se era ovvio che la cosa non la preoccupava minimamente.

«Stavo riflettendo su un punto di questo libro di Ashton» confessò lui. «Si intitola *Il Diavolo in Gran Bretagna e in America*, e...»

Senza aspettare che lui finisse, la sua ospite si tuffò in un nuovo vortice di parole.

«Stavo andando in auto a Chicago, e ho *capito* che non dovevo passare di qui senza venirla a trovare, e così ho preso una camera in quella *bizzarra* vecchia taverna di questo *sorprendente* paesino; Marsville... o si chiama Myersville?» Si interruppe con gli occhi fissi su una fotografia con dedica posata sulla mensola del camino. «Chi è quello *strano* vecchio signore con i capelli così *arruffati*?»

«Un amico. Si chiama Albert Stainstein.»

Hermione Simmons emise un risolino squillante e disse che Albert Stainstein le rammentava un cane da pastore. Per mascherare il fastidio di Enderby, Quong diede un'ennesima prova del suo tatto squisito entrando con due whisky e soda su un vassoio.

La donna ne accettò uno, lo sorseggiò, poi si voltò verso uno scaffale. «Che *deliziosa* rilegatura ha quel libro!» tubò. «Ma è *pergamena*? Devo *proprio* vederlo.»

E restando seduta lo estirpò dallo scaffale senza neppure fingere di chiedere il permesso.

«È rilegato in pelle umana» la informò il professor Enderby, prendendo l'altro bicchiere dal vassoio di Quong.

Hermione Simmons emise uno squittio come un grande ratto timoroso, poi ridacchiò divertita.

«Oh, professor *Enderby*!» lo rimproverò, sempre stringendo il volume fra le dita dalle unghie laccate. «Come *può* dire una cosa talmente *bizzarra*?»

«Perché è la pura verità. E devo chiederle di non leggere quel libro.»

Quong uscì. Hermione Simmons posò il volume dalla rilegatura color camoscio scuro su un tavolino da fumo e sorseggiò di nuovo il suo whisky e soda. I suoi occhi si spalancarono fra le ciglia finte. «Perché non dovrei?» domandò.

«Cercherò di spiegarglielo. Circa duecento anni fa, nel paese di Myersville dove lei ora alloggia, fu impiccato un uomo.»

«Un linciaggio?»

«No, dopo un regolare processo secondo la legge coloniale. Era uno stregone.»

«Uno stregone?» ripeté lei. «Ma è *fantastico*! Nessuno crede più agli stregoni.»

«E invece qui succede ancora. In tutta questa parte del paese si crede alla stregoneria, ma torniamo alla mia storia... Il libro che vede fu trovato in

possesso di quell'uomo quando fu arrestato... un manoscritto che era già antico molto tempo prima dell'impiccagione. La rilegatura è più recente, probabilmente opera dello stesso stregone. E gli accusatori lessero solo poche righe dell'inizio, prima di consegnarlo a un pastore. Quell'uomo di chiesa decise che doveva essere sepolto, con adeguate preghiere.»

«Ma è *fantas...*» Tuttavia Hermione Simmons non completò quell'inutile ripetizione.

«Il libro fu dissepolto molti anni dopo» proseguì il professore. «Provocò numerosi guai. Tre anni fa giunse in mio possesso, dopo una sgradevole avventura.»

«Una *sgradevole* avventura?»

«Molto sgradevole» confessò Enderby. «Per me, e per l'uomo dal quale ebbi il libro. Lo tengo qui perché sarebbe pericoloso fra le mani di chiunque.»

«Allora perché non lo brucia?» suggerì lei, con un sorriso quasi sprezzante.

«Una volta ci ho provato» disse lui. Gli occhi di Hermione Simmons esaminarono il libro, ma non videro segni di bruciature. «Comunque, devo insistere perché lei non lo apra.»

«Perché, professor *Enderby*?»

«La prego. Devo insistere.»

Lei sembrò accettare la cosa, e cambiò subito argomento. Fornì al professore notizie di vari abitanti di New York i quali, benché lui li ricordasse solo a malapena, sembravano inviargli calorosi e perfino affettuosi saluti. Parlò di innumerevoli nuovi negozi di moda, di passi di danza e di giochi a carte, tutti a quanto pareva molto in voga dovunque lei andasse, ma tutti indistintamente noiosi per Enderby. Infine, fra molte parole cordiali e stranamente accentuate, lei lo salutò. Il professore l'accompagnò alla porta e faticò a mascherare il proprio sollievo quando la vide risalire sulla sua fuoriserie verde mela e allontanarsi verso Myersville lungo la strada alberata.

Tornato in salotto, il professor Enderby si impadronì di nuovo della sua poltrona e incaricò Quong di preparargli un altro whisky e soda, più robusto di quello consumato in compagnia di Hermione Simmons. Quando arrivò, lo prese con una mano e con l'altra riaprì il libro di Ashton sul culto del diavolo. Stava leggendo la parte finale della prefazione:

«Si ritiene che il frontespizio, prelevato dalla "Introductio in Chaldaicam Linguam" di Albonesi (Pavia, 1592), costituisca l'unico esempio di calli-

grafia satanica ancora esistente. L'autore sostiene che, a mezzo di una solenne evocazione, Ludovico Spoletano riuscì a materializzare il Diavolo e a strappargli l'impegno di scrivere una risposta chiara e leggibile a una domanda che gli sarebbe stata posta. Una forza invisibile si impadronì della penna, che parve sospesa in aria e vergò quanto viene riprodotto in facsimile. La scrittura venne attribuita allo stesso Albonesi (il quale, tuttavia, confessò che nessuno era in grado di decifrarla) e fu riprodotta minuziosamente dal suo stampatore. Secondo alcuni esperti questi caratteri contengono tracce di Amharico, una lingua parlata nella sua versione più antica nella regione di Amhara (Etiopia), e che, stando alla leggenda, costituiva la lingua primitiva parlata nell'Eden».

Enderby ritornò al frontespizio, che era costituito da parecchie righe di simboli a lui del tutto incomprensibili. Alcuni di quei segni ricordavano dei forconi a tre punte, in modo abbastanza diabolico. La didascalia diceva: «Facsimile dell'unico esempio conosciuto della calligrafia del Diavolo». Tuttavia, se la prefazione di Ashton diceva il vero, quella era veramente una copia stampata di tale grafia. E se qualcuno fosse riuscito a tradurla, a comprenderla? Enderby sottolineò con una sbuffata il proprio stupore e allungò una mano per posare il bicchiere semivuoto. Poi, di colpo, si voltò a fissare il tavolino da fumo.

Era sicuro che Hermione Simmons avesse posato su quello stesso tavolino il libro rilegato in pelle umana. Lui stesso l'aveva vista farlo. Ma ora il libro era scomparso. E non era più nemmeno sul suo scaffale.

Chiamò subito Quong. Il cinese comparve sulla soglia.

«Hai preso tu un libro da questa stanza, Quong?»

«No, plofessole.» L'austero viso color limone mostrava un'espressione di rimprovero. «Quong non plende mai i suoi libli, plofessol Endelby.»

«Allora lo ha preso lei» sbottò Enderby, con un tono che di colpo oscillava fra l'irato e l'apprensivo. «Quong, l'auto non funziona ancora?»

«No, plofessole. Quong non sa aggiustale auto. Chiamato meccanico... venile domani.»

Enderby si alzò e vuotò il suo bicchiere. Poi si abbottonò la giacca di lino bianco intorno al corpo magro e agile.

«Portami il cappello, Quong. Scendo a piedi in città.»

Quando arrivò a Myersville - la camminata attraverso i campi era durata

due ore buone, e il tramonto si avvicinava - Hermione Simmons aveva lasciato la locanda. Non aveva disdetto la camera, precisò l'uomo al banco nell'atrio; era semplicemente uscita di corsa un mezz'ora prima, saltando sulla sua auto ferma accanto al marciapiede e partendo poi come una forsennata.

«Il suo bagaglio è ancora tutto di sopra» terminò l'impiegato.

«Posso salire?» chiese speranzoso Enderby, e il portiere annuì. Gli abitanti di Myersville erano di solito compiacenti dinanzi alle richieste del professore.

La camera di Hermione Simmons era la prima sul pianerottolo, e il professore entrò con la chiave universale avuta in prestito. Il letto era disfatto, e da due valigie aperte traboccavano costosi indumenti femminili colmi di fronzoli. Ma fu sul pavimento che gli occhi di Enderby si appuntarono di colpo.

Il tappeto era stato arrotolato maldestramente scoprendo le tavole di legno bianco dipinto, e nello spazio sgombro qualcuno aveva tracciato un cerchio del diametro di circa un metro. Era di un colore rosso opaco, come lo erano i quattro nomi scritti a lettere maiuscole intorno al cerchio in corrispondenza dei quattro punti cardinali. Al centro esatto del diagramma c'era una macchia di un nero intenso, come avrebbe potuto provocarla il contatto di un fuoco rovente o una sporcizia accumulata da anni.

Enderby inforcò gli occhiali, si chinò e osservò attentamente le lettere rosse, badando bene a non toccarle. Sembravano tracciate con un rossetto non meno vivace di quello che aveva adornato le labbra di Hermione Simmons. Lesse solo uno dei quattro nomi, fece una smorfia, e capì quali fossero gli altri tre senza neppure guardarli.

Solo un'altra volta il professor Enderby aveva visto «l'anello dell'evocazione» degli stregoni dediti al culto del Diavolo, ma non aveva dimenticato il suo aspetto né quello che significava. E questo era stato completato, sia pure in modo rozzo ma corretto, con tutte le parole necessarie e i rituali del caso... come testimoniava la macchia nera al centro. Quella era la prova che la cerimonia aveva seguito tutto il suo corso fino a un apice al quale lui preferiva non pensare.

Raddrizzandosi, il professore si guardò intorno. Sul letto vide ciò che era venuto a reclamare. Dirigendosi verso quella parte, aggirò con prudenza felina il cerchio rosso tracciato sul pavimento.

Il libro dalla rilegatura bruna che Hermione Simmons aveva trafugato da casa sua giaceva aperto sul cuscino. Era scritto in caratteri rossi, strani ma

leggibili, e a quel punto mostrava un diagramma simile al cerchio disegnato col rossetto sul pavimento. Enderby guardò di sfuggita le pagine aperte, poi raccolse il libro e lo richiuse. I suoi occhi lanciavano segnali preoccupati.

«Se ha letto fino a questo punto» mormorò sottovoce «posso immaginare quello che è successo. Naturalmente, lei è fuggita. Ed è fuggita verso...»

Mise il libro sotto il braccio, lasciò la camera e scese le scale.

«Farò un patto con lei» disse al portiere.

«Un patto?» ripeté l'altro.

«Di sopra c'è parecchia confusione. Ma se lascia ogni cosa com'è ora e non entra nella stanza, manderò il mio domestico a rimettere tutto in ordine.»

Il portiere era incuriosito, ma a volte a Myersville succedevano cose che insegnavano alla gente a non interferire con gli affari del professor Enderby.

Il portiere fissò Enderby.

«Come desidera, professore» disse.

Enderby uscì dall'albergo ed entrò in una casa in una strada vicina. Là parlò con un giovanotto dall'aria rispettabile, che accettò di ricondurlo in auto alla sua casa lungo il Susquehanna.

Quando Enderby scese dinanzi alla porta d'ingresso, riconobbe subito la fuoriserie verde parcheggiata là davanti e capì che non c'era un solo istante da perdere.

Hermione Simmons occupava ancora la sua poltrona preferita, ma non ricordava in nessun altro modo la chiacchierona svampita di quel pomeriggio. Quando il professore entrò e le rivolse la parola, lei alzò due occhi spiritati ma non rispose. Enderby attraversò la stanza e raggiunse Quong in cucina.

Il cinese ascoltò attentamente alcune dettagliate istruzioni relative alla pulizia della camera alla locanda. Se rimase sorpreso o intimorito, il suo viso austero e gli occhi obliqui non lo rivelarono. «Ora vai» terminò Enderby. «Un mio amico ti aspetta davanti all'ingresso con la sua auto. Domani puoi avere l'intera giornata libera.»

«Sì, plofessole» annuì Quong. «Lei se la cavelà qui da solo?»

Enderby sorrise e annuì, e Quong uscì dalla porta sul retro.

Quando udì il rumore dell'auto che si allontanava, Enderby tornò in salotto. Hermione Simmons sedeva ancora come lui l'aveva lasciata. Il pro-

fessore accese la lampada a carburo e aprì la porta d'ingresso, lasciandola accostata.

«Lasci che le racconti una storia» disse poi, ma in tono scarsamente ospitale. «Una volta un soldato russo andò a fare visita a un compagno, e non lo trovò in casa. Ma su un tavolo c'era un libro aperto... un libro scritto in caratteri rossi, proprio come questo.» Sollevò il volume recuperato, con la sua rilegatura in pelle umana. «Le strane parole lo affascinarono, e le lesse ad alta voce. Allora, in risposta all'incantesimo lanciato con tanta leggerezza, all'improvviso comparve...»

«No...» Fu una risposta soffocata e lamentosa, simile a un refolo di vento in un camino. Hermione Simmons si era risvegliata, tornando alla vita e all'orrore. Il suo trucco era sbavato, i capelli scarmigliati. «Non volevo...»

«Sta per dire che non voleva fare nulla di male» la interruppe gelido Enderby. «Oh, ne sono convinto. La strada per l'inferno è lastricata di ottime intenzioni. Ed è una strada che si può percorrere in entrambi i sensi. Dall'inferno possono uscire molte cose, con la stessa facilità con la quale si può entrarvi.»

Sistemò con cura il volume controverso al suo posto e ne prese un altro, dal dorso più scuro. Era *Casi scelti di contatti con streghe e stregoneria* del reverendo John Gaule, e l'anno stampato sul risguardo era il 1646.

«Che lo voglia o no» disse Enderby, pulendosi gli occhiali e infilandoli «lei si è procurata ciò che viene chiamato un familiare... uno spirito maligno personale.»

Hermione Simmons scrollò i riccioli tinti in disordine, in segno di diniego e di orrore.

Il professore non si disturbò a discutere con lei.

«Ha mai sentito parlare» ricominciò «di quello che successe mentre Cornelius Agrippa insegnava a Lovanio, quattrocento anni fa? Probabilmente no, altrimenti adesso non si troverebbe in questo guaio, signorina Simmons. Eppure è una cosa che si può scoprire in qualsiasi biblioteca.» Posò il libro di Gaule rovesciato su un ginocchio e cominciò a riempire una pipa che sembrava troppo grande per un ometto così piccolo.

«Ebbene, la giovane moglie di Agrippa aveva un ammiratore, uno studente, che riuscì a strapparle la chiave dello studio del marito. Lo studente si intrufolò nello studio e vi scoprì un libro affascinante... di nuovo tutto scritto in rosso, un colore molto amato dagli stregoni.» Il professor Enderby riuscì a scorgere l'ombra di un tremito sulle labbra contorte e dipinte di Hermione Simmons. «Sia pure con una certa difficoltà, decifrò ad alta

voce alcune parole che dovevano essere un incantesimo magico; perché vi fu un rumore alla porta, proprio come nel caso del soldato russo che ho menzionato poco fa, e dentro lo studio sgusciò...»

«No!» gemette disperata la donna. «Non è vero! Non può succedere... non a chiunque!»

«Questa è una specie di confessione, signorina Simmons... la confessione che nel suo caso, se non altro, è successo.» Enderby infilò il cannello della pipa fra i denti bianchi e robusti, e accese un fiammifero. Il tabacco non poteva certo danneggiare alcun operato diabolico, rifletté saggiamente... non quando re Giacomo d'Inghilterra, il flagello degli stregoni, lo aveva odiato con tanta intensità. La donna si agitò sulla sua sedia.

«Non si alzi» disse subito il professore con cortese insistenza. «Deve restare seduta dove si trova, finché non le dirò io di muoversi.»

Hermione Simmons si immobilizzò, fissandolo incredula.

«Parlo sul serio» le assicurò lui. «Se non fa come le dico, sarò obbligato a legarla.»

«Legarmi?» ripeté lei debolmente.

Il professore sollevò il libro dal suo ginocchio. «Lasci che le legga una cosa: "Catturata colei che si sospetta strega..."»

«Io non sono una strega!» gridò lei istericamente.

«Non di sua spontanea volontà, forse; ma non abbiamo tempo per discutere su questo punto.» Enderby riprese la lettura: «"Catturata colei che si sospetta strega, la si disponga nel mezzo di una stanza su un tavolo o uno sgabello, a gambe incrociate o in qualche altra scomoda posizione"».

Fece una pausa, guardando da sopra il bordo dei suoi occhiali. Hermione Simmons appariva già abbastanza a disagio anche senza le gambe incrociate, e allora continuò: «"Se non si sottomette, che sia legata con funi. Là sia sorvegliata e tenuta senza carne né sonno per la durata di ventiquattro ore, poiché (si dice) entro tale tempo si vedrà..."».

Hermione Simmons stava piangendo, con singhiozzi sufficienti a soffocare diverse frasi, e il professore dovette aspettare che il pianto si attenuasse per poter proseguire: «"...e nel timore che possa manifestarsi in qualche forma meno discernibile..."».

Alla fine si fece silenzioso, e continuò fra sé la lettura del brano con le labbra serrate. Borbottò qualcosa che risuonò come «osceno», e mise via anche quel libro. Poi lanciò un'occhiata all'orologio. Erano solo le otto e un quarto, ed era già buio.

Sistemandosi su un'altra poltrona, parlò a Hermione Simmons con tono

più gentile di quanto lei meritasse. Lentamente la donna sulla poltrona sembrò emergere dal suo isterismo come da una vecchia pelle, ascoltando e calmando il tremito delle labbra. Cercò perfino di sistemarsi i capelli, e diede un paio di risposte quasi scanzonate.

«Devo veramente starmene qui per tutta la notte, professore?» chiese timidamente. «Su questa sedia?»

«Per tutta la notte, e probabilmente per l'intera giornata di domani. Senza cibo né sonno.»

«Ma come farò?»

«Dovrà farlo. Anch'io dovrò restare senza cibo né riposo. Vede, stiamo per ricevere una visita.»

«Capisco...» La sua voce si spense. Poi riprese: «Crede davvero che verrà?».

«Sì, e questo lo sa anche lei. Oggi lo ha già visto una volta.»

«Ho... ho cercato di non pensarci più.»

«Be', ora ci pensi. Lo descriva.»

Hermione lo fissò, e il coraggio sembrò fluire dal piccolo professore fino a lei.

«È diventato visibile proprio come dicono quelle storie che ha letto» disse. «Prima come fumo, poi prendendo forma. E ha allungato delle mani, o qualcosa che sembravano mani, e mi ha afferrata... oh!»

I suoi occhi si erano rivolti verso la porta d'ingresso, che Enderby aveva lasciato accostata. Là c'era qualcosa... un grumo irregolare e rugoso, simile a una spalla scura che si stesse lentamente insinuando nell'apertura. Oppure era soltanto una nube di fumo particolarmente denso e pesante, del genere che non sempre si dissipa nell'atmosfera? Qualunque cosa fosse, una lunga e affusolata escrescenza di quel cupo vapore entrò lentamente dalla porta dondolando la sua estremità da un lato all'altro, come un serpente semicieco.

Hermione Simmons urlò, con forza e con tono acuto, facendo vibrare in modo quanto meno sgradevole i timpani del professore. Ma lui non si mosse sulla sua poltrona, né sembrò diventare teso. Osservò semplicemente la cosa misteriosa sulla soglia, con attenzione ma senza paura. Un istante dopo la presenza evaporò, o si tirò indietro.

La donna si rattrappì sulla poltrona, facendosi ancora più piccina di quanto glielo avrebbe consentito il suo busto più stretto. Enderby si alzò e con mano ferma versò da una caraffa dell'acqua in due bicchieri. Da una

scatola nel primo cassetto della scrivania prese alcune compresse bianche.

«Ne inghiotta due» ordinò a Hermione. «Non c'è bisogno che mi guardi così inorridita... non sono niente di più occulto che compresse di caffeina. Le impediranno di sentirsi debole e svenire, o di addormentarsi. Ne prendo un paio anch'io.»

E lo fece.

Il bicchiere tremò fra le dita curate di Hermione Simmons. «Quella cosa alla porta» disse roca. «È apparso proprio così... all'inizio.»

«Lo so. Mi hanno parlato di casi simili. E voleva venire da lei.» Enderby esalò dalla pipa uno sbuffo di fumo non molto diverso dal tentacolo esplorante che si era mostrato brevemente sulla porta. Il suo corpo piccolo e magro era rilassato, come se fosse del tutto certo di quello che diceva.

«Dovrà tornare, entro le ventiquattr'ore della nostra veglia, anche se al momento è timoroso. Perché il familiare di una strega non può starle lontano. Alla fine, attirato al suo fianco, dovrà mostrarsi in una forma solida. E contro quella sarò in grado di agire.»

Ripassò mentalmente diverse nozioni alla rinfusa, cominciando a dare forma a un piano d'azione. Frugando nei cassetti della scrivania, tirò fuori dapprima un cilindro di vetro dal coperchio metallico, poi quella che sembrava una cordicella di cuoio intrecciato, e infine un bastoncino o una scheggia di legno. Sistemò ogni cosa sul ripiano della scrivania, a comoda portata di mano.

Le ore passarono lente con pochi sforzi dedicati alla conversazione, e anche quei pochi risuonarono carichi di tensione. Infine:

«È quasi mezzanotte» disse debolmente Hermione Simmons.

«Lo so» annuì Enderby. «Se Bolingbroke fosse qui, ci avvertirebbe di stare in guardia.»

«Bolingbroke?» L'allusione andò completamente perduta sulla donna.

«Sì. Lo può trovare in Shakespeare, senza spingersi oltre. Nel secondo atto del *Riccardo II.* Guardi la porta. Forse aver menzionato Shakespeare è stata una specie di evocazione.»

Guardarono entrambi; Enderby con il suo solito interesse pacato, la donna con orrore.

Questa volta non era fumo, ma una forma solida e definita che premeva attraverso lo stretto spazio della porta accostata spingendosi dentro con incedere furtivo. Sembrava crescere a ogni movimento, o meglio dischiudersi, come un'ala membranosa o un arto snodato che si trascinasse dietro un manto nero. Nella parte superiore mostrava una protuberanza fasciata, si-

mile a una testa incappucciata. Enderby credette di scorgere qualcosa nel profondo di quelle pieghe, quasi il luccichio di un occhio segreto e guardingo.

Enderby sollevò la mano destra, con il palmo in fuori, per arrestare il grido che sapeva imminente sulle labbra di Hermione. Poi la medesima mano prese il più vicino degli oggetti che aveva sistemato sul ripiano della scrivania. Il visitatore stava avanzando, e ora si scorgeva un'altra protuberanza ricoperta da una membrana o da tessuto. Contro il muro qualcosa si schiuse lentamente... una zampa artigliata, nera come la pece.

Enderby scagliò l'oggetto preso dalla scrivania. Questo roteò scintillante nell'aria e andò a esplodere come una piccola granata contro il muro, proprio sopra la zampa indagatrice. Per qualche istante l'aria si riempì di minuscole particelle bianche, e qualcosa produsse un suono simile al breve stridio di una locusta in volo.

Poi il visitatore scomparve alla loro vista. Enderby si alzò e andò alla porta, sbirciando fuori. Le sue narici si arricciarono per il puzzo di umida decomposizione. Guardò il muro accanto allo stipite. L'impronta della zampa artigliata era ancora là, simile a una stella a raggiera disegnata con fanghiglia nerastra.

«L'ho quasi preso» commentò. «Rimanga seduta, signorina Simmons.»

Dopo aver preso una scopetta dal camino, cominciò a spazzare la soglia.

«Che cosa ha lanciato?» chiese tremante Hermione Simmons.

«Sale da cucina... un'intera saliera. Se l'avessi colpito in pieno, ci saremmo sbarazzati per sempre del nostro amico. I demoni non possono sopportare il sale, e certe altre cose.» Continuò a spazzare. «Ma tornerà, e forse la prossima volta entrerà completamente. Per questo ripulisco la soglia dal sale, che potrebbe avvertirlo del pericolo.»

I modi pratici e per nulla spaventati di Enderby restituirono un briciolo di sicurezza alla sua compagna, che fu così in grado di riprendere il resoconto della sua avventura.

L'entità era apparsa nella sua camera alla locanda, disse, filtrando come nero di seppia dalla sezione di pavimento circondata dal cerchio che lei aveva tracciato oziosamente e poi completato di scritte. La sua prima emozione era stata di curiosità affascinata, e aveva attraversato la linea rossa. Immediatamente il vapore aveva assunto forma e solidità, diventando una figura ammantata che sotto le vesti sembrava nascondere strane deformità.

La testa, incappucciata come entrambi avevano appena visto, si era avvicinata alla sua, e braccia o tentacoli l'avevano avvinghiata. Lei aveva no-

tato occhi penetranti e labbra sporgenti, che si erano schiuse mostrando denti sottili e affilati.

«Sono svenuta» terminò «ma prima sono certa di avere sentito che... che mi baciava.»

Enderby scosse la testa grigia. «Non era esattamente un bacio. Sulla guancia ha un piccolo taglio o un graffio, non è vero?»

Hermione sollevò un dito ed esplorò cautamente un lato del viso. «Sì. Come una vescichetta bucata.»

«È lì che la sua bocca l'ha toccata... ma non per un bacio.» Si fece più vicino, chinandosi a osservare la guancia. I suoi occhi si socchiusero dietro le lenti spesse. «Hmmm... sì. Un po' di sangue secco.»

Hermione Simmons non era più in grado di liquidare idee simili con la parola «fantastico». Sollevò semplicemente due occhi impauriti sotto le ciglia finte. «Come Dracula?» mormorò fievolmente.

«Sì, in un certo senso. Ma questo non era un vampiro. È ciò che gli antichi chiamavano familiare. Non è un concetto nuovo; la donna che Saul visitò a En-Dor ne possedeva uno. Nel periodo coloniale ce n'erano parecchi a Salem e a Hartford, e nel giro di sessant'anni si erano diffusi anche a Staten Island. Comunque, il suo visitatore non sarebbe stato il primo della specie qui in Pennsylvania.

«Ho qui un libro scritto da un certo Aurand di Harrisburg... ma forse lei è un po' stanca dei miei libri. In ogni caso, penso che qui abbiamo colto nel segno. Dove c'è una strega, basta cercare il suo demone familiare, in attesa che lei gli affidi qualche malefico incarico da svolgere.»

«Ma io... io non mi sono mai sognata niente del genere» cercò di protestare Hermione. «Non ho nessun incarico da affidargli, così forse...»

«In questo caso» terminò Enderby per lei «lui la distruggerà infuriato. Quando il male viene liberato deve scatenarsi da qualche parte, a meno che non sia distrutto. Ed è per questo che ora noi aspettiamo. Quella creatura è costretta ad avvicinarsi a lei almeno una volta ogni ventiquattr'ore per assaggiare il suo sangue... fa parte della macchinosità tipica della stregoneria, troppo complicata da spiegare. Sì, vedremo un'altra volta questo visitatore; e come dice la tradizione, la terza volta può essere quella buona.»

Hermione Simmons sembrava sul punto di svenire, e il professor Enderby la obbligò a inghiottire un'altra compressa di caffeina.

«"Il peccato si accuccia alla porta"» citò di nuovo. «Questa proviene dalla Bibbia, signorina Simmons, un altro libro che le farebbe bene leggere.

Ma ora cerchiamo di migliorare le sacre scritture, e di attirare qui dentro quella cosa.»

Arrivò l'alba, ed Hermione si mostrò sollevata.

«Di giorno non siamo al sicuro?» chiese.

«Non del tutto, ma possiamo rilassarci un po'.» Enderby era affamato, ma non avrebbe mai mangiato in presenza della donna, nel timore che lei implorasse quel cibo che non doveva avere. Preparò un bricco di caffè in cucina, con la porta aperta e un occhio sempre su Hermione. Ne bevvero tre tazze a testa, e quando il calore e la luce del sole aumentarono il professore portò una bacinella d'acqua ed Hermione si tamponò gli occhi stanchi.

La giornata proseguì.

«Dobbiamo aspettare qui in eterno?» gemette infine la donna, osservando lo sfacelo del suo trucco nello specchietto tolto dalla borsetta.

Enderby scrollò la testa arruffata. «No, non in eterno. Si sta avvicinando la sera; la nostra veglia durerà al massimo ventiquattr'ore. Quando questo tempo sarà finito... ma sono sicuro che qualcosa succederà prima di allora.»

Un orologio lontano stava battendo le otto, con rintocchi lenti e sfumati. Enderby guardò il suo, ben visibile alla luce della lampada a carburo che aveva riacceso. Era perfettamente in orario. Cercò di non sbadigliare, e per la centesima volta caricò e accese la sua grossa pipa.

«Ancora un quarto d'ora» disse sottovoce.

Quasi in risposta alla sua voce, ci fu un rumore nell'oscurità che aveva già avvolto la casa. Hermione Simmons si voltò di scatto verso lo schienale della poltrona, quasi volesse scalarlo per raggiungere la salvezza. Enderby fissò la porta senza alzarsi. La sottile apertura si stava allargando, lentamente ma inesorabilmente.

Una figura superò la soglia, impassibile in viso e con passo silenzioso, ma riconoscibile.

«Oh» ansimò Hermione Simmons con immediato sollievo «è soltanto il suo domestico.»

«Puntuale al secondo, Quong» disse Enderby al cinese che si inchinava. «Ti sei divertito nel tuo giorno libero?»

«Sì, plofessole» rispose la morbida voce del suo domestico. I piedi silenziosi esitavano ancora sulla soglia in noce grezzo e il viso orientale era piegato verso il basso come se Quong stesse esaminando qualcosa a terra. «C'è del sale sul pavimento, plofessole?»

«Prima c'era, ma ora l'ho spazzato via, Quong. Perché rimani sulla por-

ta? Entra.»

Fu un Quong molto cauto e diffidente quello che si avvicinò alla forte luce della lampada. Le lunghe mani erano allacciate strettamente, come se fosse nervoso. Gli occhi neri e obliqui si voltarono verso Enderby.

«È andato tutto bene, plofessole?» chiese Quong.

«Fino a questo momento, sì» rispose enigmatico il professore.

«Folse posso essele di aiuto?»

«Sì. Preparaci una buona cena» ordinò Enderby. «Una bottiglia di vino bianco, se ne abbiamo ancora, e qualche braciola.»

Sentendo nominare il cibo, Hermione Simmons si raddrizzò. Gli occhi scintillanti di Quong la fissarono con interesse.

«La signola sta bene?» chiese il domestico.

«Non preoccuparti per me» disse lei, e sorrise gentilmente. I suoi occhi erano puntati verso l'orologio le cui lancette scandivano gli ultimi minuti del periodo pericoloso. Quong si mosse lentamente verso la sua poltrona.

«Se posso fale qualcosa, signola...» cominciò.

«C'è una sola cosa che puoi fare, Quong» disse con voce calma il professor Enderby, mentre la sua mano scivolava lungo il ripiano della scrivania verso il rotolo di cordicella intrecciata. «Se vuoi... *resta dove sei*!»

Le ultime tre parole esplosero come una sola nell'aria silenziosa della stanza mentre Enderby, svelto come un gatto randagio, si lanciava dalla sua poltrona addosso al cinese.

La voce di Quong crebbe fino a trasformarsi in un ululato rabbioso, e al tempo stesso il domestico cercò di allontanarsi con un balzo da Enderby e di portarsi più vicino a Hermione Simmons. Le sue mani si aprirono, allungandosi verso di lei come per afferrarla, e vi fu un lampo di artigli uncinati quali non erano mai cresciuti su dita umane. La sua bocca, spalancandosi per urlare, rivelò zanne crudeli, bianche come porcellana e appuntite come aghi.

La mano libera di Enderby perse la presa intorno al polso di Quong, ma il cappio della cordicella scivolò intorno al collo del domestico e si strinse. Con una forza impensata Enderby tirò all'indietro Quong e lo fece cadere a terra, come una lepre presa al laccio. Il viso dell'orientale si contorse in un'orribile e spaventosa maschera d'ira, e il corpo sembrò deformarsi stranamente urtando contro il pavimento. Di colpo l'aria si riempì di un acre fetore muschiato, quasi animalesco.

Quong non era Quong.

Ma Enderby aveva inchiodato a terra la sua preda con un ginocchio a-

guzzo, e intanto stringeva sempre più forte il cappio della cordicella strozzando il suo ruggito rabbioso. Il suo piccolo corpo non bastava a coprire alla vista la forma che si dibatteva a terra cominciando a cambiare aspetto, e ciò che si vedeva costituiva uno spettacolo osceno e repellente. Hermione Simmons, gli occhi sbarrati e colmi di orrore, pensò a gorilla bitorzoluti, poi a rettili e pipistrelli, e a ragni indicibilmente grandi...

La mano libera di Enderby schizzò verso la scrivania, mentre spinto dalla necessità il suo braccio sembrava crescere in lunghezza. Afferrò l'ultimo strano oggetto preparato sul ripiano e per un attimo lo levò alto... poco più di un giocattolo, un pezzo di legno chiaro intagliato rozzamente a forma di pugnale. Poi, con tutta la forza del suo braccio agile e magro, il professore lo calò verso il basso, piantandolo nel centro di quella forma mutevole e sussultante che ormai non possedeva più alcun connotato riconoscibile.

Vi fu un altro urlo lacerante, questa volta di agonia e disperazione, e subito dopo un'esplosione di vapore unto e nerastro che nascose alla vista l'ultima inimmaginabile metamorfosi. Da questa nube oscura uscì con un balzo il professor Enderby. Aveva i capelli arruffati e gli occhiali storti, e il naso contratto per il disgusto.

«Puah!» sbuffò. «Che faccenda schifosa!» Si rivolse a Hermione Simmons, e la sua voce tornò calma. «È tutto finito. Anche i demoni possono essere distrutti.»

Lei rimase a fissare inebetita la nube fuligginosa che si stava diradando. Adesso era tornata trasparente, e lei poteva vedere attraverso. «Ma è... è ancora là!» strillò.

Il professore scosse il capo.

«No. Guardi meglio. Solo una macchia nera sul pavimento, come quella che ha prodotto la prima volta che le è apparso alla locanda. Nel mio cappio c'era un filo d'argento intrecciato... ha imprigionato la creatura, mentre un legame ordinario sarebbe stato inutile. Il colpo inferto con il paletto di biancospino ha trovato e distrutto quell'organo misterioso che in lui funzionava da cuore. Il biancospino è un legno sacro, signorina Simmons. Legga cosa ne scrive sir John Mandeville, oppure James Grant, o come ne parla *Il ramo d'oro.* Forse vorrà conservare questo frammento come ricordo.»

Le porse il pugnale di legno. Lei si alzò dalla poltrona, ma esitò ad accettare l'oggetto.

«E pensare» balbettò tremula «che per tutto questo tempo è stato il suo domestico.»

Enderby sorrise con indulgenza, come dinanzi a un bambino un po' tardo. «Sbaglia di nuovo. Non era Quong. Il demone, spinto dalla disperazione, ha assunto la forma di Quong nel tentativo di ingannarci. Proprio come lei, signorina Simmons, si tinge i capelli, si incolla ciglia false e si trucca il viso...»

Un altro rumore alla porta li fece voltare bruscamente.

Quong stava entrando. Sorrideva timidamente, lieto di essere tornato a casa. Era difficile, adesso, comprendere come l'altra creatura avesse potuto sperare di farsi passare per quell'onesto e affezionato servitore.

«Porta acqua e strofinacci, Quong» gli ordinò subito il professore. «Pulisci il pavimento. Ripeti le parole che ti ho insegnato per quell'altro lavoretto di pulizia alla locanda. Quando avrai finito, prepara la cena.»

Hermione Simmons era tornata quella di prima. Fissava il suo liberatore con uno sguardo di adorazione rapita.

«Oh, trovo che lei sia stato meraviglioso!» cinguettò. «Non saprò mai come ricambiarla! Qualunque cosa lei chieda...»

Enderby la osservò con occhio calcolatore. «Chiederò tre cose.»

«Sì?» Hermione Simmons allungò timidamente una mano verso di lui.

«Si tolga dalla faccia quegli impiastri» disse il professor Enderby. «Poi mangi la sua cena in silenzio. E infine... non ha fretta di raggiungere la sua prossima destinazione, quale che sia? Be', in questo caso, non mi permetta di trattenerla.»

CLAIR DE LUNE
Seabury Quinn

Il mio amico de Grandin si volse verso di me, le sopracciglia inarcate e le labbra contratte, quasi stesse per fischiare. «*Comment?*» domandò. «Che cos'ha detto?»

«Mi ha capito perfettamente» sogghignai di rimando. «Ho detto che se non la conoscessi come un incallito misogino penserei che lei progetta un'*affaire* con quella donna. Non le ha tolto gli occhi di dosso da quando siamo arrivati qui.»

Una luce divertita brillò nei suoi occhietti azzurri e rotondi, ed egli si arricciò le punte dei minuscoli baffi biondi come un gatto intento a leccarsi i baffi dopo un pasto particolarmente squisito. «*Eh, bien*, mio vecchio e caro amico, ammetto che mi interessa...»

«Di questo mi ero accorto...»

«E non è forse una *bonne bouchée* tale da meritare l'interesse di chiunque, domando e dico?»

«Questo è vero» ammisi. «È una donna squisita, ma dal modo in cui lei la occhieggia, simile a un vitello lunatico...»

«Oh, dottor Trowbridge, dottor de Grandin!» La signorina Templeton, direttrice dell'albergo nonché promotrice di tutti i nostri svaghi, giunse quasi danzando verso di noi attraverso la veranda dell'albergo. «Sono così emozionata!»

«Davvero, *mademoiselle*?» De Grandin si alzò e le dedicò un sorriso particolarmente seducente. «Sono lieto di saperlo. E qual è la causa di tanta emozione?»

«È Madelon Leroy!» In una normale conversazione tutto ciò che Dot Templeton diceva era intercalato con brevi risatine emozionate o divertite, e le sue frasi erano punteggiate esclusivamente con segni di esclamazione. Ora sembrava parlare addirittura in corsivo. «Questa sera verrà al nostro ballo! Sapete, fin dal suo arrivo qui è stata così *spaventosamente* schiva... ha detto che veniva al mare per riposare e che non voleva incontrare nessuno. Ma adesso ha cambiato idea, e darà un ricevimento alla buona appena prima del...»

«*Tiens*, ma questo è davvero interessante» la interruppe de Grandin. «Lei può contare sulla nostra presenza alla serata, *mademoiselle.* Senz'altro.»

Mentre Dot Templeton si allontanava euforica per diffondere ondate di gioia sugli altri ospiti, lui diede un'occhiata all'orologio. «*Mon Dieu*, amico Trowbridge» esclamò «è quasi l'una, e non abbiamo ancora pranzato. Avanti, affrettiamoci verso la sala da pranzo. Sono quasi allo stremo. Svengo, perisco! Sono volgarmente affamato.»

A due tavoli di distanza dal nostro, là dove una brezza gentile sfiorava una lunga vetrata affacciata sull'oceano, sedeva Madelon Leroy, impassibile, quasi sprezzante dei numerosi sguardi puntati su di lei. Era indubbiamente, come aveva commentato Jules de Grandin, una *bonne bouchée* che meritava l'attenzione di chiunque. La sua prima interpretazione del ruolo principale di *Clair de Lune* di Eric Maxwell aveva mandato in visibilio i critici, non solo per il suo talento di attrice, ma anche per la sua squisita e impalpabile bellezza, per quella delicata fragilità che sembrava quasi ultraterrena. Quando, dopo una lunghissima serie di repliche a Broadway, si era rifiutata di prendere anche solo in considerazione le offerte più tentatrici di

Hollywood, aveva suscitato un tale turbine di pubblicità da far impazzire le agenzie di stampa teatrali. Diversi artisti avevano ricevuto il permesso di ritrarla sulla tela, ma lei rifiutava ostinatamente di lasciarsi fotografare, e per frustrare i tentativi dei più ambiziosi giornalisti o cineoperatori lei appariva sempre in pubblico pudicamente velata come una monaca o un'odalisca. *Clair de Lune* aveva chiuso per l'estate, e la sua misteriosa, incantevole diva riposava accanto al mare quando Jules de Grandin ed io eravamo scesi all'Adlon.

L'osservai di nascosto da sopra l'orlo del menu; de Grandin non fece alcun tentativo di mascherare il proprio interesse, fissandola invece apertamente come solo un francese poteva fissare una donna senza arrecare offesa. Era una creatura deliziosa da guardare, con la pelle bianchissima e quasi trasparente, i capelli come oro filato, vaporosi, che formavano un'aureola gloriosa intorno alla testa minuta, e gli occhi grandi, dall'espressione fiduciosa, di un azzurro limpido e ceruleo. Il collo sottile e il profilo delicato possedevano una specie di fragilità magica, quasi angelica, e benché non fosse affatto piccola lo sembrava, poiché era snella e dotata di un'ossatura minuta, non alla stregua di una pastorella di Watteau ma come una ragazzina, e ogni suo gesto era calmo e aggraziato come grano che si piegasse sotto il vento. Con la sua fragile bellezza profilata contro la finestra sembrava una principessa di qualche fiaba miracolosamente ascesa alla vita, l'autentico simbolo e spirito di tutte le deliziose, fragili eroine della poesia.

«*Une belle créature, n'est-ce-pas*?» mi chiese de Grandin mentre appariva il cameriere per prendere le nostre ordinazioni, dopo di che perse ogni interesse per la nostra bella vicina di tavolo. Le donne per lui erano fiori che illuminavano il sentiero della vita, ma il cibo - e le bevande - «*mon Dieu*», come avrebbe detto lui, «sono cose senza le quali la vita è impossibile!»

Madelon Leroy tenne corte come una principessa al ricevimento che precedette il ballo quella sera. Se era sembrata deliziosa nel suo angolo in ombra della sala da pranzo, o sull'ampia veranda dell'albergo, o emergendo dall'oceano nel suo costume di raso bianco, splendida e gocciolante come una naiade, quella sera fu decisamente meravigliosa. Pareva più che mai una creatura di un altro mondo nel suo vestito di seta bianca senza maniche che modellava ogni curva e ogni deliziosa rotondità della sua squisita figura. Il vestito era stretto in vita da una corda d'oro le cui nappe alle estremità pendevano fin quasi al pavimento, e nei momenti nei quali l'orlo

scivolava casualmente indietro si potevano scorgere per un attimo i piccoli sandali dorati allacciati ai piedi nudi.

I capelli d'oro chiaro erano acconciati in un morbido nodo e legati con un sottile nastro bianco. Intorno al braccio sinistro, appena sopra il gomito, portava un ampio bracciale d'oro scolpito con un motivo greco, ma per il resto non indossava altri ornamenti o gioielli.

Avrebbe dovuto essere la donna più affascinante di questo mondo, ma c'era qualcosa di vagamente repellente in lei. Forse era il suo sorriso lento e quasi condiscendente che non mostrava traccia di calore umano o di amicizia, forse era la strana espressione nei suoi occhi... stanca, quasi triste, come se fin dal loro primo schiudersi avessero visto che l'uomo era una razza noiosa e non meritava lo sforzo di una seconda occhiata. O forse erano gli occhi stessi, poiché nonostante il suo trucco sapiente e gli evidenti sforzi di qualche estetista di fiducia, agli angoli delle palpebre c'era una fine ragnatela di increspature, e le palpebre medesime si erano assottigliate fino ad assumere la levigatezza della seta antica con una sfumatura lievemente verdognola; certo non erano le palpebre di una donna nei suoi pieni vent'anni, e neppure appena dopo i trenta.

«Dottor Trowbridge» disse, porgendo una mano piccola e sottile come quella di una bambina, dalle unghie laccate di rosa e fragile come un giaggiolo bianco, e poi aggiunse: «Dottor de Grandin» mentre il piccolo francese batteva i tacchi di fronte a lei.

«*Enchanté, mademoiselle*» replicò il mio amico, inchinandosi verso la minuscola mano e sollevandola alle labbra «ma il piacere di quest'incontro è soprattutto mio...»

Non esiste un modo per spiegarlo a parole, ma quando de Grandin si raddrizzò, lui e Madelon Leroy si fissarono dritti negli occhi, e benché nulla si muovesse sui loro visi, qualcosa di vago, intangibile come l'aria e al tempo stesso percepibile come una brinata, sembrò formarsi intorno a loro simile a un involucro di vapore gelido. Per una frazione di secondo ognuno dei due valutò l'altro, guardingo come uno spadaccino che misurasse il proprio antagonista o come un pugile che saggiasse l'avversario, e io provai la sensazione che fossero come due sostanze chimiche in attesa di un catalizzatore che le facesse esplodere con una detonazione devastante. Poi venne presentato l'ospite successivo e noi passammo oltre, ma mi sentii come se fossimo ritornati alla normale temperatura estiva dopo una sosta in una cella frigorifera.

«Qualunque cosa...» cominciai, ma l'arrivo di Mazie Schaeffer interrup-

pe la mia domanda.

«Oh, dottor Trowbridge, non è adorabile?» domandò Mazie. «È la più bella, la più splendida attrice di tutto il mondo! Non c'è mai stata un'altra come lei. Ho sentito papà e mamma parlare di Maude Adams, della Bernhardt e della Duse, ma Madelon Leroy... è veramente la più brava! Se la ricorda nella scena finale di *Clair de Lune*, quando dice addio al suo innamorato sul portone del convento e poi rimane là... senza dire nulla, immobile sotto la luce della luna, ma si può quasi *vedere* il suo cuore che si spezza?»

Il dottor de Grandin sogghignò accattivante a Mazie. «Forse è perché ha avuto tanto tempo per perfezionare la sua arte, *mademoiselle*...»

«Tempo?» ripeté quasi stridula Mazie. «E come può aver avuto tempo? È appena una ragazza... poco più di una bambina. Io compirò i ventuno in agosto, e scommetto che lei è più giovane di me di un paio d'anni. Non è il tempo o il talento, dottor de Grandin, è genio, autentico genio. Solo una donna per ogni generazione lo possiede, e lei ce l'ha!»

Il piccolo francese la osservò attentamente. «Lei ha per caso incontrato *mademoiselle* Leroy?»

«Se l'ho incontrata?» Mazie sembrò sul punto di svenire, e si portò le mani al petto come se volesse acquietare un cuore in tumulto. «Oh, sì. È stata gentilissima con me... ha detto che potevamo prendere il tè insieme nel suo appartamento domani...»

«*Mon Dieu!*» esplose de Grandin. «Così presto? Dice sul serio, *mademoiselle*?»

«Sì, non è meraviglioso? Troppo, troppo spaventosamente meraviglioso per essere capitato a una come me!»

«Lei dice bene» convenne lui con un cenno del capo. «Spaventoso è la parola giusta. *Bon soir, mademoiselle*.»

«Ma insomma» domandai non appena fummo usciti sulla veranda spazzata dalla brezza «cosa significa tutto questo?»

«Vorrei saperlo anch'io» rispose cupo de Grandin.

«Oh, per amor del cielo» mi sentivo punto sul vivo e non feci nessun tentativo per nasconderlo «non sia così maledettamente misterioso! So che è successo qualcosa fra lei e quella donna... me ne sono accorto benissimo quando vi siete incontrati. Ma cosa...»

«Vorrei saperlo anch'io» ripeté lui quasi scontroso. «Sospettare è una cosa, ma sapere è qualcosa di completamente diverso, e io, *hélas*! non possiedo altro che un nudo sospetto. Se dicessi ciò che mi rode il cervello co-

me una larva potrei commettere una grave ingiustizia nei confronti di un'innocente. *Au contraire*, tacendo potrei causare un grave e duraturo danno a un'altra persona. *Parbleu*, amico mio, non so proprio cosa fare. Ho le mani legate.»

Guardai l'orologio. «Potremmo provare ad andarcene a letto. Ormai sono le undici passate, e domani dobbiamo tornare al lavoro. Sarà la nostra ultima possibilità di una buona notte di sonno. Niente pazienti che ci svegliano alle ore più impensate...»

«Niente bambini da far venire al mondo, niente *vieillards* da ricoprire con un lenzuolo» convenne lui con una risatina. «Penso che lei abbia ragione, vecchio mio. Perdiamo i nostri problemi fra i sogni.»

Il mattino dopo, mentre stavamo per lasciare l'albergo preceduti da due fattorini con i nostri bagagli, mi feci da parte per lasciar passare due donne dirette alla spiaggia. La prima era di mezz'età, con un naso lungo e affilato, occhi piccoli e duri, capelli scuri solcati da qualche ciocca grigia e carnagione olivastra, con una cuffietta bianca da domestica in testa. L'uniforme era di bambagina nera e rigida, completata da grembiule e polsini bianchi. Su un braccio portava un enorme asciugamano da bagno. Il suo aspetto mi impressionò; il tipo di persona che aveva visto giorni molto migliori e che alla fine si era ritirata da un mondo che la usava in modo meschino per entrare segretamente in comunione con demoni incapaci.

Dietro di lei, infagottata come una donna araba in un accappatoio con cappuccio di spugna bianca, veniva una figura più piccola con ai piedi un paio di zoccoli da spiaggia. Le dita di una mano sporgevano da una piega dell'accappatoio che la donna si stringeva al corpo, e notai che erano magre fin quasi al punto della disidratazione, con lunghe unghie appuntite. Sotto il cappuccio chinato in avanti scorgemmo per un istante il suo viso. Era quello di Madelon Leroy, ma talmente alterato da non ricordare neppure lontanamente le splendide sembianze della magica creatura della sera prima. Era pallida come il chiarore lunare in marzo, e le piccole, delicate infossature sotto gli zigomi erano accentuate al punto da far apparire spettrali quei lineamenti. Le labbra sottili, leggermente socchiuse, sembravano quasi avvizzite, mentre i grandi occhi color del cielo sembravano ancora più grandi, ma erano come infossati nella testa. L'intero viso esprimeva un senso confuso di desiderio, ma un desiderio impersonale. L'unica cosa immutata era la grazia dei suoi movimenti, poiché camminava ancora con andatura morbida e sciolta, oscillando solo lievemente i fianchi.

«*Grand Dieu!*» sentii de Grandin mormorare. Poi, mentre lei passava, si inchinò portando la mano alla tesa del cappello. «*Mademoiselle...*»

Lei lo superò come se non esistesse neppure, tenendo gli occhi infossati e cavernosi rivolti verso la spiaggia bagnata dal sole dove onde smorzate tracciavano minuti disegni sulla sabbia.

«Santo cielo» esclamai mentre ci dirigevamo verso la nostra auto in attesa «sembra invecchiata di dieci... no, venti anni. Come lo spiega?»

De Grandin mi fissò serio. «Non lo so proprio, amico Trowbridge. Ieri sera avevo un sospetto. Oggi ho quasi una certezza. Domani potrei saperlo con assoluta sicurezza, ma domani potrebbe essere troppo tardi.»

«Ma a cosa intende riferirsi?» domandai. «Tutti questi misteri circa...»

«Ricorda questa citazione?» mi interruppe lui. «*"Plus ça change, plus c'est la même chose"!*»

Riflettei un istante. «Non è ciò che Voltaire ha detto della storia... "più cambia, più è la stessa"?»

«Esatto» confermò lui con un altro cupo cenno del capo «e non ha mai affermato una verità più grande. Ancora una volta temo che la storia stia per ripetersi, e con quali tragiche conseguenze nessuno può saperlo.»

«Tragiche conseguenze? Per chi?»

«*On ne sait pas*» si strinse nelle spalle strette. «Chi può dire dove il fulmine progetta di colpire, vecchio mio?»

Eravamo tornati a casa da circa una settimana, e quel giorno stavo per considerare terminato il lavoro quando il telefono dello studio cominciò a suonare. «Sam, sono Jane Schaeffer» disse una voce preoccupata all'apparecchio. «Puoi venire subito?»

«Cosa c'è che non va?» temporeggiai. Era stata una giornata afosa e spossante, e Nora McGinnis aveva preparato vitello con salsa in agrodolce. Non ero dell'umore più adatto per farmi tre chilometri in auto, perdere il mio cocktail serale e mettermi a tavola davanti a una cena rovinata.

«È Mazie. Sembra molto peggiorata...»

«Peggiorata?» ripetei. «Ma quando l'ho vista al mare sembrava in splendida forma. Vivace come un grillo...»

«Proprio così. Quando è tornata a casa stava benissimo, ma da allora ha cominciato a comportarsi in maniera strana e a diventare sempre più debole di giorno in giorno. Temo che si tratti di tisi o di leucemia, o di qualcosa che...»

«Oh, non perdiamo la testa» consigliai. «Mazie non può ballare ogni

notte fino alle tre e giocare a tennis tutti i pomeriggi senza risentirne. Preparale una cena leggera, del tè e qualche fetta di pane tostato, poi mettila a letto e assicurati che ci rimanga tutta la notte, e domani mattina portala da me...»

«Sam Trowbridge, stammi bene a sentire! Mia figlia sta morendo, e tu mi dici di darle tè e pane tostato! Sali subito in auto e vieni qui, oppure...»

«D'accordo» la tranquillizzai. «Mettila a letto, e...»

«È già a letto, grande mammalucco. Era quello che stavo cercando di dirti. Non è stata bene tutto il giorno. Si sente troppo debole...»

«Perché non l'hai detto subito?» l'interruppi piuttosto stupidamente. «Non fare nulla. Arrivo fra...»

«Cosa succede, *mon vieux*?» De Grandin apparve sulla porta dello studio, con uno shaker appannato in una mano. «Non mi dica che deve uscire. I Martini sono ghiacciati al punto giusto...»

«Non adesso» rifiutai tristemente. «Jane Schaeffer ha appena chiamato per dirmi che Mazie sta molto male. Talmente debole che questa mattina non ha potuto alzarsi dal letto...»

«*Feu noir du diable*! Allora ha scelto come vittima quella fanciulla con l'argento vivo addosso? *Morbleu*, avrei dovuto intuirlo...»

«Cosa significa?» l'interruppi bruscamente. «Se sa qualcosa...»

«*Hélas*, non so nulla. Nulla di nulla, glielo assicuro! Ma se ciò che ho fondati motivi di sospettare è vero... forza, facciamo in fretta, voliamo, andiamo a tutta velocità a soccorrerla! La cena? Al diavolo la cena! Abbiamo altre cose cui pensare, noi.»

La madre di Mazie non aveva esagerato le sue condizioni. La trovammo in stato semicomatoso, con profonde concavità sotto gli zigomi e cupe ombre violacee sotto gli occhi. Gli occhi sembravano lucidi di febbre, ma la mano che strinsi era gelida come quella di un morto e quando lessi il mio termometro vidi che segnava uno scarso ventisei, mentre il polso era rallentato e batteva meno di settanta lente pulsazioni al minuto. Mentre mi sedevo accanto al letto lei rotolò agitata il capo sul cuscino, e il sorriso che mi offrì era solo uno spettro della sua risata contagiosa di un tempo, una smorfia che le mosse a malapena le labbra senza raggiungere gli occhi.

«Cosa sta succedendo, Mazie?» domandai, notando come l'epidermide della sua mano si presentasse secca e indurita, quasi screpolata. «Cosa stanno facendo alla mia debuttante preferita?»

Le sue palpebre si abbassarono sugli occhi lucidissimi e lei mormorò

qualcosa con voce così fievole che non riuscii a cogliere la sua risposta. «Come?» chiesi.

«La... lasciatemi andare... devo... devo andare...» implorò con un penoso sussurro. «Mi aspetta... ha bisogno di me...»

«Delirio?» sussurrai, ma de Grandin scrollò negativamente il capo.

«Non lo credo affatto, amico mio. È debole, certo; molto debole, ma non irrazionale. No, non si tratta di delirio. Non riesce a interpretare i sintomi?»

«Se non fosse per il fatto che l'abbiamo vista più forte di un cavallo e ben pasciuta come un assessore comunale meno di due settimane fa, direi che è vittima di inedia di primo grado. Ho visto casi che mostravano gli stessi sintomi dopo la prima guerra mondiale, mentre lavoravo con la Croce Rossa belga...»

«La sua sapienza e l'esperienza non l'hanno abbandonata, vecchio mio. Si tratta appunto di inedia... come minimo appare sottoalimentata, e in tale caso dovremmo prescriverle della *nux vomica*, ma prima converrebbe somministrarle del brodo ristretto con un'aggiunta di sherry, e dopo qualche uovo sbattuto nel latte con un po' di brandy...»

«Ma com'è possibile che abbia sviluppato un caso così avanzato di denutrizione in così pochi giorni...»

«Ah, certo, dannazione! Questo tocca a noi scoprirlo.»

«Di cosa si tratta?» chiese Jane Schaeffer quando scendemmo le scale. «Pensate che possa aver preso un'infezione sulla spiaggia?»

De Grandin arricciò le labbra e si prese il mento fra il pollice e l'indice della mano destra. «*Pas possible, madame.* Da quanto tempo è in questo stato?»

«Fin dal giorno in cui è tornata. Al mare ha conosciuto Madelon Leroy, l'attrice, ed è caduta in una di quelle tipiche infatuazioni giovanili. Ha trascorso praticamente ogni suo minuto insieme alla signorina Leroy, e... vediamo, è stato il secondo o il terzo giorno?... credo che il terzo giorno che Mazie le ha fatto visita, è tornata a casa praticamente esausta ed è andata subito a letto. La mattina dopo sembrava debole e irrequieta, si è alzata verso mezzogiorno, ha mangiato come un cosacco ed è tornata dalla signorina Leroy. Quella sera è tornata spossata, e ogni giorno è sembrata diventare sempre più debole.»

De Grandin la fissò attentamente. «Dice che il suo appetito è normale?»

«Normale? È incredibile. Non pensate che possa avere una tenia maligna, o qualche altro parassita che...»

Il piccolo francese annuì pensieroso. «Credo che sia appunto il nostro caso, *madame*.» Poi, con quella che mi sembrò un'inutile curiosità, domandò: «Questa signorina Leroy... sa per caso dove vive, in questo momento?».

«Ha preso una suite allo Zachary Taylor. Non riesco a capire perché abbia scelto di vivere qui invece che a New York, ma...»

«Forse c'è qualcuno che lo capisce, signora Schaeffer. Bene. Molto bene. Così adesso alloggia all'albergo Taylor, e...»

«E Mazie è andata a trovarla ogni giorno.»

«*Très bon.* In parte la cosa è spiegata, per chi sa comprendere. La malattia di sua figlia non è disperata, ma molto più grave di quanto avessimo sospettato all'inizio. La faremo subito ricoverare al Sidwell Sanatorium, e là dovrà restare nel suo letto con la presenza di un'infermiera sempre al suo capezzale. Per nessun motivo al mondo lei deve rivelare dove si trova, *madame*, e la ragazza non deve ricevere nessuna visita. Nessuna. Mi capisce?»

«Sì, dottore. Ma...»

«Ma?»

«Oggi la signorina Leroy ha già chiamato due volte, e mi è sembrata preoccupata quando ha saputo che Mazie non poteva alzarsi. Se dovesse chiamare ancora per chiedere...»

«Ho detto nessuna visita, madame. È un ordine.»

«Spero che lei sappia quello che sta facendo» bofonchiai mentre lasciavamo casa Schaeffer. «Non ho nulla da ridire sulla sua diagnosi o sulla cura, ma perché essere così misteriosi? Se sa qualcosa...»

«Ahimè, amico mio, la conoscenza è appunto ciò che mi manca» confessò lui. «Non intendo fare il misterioso di proposito. Mi sento come un cieco tormentato da una torma di ragazzini malvagi. Annaspo da una parte e dall'altra cercando i miei torturatori, ma le mie dita non toccano nulla. Ricorda che abbiamo parlato del modo in cui la storia si ripete?»

«Sì, la mattina che abbiamo lasciato l'albergo.»

«Esatto. Ora ascolti attentamente, amico mio. Quello che le racconterò potrà sembrarle insensato, ma forse può avere un senso. Dunque:

«Più anni fa di quanto ami ricordare andai al Théatre Français per ammirare una certa Madelon Larue. Era il vanto di Parigi, allora, poiché in un'era nella quale eravamo tutti noiosamente cerimoniosi e pudibondi secondo le misure odierne, lei aveva avuto l'ardire di fare della danza *au naturelle* il

suo cavallo di battaglia. *Parbleu*, mi considerai una specie di pervertito quando andai a vederla...» Annuì con aria tetra. «Era molto bella; non come Venere o Minerva, ma piuttosto come Ebe o Clizia, dotata di una deliziosa fragilità quasi infantile e di un fascino spontaneo che rendeva la sua nudità più una cosa da ammirare che da consumare con passione. *Eh bien*, anche mio nonno - possano le zolle riposare leggere su di lui! - era stato un allegro gaudente ai suoi tempi. Quell'anno trascorreva l'estate nelle vicinanze di Narbonne, e quando andai a fargli visita per condividere il suo eccellente Château Neuf gli raccontai di avere visto la celebre Larue. Lui rimase sbalordito.

«Per quale motivo? Ma perché, *parbleu*, ai tempi del Secondo Impero sembra che sia esistita un'altra attrice che a sua volta era stata il vanto di Parigi, una certa Madelon Larose. Anche lei aveva danzato *à découvert* dinanzi alla gioventù dorata che si affollava intorno al terzo Napoleone. Mio nonno l'aveva vista, l'aveva adorata da lontano, si era sentito disposto a donare la vita per lei. Mi parlò della sua bellezza fragile e infantile che infiammava i cuori e le menti degli uomini, e quando ebbe concluso il suo racconto capii che Madelon Larose e Madelon Larue erano la stessa persona, oppure madre e figlia. Ah, ma mio nonno mi disse qualcosa d'altro. Già. Ai suoi tempi era stato anche medico legale, e quindi aveva avuto stretti rapporti con la *préfecture de police.*

«Questa Madelon Larose, con la sua delicata e infantile bellezza, incominciò a invecchiare di colpo. Nel giro di un solo mese invecchiò di dieci... vent'anni. Dopo sessanta giorni era talmente vecchia e debole da non poter più apparire sulle scene. E allora, le chiedo, cosa successe?»

«Si ritirò» suggerii con un pizzico d'ironia.

«Niente affatto, per Giove! Assunse una segretaria, un bell'esemplare di robusta figliola bretone, e - mi ascolti attentamente, la prego - nel giro di due mesi questa ragazza morì, apparentemente di denutrizione, mentre Madelon Larose tornava a danzare *sans chemise* per l'infinita gioia dei giovanotti di Parigi. Proprio così.

«Ci fu uno scandalo, naturalmente. La polizia e la *Sûreté* fecero indagini. Ovvio. Ma al termine dell'inchiesta non ne sapevano molto più di prima. La ragazza era stata sana e robusta, e poi era morta, apparentemente di inedia; Madelon Larose era sembrata invecchiare fino alla decrepitezza, e adesso era tornata bella e affascinante come sempre. Tutto qui. Non era possibile basare un procedimento penale su tali estremi. *Enfin*, la ragazza ricevette degna sepoltura al Père Lachaise, e Madelon Larose - dietro sug-

gerimento della polizia - partì alla volta dell'Italia. Quello che fece laggiù lo ignoro.

«Ora, confrontiamo la mia storia con quella di mio nonno. Era il 1905 quando vidi Madelon Larue esibirsi in teatro. Cinque anni più tardi, quando ormai ero diventato membro della *faculte de medicine légale*, appresi che era stata colpita da una strana malattia, un morbo che la faceva invecchiare di un decennio ogni settimana; nel giro di quattordici giorni non fu più in grado di calcare le scene. E allora, le chiedo, cosa successe? *Parbleu*, glielo dirò io, cosa successe!

«Assunse una *masseuse*, una giovane massaggiatrice dal fisico sano e robusto. Nel giro di due settimane quella morì - apparentemente di denutrizione - e Madelon Larue, *mordieu*, tornò a rifiorire, se non proprio come una rosa almeno come un giglio.

«Fui incaricato di assistere il *juge d'instruction* in quel caso. Indagammo attentamente su ogni particolare. Oh, questo sì. E cosa diavolo scoprimmo, le chiedo? Solo questo, *morbleu*: la ragazza era stata di sana e robusta costituzione, e adesso era morta, a quanto pareva di inedia. Madelon Larue era sembrata sul punto di dissolversi a causa di una strana e sconosciuta malattia devastante. Adesso era giovane e forte, e di nuovo bellissima. *C'est tout.* Non si poteva imbastire un procedimento penale con questi estremi. *Enfin*, la giovane e povera massaggiatrice fu sepolta a Saint Supplice, mentre Madelon Larue, dietro suggerimento della polizia, partì alla volta di Buenos Aires. Quello che fece laggiù lo ignoro.

«Ora, vediamo cosa ci rimane. Può non costituire una prova legale, ma è pur sempre l'evidenza dei fatti: Larose, Larue, Leroy. I nomi sono piuttosto simili, anche se non identici. Una certa Madelon Larose che sta apparentemente morendo di una strana devastante malattia - forse la vecchiaia - entra in contatto con una giovane donna vigorosa e riacquista la salute e l'apparente giovinezza mentre la donna più giovane muore, prosciugata come un limone. Questo nel 1867. Una generazione più tardi, una donna di nome Madelon Larue che corrisponde alla descrizione di Madelon Larose viene colpita dallo stesso male e riacquista la salute nello stesso modo, lasciandosi dietro il cadavere rinsecchito di quella che poco prima era una donna giovane e robusta con la quale lei aveva avuto a che fare. Questo nel 1910. E ai giorni nostri, una giovane donna di nome Madelon Leroy...»

«Ma tutto questo è assurdo!» obiettai. «Lei sta facendo ipotesi prive di qualsiasi fondamento. Come può identificare in Madelon Leroy le altre due...»

«Abbia pazienza per un solo istante» mi interruppe lui. «Ricorda che quando Madelon Leroy si è presentata alla nostra attenzione le sono apparso molto interessato?»

«Ma certo. Non le toglieva gli occhi di dosso nemmeno per...»

«*Précisément.* E questo per quale motivo? Perché, *parbleu*, il primo momento che l'ho vista mi sono detto: "Jules de Grandin, dove hai già visto prima questa donna?" E sono stato costretto a rispondermi: "Jules de Grandin, non tentare di prenderti in giro. Sai molto bene dove l'hai già vista. È la stessa Madelon Larue che ti ha affascinato quando danzava *nue comme la main* al Théatre Français all'epoca in cui eri ancora un giovanotto. L'hai rivista, intatta nel suo fascino e nella sua bellezza, quando hai collaborato all'inchiesta sulla strana morte di quella giovane *masseuse*. Davvero non ricordi, Jules de Grandin?"

«"Ricordo" mi sono detto.

«"Molto bene, Jules de Grandin" ho continuato a interrogarmi. "E allora cosa ci fa questa deliziosa fanciulla davanti ai tuoi occhi, oggi, apparentemente immutata rispetto a quello che era nel 1910... o nel 1905? Tu sei invecchiato, tutti i tuoi amici sentono il peso degli anni, e invece lei sola in tutto il mondo è un sempreverde umano, una creatura senza età come la luce della luna?"

«"La risposta la saprà il diavolo, ma non io, Jules de Grandin" mi sono risposto.

«E a questo punto cosa succede, le chiedo? C'è un grande ricevimento, e *mademoiselle* Leroy concede udienza al suo pubblico. Ci incontriamo, ci fissiamo negli occhi, ci riconosciamo a vicenda, *pardieu*! In me lei vede l'assistente del giudice istruttore che le ha causato tanto imbarazzo tanti anni prima. In lei io vedo... cosa posso dire? Ad ogni buon conto ci riconosciamo a vicenda, e nessuno dei due è lieto di questo riconoscimento. No. Questo è certo.»

Quando il pomeriggio seguente andammo al sanatorio a visitare Mazie, la trovammo molto migliorata ma ancora debole e irrequieta. «Vi prego, quando posso andarmene?» chiese. «Ho un appuntamento che devo assolutamente rispettare, e mi sento così splendidamente meglio...»

«Per l'appunto, *mademoiselle*» ribatté de Grandin. «Ora sta molto meglio, quindi le conviene rimanere qui, assorbire il nutrimento *comme une éponge* (come una spugna) e...»

«Ma...»

«Ma?» ripeté lui, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa.

«È per Madelon Leroy, dottore. La stavo aiutando...»

«Su questo non ho alcun dubbio» annuì lui cupo. «E come?»

«Ha detto che la mia giovinezza e la mia forza le ridavano il coraggio per proseguire... è sull'orlo di un grave esaurimento, sa?... e che le mie visite significavano molto per lei...»

L'espressione severa sul viso di de Grandin la fermarono. «Be', cosa c'è di male?» balbettò.

«Mi ascolti attentamente, *mademoiselle.* Che cosa succedeva con esattezza durante le sue visite a questa persona?»

«Ma proprio nulla. Madelon... lei mi permette di chiamarla così, non è meraviglioso?... è così affaticata che di solito non parla. Se ne rimane distesa su un divano in qualche suo delizioso *negligé,* e lascia che io le legga qualcosa tenendola per mano. Poi prendiamo il tè e facciamo un sonnellino con lei che se ne sta rannicchiata fra le mie braccia come una bimba. A volte sorride nel sonno, e quando lo fa sembra un angelo che abbia sogni celestiali.»

«E lei ricava gioia da questa amicizia, non è vero?»

«Oh, *certo*! È la cosa più meravigliosa che mi sia mai successa.»

De Grandin le sorrise e si alzò. «*Bien.* Sono convinto che negli anni a venire questo sarà per lei un piacevole ricordo. Nel frattempo, abbiamo altri pazienti a cui pensare, e se lei continua a riprendere le forze in questo modo, credo che fra pochi giorni...»

«Ma Madelon?»

«La vedremo noi e le spiegheremo tutto, *ma petite.* Sì, certo.»

«Oh, *davvero*? Quanto siete gentili!» Mazie sorrise e si rannicchiò sotto le lenzuola per dormire come una bambina.

«La domestica della signorina Leroy ha chiamato tre volte, oggi» ci disse Jane Schaeffer quando ci fermammo a casa sua di ritorno dal sanatorio. «Sembra che la sua padrona si senta molto male, e che sia ansiosa di vedere Mazie...»

«Posso ben immaginarlo» borbottò asciutto de Grandin.

«Così... visto che sembra tanto affezionata a mia figlia e che continuava a chiedere con insistenza sue notizie... alla fine ho ceduto e le ho detto dove avevate fatto ricoverare Mazie...»

«Lei ha fatto cosa?» De Grandin sembrò fare fatica a deglutire, come se avesse un boccone di cibo troppo caldo in bocca.

«Be', cosa c'è di male in questo? Ho pensato...»

«E in questo lei sbaglia, madame. Perché se avesse davvero *pensato*, avrebbe ricordato che avevamo tassativamente proibito ogni visita. Ora faremo quanto possiamo, e il più in fretta possibile, ma se falliremo la colpa sarà soltanto sua. *Bonjour, madame*!» Batté i tacchi e fece un secco inchino, con modi parecchio al di sotto dello zero assoluto. «Andiamo, amico Trowbridge... abbiamo un dovere da compiere, un dovere che non ammette rinvii.»

Non appena sul marciapiede esplose come un razzo a miccia corta. «*Nom d'un chat de nom d'un chien de nom d'un coq!* Possiamo difenderci dai nemici e dai malintenzionati, ma contro le persone amiche dal cervello di gallina non esiste difesa, *pardieu*! Avanti, vecchio mio, la velocità è essenziale.»

«Dove andiamo?» chiesi mentre avviavo il motore.

«Al sanatorio, per Giove! Se ci sbrighiamo forse non arriveremo troppo tardi.»

Il profilo azzurrino delle Orange Mountains sfumava in lontananza attraverso la foschia di calore del pomeriggio estivo, e il nastro di asfalto grigio scivolava dietro di noi come una pellicola impolverata. «Più in fretta, più in fretta!» incalzava de Grandin. «Dobbiamo spicciarci, amico Trowbridge.»

Circa mezzo chilometro più avanti una grossa vettura nera, così elegante che avrebbe potuto appartenere a un imprenditore di pompe funebri, sfrecciava a sua volta verso il sanatorio, e gli occhietti azzurri del piccolo francese si illuminarono quando la notò. «È la sua!» esclamò. «Se la superiamo possiamo ancora salvarla. Non può pretendere un po' più di velocità dal *moteur*?»

Pigiai sull'acceleratore e l'ago del tachimetro cominciò ad avanzare. Novantacinque... cento... centodieci... la distanza che ci separava dalla nostra preda diminuiva ad ogni giro delle ruote.

L'autista dell'altra auto dovette vederci nel retrovisore, o forse fu chi sedeva dietro a notarci. Ad ogni modo, la vettura nera accelerò bruscamente allontanandosi da noi, fino a sparire dietro una curva in una nube di polvere e di gas di scarico.

«*Parbleu, pardieu, par la barbe d'un porc vert!*» imprecò de Grandin. «È più veloce di noi; ci sta facendo fare la figura dei...»

Uno stridore di freni premuti inutilmente e uno schianto di vetri infranti interruppero le sue lamentele, e quando frenai per affrontare la curva ve-

demmo la grande limousine nera rovesciata su un fianco, le ruote che vorticavano nell'aria, il parabrezza e i finestrini infranti o scheggiati. Un sottile filo di fumo si stava già levando dal motore. «*Triomphe!*» gridò de Grandin scendendo con un balzo dalla mia auto e correndo verso il veicolo uscito di strada. «È caduta da sola nelle nostre mani, amico mio!»

L'autista era incastrato dietro il volante, privo di sensi ma a prima vista ferito non gravemente, e sui sedili posteriori erano afflosciate due figure femminili; una robusta e vestita di nero, che riconobbi come la domestica della signorina Leroy, l'altra, avvolta in veli al punto di sembrare uno spettro grigio, che possedeva le forme delicate di Madelon Leroy. «Si occupi dell'autista, amico Trowbridge» ordinò il mio amico dando uno strattone alla maniglia della portiera posteriore. «Io cercherò di tirare fuori le donne.» Con uno strappo poderoso sollevò la domestica svenuta attraverso la portiera, la trascinò in un luogo sicuro e tornò di corsa a occuparsi di Madelon Leroy.

Ero appena riuscito a trascinare l'autista in uno spiazzo fra gli alberi che costeggiavano la strada, quando una fiammata enorme si levò dalla vettura rovesciata e il suo serbatoio esplose come una bomba, lanciando frammenti incendiati e schegge di vetro in ogni direzione. «Per san Giorgio, c'è mancato poco!» ansimai uscendo da dietro un albero. «Se fossimo arrivati con solo dieci secondi di ritardo sarebbero finiti tutti cremati.»

Lui annuì, soprappensiero. «Se vuole restare accanto a loro mentre cerco un telefono per chiamare un'ambulanza, vecchio mio... hanno bisogno di cure, specialmente *mademoiselle* Leroy. Lei ha amicizie al Mercy Hospital?»

«Cosa intende dire?»

«Voglio sapere se gode di influenza, se ha... come le chiamate?... maniglie? Per il bene di tutte le parti coinvolte, converrebbe farli ricoverare tutti in camere separate.»

Sedevamo al suo capezzale al Mercy Hospital. L'autista e la domestica erano stati ricoverati in camere semiprivate, mentre a Madelon Leroy era stata assegnata una camera singola all'ultimo piano. Il sole stava calando, una palla scarlatta in un mare rosa cangiante, e una brezza leggera giocava sbarazzina con le tendine bianche alla finestra. Se non avessimo conosciuto la sua identità, nessuno di noi due avrebbe riconosciuto nella donna stesa su quel letto la bellissima, deliziosa Madelon Leroy.

Aveva il volto livido, quasi verdastro, e il profilo mortuario del suo teschio era visibile attraverso la pelle tirata... le tempie incavate, le orbite

oculari, il naso grinzoso e stranamente accorciato, la mascella sporgente, le arcate sopraccigliari. Alcune venuzze azzurre sulle guance accentuavano il suo pallore, dando al viso un aspetto di cera con le orecchie quasi trasparenti e le labbra ormai sottilissime tirate sui denti piccoli e bianchi mentre lei lottava per respirare. «Mazie» chiamò con un debole, fragile sussurro «dove sei, cara? Vieni, è ora del nostro sonnellino. Prendimi fra le braccia, tesoro; stringimi al tuo corpo giovane, vigoroso...»

De Grandin si alzò e si chinò sul letto, fissandola non come un medico che guarda una sua paziente, né come un uomo che osservi una donna sofferente, ma con la gelida impersonalità di un giustiziere finalmente faccia a faccia con il condannato. «Larose, Larue, Leroy... o con qualunque altro nome tu ti faccia chiamare... sei giunta infine al termine della tua strada. Non ci sono più vittime per rinnovare la tua falsa giovinezza. Da sola sei venuta al mondo - solo le *bon Dieu* sa quanti anni fa - e da sola ora te ne vai. È giusto.»

La donna lo guardò con occhi spenti, privi di vita, e l'ombra del riconoscimento si sparse sul suo viso avvizzito. «Tu!» esclamò con una vocina piena di panico. «Mi hai trovata, o mio nemico?»

«*Tu parles, ma vieille*» ribatté lui con indifferenza. «Dici bene, vecchia mia. Sì, ti ho trovata. Non ero là a impedirti di prosciugare la vita di quella poveretta nel 1910, e non ho potuto nemmeno salvare quell'altra tua sfortunata vittima ai tempi del terzo Napoleone, ma questa volta sono qui. Sì. Il tuo tempo sta per concludersi; la fine è vicina.»

«Abbi misericordia» implorò lei con voce tremula. «Abbia pietà, piccolo uomo crudele. Io sono un'*artista*, una grande attrice. La mia arte rende felici migliaia di esseri umani. Per anni ho portato gioia a coloro le cui esistenze erano tristi e spente. Al mio confronto, cosa sono quelle altre... le donne delle fattorie, le figlie dei mercanti, le eredi viziate della *bourgeoisie*? Io sono *Clair de Lune*... il chiaro di luna sull'acqua che scorre dolcemente, la dolce promessa dell'amore incompiuto...»

«*Tiens*, penso che la luna stia calando, *mademoiselle*» la interruppe lui secco. «Se desidera un prete...»

«*Nigaud, bête, sot!*» sussurrò lei, e il suo sussurro fu un urlo soffocato. «O pazzo e figlio di genitori dementi, non voglio nessun prete che mi miagoli alle orecchie le sue false promesse di pentimento e di redenzione. Ridammi la mia giovinezza e la mia bellezza, portami una dolce, fresca fanciulla...»

Si interruppe quando vide lo scintillio spietato negli occhi di de Grandin

e allora, pur così debole da avere appena il fiato sufficiente a spingere gli epiteti oltre le labbra grigiastre, lo insultò con una veemenza che avrebbe fatto arrossire una pescivendola di Marsiglia.

Lui sopportò con calma gli insulti, senza sorridere o mostrarsi adirato, ma con la stessa aria distaccata che avrebbe avuto esaminando al microscopio un nuovo tipo di batterio. «Sudicio animale, cane, porco! Specie di cammello puzzolente... figlio bastardo di un gatto di strada e di un demone notturno» sussurrò lei stridula.

I medici si abituano alla vista della morte. Da principio è difficile assistere alla dissoluzione di un essere umano, ma il nostro difficile lavoro ci indurisce. Eppure, anche con tutti i miei anni di pratica e di esperienza alle spalle, non potei trattenere un brivido dinanzi al mutamento che avveniva in lei. Il pallore azzurrognolo della pelle si fece di un verde a chiazze, come se là i microorganismi della putrefazione fossero già al lavoro, le rughe presero ad affollarsi sul suo volto come fessure su una lastra di ghiaccio sul punto di sgretolarsi, la lucentezza dei suoi capelli dorati sbiadì in un giallo quasi incolore, e le mani che artigliavano le lenzuola divennero simili alle zampe avvizzite di un uccello morto e disseccato. Sollevò la testa dal cuscino, e vedemmo che gli occhi erano orlati di rosso e cisposi, privi di vista come quelli di una vecchia alla quale l'età avesse tolto ogni facoltà. Di colpo si mise a sedere, piegandosi alla vita come una bambola snodata, premette le mani scarnificate contro il petto rinsecchito ed emise un breve, ansimante colpo di tosse come un animale ferito. Poi ricadde sul letto e rimase immobile.

Nella camera non si udiva un solo rumore. Dalle finestre aperte non giungevano suoni. Il mondo era immobile e silenzioso nella pace del tramonto.

Nora McGinnis ci accolse con una cena che costituiva il sogno di qualsiasi buongustaio. Vitello in salsa agrodolce, minuscole polpette di pasta leggere come nubi cirriformi, e per dessert dolcetti al formaggio o gelatina di prugna e di albicocca. De Grandin vuotò la sua tazza di caffè, sogghignò come un cherubino deciso a marinare una scuola celeste e sollevò il suo bicchierino di Chartreuse verde per assaporarne l'aroma acuto e potente.

«Oh, no, amico mio» mi disse «non posso fornirle alcuna spiegazione. È come l'elettricità, una di quelle cose sulle quali possiamo magari capire parecchio, ma di cui in realtà non sappiamo nulla. Come le ho già detto, l'avevo riconosciuta a prima vista, e tuttavia non ho voluto ammettere l'evi-

denza dei miei occhi finché lei non ha riconosciuto me. Allora ho capito che avevamo di fronte qualcosa di maligno, qualcosa che esulava completamente dal mondo delle esperienze ordinarie, senza necessariamente coinvolgere il soprannaturale. Era simile a un vampiro, ma diversa. Il vampiro possiede una sua vita-in-morte, è morto, e tuttavia è non-morto. Lei invece rimaneva del tutto viva, e probabilmente avrebbe continuato a restarlo finché si fosse procurata nuove vittime. In qualche modo - solo il buon Dio e il diavolo sanno come - ha acquistato la capacità di assorbire la vitalità, la forza vitale, da donne giovani e vigorose, prendendo da loro tutto ciò che avevano da dare e lasciandole svuotate come gusci, obbligate a spegnersi per semplice debolezza, mentre lei continuava per la sua strada con rinnovata giovinezza.»

Fece una pausa, accese un sigaro, e proseguì: «Lei sa che è opinione diffusa che se un bambino dorme insieme a un vecchio o a un invalido, perde la sua vitalità passandola al compagno di letto. Nel Libro dei Re si può leggere come Davide, re di Israele, giunto alla tarda età e assai debole, si rafforzasse in questo modo. Il procedimento che quella donna utilizzava era qualcosa di simile, ma più accentuato.

«Nel 1867 impiegò sessanta giorni per scivolare dall'apparente giovinezza all'età avanzata. Nel 1910 il processo durò da dieci giorni a due settimane; quest'estate, noi l'abbiamo vista giovane e splendida una sera, e il mattino dopo sembrava aver già superato la mezz'età. Non possiamo sapere quante volte abbia rinnovato la sua giovinezza prosciugando povere ragazze sfortunate fra i tempi di mio nonno e i nostri. Durante questo periodo è stata in Italia e in Sud America, e solo *le bon Dieu* sa in quali altri posti. Ma una cosa sembra certa: ad ogni successivo rinnovamento della sua giovinezza, lei diventava leggermente più debole. Alla fine sarebbe giunto il giorno in cui la vecchiaia l'avrebbe colpita all'improvviso, senza lasciarle il tempo di trovare una vittima dalla quale assorbire vitalità. Comunque, questa è solo un'oziosa speculazione. Questa volta *mademoiselle* Mazie era stata scelta come vittima, e se noi non fossimo stati sulla scena... *eh bien*, penso che ci sarebbe stata un'altra tomba al camposanto, e che *mademoiselle* Leroy avrebbe ricominciato le sue rappresentazioni in autunno. Sì, questo è indubbio.

«Non vuole sapere altro?» aggiunse, vedendo che non facevo commenti.

«Ci sono un paio di cose che mi incuriosiscono» confessai. «Crede che esistesse un collegamento fra la sua capacità di rinnovarsi a spese di altre donne e il suo rifiuto di lasciarsi fotografare? Oppure era soltanto un artifi-

cio pubblicitario?»

Lui rifletté un attimo sulla domanda, poi: «Non era pubblicità, amico mio. L'occhio di una macchina fotografica è più acuto del nostro. L'opera di un truccatore esperto può ingannare l'occhio umano, ma una lente fotografica è in grado di vedere attraverso il trucco e di mostrare ogni più piccola imperfezione. Può darsi benissimo che temesse di farsi fotografare per questo motivo. Mi capisce?».

Annuii. «C'è un'altra cosa. Quel pomeriggio al sanatorio, lei ha detto a Mazie di essere certo che il ricordo della sua amicizia con quella donna le sarebbe sempre rimasto caro. Conosceva già la gelida e rapace natura di Madelon Leroy, sapeva in quale modo spietato prosciugava le sue vittime, eppure...»

«Sì, lo sapevo» mi interruppe lui «e ora lo sa anche lei, amico mio; ma Mazie non lo sapeva. Lei era affezionata a quello strano, bellissimo mostro; l'adorava con quell'ardore che solo una ragazza giovane e impressionabile può provare per una donna più matura, più sofisticata. Se le avessi detto la verità, non solo si sarebbe rifiutata di credermi, ma il suo ideale si sarebbe infranto. È molto meglio che lei mantenga questo ideale, che rimanga nella beata ignoranza dell'autentica natura della persona che lei considerava amica, e che conservi per sempre con gioia il suo ricordo. Perché privarla di qualcosa di bello, mentre semplicemente con il silenzio possiamo donarle ricordi felici?»

Annuii di nuovo. «È difficile credere a tutta questa storia, anche se l'ho vista accadere con i miei occhi» confessai. «Sono disposto ad accettare la sua tesi, ma ho trovato duro lasciarla morire a quel modo, anche se...»

«Mi creda, amico mio» mi interruppe de Grandin «quella non era dopotutto un'autentica donna. Non ha udito cos'ha detto di sé prima di morire, che lei era *Clair de Lune*, un chiaro di luna, completamente privo di età e di passioni? Era un egotismo vivente spinto alla sua illogica conclusione, una creatura il cui amore per se stessa trascendeva ogni altro pensiero e finalità. Una creatura bizzarra, priva del senso di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, della giustizia e dell'ingiustizia, come un fauno o una fata o qualche essere grottesco uscito da un antico libro di magia.»

Scolò l'ultima goccia del suo liquore e allungò verso di me il bicchierino vuoto. «Vuole essere così gentile, amico mio?»

IL VERRO
William Hope Hodgson

«Vidi emergere qualcosa, nel centro della "protezione". Un essere s'alzava con movimento continuo. Lo vidi, livido e smisurato, nel turbinante imbuto nebuloso... un mostruoso grugno smorto che sorgeva da quell'ignoto abisso. S'alzò sempre più. Attraverso uno squarcio della cortina dei vapori, vidi un singolo, minuscolo occhio... mai più potrò guardare l'occhio d'un verro, senza riprovare l'eco della sensazione d'allora. Un occhietto porcino, in fondo al quale brillava una sorta di turpe intelligenza...»

I

La cena era terminata; Carnacki accostò al fuoco l'ampia poltrona e accese la pipa.

Jessop, Arkwright, Taylor e io ci accomodammo ciascuno nel suo posto preferito, in attesa che Carnacki iniziasse.

«L'evento di cui vi parlerò è accaduto nella stanza accanto» disse Carnacki, dopo alcune boccate di pipa. «Fu un'esperienza terribile. Il caso mi era stato segnalato dal dottor Witton. Una sera, al Club, fra una pipata e l'altra, scambiavamo due chiacchiere a proposito di un articolo apparso sul «Lancet»; Witton disse che aveva un caso molto simile, in un certo Bains. Fui subito interessato. Era uno di quei casi riguardanti una falla, o un'interruzione, in quella che io chiamo la barriera protettiva dell'uomo. Un'insufficienza di quello che definirei un efficace isolamento spirituale dalle Mostruosità Esteriori.

«In base a quel che sapevo di lui, ero certo che Witton non mi sarebbe stato d'aiuto. Voi tutti conoscete Witton: una persona ammodo, realista, pratica, che non dà peso alle sciocchezze; il tipo ideale per il suo lavoro, se si tratta di rimettere in sesto una gamba fratturata o una clavicola rotta; ma del tutto incapace di risolvere un caso come quello di Bains.»

Per un po' Carnacki fumò la pipa, riflettendo; e noi aspettammo che riprendesse il racconto.

Dissi a Witton (cominciò Carnacki) di mandare Bains da me; e questi si presentò il sabato seguente. Un ometto sensibile. Lo trovai simpatico alla prima occhiata. In breve lo convinsi a spiegarmi che cosa lo turbasse e lo interrogai su quelli che il dottor Witton aveva definito «sogni».

«Sono più che sogni» disse Bains. «Sono così reali, che per me valgono vere e proprie esperienze. Il guaio è che sono orribili. E tuttavia in essi non

c'è nulla di definito di cui parlarle. In genere si presentano proprio appena vado a letto. Non sono ancora addormentato, quando a un tratto mi sembra d'essere sceso in un luogo profondo e vago, di trovarmi circondato da un orrore inspiegabile e terrificante. Non riesco mai a capire che cosa sia, perché non vedo nulla; tuttavia, ogni volta, all'improvviso, come se qualcuno m'avesse avvertito, m'accorgo d'essere sceso in un luogo terribile... una sorta di luogo infernale, potrei dire, dove non è affar mio aggirarmi; e l'avvertimento è sempre insistente, addirittura imperativo: devo uscire di lì, andare via subito, altrimenti un orrore smisurato mi darà la caccia.»

«E lei non può tirarsi indietro?» gli chiesi. «Non può svegliarsi?»

«No» mi rispose. «Proprio non ci riesco, per quanto tenti. Non posso smettere di percorrere il labirinto infernale, come lo chiamo fra me, verso un Orrore terribile e sconosciuto. L'avvertimento si ripete, più forte, quasi come se il mio *io vivente* fosse sveglio e cosciente. Qualcosa sembra dirmi che devo svegliarmi, qualsiasi cosa faccia; e poi la mia coscienza si desta all'improvviso e capisco che il mio corpo è lì nel letto, ma la mia essenza, o spirito, è ancora laggiù in quell'inferno, quale che sia, e corre un pericolo tanto sconosciuto quanto inesprimibile; ma così opprimente, che tutto il mio spirito sembra nauseato di terrore.»

E continuò: «Ripeto a me stesso che devo svegliarmi, ma è come se il mio spirito fosse sempre laggiù, come se la mia coscienza sapesse che un potere tremendo e invisibile combatte contro di me. So che, se non mi sveglio in quel momento, non mi sveglierò mai più; ma continuo a scendere a profondità sempre maggiori, immerso in una specie di orrore stupefacente, distruttivo dell'anima. E allora combatto. Il mio corpo giace qui nel letto e *tira*. Ma anche il potere giù nel labirinto esercita il suo sforzo, cosicché cado in preda a un tale senso di disperazione come mai ho provato in questo mondo. Sono sicuro che, se cedo e smetto di lottare, e non mi desto, allora morirò... vittima del mostruoso Orrore che pare chiamare silenziosamente la mia anima alla distruzione.

«Allora compio uno smisurato sforzo finale; mi sembra che il cervello riempia il mio corpo come spettro dell'anima. Posso perfino aprire gli occhi e con il cervello, o la coscienza, servirmene per guardare. Vedo le lenzuola, so che sono disteso nel letto; eppure il mio io reale è giù in quell'inferno, corre un pericolo tremendo. Riesco a spiegarmi?»

«Perfettamente» risposi.

«Ecco, capisce, continuo a lottare. Laggiù in quell'abisso smisurato, la mia anima sembra ritrarsi dal richiamo di un orrore minaccioso che la inci-

ta silenziosamente ad avanzare ancora un poco, ancora un poco, verso un angolo visibile, passato il quale non tornerei mai più in questo mondo. Lotto disperatamente; cervello e coscienza lottano insieme per aiutarmi. La sofferenza è così grande che urlerei, se non fossi irrigidito e impietrito di paura.

«Poi, proprio quando la mia forma sembra quasi esaurita, anima e corpo vincono e si fondono piano piano. E resto lì disteso sul letto, stremato dalla lotta terribile e straordinaria. Provo ancora un senso di orrore terrificante attorno a me, come se, fuori di quell'orribile luogo, una mostruosità minacciosa m'abbia seguito e si mantenga, ferma e silenziosa e invisibile, nelle vicinanze e mi minacci anche nel letto. Sono riuscito a spiegarmi chiaramente? Sembra una Presenza mostruosa.»

«Certo» dissi. «La seguo.»

L'uomo aveva davvero la fronte madida, tanto acutamente riviveva gli orrori provati.

Dopo qualche istante, continuò: «Adesso viene la parte più bizzarra del sogno, o quel che sia. Odo sempre un suono, mentre sto disteso, esausto, nel letto. Il suono giunge quando la stanza da letto è ancora piena dell'atmosfera di mostruosità che pare seguirmi quando sfuggo da quel luogo. Odo il suono scaturire dall'abisso mostruoso; ed è sempre un clamore di maiali... grufolio di maiali, capisce. Un suono orrendo. Il sogno è sempre identico. A volte, mi si presenta ogni notte per tutta la settimana, al punto che combatto per non andare a dormire; però, è logico, devo pur dormire, di tanto in tanto. Credo che in questo modo una persona rischi d'impazzire, non le pare?».

Risposi con un cenno del capo e osservai il suo viso sensibile. Povero diavolo! Aveva passato davvero quell'esperienza, senza possibilità d'errore.

«Mi spieghi meglio» dissi. «Il grufolio... com'è, esattamente?»

«Un normale grufolio di maiali» ripeté. «Solo, molto più spaventoso. Grugniti, strilli acuti, borbottii, come si ode quando si porta il cibo in un allevamento. Sa, quei grandi allevamenti di maiali, dove ci sono centinaia di capi. Nel sogno, grugniti, strilli e grufolii si mescolano in un unico clamore caotico e bestiale... eppure non è caotico. Si mescola in un modo bizzarro e terribile. L'ho udito. Una sorta di rumorosa melodia porcina, che nasce dall'unione di singoli grugniti, borbottii, strilli acuti, collegati da grufolii e punteggiati di mugolii porcini. A volte m'è parso che contenga un ritmo ben preciso; perché di tanto in tanto emerge un colossale *grunt*, che

s'apre la strada fra milioni di clamori bestiali... un enorme *grunt* ritmato. Mi spiego? Pare scuotere ogni cosa... Sembra un terremoto spirituale. Mugolii, strilli, grufolii, clamori di origine porcina sorgono da quel luogo; e poi il mostruoso *grunt* sovrasta ogni altro suono, un ritmo ricorrente che sorge dall'abisso... la voce dell'essenza porcina che sgorga ritmata dal profondo, in mezzo a quel folle coro famelico... Inutile! Non posso spiegarlo. Nessuno potrebbe. È terribile, e basta! Ma non vorrei che pensasse, fra sé, che ho preso una brutta piega; che ho bisogno d'un cambiamento d'aria o d'un tonico; che devo riprendermi, per non finire in manicomio. Se solo capissi! Il dottor Witton pareva capire in parte, mi dicevo; ma so che mi ha mandato da lei come ultima risorsa. Per me, è convinto che sono destinato al manicomio. Ne sono certo.»

«Sciocchezze!» dissi. «Non dica di queste idiozie. Lei è sano quanto me. La sua capacità di pensare con chiarezza quel che vuole dire e di trasmetterlo a me così bene da spingere la mia rètina mentale a scorgere qualcosa di quel che lei ha visto, è garanzia sufficiente del suo equilibrio mentale.

«Indagherò sul suo caso; e se si tratta di quel che sospetto, ossia di una delle rare occasioni di "falle" o "interruzioni" nella sua barriera protettiva (quella che potrei definire il suo isolamento spirituale dalle Mostruosità Esteriori) non dubito di porre termine all'inconveniente. Ma per prima cosa bisogna affrontare la faccenda nel modo dovuto e di certo ci saranno dei rischi, nel farlo.»

«Li correrò volentieri» replicò Bains. «Così non posso più continuare.»

«Benissimo» risposi. «Adesso vada pure, ma torni alle cinque. Per quell'ora sarò pronto. E non si preoccupi della sua sanità mentale. Lei è perfettamente a posto; e presto le restituiremo la sicurezza. Cerchi solo di stare allegro e non rimugini su quanto le è accaduto.»

II

Passai l'intero pomeriggio a preparare il laboratorio, dall'altra parte del pianerottolo qui fuori. Quando, alle cinque, Bains tornò, ero già pronto: subito lo condussi nella stanza.

Adesso, come sapete, fa buio alle sei e mezzo; prima che scendesse il crepuscolo, avevo appena il tempo di ultimare i preparativi. Preferisco sempre essere pronto prima che faccia buio.

Mentre entravamo nella stanza, Bains mi toccò il braccio.

«C'è una cosa che avrei dovuto dirle prima» iniziò, con aria alquanto

impacciata. «Ma, in un certo senso, me ne vergognavo un poco.»

«Sentiamo» dissi.

Bains esitò un momento, poi proseguì d'un fiato.

«Le ho parlato del grugnito dei maiali» disse. «E, sì... anch'io grugnisco. Lo so, è orribile. Quando, disteso sul letto, odo iniziare quei versi, grugnisco anch'io, quasi in risposta. Non posso fermarmi. Grugnisco e basta. Non so cosa mi prenda. Non l'ho detto al dottor Witton. Non potevo. E adesso» concluse «sono certo che mi considera pazzo.»

Mi guardò in viso, con una singolare espressione d'ansia e di vergogna.

«È solo il naturale susseguirsi di eventi anormali e sono lieto che me n'abbia parlato» dissi; gli diedi una pacca sulla spalla. «La logica conseguenza di quel che m'ha raccontato. Ho avuto due casi che per certi aspetti assomigliano al suo.»

«Che cos'è successo, ai pazienti?» chiese. «Sono migliorati?»

«Uno dei due oggi sta benissimo, signor Bains» risposi. «L'altro ha perso animo e, per fortuna di tutti gli interessati, è morto.»

Mentre parlavo, chiusi a chiave la porta; Bains si guardò attorno un po' allarmato, immagino, alla vista delle apparecchiature.

«Che cosa intende fare?» chiese. «Sarà un esperimento pericoloso?»

«Abbastanza pericoloso, se non seguirà le mie istruzioni in tutto e per tutto» risposi. «Corriamo entrambi il rischio di non lasciare vivi questa stanza. Ho la sua parola che posso contare sulla sua obbedienza, qualsiasi cosa accada?»

Bains si guardò attorno, poi mi fissò.

«Sì» rispose. E, sapete, sentii che si sarebbe mostrato un tipo in gamba, quando fosse venuto il momento.

Iniziai allora gli ultimi preparativi per il lavoro della notte. Dissi a Bains di togliersi giacca e stivali. Poi lo rivestii dalla testa ai piedi in una sorta di spessa tuta di gomma in un pezzo solo, con guanti e un casco dal quale pendevano due falde per le orecchie, dello stesso materiale.

Indossai anch'io una tenuta simile. Poi passai allo stadio seguente dei preparativi per la notte.

A questo punto devo dirvi che la stanza misura dodici metri per dieci e ha il pavimento di tavole di legno grezzo, sul quale è steso un solido rivestimento di gomma spesso un centimetro.

Avevo liberato completamente il pavimento, tranne l'esatta zona del centro, dove avevo sistemato un tavolo imbottito, con gambe in vetro, una catasta di tubi a vuoto e di batterie, e tre apparecchiature speciali che l'espe-

rimento richiedeva.

«Adesso, Bains, stia fermo qui accanto al tavolo» dissi. «Non giri per la stanza. Devo erigere attorno a noi una "barriera" di protezione; appena l'avrò terminata, non dovremo attraversarla per alcun motivo, neppure con una mano o con un piede.»

Andammo al centro della stanza e lui rimase fermo accanto al tavolo dalle gambe di vetro, mentre cominciavo a collegare insieme i tubi a vuoto intorno a noi.

Intendevo usare la nuova «protezione» a spettro luminoso che ho perfezionato di recente. Essa consiste in una serie circolare di sette tubi a vuoto di vetro, con il cerchio rosso all'esterno e gli altri colori all'interno, secondo l'ordine: arancione, giallo, verde, azzurro, indaco e violetto.

Nella stanza c'era ancora una buona luce, ma sembrava che nell'aria già s'addensasse il crepuscolo, per cui lavorai in fretta.

All'improvviso, mentre sistemavo i tubi di vetro, percepii un vago senso di tensione nervosa; rivolsi un'occhiata a Bains, fermo accanto al tavolo, e notai che fissava, assorto, davanti a sé. Sembrava totalmente immerso in ricordi sgradevoli.

«Per l'amor del cielo, smetta di pensare a quegli orrori!» esclamai. «Più tardi le chiederò di concentrarsi su di essi; ma in questa stanza attrezzata appositamente è meglio non dilungarsi su pensieri del genere, finché le barriere non saranno alzate. Rivolga il pensiero a cose normali o di scarsa importanza... il teatro, ad esempio. Si concentri sull'ultima commedia del Gaiety a cui ha assistito. Le parlerò fra un momento.»

Venti minuti dopo, la «protezione» intorno a noi era completa; allora collegai le batterie. Intanto, la stanza cominciava a diventare grigia per l'incipiente crepuscolo e i sette cerchi di diverso colore brillavano con straordinario risalto, emanando una luce fredda.

«Per Giove!» esclamò Bains. «Uno spettacolo fantastico... davvero fantastico!»

Passai a predisporre l'altra apparecchiatura, che consisteva di una macchina fotografica speciale, di un tipo modificato di fonografo con auricolari al posto della tromba, e di un disco di vetro composto di parecchi metri di tubo disposti in modo particolare. L'apparecchiatura aveva due cavi collegati a un elettrodo fatto in modo da adattarsi intorno alla testa.

Quando terminai di controllare e di preparare questi tre apparecchi, la notte era praticamente scesa e la stanza buia riluceva in maniera assai bizzarra per l'insolito bagliore che s'alzava dai sette tubi a vuoto.

«Adesso, Bains» dissi «voglio che si distenda sul tavolo. Tenga le mani lungo i fianchi, stia tranquillo e pensi. Deve fare solo due cose: primo, stare disteso e concentrare i pensieri sui particolari del sogno che continua ad avere; secondo, non muoversi dal tavolo, qualsiasi cosa veda o senta, qualsiasi cosa accada, a meno che non sia io a dirglielo. Ha capito, vero?»

«Sì» rispose lui. «Stia pure sicuro che non mi comporterò da sciocco. In un certo senso, qui con lei provo una bizzarra sensazione di sicurezza.»

«Mi fa piacere» replicai. «Ma non voglio che sottovaluti il rischio. Possono esserci pericoli terribili. Adesso mi permetta di fissarle attorno alla testa questa fascia» aggiunsi, applicandogli l'elettrodo. Gli diedi alcune altre istruzioni, dicendogli di concentrare il pensiero in particolare sui suoni uditi nella fase di risveglio, e di nuovo gli rivolsi l'ammonimento a non addormentarsi.

«Non parli» dissi «e non guardi me. Se ritiene che io le impedisca di concentrarsi, tenga gli occhi chiusi.»

Lui si distese e io andai a sistemare la macchina fotografica sul treppiede, davanti al disco di vetro, in modo da puntare l'obbiettivo sul centro del disco stesso.

Avevo appena terminato l'operazione, quando un'increspatura di luce verdastra corse dietro i tubi del disco. Subito svanì; e per circa un minuto l'oscurità fu totale. Poi la luce verde tornò a tremolare nei tubi, seguendo il cerchio, e cominciò a danzare in varie sfumature, dal verde cupo a un osceno verde marcio; avanti e indietro, avanti e indietro.

Ogni mezzo secondo, più o meno, tra le sfumature di verde saettava un lampo giallo, di un colore assai repellente. E poi, d'un tratto, il disco fu percorso da un grande palpito di un rosso opaco. Anch'esso svanì, rapidamente com'era comparso, e lasciò posto alle mutevoli sfumature di verde interrotte dai brutti e spiacevoli lampi gialli. Circa ogni sette secondi, il disco era sommerso - e gli altri colori per un attimo oscurati - dal grande palpito di colore rosso, intenso e opaco, che sfiorava ogni cosa.

Ecco che Bains si concentra sui suoni, dissi fra me. E mi sentii bizzarramente eccitato, mentre m'affrettavo a compiere le operazioni previste. Senza girarmi, parlai a Bains.

«Non si spaventi, qualsiasi cosa accada» dissi. «Va tutto bene!»

Mi dedicai quindi a mettere in funzione la macchina fotografica. Avevo una lunga bobina di un nastro di carta appositamente preparato, anziché pellicola o lastre. Azionando la manovella, la bobina girava dentro la macchina ed esponeva il nastro.

Occorsero circa cinque minuti, per terminare la bobina; durante questo periodo, le luci verdi predominarono; ma il sordo palpito color rosso opaco non smise mai di fluire nei tubi a vuoto del disco, ogni sette secondi. Sembrava il ritmo ricorrente d'una melodia sconosciuta e in certo modo spiacevole.

Tolsi dalla macchina fotografica la bobina con il nastro di carta già impressionato e la posai in orizzontale nei due «sostegni» preparati allo scopo nel grammofono modificato. Dove la carta era stata attivata dalle luci di vario colore comparse nel disco, la superficie del nastro si era increspata in ondulazioni bizzarre e irregolari.

Srotolai una trentina di centimetri di nastro e agganciai l'estremità libera a una bobina d'arrotolamento sul lato opposto della macchina, collegata al motore del grammofono. Poi presi il diaframma e l'abbassai con prudenza nell'alloggiamento sopra il nastro. Invece della solita puntina, il braccio era attrezzato con una magnifica spazzola di fili metallici, larga due centimetri e mezzo, che copriva esattamente l'intera larghezza del nastro. La fine e fragile spazzola posava delicatamente sulla superficie di carta trattata; quando avviai la macchina, il nastro cominciò a scorrere sotto la spazzola; e mentre scorreva, le delicate «setole» di filo metallico seguivano ogni minima irregolarità delle minuscole increspature simili a onde.

Mi sistemai gli auricolari e immediatamente capii che ero riuscito a registrare davvero quel che Bains aveva udito nel sonno. In realtà, in quel momento udivo «mentalmente», grazie al suo sforzo di memoria. Ascoltavo quel che sembrava il grufolio stridente, debole e remoto, d'innumerevoli maiali. Era straordinario, ma nello stesso tempo intensamente orribile e abominevole. M'atterrì, perché mi trasmise la sensazione d'essermi d'un tratto, senza preavviso, avvicinato troppo a qualcosa d'osceno e d'orribilmente pericoloso.

Così forte e imperativa era quella sensazione, che mi strappai gli auricolari e mi sedetti per qualche minuto a fissare la stanza, nel tentativo di riportare i sensi alla normalità.

La stanza sembrava irreale e vaga, nella cupa luminosità delle luci emesse dai cerchi; e provai la sensazione che una mostruosità contaminasse l'aria tutt'attorno. Ricordai quel che Bains m'aveva raccontato: la sensazione che sempre provava, quando usciva da «quel luogo»... come se una sconosciuta atmosfera d'orrore l'avesse seguito e riempisse la sua camera da letto. Adesso lo capivo perfettamente, al punto che fra me avevo usato quasi le sue stesse parole, per definire quel che provavo.

Mi girai per parlargli e vidi che c'era qualcosa di bizzarro, al centro della «protezione».

Adesso, amici miei, prima di continuare il racconto, devo spiegarvi che questa mia nuova «protezione» in fase d'esperimento possiede capacità da me definite «focalizzatrici».

Il manoscritto di Sigsand si esprime più o meno in questo modo: «Evita diversità di colore; e non restare dentro la barriera di luci colorate; perché nel colore Satana si delizia. Né può egli attendere nell'Abisso, se contro di lui t'avventuri armato di rosso violetto. Quindi, diffida. E non scordare che nell'azzurro, che è il colore del Dio dei Cieli, sta la tua salvezza».

Vedete, da questa frase del manoscritto di Sigsand ho tratto la prima idea di questa mia nuova «protezione». Ho mirato a farne uno strumento di protezione che avesse tuttavia la capacità di «mettere a fuoco» o di «attrarre», come quella a cui accenna il codice di Sigsand. Ho compiuto un gran numero d'esperimenti e ho dimostrato che il rosso e il violetto, i due colori estremi dello spettro, sono assai pericolosi; al punto, sospetto, da «attirare», o «mettere a fuoco», le Forze Esteriori. Ogni azione, o «intervento», dello sperimentatore è tremendamente accresciuta nei suoi effetti, se l'azione stessa avviene all'interno di barriere composte di questi due colori, in determinate proporzioni e sfumature.

Nello stesso modo, l'azzurro è decisamente una «protezione generica». Il giallo pare non avere effetti; il verde costituisce un'ottima ma limitata difesa. L'arancione, per quanto posso dire, presenta una leggera forza d'attrazione, mentre l'indaco in sé è pericoloso fino a un certo punto, ma in certe combinazioni con gli altri colori diventa potentissima «protezione». Ancora non ho scoperto neppure un decimo delle potenzialità dei miei cerchi. Sono in un certo senso un organo basato sui colori, mediante il quale sembra che io suoni una melodia di combinazioni i cui effetti possono essere o sicuri o diabolici. Sapete, ho una tastiera con un interruttore diverso per ognuno dei cerchi colorati.

Bene, amici miei, capirete adesso che cosa provai, quando vidi il curioso aspetto del pavimento al centro della «protezione». Sembrava proprio che una zona circolare d'oscurità si estendesse non solo sul pavimento, ma anche per qualche centimetro al di sopra di esso. La zona oscura parve infittirsi e divenire più nera al centro, sotto i miei stessi occhi. Sembrò diffondersi dal centro all'esterno e farsi sempre più scura.

Divenni guardingo e non poco perplesso; perché la combinazione di luci da me accese rasentava una «protezione generica» moderatamente sicura.

Cercate di capirmi, non intendevo creare alcun punto focale, prima di apprendere altro. In realtà, intendevo che la prima indagine non andasse al di là di un esame provvisorio del genere di cose con cui avrei avuto a che fare.

Subito m'inginocchiai a tastare con il palmo della mano il pavimento: era abbastanza normale al tatto, così mi ritenni sicuro che non si trattava d'un brutto scherzo di qualche manifestazione *saaitiica*; infatti questo è un tipo di pericolo che può coinvolgere, e sfruttare, la materia stessa della «protezione». Può materializzarsi da ogni cosa, eccetto il fuoco.

Mentre ero lì in ginocchio, m'accorsi a un tratto che le gambe del tavolo, sul quale Bains giaceva, erano parzialmente nascoste dalla zona di tenebra sempre più fitta; e le mie mani sembravano farsi vaghe, mentre tastavo il pavimento.

M'alzai e mi scostai di circa un metro, per esaminare da un certa distanza il fenomeno. Fui allora colpito dalla constatazione che c'era qualcosa di diverso nel tavolo stesso. Sembrava inesplicabilmente più basso.

È l'ombra che nasconde le gambe, mi dissi. *La circostanza promette di rivelarsi interessante, ma farò meglio a non lasciare che vada troppo oltre.*

Gridai a Bains di smetterla di pensare così intensamente. «Smetta di concentrarsi un momento» dissi; ma lui non rispose e all'improvviso m'accorsi che il tavolo sembrava essersi ancora abbassato.

«Bains!» gridai. «Smetta un attimo di pensare.» Poi, in un lampo, capii. «Si svegli, amico! Si svegli» urlai.

Bains s'era addormentato... l'ultima cosa che avrebbe dovuto fare! Infatti, in questo modo, raddoppiava il pericolo. Non c'era da stupirsi, se ottenevo risultati così buoni! Il poveraccio era esausto per le notti in bianco. Non si mosse né parlò, mentre m'accostavo con decisione.

«Si svegli!» gridai di nuovo, scuotendolo per la spalla.

La mia voce echeggiò spiacevolmente nell'ampia stanza vuota; e Bains continuò a giacere come morto.

Mentre lo scuotevo di nuovo, notai che, a quanto pareva, mi trovavo immerso fino al ginocchio nella zona circolare di tenebra. Sembrava l'imboccatura di un abisso. Le mie gambe, dal ginocchio in giù, erano indistinte. Il pavimento, sotto i piedi, sembrò solido e fermo quando vi battei sopra; ma provai ugualmente la sensazione che le cose passassero un poco il segno, per cui andai alla tastiera e girai gli interruttori nella posizione di «protezione completa».

Tornai in fretta al tavolo e provai un'orribile e spiacevole sorpresa. Il tavolo era sprofondato, senza possibilità d'errore. Il piano era a circa mezzo metro dal pavimento e le gambe davano l'impressione d'essere più corte, per l'effetto che si nota in un bastone immerso nell'acqua. Sembravano incerte e confuse, nel peculiare cerchio di tenebra che tanto assomigliava alla nera imboccatura d'un abisso. Vedevo con chiarezza solo il piano del tavolo, sul quale Bains giaceva immobile; e tutto il tavolo sprofondava, sotto i miei occhi, nel cerchio nero.

III

Non c'era un momento da perdere. In un lampo afferrai Bains per le spalle e per le gambe e lo sollevai di peso dal tavolo. E mentre lo reggevo in braccio, mi grugnì nell'orecchio, come un grande verro.

Fui percorso da un orribile fremito di paura. Mi parve quasi di reggere fra le braccia un maiale, anziché un essere umano. Per poco lo lasciai cadere. Poi gli spostai il viso in piena luce e lo fissai. Gli occhi erano socchiusi e parevano guardarmi come se mi vedessero perfettamente.

Bains grugnì di nuovo. Sentii il suo corpo vibrare.

«Bains» esclamai «mi sente?»

I suoi occhi erano sempre fissi su di me; e poi, mentre ci fissavamo, grugnì di nuovo come un maiale.

Liberai la mano e lo colpii sulla guancia, con uno schiaffo secco.

«Si svegli, Bains!» gridai. «Si svegli!»

Ma era come se avessi colpito un cadavere. Si limitò a fissarmi. E d'un tratto mi chinai a guardarlo più da vicino negli occhi. Non ho mai visto un simile sguardo d'orrore, fisso, intelligente, folle. Di colpo non provai più alcun disgusto. Riuscite a capirmi?

Lanciai una rapida occhiata al tavolo. Era al suo posto, l'altezza era la solita; e invero era tornato normale sotto ogni aspetto. La tenebra bizzarra che m'aveva in certo modo suggerito la nera imboccatura d'un abisso era svanita. Mi sentii sollevato; perché mi pareva d'avere interrotto del tutto qualsiasi possibilità d'una parziale «messa a fuoco», grazie alla «protezione completa» ora in funzione.

Distesi Bains per terra e mi rialzai a guardarmi attorno e a riflettere sulla cosa migliore da farsi. Non osavo uscire dalla barriera, finché non si fosse dissipata qualsiasi «tensione pericolosa» esistente nella stanza. Né era saggio, anche all'interno della «protezione», lasciare che Bains continuasse

quella sorta di sonno in cui era sprofondato; non senza fare prima certi preparativi, che avevo trascurato.

Vi confesso che mi sentivo assai ansioso. Diedi un'occhiata a Bains e provai una nuova sorpresa: perché la bizzarra tenebra circolare cominciava a riformarsi intorno a lui, lì sul pavimento dove Bains giaceva. Le mani e il volto apparivano curiosamente vaghi e distorti, come si vedrebbero attraverso alcuni centimetri di acqua debolmente colorata. Ma gli occhi, in qualche modo, risaltavano chiaramente. Erano puntati verso l'alto, muti e terribili: fissavano me, attraverso l'orribile chiazza di tenebra sempre più scura.

Mi chinai e con gesto rapido lo sollevai dal pavimento, reggendolo fra le braccia; e per la terza volta lui grugnì come un maiale. Un verso odioso.

In piedi, dentro la barriera, reggendo Bains, guardai di nuovo la stanza e poi il pavimento. La chiazza di tenebra era ancora densa attorno ai miei piedi, per cui mi spostai in fretta dall'altra parte del tavolo. Guardai la chiazza e vidi che si era dissolta; allora mi guardai di nuovo i piedi e provai un'altra sorpresa: la chiazza scura già si manifestava debolmente, intorno al punto in cui mi trovavo.

Mi spostai d'un passo, guardai la chiazza diventare invisibile; e poi, estendersi di nuovo, con la lentezza d'una macchia, attorno ai piedi.

Tornai a spostarmi d'un passo e diedi un'occhiata circolare alla stanza, riflettendo sulla possibilità di raggiungere con un balzo la porta. Ma in quell'istante capii che sarebbe stato di certo impossibile; infatti c'era qualcosa d'indefinito, nell'atmosfera della stanza... qualcosa che si muoveva, che girava lentamente attorno alla barriera.

Mi guardai i piedi e vidi che la tenebra s'era addensata. Mi spostai d'un passo a destra e, mentre essa svaniva, mi guardai intorno; la stanza mi parve terribilmente vasta e sconosciuta. Non so se riesco a spiegarmi.

E scorsi di nuovo quell'essenza indefinita che si librava nell'aria. La fissai intensamente per quasi un minuto, durante il quale percorse due volte il giro completo della barriera. E all'improvviso la scorsi con maggiore chiarezza. Sembrava un piccolo sbuffo di fumo nerastro.

Ma poi ebbi un'altra cosa a cui pensare; tutt'a un tratto, m'accorsi di provare un singolare senso di vertigine; e nello stesso istante ebbi l'impressione di sprofondare... e sprofondavo davvero. Provai un vero e proprio attacco di nausea, quando abbassai lo sguardo: vidi in quel momento che ero affondato, quasi fino alle cosce, in quella che sembrava realmente la tenebrosa ma inconfondibile imboccatura d'un abisso. Capite? Sprofondavo

dentro la chiazza di tenebra, con Bains fra le braccia.

Fui travolto da un impulso di rabbia furibonda e vibrai il piede in un calcio maligno. Non colpii nulla di tangibile, perché il piede attraversò la chiazza di tenebra e urtò con fracasso contro il tavolo. M'ero imbattuto in una cosa che mi faceva accapponare e formicolare la pelle, una cosa invisibile e incerta, simile a una tensione elettrica. Provai l'impressione che, se fosse stata più intensa, non sarei riuscito ad attraversarla come avevo appena fatto. Non so se rendo l'idea.

Mi girai di scatto, ma la presenza bestiale era scomparsa; eppure, mentre ero lì fermo accanto al tavolo, lentamente la chiazza circolare di tenebra cominciò ad addensarsi attorno ai miei piedi.

Passai dall'altro lato e per un attimo mi appoggiai al tavolo; tremavo dalla testa ai piedi, perché su di me era scesa una sensazione di orrore straordinario, in certo modo diverso da ogni orrore mai sperimentato: mi sentii come se in quel momento avessi sfiorato una cosa che nessun essere umano avesse il diritto di sfiorare senza mettere a repentaglio la salvezza della sua stessa anima. E all'improvviso mi chiesi se non avessi percepito solo una sfumatura dell'orrore che proprio in quel momento Bains, rigido fra le mie braccia, sopportava.

All'esterno della barriera c'erano adesso parecchie bizzarre nuvolette, che sembravano proprio sbuffi di fumo nero. Aumentarono di grandezza, mentre le osservavo per alcuni minuti; però nel frattempo continuai a spostarmi da una parte all'altra della «protezione», per evitare che sotto i miei piedi la chiazza si riformasse.

Poco dopo m'accorsi che il cambiamento continuo di posizione si riduceva a una camminata lenta e monotona intorno al lato interno della «protezione»; e per tutto il tempo mi toccava portare di peso il corpo innaturalmente rigido del povero Bains.

Cominciai a stancarmi: anche se Bains era piccolo, la rigidezza lo rendeva scomodo e laborioso da tenere in braccio, come ben capite; eppure non sapevo in quale altro modo comportarmi; infatti avevo smesso di scuoterlo e non cercavo più di svegliarlo, per la semplice ragione che mentalmente era sveglio quanto me, pur se fisicamente inanimato, a causa di una delle sue parziali dissociazioni fisiche che aveva cercato di spiegarmi.

Ora, in precedenza avevo spento i cerchi di colore rosso, arancione, giallo e verde, lasciando accesa la piena protezione della parte azzurra dello spettro: sapevo che le vibrazioni di ripulsa di ciascuno dei tre colori, azzurro, indaco e violetto, estendevano la loro influenza protettiva all'intorno;

eppure si dimostravano insufficienti, per cui mi trovai costretto a fare una scelta: o ricorrere a un'azione disperata per stimolare Bains a uno sforzo di volontà superiore a quello che secondo me già compiva, o rischiare altrimenti di sperimentare nuove combinazioni dei colori protettivi.

Capirete che, vista la situazione di quel momento, il pericolo aumentava costantemente; infatti era chiaro, dall'atmosfera della stanza, che al di là della barriera si generavano formidabili tensioni pericolose. E intanto anche all'interno il pericolo aumentava; la costante comparsa della chiazza di tenebra dimostrava che la «protezione» era insufficiente.

In poche parole, temevo che Bains, nella sua peculiare condizione, fosse letteralmente una «porta» nella «protezione»; a meno che non riuscissi a svegliarlo, oppure a trovare la giusta combinazione di colori necessari a produrre vibrazioni di maggiore intensità atte a respingere quel particolare pericolo, si prospettavano possibilità davvero orribili. Sentii d'essere stato incredibilmente sconsiderato a non prevedere la possibilità che Bains s'addormentasse per l'effetto ipnotico che di proposito era equivalente alle associazioni del sonno.

A meno di non accrescere la capacità di repulsione dei cerchi o di svegliare Bains, tutto lasciava credere che avrei dovuto decidere fra correre di scatto alla porta (cosa resa in pratica impossibile dalla condizione dell'atmosfera esterna alla barriera), oppure gettare lo sventurato al di là dei cerchi... cosa ugualmente impossibile.

E mentre continuavo a girare all'interno della barriera, vidi d'un tratto un nuovo aspetto del pericolo che ci minacciava. Proprio nel centro della «protezione», la tenebra s'era infittita fino a formare un cerchio nerissimo, largo una trentina di centimetri.

Mentre guardavo s'allargò. Era orribile vederlo crescere. A poco a poco s'estese fino a diventare un cerchio di quasi un metro di diametro.

Rapidamente posai Bains per terra. Era chiaro che una forza esterna compiva un tremendo tentativo d'attraversare la «protezione» e che mi toccava fare l'ultimo sforzo per aiutare Bains a «svegliarsi». Estrassi la lancetta chirurgica e tirai su la manica sinistra della giacca di Bains.

M'accingevo a compiere un'azione rischiosissima, e lo sapevo; infatti è indubbio che il sangue possiede una straordinaria capacità d'attrazione.

Il codice Sigsand lo precisa, in un brano che suona più o meno così: «Nel sangue c'è la Voce che chiama attraverso ogni spazio. I Mostri nell'Abisso ascoltano e, ascoltando, concupiscono. In simil modo, esso possiede un grande potere per reclamare il ritorno dell'anima che follemen-

te abbandona il corpo in cui ha dimora naturale. Ma guai a colui che spilla il sangue nell'ora del periglio: perché indubbiamente ci saranno Mostri che udranno il Richiamo del Sangue.»

Dovevo correre il rischio. Sapevo che il sangue avrebbe attirato le Forze Esteriori; ma sapevo altresì che avrebbe chiamato con forza ancora maggiore quella parte dell'«Essenza» di Bains che andava alla deriva in quegli abissi.

Prima di incidergli la carne, rivolsi un'occhiata alla chiazza di tenebra. Si era allargata, tanto che il bordo più vicino distava appena mezzo metro dalla spalla destra di Bains; e avanzava strisciando, sotto i miei occhi, come l'orlo annerito di un foglio che brucia. Aveva un'apparenza meno confusa, meno spettrale, di prima. E sembrava, alla lettera, la nera bocca d'un abisso.

«Su, Bains» dissi. «Cerchi di riprendersi, amico. Si svegli!»

E mentre così dicevo, usai rapidamente la lancetta per praticargli un'incisione superficiale.

La macchiolina rossa s'ingrossò, il sangue colò lungo il polso e sgocciolò sul pavimento della «protezione». E nell'istante in cui cadde, successe quel che temevo. Nella stanza s'udì un rumore simile a un debole scroscio di tuono; lampi di luce curiosamente livida increspparono qua e là il pavimento all'esterno della barriera.

Ancora una volta chiamai Bains, sforzandomi di mantenere calma e ferma la voce, pur vedendo che il terribile cerchio di tenebra s'era diffuso su ogni centimetro di pavimento al centro della «protezione», al punto da dare l'impressione che sia Bains, sia io, fossimo sospesi sopra un indicibile nulla tenebroso... il nulla tenebroso che mi fissava dalle fauci di quell'abisso buio. Eppure, nel contempo sentivo la solidità del pavimento sotto le ginocchia mentre, piegato accanto a Bains, gli reggevo il polso.

«Bains, si svegli! Si svegli, amico! Si svegli!»

Ma lui non si mosse. Si limitò a fissarmi con occhi colmi di un orrore muto che pareva guatarmi da una terrificante eternità.

IV

Nel frattempo la chiazza s'era addensata intorno a noi e io mi sentii afferrare di nuovo da quello strano e terribile senso di capogiro. Balzai in piedi, presi Bains fra le braccia e oltrepassai il primo cerchio protettivo, quello violetto, rimanendo fra esso e il cerchio indaco, e tenendo Bains il

più possibile vicino a me, per evitare che parti del suo corpo inerme sporgessero fuori dei cerchi indaco e azzurro.

Dalla bocca nera e incerta che ormai riempiva l'intera parte centrale della «protezione» provenne un debole suono: scaturito non da vicino, ma all'apparenza da abissi sconosciuti. Risuonò debolissimo e confuso, ma in esso riconobbi senza tema d'errore il mormorio infinitamente remoto d'innumerevoli maiali.

In quell'istante, quasi rispondesse al suono, fra le mie braccia Bains grugnì come un verro.

Rimasi lì, fra i cerchi di vetro, a fissare intontito, sotto il braccio sinistro, la nera bocca dell'abisso che pareva sprofondare a picco nell'inferno.

La situazione era andata completamente al di là di quanto prevedessi: in un certo modo s'era manifestata per gradi, eppure con tale rapidità, che rimasi davvero un po' smarrito. Mi sentii mentalmente paralizzato e non riuscii a pensare a nulla, tranne al fatto che a sei metri da me c'era la porta e il mondo normale; mentre lì mi trovavo faccia a faccia con un pericolo inimmaginabile e non avevo la minima idea di come evitarlo.

Capirete meglio, amici miei, quando vi avrò detto che il bagliore azzurrastro dei tre cerchi mi mostrava adesso la presenza di centinaia e centinaia di quei batuffoli neri simili a fumo, che giravano e giravano attorno alla barriera, in processione immutata e costante.

E intanto reggevo fra le braccia il corpo rigido di Bains e mi sforzavo di resistere al ribrezzo che m'assaliva ogni volta che l'udivo grugnire. Ogni venti, trenta secondi, egli emetteva un grugnito, come se rispondesse a quei suoni quasi troppo deboli per il mio udito normale. Era, vi dico, come reggere fra le braccia qualcosa di peggio di un cadavere, restando in equilibrio fra la morte da un lato e la distruzione dell'anima dall'altro.

D'un tratto, dall'abisso al quale ero tanto vicino da sporgervi sopra il gomito e la spalla, provenne di nuovo un debole mormorio di maiali, straordinariamente debole e così remoto da risultare un'eco confusa.

Bains rispose emettendo un acuto strillo animalesco che provocò un senso di repulsione umana in tutto il mio essere. Mi ritrovai, dalla testa ai piedi, in un bagno di sudore. Nel riprendermi, cercai di penetrare con lo sguardo la grande chiazza di tenebra, quando, per la seconda volta, un basso scroscio di tuono risuonò nella stanza e mi parve che ogni giuntura del mio corpo si staccasse e bruciasse.

Girandomi a guardare nell'abisso, per un attimo avevo lasciato che il tallone di Bains sporgesse leggermente dal cerchio azzurro; ed era evidente

che una parte della «tensione» esterna alla barriera si era scaricata attraverso Bains e me. Se mi fossi trovato direttamente all'interno della «protezione», anziché esserne isolato dal cerchio violetto, senza dubbio la situazione sarebbe stata molto più grave. In effetti, provai, psichicamente, quel terribile senso di *contaminazione* che un normale essere umano incontra quando viene a contatto troppo ravvicinato con certe Mostruosità Esteriori. Di sicuro ricorderete, amici miei, che provai la medesima sensazione, quando la Mano mi s'avvicinò troppo, nel caso della «Porta d'Accesso».

Gli effetti fisici furono abbastanza interessanti da meritare menzione; infatti lo stivaletto sinistro di Bains fu squarciato e la gamba dei calzoni bruciacchiata fino al ginocchio; e intorno al polpaccio si presentavano lividi bluastri a forma di spirale.

Rimasi lì, con Bains in braccio, scosso da capo a piedi. La testa mi doleva e le giunture mi davano un'irreale sensazione d'indolenzimento; ma i dolori fisici erano ben poca cosa, paragonati all'angoscia mentale. Sentivo che eravamo *perduti*! Non avevo spazio per girarmi né per muovermi, perché la distanza fra il cerchio violetto, il più interno, e il cerchio azzurro, il più esterno di quelli in funzione, era di ottanta centimetri, compresi i due centimetri e mezzo del cerchio indaco. Quindi capite che ero costretto a stare lì fermo come una statua, con il costante timore di ricevere un altro shock, incapace di pensare al da farsi.

Oserei dire che trascorsero cinque minuti, in quelle condizioni. Bains non aveva grugnito neppure una volta, da quando era rimasto vittima della scarica di «tensione»; e di questo ringraziavo il cielo, anche se, l'ammetto, sulle prime temetti per un momento che fosse morto.

Dalla nera bocca alla mia sinistra non erano scaturiti altri suoni, per cui riacquistai sufficiente coraggio da guardarmi intorno e da riflettere un poco. Tornai a chinarmi, in modo da guardare dritto nell'abisso tenebroso. L'orlo dell'imboccatura circolare, adesso abbastanza netto, mostrava una curiosa apparenza di solidità, come se fosse formato da una sostanza simile al vetro nero.

Sotto l'orlo, per una considerevole distanza, l'aspetto solido continuava, per quanto in forma confusa. La parte centrale di quel fenomeno straordinario era semplice tenebra assoluta... una totale oscurità vellutata che pareva assorbire la luce stessa della stanza. Non scorsi altro; e se qualcosa, a parte il silenzio, usciva dall'abisso, si trattava di un'atmosfera di suggestione terrificante che mi colpiva sempre più a ogni minuto.

Mi girai lentamente e con cautela, in modo da non correre il rischio che

Bains o io stesso esponessimo parti del corpo al di là del cerchio azzurro. Allora vidi che più in là, oltre il cerchio azzurro, la situazione era assai cambiata; infatti le singolari nuvolette nere simili a sbuffi di fumo erano aumentate a dismisura e si erano fuse in una grande e fosca muraglia circolare d'ovatta increspata, che girava in continuazione e mi nascondeva il resto della stanza.

Fissai quel fenomeno forse per un minuto; poi la stanza subì una lieve scossa, che durò tre, quattro secondi, prima d'esaurirsi; ma si manifestò di nuovo dopo mezzo minuto e si ripeté di tanto in tanto. La scossa era caratterizzata da una bizzarra oscillazione che m'indusse d'un tratto a pensare al caso della nave infestata, la *Jarvee*, ricordate?

La scossa tornò a manifestarsi e un'increspatura di luce intensa parve percorrere l'esterno della barriera; poi, all'improvviso, la stanza si riempì d'un rombo bizzarro... una tempesta brutale e intensa di grugniti di maiali.

Il rumore scemò in silenzio assoluto e Bains, rigido fra le mie braccia, grugnì due volte, come in risposta. Allora la tempesta di grugniti si manifestò di nuovo, s'innalzò in un gigantesco clamore di suoni animaleschi che squassarono la stanza con una serie di strida, grufolii, ululati. E mentre il clamore si chetava in fretta, si levò un singolo, immane grugnito che parve provenire dall'orribile strozza di una mostruosità; e di colpo il coro fragoroso d'ignoti milioni di maiali infuriò nuovamente nella stanza.

In quel suono c'era più del semplice caos... c'era un ritmo possente e diabolico. D'un tratto ci colpì ancora con una moltitudine di grufolii e di grugniti sommessi; e poi, con un rombo assordante, giunse il singolo, enorme grugnito. E come se si basasse su di esso, il ruggito di milioni di maiali squassò di nuovo la stanza; e ogni sette secondi, come sapevo benissimo anche senza guardare l'orologio da polso, il grugnito forte e staccato sgorgava dalla gola d'una mostruosità ignota... e Bains, un essere umano, grugniva a tempo con il coro di maiali: un mostro irrigidito che grugniva fra le mie braccia.

Vi confesso che tremavo e sudavo dalla testa ai piedi. Credo anche d'avere pregato; ma, se è vero, non saprei dire chi pregassi. Mai prima d'allora avevo provato, né sopportato, quel che sentivo lì, in quello spazio d'ottanta centimetri, con quella creatura che mi grugniva fra le braccia e quel coro infernale che s'innalzava dal profondo degli abissi; e, alla mia destra, la «tensione» che m'avrebbe trasformato in un fastello di carne straziata e bruciata, se avessi saltato le barriere.

E poi, con un effetto simile all'inatteso scoppio del tuono, l'immensa

tempesta di suoni cessò. E la stanza fu piena di silenzio e di un orrore inimmaginabile.

Il silenzio continuò. Dirò una cosa che potrà sembrarvi un tantino sciocca: il silenzio parve *stillare* nella stanza. Non so perché provassi questa impressione, ma le mie parole vi espongono solo quel che mi parve di sentire mentre reggevo il corpo di Bains, che grugniva sottovoce.

La fosca muraglia circolare di nubi dense e nere racchiudeva la barriera completamente come prima e non smetteva di ruotare all'intorno, con un movimento lento, «eterno». E alle spalle della muraglia di vapori turbinanti, un silenzio totale stillava dentro la stanza, fuori della vista. Riuscite a capirmi almeno in parte?

Mi sembrava di esprimere con molta chiarezza la tensione mentale e psichica quasi pazzesca che sopportavo... Il modo in cui il mio cervello insisteva che il silenzio *stillasse* per la stanza è per me d'enorme interesse: infatti, o ero assai vicino a uno stato di follia, oppure ero psichicamente accordato su un picco anormale di coscienza e di sensibilità, nel quale il silenzio non era più una caratteristica astratta, ma era divenuto per me un elemento definito e concreto, così come (per usare un'esemplificazione sciocca e banale) l'invisibile umidità dell'atmosfera diviene elemento visibile e concreto, quando si deposita sotto forma d'acqua. Mi chiedo se questo pensiero provoca anche in voi lo stesso interesse che suscita in me.

E poi, lentamente, sentii crescere la consapevolezza d'un altro orrore ancora da venire. Questa sensazione, o conoscenza, o come la si debba chiamare, era così intensa da farmi provare un improvviso senso di soffocamento... non potevo sopportare altro; e se un nuovo fenomeno si fosse verificato, avrei solo dovuto estrarre la pistola e sparare in testa a Bains e poi a me stesso, per porre fine così all'intera, terrificante esperienza.

La sensazione, tuttavia, passò in fretta; e mi sentii più forte e più pronto ad affrontare ancora gli eventi. Inoltre, mi venne la prima, per quanto ancora confusa, idea del modo di rendere la situazione un po' più sicura. Ma ero troppo intontito, per capire come «sagomarla» in modo da trarne un aiuto efficace.

E poi un gemito basso e remoto s'insinuò nella stanza: capii che il pericolo giungeva. Mi chinai lentamente a sinistra, badando che il piede di Bains non sporgesse dal cerchio azzurro, e fissai le tenebre dell'abisso che, sotto di me, sprofondavano a picco nell'Ignoto.

Il gemito morì; ma nel profondo delle tenebre c'era qualcosa... un semplice, remoto puntino di luce. Rimasi in silenzio per circa dieci lunghi mi-

nuti e guardai il puntino. Continuava a ingrandirsi e a farsi più distinto; tuttavia era ancora perduto nell'Abisso remoto e terrificante.

Poi, mentre guardavo, il basso gemito strisciò ancora su di me; e Bains, che per tutto il tempo era rimasto inerte come un pezzo di legno, rispose emettendo un lungo uggiolio animalesco che era in qualche modo ancora più abominevole.

Allora accadde una cosa assai singolare: intorno all'orlo dell'abisso, così peculiarmente simile a vetro nero, comparve un improvviso bagliore. Comparve e scomparve in modo bizzarro, serpeggiando curiosamente intorno all'orlo, nella direzione contraria a quella della muraglia di vapori turbinanti all'esterno della barriera.

Questo peculiare bagliore alla fine scomparve e, d'un tratto, m'accorsi che dall'Abisso terrificante emergeva un orribile senso, o «atmosfera», di mostruosità. Se dicessi che era sgorgata una *zaffata* improvvisa, la parola descriverebbe assai bene la realtà. Ma non potrei mai esprimere la nausea spirituale e l'angoscia che mi provocò. Sentii che sarei stato contaminato fin nell'intimo, se non l'avessi scacciata da me con tutta la mia forza di volontà.

Mi scostai bruscamente dall'abisso, piegandomi verso il più esterno dei cerchi accesi. Volevo fare in modo che nessuna parte del mio corpo sporgesse sulle profondità sconosciute da cui si levava quel potere disgustoso.

E così, nel rivolgere la schiena irrigidita al centro della «protezione», vidi ora uno spettacolo nuovo: infatti c'era qualcosa, anzi parecchie cose, cominciai a pensare, dall'altro lato della fosca muraglia che si muoveva senza requie lungo l'esterno della barriera.

Per prima cosa notai una bizzarra perturbazione nel muro di vapori. La perturbazione si manifestava a quarantacinque centimetri da terra e proprio di fronte a me. C'era un curioso «rimescolio» nel muro di nebbia, come se qualcuno vi mettesse le mani. In particolare, questa piccola perturbazione non superava i trenta centimetri di superficie e non restava fissa davanti a me, ma seguiva il movimento rotatorio della muraglia.

Quando mi passò davanti di nuovo, notai che si gonfiava leggermente verso l'interno e quindi verso di me; e quando tornò ad allontanarsi, vidi un'altra perturbazione simile alla prima, e poi una terza e una quarta, in zone diverse della muraglia nera in perenne rotazione; e tutte queste zone si trovavano a non più di cinquanta centimetri da terra.

Quando la prima fu di nuovo di fronte a me, vidi che il lieve rigonfiamento si era mutato in una precisa protuberanza che s'estendeva nella mia

direzione.

Tutt'intorno alla muraglia in movimento adesso si manifestavano quei curiosi rigonfiamenti. Continuavano a protendersi verso l'interno e ad allungarsi; e si tenevano in costante movimento.

A un tratto, una protuberanza si ruppe, o si chiuse, all'apice; da essa spuntò, per un istante, l'estremità di un livido ma inconfondibile *grugno.* Sparì all'istante, ma l'avevo visto distintamente; e nel giro d'un minuto ne vidi un altro spuntare all'improvviso dalla parete, alla mia destra, e ritrarsi con uguale rapidità. Non potevo guardare la base di quella rotante parete nera senza vedere, qua e là, un grugno porcino sporgere per un attimo.

Fissai quelle cose in uno stato mentale molto peculiare. Ero oppresso dal peso enorme di quella condizione anormale, davanti e dietro e da ogni lato, al punto che in me si generò per così dire una sorta d'antidoto alla paura. Non so se mi capite. In me si produsse un temporaneo sbalordimento, nel quale le cose e l'orrore delle cose divennero meno reali. Fissavo le protuberanze, come un bambino fissa dal treno il rapido scorrere del paesaggio notturno, bizzarramente illuminato dagli altiforni d'industrie sconosciute. Vorrei proprio riuscire a spiegarmi meglio.

Bains si manteneva muto e rigido; le braccia e la schiena mi trasmettevano in tutto il corpo un dolore sordo, di cui m'accorsi solo in parte, quando come destandomi passai per un attimo dalla consapevolezza psichica a quella fisica, per spostare Bains in una posizione temporaneamente meno intollerabile alle membra stanche.

D'un tratto si manifestò una cosa nuova: un singolo grugnito, basso ma smisurato, rombò brutalmente nella stanza. Fece sì che il corpo ancora immobile di Bains tremasse contro il mio; e Bains grugnì tre volte in risposta, col verso acuto d'un giovane verro.

Nella parte alta della muraglia un rigonfiamento emerse dai vapori neri e increspati; sbucarono uno zoccolo di verro e la parte di zampa fino al nodello e per un attimo rasparono per terra. La cosa si verificò a circa tre metri dal pavimento. Mentre la zampa bestiale gradualmente scompariva, udii un basso grugnito provenire dal lato esterno del velo di vapori e spezzarsi all'improvviso in una cacofonia di versi bestiali, grufolii e strilli acuti e ululati di maiali. Quei versi si unirono in un suono che era la melodia essenziale della bestia... un ruggito profondo e variato che s'alzava, suono per suono, in un crescendo d'orrore... le crescite, le brame, gli entusiasmi e le azioni nefande d'una grotta infernale... È inutile, non riesco a rendere l'idea. Divento muto, perché mi viene a mancare il comando sulla parola per

raccontare che cosa quella melodia di grugniti e grufolii convogliasse in me. Possedeva, nella sua mostruosità e nella sua spaventosità, connotati incredibilmente al di sotto degli orizzonti dell'anima, al punto che la normale e semplice paura della morte stessa, con tutto il suo accompagnamento di sofferenze e terrori e rimpianti, sembrava un pensiero pacifico e infinitamente santo, a confronto della paura degli ignoti elementi che componevano l'orrenda melodia. E il suono era all'interno della stanza... proprio lì con me! Eppure mi sembrava di non scorgere le pareti che mi racchiudevano, ma gli spazi echeggianti di corridoi gargantueschi. Che strano! Mi vennero in mente proprio queste due parole: corridoi gargantueschi.

Mentre il caos di musica animalesca s'apriva la strada allontanandosi da ogni lato, in esso fiorì un singolo grugnito, il verso ricorrente del VERRO: infatti capii in quel momento che al di là d'ogni dubbio udivo realmente il palpito della mostruosità, il VERRO.

Nel codice Sigsand viene descritto più o meno così: «Il Verro, sopra cui solo l'Onnipotente ha potere. Se nel sonno o nell'ora del periglio odi il verso del Verro, trattieni la mano. Perché il Verro fa parte dei Mostri Esteriori, e creatura umana non gli s'accosti né continui a ingerirsi, quando ode la sua voce, perché nell'antica vita del mondo il Verro ha avuto potere e lo avrà di nuovo infine. E poiché il Verro ebbe un tempo potere sulla Terra, brama assai di tornarvi. Terribile sarà il danno per la tua anima, se continuerai a ingerirti e permetterai alla Bestia di venirti vicino. E in verità dico a tutti, se avete portato su di voi quest'orrendo pericolo, abbiate memoria della Croce, perché di ogni Segno il Verro ha orrore».

Il Sigsand si dilunga ancora, ma non riesco a ricordare tutto e comunque ne ho riassunto la sostanza.

Continuavo a sostenere Bains, che nel frattempo emetteva l'orribile grugnito, con voce di verro. Mi stupivo di non avere perso la ragione. Dovevo ringraziare, credo, lo sbalordimento prodotto dalla tensione, che mi aiutò a superare quei momenti.

Un minuto più tardi, o forse cinque minuti, provai di colpo una sensazione nuova, simile a un avvertimento che penetrasse nel mio torpore. Girai la testa: ma non c'era nulla, dietro di me; e chinandomi a sinistra avevo sempre l'impressione di guardare nell'abisso tenebroso che scendeva a picco. In quel momento il clamore animalesco s'interruppe e mi parve di guardare, entro chilometri d'etere nero, una creatura lì appesa... una faccia livida che galleggiava nelle profondità remote... un'enorme faccia porcina.

E la vidi crescere sotto i miei occhi. Una faccia livida, immota all'appa-

renza, che emergeva dagli abissi. D'un tratto capii che in verità scorgevo il Verro.

V

Forse per un intero minuto fissai nel profondo delle tenebre la creatura che scivolava come un remoto e cadaverico pianeta nel nulla immenso. E poi, semplicemente, ripresi di colpo, per così dire, possesso delle mie facoltà. Infatti, solo un certo sovraccarico di tensione nervosa m'aveva causato l'utile anestesia dello stordimento, per cui questo nuovo fatto d'orrore supremo, improvviso e irresistibile, produsse invece in me un cambiamento dall'inerzia all'azione. In un attimo passai dall'indolenza all'intensa attività.

Capii d'avere oltrepassato, per un evento fortuito, ogni precedente «confine», e di trovarmi dove nessuna anima umana aveva il diritto di stare: entro qualche minuto dell'insignificante tempo della terra sarei potuto morire.

Non avevo modo di sapere se Bains avesse o meno oltrepassato la «linea di non ritorno». Con gesto rapido lo deposi per terra, sul fianco, fra i cerchi interni, ossia fra il violetto e l'indaco, e lo lasciai lì a grugnire piano. Il terribile momento era giunto: estrassi la pistola automatica. Per entrambi era preferibile morire, prima che la creatura degli abissi ci venisse più vicino; infatti, appena Bains, nell'attuale condizione, fosse giunto a portata di quelle che chiamerei «energie induttive», non sarebbe stato più un essere umano. Come nel caso del Velo Nero, quando Aster rimase all'esterno dei pentacoli, si sarebbe verificato quel che è definibile come cambiamento patologico spirituale: in altre parole, la vera e propria distruzione dell'anima.

E poi mi parve che qualcosa mi dicesse di non sparare. Forse sembrerà frutto di superstizione, ma in quel momento intendevo davvero uccidere Bains: quel che mi trattenne fu un chiaro messaggio proveniente dall'esterno.

Vi confesso che mi sentii percorrere tutto da un grande brivido di speranza: le forze che regolavano la rotazione del cerchio esterno, capii, erano sul punto d'intervenire. Ma l'intervento in sé mi dimostrò di nuovo l'enorme pericolo spirituale nel quale eravamo incappati: infatti l'imperscrutabile Forza Protettiva interviene solo fra l'anima umana e le Mostruosità Esteriori.

Appena recepito il messaggio, m'alzai in un lampo e mi girai verso l'a-

bisso, scavalcai il cerchio violetto e mi trovai in pieno sopra la chiazza di tenebra. Dovevo correre il rischio, se volevo arrivare alla scatola di comando posta sullo scaffale di vetro sotto il piano del tavolo. Non riuscii a liberarmi dell'orrore provocato dal pensiero di precipitare nelle tenebre terrificanti. Il pavimento mi parve abbastanza solido, ma avevo l'impressione di camminare sul nulla, sopra un vuoto tenebroso, simile a un cielo notturno privo di stelle, mentre il muso del Verro s'avvicinava ergendosi da lontano sotto i miei piedi... una creatura muta e incredibile, sorta dagli abissi... un muso di maiale, livido e fluttuante, incorniciato di tenebra assoluta.

Due passi rapidi e nervosi mi portarono al tavolo con le gambe di vetro apparentemente sostenute dal nulla. Afferrai la scatola di comando, ne estrassi la piastra di gomma vulcanizzata che conteneva l'interruttore del cerchio azzurro. La batteria che alimentava quel cerchio era la prima a destra di una fila di sette; ogni batteria era contrassegnata con la lettera del cerchio relativo, in modo che in caso d'emergenza fosse possibile scegliere in un attimo quella giusta.

Nell'afferrare il commutatore contrassegnato con una *A*, provai un senso di sinistra premonizione dei rischi ignoti che correvo in quel breve percorso di soli due passi: infatti all'improvviso mi tornò l'orribile senso di vertigine e per un tremendo istante la vista mi si confuse, come se guardassi attraverso un velo d'acqua.

Sotto di me, fra i piedi, nell'abisso remoto, scorgevo il Verro che, stranamente, aveva un aspetto diverso: più distinto, molto più vicino, ed enorme. Sentii che di colpo si era assai avvicinato. E all'improvviso ebbi l'impressione di sprofondare con tutto il corpo.

Sentii una forza tremenda spingermi oltre l'orlo dell'abisso, ma ricorsi all'ultimo brandello di volontà e mi lanciai nella chiazza fumosa che oscurava tutto il resto; raggiunsi il cerchio violetto nel quale Bains giaceva davanti a me.

Lì m'acquattai sui talloni e a braccia tese inserii le unghie degli indici sotto la base di gomma vulcanizzata del cerchio azzurro e la sollevai con delicatezza in modo che, quando la base si staccò da terra a sufficienza, infilai sotto di essa la punta delle dita. Badai bene a non andare oltre il margine interno del tubo luminoso posto sulla base di gomma larga cinque centimetri.

Piano piano mi alzai, sollevando con me il lato del cerchio azzurro. Mi trovavo con i piedi fra il cerchio indaco e quello violetto; solo il cerchio azzurro si frapponeva fra me e la morte improvvisa: infatti, se il tubo si

fosse rotto a causa dell'insolita tensione alla quale lo sottoponevo sollevandolo in quel modo, con ogni probabilità sarei morto in men che non si dica.

Per cui, amici miei, potete ben immaginare come mi sentissi. Mi accorgevo di uno sgradevole, lieve formicolio che si manifestava con forza maggiore sulla punta delle dita e sui polsi; e il cerchio azzurro pareva vibrare bizzarramente, come se minute particelle d'imprecisata natura vi si addensassero in quantità incalcolabile. Lungo i lucenti tubi di vetro, per circa sessanta centimetri a destra e a sinistra delle mie mani, un'irreale nebbiolina di minuscole scintille ribolliva e turbinava formando un alone straordinario.

Scavalcai il cerchio indaco, spinsi il cerchio azzurro contro la muraglia di neri vapori in lenta agitazione e provocai un'increspatura di minuscole, livide scintille che s'arricciavano sopra il cerchio. Le scintille percorsero il tubo, fino a raggiungere il punto di contatto fra il cerchio azzurro e quello indaco; da lì schizzarono nell'aria, con un crepitio acuto.

Mentre avanzavo lentamente e con cautela, sempre reggendo il cerchio azzurro, si verificò un fenomeno assai straordinario: infatti la parete mobile di vapori si scostò, formando una profonda incavatura buia, e parve diradarsi davanti alla luce. Abbassai sul pavimento il mio lato del cerchio, scavalcai Bains e andai dritto nell'imboccatura dell'abisso, sollevando sopra il tavolo l'altro lato del cerchio. Il tubo scricchiolò come se fosse sul punto di spezzarsi, ma alla fine giunse felicemente sul tavolo.

Quando tornai a guardare l'abisso di tenebra, vidi galleggiare sotto di me il muso orrendo e livido del Verro. Mi meravigliai di vederlo risplendere assai lievemente, appena una vaga luminosità. E di scorgerlo in proporzione molto vicino. Ma nessuno avrebbe potuto stimare le distanze, in quel vuoto tenebroso.

Come in precedenza, sollevai il bordo del cerchio azzurro e lo trasportai più avanti, finché non fu per metà libero dal cerchio indaco. Allora raccolsi Bains e lo portai in quella zona di pavimento schermata dalla parte di cerchio azzurro al di là della «protezione». Poi sollevai il cerchio e cominciai a spingerlo avanti più in fretta che osavo, con un brivido a ogni scricchiolio delle giunture, quando la struttura gemeva per le sollecitazioni. E per tutto il tempo la parete mobile di vapori e di protuberanze si ritrasse dal bordo del cerchio, inarcandosi con un effetto magico, come sotto il soffio d'un vento sconosciuto.

Di tanto in tanto, piccoli lampi di luce brillavano sopra il cerchio azzur-

ro; e mi chiesi se sarebbe riuscito a sopportare la «tensione» fin quando non l'avessi trascinato al di là della barriera.

Una volta al di là, speravo che l'anomala tensione si esaurisse intorno a noi e tornasse a concentrarsi principalmente sulla «protezione» e sulle attrazioni della «tensione» negativa.

Proprio allora udii un secco colpetto dietro di me e il cerchio azzurro vibrò un poco, perché aveva superato completamente i cerchi indaco e violetto, e ricadde libero sul pavimento. Nello stesso istante giunsero un basso brontolio di tuono e un bizzarro ruggito. La nera parete rotante si era diradata allontanandosi da noi e la stanza era di nuovo chiaramente visibile, anche se non c'era nulla da vedere, tranne di tanto in tanto un peculiare tremolio di luce azzurrastra che increspava il pavimento.

Mi girai a guardare la «protezione»: era circondata dalla parete circolare di neri vapori, che assumeva un aspetto assai bizzarro, vista dall'esterno. Sembrava un imbuto, tozzo e lievemente ondeggiante, di nebbia nera e turbinosa, che andava dal pavimento al soffitto; e all'interno vedevo brillare, a volte confusamente, a volte con chiarezza, i cerchi indaco e violetto. Poi, mentre guardavo, l'intera stanza parve riempirsi all'improvviso di un'orrenda presenza; che gravò su di me con un orrido peso, l'essenza stessa della morte spirituale.

Inginocchiato lì accanto a Bains nel cerchio azzurro, con le facoltà mentali temporaneamente paralizzate, incapace di reagire, non fui in grado di elaborare altri piani di fuga e a dire il vero in quel momento sembravo incurante di tutto. Sentivo d'essere sfuggito all'immediata distruzione e avevo raggiunto una somma indifferenza per gli orrori meno importanti.

Bains intanto giaceva silenzioso su un fianco. Lo girai supino e gli esaminai attentamente gli occhi, badando bene, vista la situazione, a non guardarlo *negli* occhi; perché, se aveva oltrepassato la «linea di non ritorno», diventava pericoloso. In altre parole, se la parte «errante» della sua essenza era stata assimilata dal Verro, allora Bains sarebbe stato spiritualmente accessibile e addirittura poteva darsi che in quel momento fosse soltanto una forma esteriore d'uomo, impregnata della radiazione dell'ego mostruoso del Verro e quindi capace di quella che in mancanza di termini migliori definirei una forza psichicamente *infettiva*; una simile forza si trasmette con maggiore rapidità attraverso gli occhi ed è in grado di produrre disturbi cerebrali di tipo estremamente pericoloso.

Trovai tuttavia che gli occhi di Bains presentavano una straordinaria angoscia interiore; non i globi oculari, notate bene, ma l'azione riflessa che

l'occhio mentale trasmette all'occhio fisico e che dà a quest'ultimo l'espressione del pensiero anziché della vista. Spero di essere riuscito a spiegarmi.

A un tratto, da ogni parte provenne di nuovo il rumore di zoccoli e riempì d'echi la stanza, come se un migliaio di maiali fossero passati di colpo dall'immobilità assoluta a una carica sfrenata. La confusione di frastuono animalesco sembrò innalzarsi in un'unica onda verso il bizzarro imbuto di vapori neri, ondeggiante e rotante, che s'alzava dal pavimento al soffitto attorno ai cerchi indaco e violetto.

Mentre i suoni cessavano, vidi emergere qualcosa, nel centro della «protezione». Un essere s'alzava con movimento continuo. Lo vidi, livido e smisurato, nel turbinante imbuto nebuloso... un mostruoso grugno smorto che sorgeva da quell'ignoto abisso. S'alzò sempre più. Attraverso uno squarcio nella cortina di vapori, vidi un singolo, minuscolo occhio... mai più potrò guardare l'occhio d'un verro, senza riprovare l'eco della sensazione d'allora. Un occhietto porcino, in fondo al quale brillava una sorta di turpe intelligenza.

VI

E allora all'improvviso un orrore spaventoso scese su di me, perché vidi l'inizio della fine che avevo continuato a temere... vidi, attraverso il lento ruotare della cortina di vapori, che il cerchio violetto aveva iniziato a lasciare il pavimento. Veniva assorbito nello spazio occupato dall'enorme grugno.

Aguzzando gli occhi per penetrare l'ondeggiante imbuto di vapori, vidi che il cerchio violetto s'era fuso e che colava, in rivoli di fuoco violaceo, lungo i lati lividi di quel grugno. E, con la fusione del cerchio, nell'atmosfera della stanza sopravvenne un mutamento. L'imbuto nero brillò di un rosso smorto e fosco, mentre un cupo bagliore rossastro riempiva la stanza.

Il mutamento era simile a quello che noterebbe chi guardasse una luce attraverso un lastra di protezione e all'improvviso scoprisse che la lastra è stata rimossa. Ma si verificò un mutamento ulteriore del quale mi accorsi direttamente a livello di sensibilità: come se un'orribile presenza si fosse fatta più vicina alla mia anima stessa. Non so se riesco a spiegarmi. Fino a quel momento, ero stato oppresso da una sensazione, simile al peso che in una giornata tetra e deprimente la morte esercita sullo spirito. Ma adesso c'era una minaccia selvaggia, e la reale impressione di una turpe essenza *quasi a contatto con me*. L'effetto fu orribile, semplicemente orribile.

In quel momento Bains si mosse. Per la prima volta, da quando s'era addormentato, la rigidità lo abbandonò. D'un tratto si girò sullo stomaco e si rizzò su mani e piedi, in una bizzarra posizione da animale. Si lanciò dritto nel cerchio azzurro, verso la creatura dentro la «protezione».

Con un grido balzai a tirarlo indietro; ma non fu la mia voce, a fermarlo. Fu il cerchio azzurro. Costrinse Bains a ritrarsi, come respinto da una mano invisibile. Bains gettò la testa al cielo, come un verro, mandò uno strillo acuto simile al verso di un maiale, si mise a correre in tondo lungo l'interno del cerchio azzurro. Continuò a girare, tentò due volte di saltare la barriera per raggiungere l'orrore presente nell'ondeggiante imbuto di vapori. Ogni volta fu respinto, e ogni volta strillò come un enorme maiale; il verso echeggiò per la stanza in maniera terribile, quasi giungesse da distanza remota.

In quel momento fui ragionevolmente sicuro che Bains avesse davvero oltrepassato la «linea di non ritorno»; e questa certezza mi riempì di nuovo orrore disperato e di compassione, e di macabra paura per me stesso. Sapevo che, se effettivamente le cose stavano in quel modo, con me dentro il cerchio non c'era Bains, ma un mostro; e che la mia ultima speranza di salvezza consisteva nell'impedirgli di uscire dal cerchio.

Bains aveva smesso di girare; adesso giaceva sul fianco e grugniva piano senza posa, quasi lugubremente. Mentre i vapori in lenta rotazione si diradavano un poco, scorsi di nuovo con una certa chiarezza quel grugno livido. Ancora s'alzava, ma piano, pianissimo; e di nuovo fui invaso dalla speranza che la «protezione» lo tenesse a bada. Capii chiaramente che l'orrida creatura guardava Bains; in quell'istante mi salvai la stessa vita e l'anima, perché abbassai lo sguardo. Lì accanto a me sul pavimento, la cosa che sembrava Bains tendeva le mani per afferrarmi le caviglie. Ancora un secondo, e mi avrebbe fatto cadere all'esterno! Vi rendete conto di che cosa sarebbe successo?

Non era il momento d'esitare. Spiccai un balzo e ricaddi ginocchioni addosso a Bains. Dopo un breve lotta, lui giacque tranquillo; ma mi tolsi le bretelle e gli legai le mani dietro la schiena. E rabbrividii solo a toccarlo, come se si trattasse di un corpo mostruoso.

Appena terminai di legarlo, notai che nella stanza il bagliore rossastro si era fatto assai più cupo e che l'ambiente era diventato più buio. La distruzione del cerchio violetto aveva ridotto percettibilmente la luce; ma le tenebre di cui parlo avevano ben altra causa. Sembrava che adesso nell'aria della stanza fosse presente qualcosa... una sorta di tetraggine: nonostante la

lucentezza del cerchio azzurro, e di quello indaco all'interno dell'imbuto di vapori, c'era adesso più luce rossa del normale.

Di fronte a me, l'enorme mostro avvolto dai vapori pareva immobile dentro il cerchio indaco. Per tutto il tempo avevo scorto vagamente il suo profilo, ma solo quando l'imbuto di vapori si diradò, riuscii a vederlo chiaramente... un'ampia montagnola con un grugno sporgente, dotata di debole luminescenza biancastra, piegata di fianco verso di me; e vicino alla base, una minuscola fessura dalla quale brillava un occhio bianchiccio.

A quel punto, attraverso i vapori rossastri, foschi e radi, vidi una cosa che uccise in me la speranza e mi causò orribile disperazione; infatti il cerchio indaco, l'ultima barriera protettiva, piano piano si sollevava in aria... il Verro aveva cominciato a innalzarsi. Vedevo il terrificante grugno sporgere dai vapori. Si ergeva con estrema lentezza e il cerchio indaco saliva con esso.

Nel silenzio assoluto della stanza provai una bizzarra sensazione, come se l'eternità fosse tesa e immobile, come se certi poteri fossero a conoscenza dell'orrore che avevo portato nel mondo... E allora m'accorsi che qualcosa sopraggiungeva... da lontano, da molto lontano. Come se una parte ignota e nascosta del mio cervello lo sapesse. Capite? C'era, in qualche punto delle altitudini dello spazio, una luce che s'avvicinava. Mi parve di *udirla* avvicinarsi. Vedevo appena il corpo di Bains sul pavimento, rannicchiato, informe e inerte. Dentro il velo ondeggiante di vapori, il mostro si manifestava come una vasta, livida montagnola debolmente luminosa, con un enorme grugno... un mostro infernale, livido e malefico, nel bagliore rossastro che permeava l'atmosfera della stanza.

Qualcosa mi disse che la creatura compiva uno sforzo finale per sottrarsi all'aiuto in arrivo. Il cerchio indaco era adesso ad alcuni centimetri dal pavimento: a ogni istante m'aspettavo di vederlo ruscellare in torrenti di fuoco indaco lungo i lividi pendii del grugno. Il cerchio cominciava a muoversi verso l'alto con velocità percettibile. Il mostro era sul punto di trionfare.

Lontano, in un ignoto reame dello spazio, risuonò un tuono basso e continuo. La creatura delle grandi altezze arrivava velocemente, ma non sarebbe mai giunta in tempo. Il tuono crebbe, passò da un basso e remoto brontolio a un rombo costante e profondo... Continuò ad aumentare d'intensità, mentre il cerchio indaco, adesso splendente nella rossa foschia della stanza, era ormai a trenta centimetri buoni dal pavimento. Credetti di scorgere un debole palpito di luce indaco... L'ultimo cerchio della barriera

cominciava a liquefarsi.

In quell'istante, il tuono di quella creatura in volo che il mio cervello percepiva con tanta chiarezza, divenne uno sconvolgente ruggito di velocità, tanto intenso da far vibrare rumorosamente la stanza. Un bizzarro lampo di luce azzurra per un attimo squarciò dalla cima alla base l'imbuto di vapori e per un breve istante vidi con terrificante chiarezza la livida mostruosità del Verro.

E poi i lati dell'imbuto tornarono a riunirsi celando la creatura, mentre l'imbuto veniva rapidamente sommerso da una cupola di silenziosa luce azzurra... il colore di Dio! La nube parve svanire di colpo: dal pavimento al soffitto, in reverenziale maestosità, come una Presenza vivente, c'era quella cupola di fuoco azzurro, con tre anelli equidistanti di luce verde. Non ci fu suono né movimento, neppure un palpito; e non vidi niente, in quella luce: infatti, fissarla era come guardare nel gelido azzurro dei cieli. Ma ebbi la certezza che era venuta in nostro aiuto una di quelle imperscrutabili forze che regolano il movimento del cerchio esteriore, perché la cupola di luce azzurra, circondata da tre strisce verdi di fuoco silenzioso, era il segno materiale, o visibile, d'una forza smisurata, senza dubbio di natura difensiva.

Per dieci minuti di silenzio assoluto rimasi lì nel cerchio azzurro a osservare il fenomeno. Minuto dopo minuto, il rosso cupo e ripugnante fu spinto via dalla stanza, mentre il locale si schiariva visibilmente. E mentre si schiariva, il corpo di Bains emergeva da un'informe chiazza di tenebra, tratto dopo tratto, finché non riuscii a vedere anche le bretelle con cui gli avevo legato i polsi.

E mentre lo guardavo, Bains si mosse un poco e, con voce debole ma perfettamente lucida, disse: «Ho sognato di nuovo! Mio Dio! Ho sognato di nuovo!»

VII

Subito m'inginocchiai al suo fianco e gli slegai i polsi, lo aiutai a girarsi e a mettersi a sedere. Bains m'afferrò con entrambe le mani il braccio, mostrando una certa agitazione.

«Mi sono addormentato, dopotutto» disse. «E sono sceso di nuovo laggiù. Dio mio! L'essere mostruoso quasi m'ha preso. Ero giù in quel luogo terrificante e l'orrore pareva trovarsi proprio appena al di là d'un enorme angolo e il ritorno m'era precluso. M'è parso di lottare per secoli. Mi senti-

vo impazzire. Impazzire! Come se fossi precipitato in un inferno. Udivo che lei mi chiamava come da un'altezza spaventosa e la sua voce echeggiava lungo corridoi gialli. Ne vedevo il colore, davvero erano gialli. E ho tentato di venire da lei, ma non potevo.»

«Mi ha visto?» chiesi, quando s'interruppe a riprendere fiato.

«No» rispose, appoggiandomi la testa contro la spalla. «Le dico che stavolta quasi m'ha preso. Non avrò più il coraggio di prendere sonno, finché vivo. Perché non m'ha svegliato?»

«L'ho fatto» gli risposi. «L'ho tenuta fra le braccia per gran parte del tempo. Lei continuava a fissarmi negli occhi come se sapesse che ero lì.»

«Lo so» disse Bains. «Adesso ricordo; mi sembrava che lei si trovasse molto in alto, sull'orlo d'un foro spaventoso, a miglia e miglia da me, mentre quegli orrori grugnivano e strillavano e ululavano, e cercavano d'afferrarmi e di tenermi laggiù. Ma non vedevo nulla... solo le pareti gialle di quei corridoi. E sempre c'era qualcosa appena dietro l'angolo.»

«Comunque, è abbastanza al sicuro, per ora» gli dissi. «E le garantisco che lo sarà anche in futuro.»

La stanza s'era fatta buia, a parte la luce proveniente dal cerchio azzurro. La cupola era scomparsa, l'imbuto turbinante di vapori neri s'era dissolto, il Verro era svanito e la luce del cerchio indaco s'era spenta. L'atmosfera della stanza era tornata sicura e normale, come dimostrai azionando l'interruttore, che era vicino a me, in modo da diminuire il potere difensivo del cerchio azzurro, per avere la possibilità di «percepire» la tensione esterna. Allora mi volti verso Bains.

«Suvvia» dissi «andiamo a rifocillarci e a riposarci.»

Ma Bains già dormiva come un bambino stanco, la testa contro la mano. «Poveretto!» dissi, sollevandolo tra le braccia. «Poveretto!»

Andai al quadro di comando principale e staccai la corrente in modo da togliere l'impulso protettivo violetto sia dalle pareti sia dall'uscio; portai di peso Bains nel mondo d'ogni giorno, con la sua piacevole e salutare normalità. Mi parve meraviglioso, uscire da quella stanza degli orrori; e ancora più meraviglioso vedermi di fronte l'uscio spalancato della mia camera, con il solito letto così morbido e bianco... normale e umano. Mi capite, amici miei?

Portai Bains nella camera e lo sistemai sul divano; e solo allora mi resi conto del potere contro cui avevo combattuto, perché quando cercai di versarmi da bere, lasciai cadere la bottiglia e dovetti prenderne un'altra.

Dopo avere indotto Bains a bere un bicchierino, lo distesi sul letto. «O-

ra» gli dissi «mi guardi fisso negli occhi. Mi sente? Dormirà profondamente e senza pericolo, e se qualcosa la tormenta, mi ubbidisca e si svegli. Adesso dorma... dorma... dorma!»

V

Gli passai una decina di volte la mano davanti agli occhi e lui s'addormentò come un bambino. Sapevo che se il pericolo si fosse ripresentato, Bains m'avrebbe ubbidito e si sarebbe svegliato. Infatti intendo curarlo in parte con la suggestione ipnotica e in parte con un certo trattamento elettrico di cui incaricherò il dottor Witton.

Quella notte dormii sul divano; al mattino, quando andai a controllare Bains, lo trovai ancora addormentato, per cui lo lasciai dov'era e tornai nella stanza degli esperimenti a esaminare i risultati. Mi parvero assai sorprendenti.

Dentro la stanza, come ben potete immaginare, provai una sensazione bizzarra. Era straordinario trovarsi in quella curiosa luce azzurrastra delle finestre «trattate», e vedere che il cerchio azzurro, ancora acceso, giaceva dove l'avevo lasciato; e, più in là, i cerchi concentrici della «protezione» completamente spenti; e, nel centro, il tavolo dalle gambe di vetro, che poche ore prima s'era trovato immerso nell'orribile essenza mostruosa del Verro. Lasciatemelo dire: mentre ero lì a guardare, mi parve tutto un sogno pazzesco e terribile. Prima d'ora ho compiuto in quella stanza vari esperimenti fuori del comune, ma non ho mai sfiorato la catastrofe.

Lasciai aperto l'uscio, per non sentirmi chiuso dentro, e m'avvicinai alla «protezione». Ero oltremodo curioso di vedere che cosa fosse successo fisicamente sotto l'azione di una forza come quella del Verro. Trovai segni inconfondibili che dimostravano come la creatura fosse stata davvero una manifestazione di natura *saaitiica*: infatti la fusione del cerchio violetto non era illusione psichica né fisica. Di esso non restava nulla, tranne una serie circolare di chiazze di vetro fuso. La base in guttaperca era completamente liquefatta, ma il pavimento e tutto il resto erano intatti. Vedete, le forme *saaitiiche* spesso attaccano e distruggono, o sfruttano, il materiale stesso delle difese predisposte contro di esse.

Scavalcai il cerchio esterno, per esaminare da vicino quello indaco; vidi che era nettamente fuso in diversi punti. Ancora pochi secondi e il Verro sarebbe stato libero d'espandersi sotto forma di un'invisibile nebbia d'orrore e distruzione, nell'atmosfera del mondo. E allora, in quel preciso istante,

la salvezza era giunta. Mi chiedo se riuscite a immaginare come mi sentissi, lì fermo a fissare la barriera distrutta.

Carnacki iniziò a svuotare la pipa: la solita indicazione che aveva terminato il racconto e che era pronto a rispondere alle eventuali domande.

Taylor fu il primo. «Perché non ha usato il Pentacolo Elettrico, in aggiunta ai nuovi cerchi con i colori dello spettro?» chiese.

«Perché» rispose Carnacki «il pentacolo è semplicemente una protezione; io invece volevo, durante la prima parte dell'esperimento, stabilire un "punto focale" e poi, nel momento critico, cambiare la combinazione di colori, in modo da ottenere una "protezione" contro i risultati del "punto focale".»

Accorgendosi che non avevamo ben capito il concetto, proseguì: «Vedete, un pentacolo non può contenere alcun "punto focale": per sua natura, serve solo da "protezione". Anche se avessi tolto corrente al pentacolo elettrico, avrei dovuto ugualmente contrastare il potere specifico e senza dubbio protettivo che a quanto pare questo segno esercita; e questo sarebbe bastato a "confondere" il punto focale.

«Nel mio nuovo lavoro di ricerca, sono tenuto a servirmi di "punti focali", per cui devo escludere l'uso di pentacoli. Ma non sono sicuro che abbia importanza. Sono convinto che questa mia nuova "protezione" mediante i colori dello spettro si dimostrerà del tutto invulnerabile, non appena avrò imparato il modo corretto d'usarla; però mi ci vorrà del tempo. Quest'ultimo caso m'ha insegnato qualcosa di nuovo. Non avevo mai pensato di combinare il verde con l'azzurro; ma le tre strisce di verde, nell'azzurro di quella cupola, m'hanno dato da pensare. Se solo conoscessi le giuste combinazioni! Sono le combinazioni, che devo imparare. Capirete meglio la loro importanza, se terrete presente che il verde in sé, per certi versi, è molto più pericoloso dello stesso rosso... e il rosso è il colore del pericolo.»

«Ci dica, Carnacki» intervenni. «Che cos'è il Verro? Sa spiegarlo? Voglio dire, di quale mostruosità si tratta? L'ha visto veramente? O è solo un tipo di sogno, terrificante e pericoloso? Come fa a sapere che si trattava d'un Mostro Esteriore? E qual è la differenza fra questa sorta di pericolo e la creatura che ha scorto nel caso della Porta del Mostro? E che cosa...»

«Calma!» rise Carnacki. «Una domanda alla volta! Risponderò a tutte, ma non credo che seguirò l'ordine. Per esempio, per quanto riguarda il fatto d'avere visto davvero il Verro, potrei dire, parlando in via generale, che

le cose di natura "spettrale" vengono viste con l'occhio della mente, il quale possiede questa caratteristica psichica, non sempre sviluppata in grado efficiente, in aggiunta al normale "compito" di rivelare al cervello quel che gli occhi fisici registrano.

«Capirete che quando scorgiamo manifestazioni "spettrali", spesso l'occhio della mente assolve nello stesso tempo il compito di rivelare al cervello quel che l'occhio fisico vede di per sé. I due tipi di vista mescolano la loro funzione, in maniera tale da darci l'impressione di vedere realmente con gli occhi fisici l'intero "spettacolo" rivelato al cervello.

«In questo modo crediamo di vedere con gli occhi fisici sia la parte materiale, sia la parte immateriale, d'una scena "anomala"; infatti ciascuna parte viene ricevuta e trasmessa al cervello da un meccanismo adatto allo scopo specifico e sembra avere l'identico valore di realtà... cioè, sembra ugualmente materiale. Mi seguite?»

Assentimmo con cenni del capo e Carnacki continuò.

«Allo stesso modo, se qualcosa minacciasse il nostro corpo psichico, avremmo l'impressione, in via generale, che sia il nostro corpo fisico a essere minacciato, perché le nostre sensazioni e impressioni psichiche si sovrapporrebbero a quelle fisiche, nella stessa maniera in cui la nostra vista psichica si sovrappone a quella fisica.

«Le nostre sensazioni si mischierebbero in modo tale che sarebbe impossibile separare la percezione fisica da quella psichica. Cercherò di spiegarmi meglio. In un'avventura "spirituale" a volte si ha l'impressione di cadere *realmente*. Cioè, cadere in senso fisico. Mentre per tutto il tempo, a cadere è l'entità psichica, o l'essere spirituale, chiamatelo come preferite. Ma per il cervello le due sensazioni sono un tutt'uno. Capite?

«Nello stesso tempo, tenete presente che il pericolo non è minore per il semplice fatto che a cadere sia il corpo psichico. Mi riferisco all'impressione che io stesso ho provato nel camminare sopra la bocca dell'abisso. Il mio corpo fisico era facilmente in grado di calpestare la chiazza di tenebra e di sentire sotto i piedi la solidità del pavimento; ma il mio corpo psichico correva un reale pericolo di cadere. In realtà, posso dire d'avere letteralmente *portato di peso* sopra l'abisso il mio corpo psichico, trattenuto in me dall'attrazione della forza vitale. Capite, per il mio corpo psichico l'abisso era vero e reale quanto un pozzo di miniera lo sarebbe stato per il mio corpo fisico. Solo l'attrazione della mia forza vitale ha impedito al mio corpo psichico di precipitare *fuori* di me e di cadere proprio come un blocco di piombo nell'abisso eterno, in obbedienza all'immane attrazione della crea-

tura mostruosa.

«Come ricorderete, l'attrazione del Verro era troppo intensa perché la mia forza vitale riuscisse a resistervi e, psichicamente, cominciai a cadere. Subito il mio cervello registrò una sensazione identica a quella causata dalla reale caduta del mio corpo fisico. Ho corso un rischio pazzesco, ma come sapete non potevo evitarlo, se volevo raggiungere l'interruttore e la batteria. Quando ho provato l'impressione di cadere fisicamente e d'avere intorno a me le pareti caliginose dell'abisso, era il mio occhio psichico a trasmettere al cervello quel che vedeva. Il mio corpo psichico aveva iniziato davvero a cadere e si trovava davvero al di sotto dell'orlo del pozzo, ma ancora in contatto con me. In altre parole, la mia "aura" magnetica fisica era ancora mescolata a quella psichica. Il corpo fisico si trovava ancora saldamente sul pavimento della stanza, ma se ogni volta, con uno sforzo di volontà, non l'avessi costretto ad attraversare la zona, il corpo psichico avrebbe perso completamente "contatto" con me e sarebbe precipitato come una spettrale meteorite, in obbedienza all'attrazione del Verro.

«La bizzarra sensazione di spingere me stesso attraverso un mezzo resistente non era affatto una sensazione fisica, nel senso che diamo a questa parola, ma la sensazione psichica di forzare la mia entità a riattraversare la "breccia" che già s'era formata tra il corpo psichico, ormai in caduta oltre l'orlo dell'abisso, e il corpo fisico, fermo sul pavimento della stanza. E questa "breccia" era colma d'una forza che cercava d'impedire la riunione fra corpo e anima. È stata un'esperienza terrificante. Non dimenticate che, con il cervello, vedevo ancora attraverso gli occhi del corpo psichico, anche se esso era già precipitato a una certa distanza da me. Davvero un'esperienza straordinaria da ricordare.

«Tuttavia, continuando, i fenomeni "spettrali" hanno scarsissima consistenza, in condizioni normali. Ma diventano realmente pericolosi, dal punto di vista fisico, solo nel caso che siano concentrati. Il miglior esempio estemporaneo che mi viene in mente è la ben nota elettricità: una forza che, a proposito, siamo troppo inclini a ritenere di conoscere, solo perché le abbiamo dato un nome e l'abbiamo imbrigliata, per usare una frase popolare. E invece non la conosciamo affatto! Fondamentalmente resta ancora un mistero. Bene, quando l'elettricità è scarsa, è "un qualcosa d'immaginato e non raffigurato"; ma quando è concentrata, diventa morte improvvisa. Mi seguite, in questo?

«Prendete, per esempio, questa spiegazione come una sorta d'immagine molto approssimativa della natura del Verro. Il Verro è una di quelle "ne-

bulosità" lunghe milioni di chilometri che si trovano nel Cerchio Esteriore. Proprio per questo motivo chiamo Mostri Esteriori queste nubi d'energia.

«Che cosa siano esattamente... è una domanda a cui rispondere è davvero difficile. A volte mi chiedo se il nostro Dodgson qui presente si renda conto di quanto sia impossibile rispondere ad alcune sue domande!»

Carnacki ridacchiò. «Comunque» rispose «farò brevemente un tentativo. Esistono, intorno a questo pianeta, e intorno ad altri, ovviamente, dei cerchi di quelle che potrei chiamare "emanazioni", le quali sarebbero costituite d'un gas estremamente leggero, o una sorta d'etere. Povero etere, quant'è stato sfruttato, nel tempo!

«Tornate per un attimo ai vostri giorni di scuola e tenete presente che in un certo periodo la Terra era solo una sfera di gas estremamente caldi. Questi gas si condensarono in forma di materia e d'altre sostanze "solide"; ma alcuni non si sono ancora solidificati, l'aria, per esempio. Ebbene, abbiamo una sfera terrestre di materia solida sulla quale camminare con la solidità che ci aggrada; e tutt'intorno a questa sfera c'è un anello di gas i cui componenti partecipano largamente a tutte le forme di vita come noi le intendiamo: mi riferisco all'aria.

«Ma questo non è l'unico anello di gas che ci circonda. Esistono, come sono stato costretto a concludere, fasce di "gas" più estese e più rarefatte, che ci attorniano a distanza maggiore. Queste fasce compongono quelli che chiamo i cerchi interiori. A loro volta, sono circondate da un cerchio, o fascia, di quelle che chiamo, in mancanza di un termine proprio, "emanazioni".

«Questo cerchio, da me chiamato Cerchio Esteriore, non può trovarsi a meno di centocinquantamila chilometri dalla Terra e possiede uno spessore che penso sia compreso fra i sette e i quindici milioni di chilometri. Credo, pur senza poterlo dimostrare, che esso non ruoti insieme con la Terra, ma in senso opposto, per la qual cosa una spiegazione plausibile si potrebbe trovare nello studio della teoria in base alla quale è costruita una certa macchina elettrica.

«Ho motivo di credere che la rotazione di questo Cerchio Esteriore sia disturbata di tanto in tanto da cause a me del tutto ignote, ma che ritengo basate su fenomeni fisici. Ebbene, il Cerchio Esteriore è un cerchio psichico e nel contempo anche fisico. Per spiegare meglio il mio pensiero, devo ricorrere di nuovo all'elettricità: proprio come l'elettricità s'è rivelata totalmente diversa dal nostro precedente concetto di materia, così il Cerchio Psichico o Esteriore differisce allo stesso modo. Eppure non è meno fisico

nella sua origine; e, nel senso in cui l'elettricità è fisica, il Cerchio Esteriore o Psichico è fisico nei suoi componenti. Parlando figurativamente, esso sta al Cerchio Interiore come quest'ultimo sta agli strati superiori dell'aria, e come l'aria quale noi la conosciamo sta alle acque, e come le acque stanno al mondo solido. Seguite la mia linea di pensiero?»

Annuimmo tutti, e Carnacki continuò.

«Ebbene, permettetemi adesso di applicare queste considerazioni al concetto a cui voglio arrivare. Io sostengo che queste smisurate nubi d'essenza mostruosa, fluttuanti nel Cerchio Psichico o Esteriore, sono generate dagli elementi di questo cerchio. Sono terribili forze psichiche, nate dai suoi elementi proprio come una piovra o uno squalo nascono dal mare, oppure una tigre o qualsiasi altra forza fisica nascono dagli elementi dell'ambiente terra-aria circostante.

«Inoltre, un uomo fisico è composto interamente dagli elementi del sistema terra-aria, termine nel quale includo luce solare e acqua e "condimenti"! In altre parole, senza terra e aria *l'uomo non potrebbe esistere*! O, per metterla in un altro modo, terra e aria generano nel proprio interno i materiali del corpo e del cervello, quindi presumibilmente la macchina dell'intelligenza.

«Adesso applichiamo questa linea di pensiero al Cerchio Psichico o Esteriore, che per quanto così rarefatto da farmi presumere che s'avvicini al nostro concetto di etere, tuttavia contiene tutti gli elementi per la produzione di certe fasi d'energia e d'intelligenza. Ma questi elementi sono in una forma assai poco simile alla materia, come l'emanazione d'un profumo differisce dal profumo stesso. Ugualmente, la capacità di produrre energia e intelligenza, posseduta dal Cerchio Esteriore, s'avvicina all'analoga capacità della terra e dell'aria non più di quanto i risultati dei componenti del Cerchio Esteriore s'avvicinino ai corrispondenti risultati della terra e dell'aria. Spero d'essermi espresso in modo chiaro.

«Perciò a me pare che ne risulti il concetto d'un gigantesco mondo psichico, nato da quello fisico e situato molto lontano da questo mondo e tutt'intorno a esso, fatta eccezione per alcuni punti di passaggio di cui spero di parlarvi un'altra sera. Questo smisurato mondo psichico del Cerchio Esteriore "genera", se così si può dire, le sue stesse energie e intelligenze psichiche, mostruose e non, così come il nostro mondo produce le proprie: esseri umani, animali, insetti, eccetera, mostruosi e non.

«Queste essenze mostruose del Cerchio Esteriore si mostrano malevole verso tutto ciò che consideriamo desiderabile, proprio nello stesso modo in

cui riteniamo malevoli lo squalo o la tigre, in senso fisico, verso tutto ciò che consideriamo desiderabile. Sono predatrici, così come ogni energia positiva è predatrice. Possiedono, nei nostri riguardi, desideri che ci risultano incredibilmente più terrificanti se si considera come una pecora intelligente riterrebbe il nostro desiderio per la sua carne. Queste essenze mostruose saccheggiano e distruggono per soddisfare appetiti e fame, esattamente come altre forme d'esistenza saccheggiano e distruggono per soddisfare analoghi bisogni. E il desiderio di questi mostri si rivolge principalmente, se non sempre, verso l'entità psichica degli esseri umani.

«Ma questa sera non posso dirvi altro. Un'altra volta vi parlerò del terrificante mistero delle Porte Psichiche. Nel frattempo, Dodgson, le ho chiarito un poco le idee?»

«Sì e no» risposi. «È stato molto gentile a compiere il tentativo, ma ci sono ancora mille altre cose che vorrei conoscere.»

Carnacki si alzò. «Fuori di qui!» disse in tono amichevole, usando la ben nota formula. «Fuori di qui! Ho voglia di dormire.»

E dopo avergli stretto la mano, uscimmo sul tranquillo Embankment londinese.

MOSTRO DI COMODO
Leslie Charteris

«Naturralmente» disse l'ispettore Robert Mackenzie della polizia di contea dell'Inverness-shire, sfoggiando una erre francese larga quanto i suoi scarponi che sembrava aggiungere un'altra consonante alla parola «so che lei si trova in Scozia solo come turista, e che certo non si aspetta di essere coinvolto in un'indagine criminale.»

«Per l'appunto» disse gioviale il Santo.

Era così abituato a quel genere di cose da trovarne ormai irritante la monotonia, ma l'ispettore Mackenzie aveva saputo compiere il gambitto d'apertura con tanta amabile cortesia da farlo quasi sembrare un benvenuto ufficiale. Era un omaccione robusto e semplice, con grosse mani rosse, due occhietti grigi scintillanti e i capelli biondo-rossicci accuratamente lisciati sulla incipiente calvizie che gli sovrastava la fronte. In breve, aveva talmente l'aria scontata e tradizionale del poliziotto che Simon Templar provò di colpo una specie di affetto nostalgico nei suoi confronti. All'infuori di una chiamata da parte dell'Ispettore Capo Claude Eustace Teal in persona, nulla avrebbe potuto ricordare meglio al Santo quelli che lui spesso defini-

va tra sé i bei tempi andati; era comunque un complimento che perfino dopo tanti anni, e addirittura sperduto in mezzo alla Scozia, l'occhio telescopico di Scotland Yard non lo avesse perso di vista.

«Quindi immagino» continuò Mackenzie «che lei non se la sentirebbe di occuparsi di un piccolo mistero locale.»

«Qual è il suo problema?» chiese Simon. «Qualcuno ha rubato l'*haggis* che stavate ingrassando per il banchetto annuale della polizia?»

L'ispettore ignorò la battuta con la stessa gelida dignità con la quale avrebbe accolto la spinosa questione su cosa portava uno scozzese sotto il suo kilt.

«Potrebbe riguardarre il Mostro di Loch Ness» disse con la massima serietà.

«D'accordo» disse il Santo divertito. «Sono stato io a iniziare, e immagino di essermelo meritato. Ma lei è il primo poliziotto che abbia mai tentato di prendermi in giro. Non le hanno detto che di solito sono io a farlo?»

«Non sto scherzando» insistette grave Mackenzie, e il Santo lo fissò stupito.

Era stato nella primavera del 1933 che una numerosa serie di testimoni rispettabili e sobrii avevano iniziato a dichiarare di aver visto nel Loch Ness una mostruosa creatura la cui esistenza era già leggendaria nella regione fin dai tempi antichi, ma che ben poche persone in questo secolo avevano sostenuto di aver visto con i loro occhi. Le descrizioni variavano nei particolari, come spesso succede al frutto delle osservazioni umane, ma sembravano concordare sul fatto che l'animale era lungo circa nove metri e che nuotando poteva raggiungere i quarantacinque chilometri orari; era di colore grigio scuro, con una testa piccola e vagamente equina su un lungo collo snodato, che ruotava da un lato all'altro con i rapidi movimenti di una chioccia guardinga. C'erano divergenze sul fatto che possedesse una o più gobbe sul dorso, e se agitasse l'acqua con le pinne o con una poderosa coda; ma tutti erano concordi nel dichiarare che non poteva essere classificato insieme a nessun altro animale noto alla storia naturale moderna.

Le segnalazioni erano culminate in dicembre con una fotografia che mostrava una strana forma rettilica che sguazzava nell'acqua; la foto era stata scattata da un anziano dipendente della British Aluminum Company, che aveva uno stabilimento nelle vicinanze. Numerosi esperti avevano dichiarato che il negativo non era stato ritoccato o falsificato, e i giornali avevano colto la palla al balzo.

Nel giro di due settimane un quotidiano di Londra aveva spedito nella

zona un suo corrispondente accompagnato da un'autorità nel campo della caccia grossa; erano state trovate delle impronte e ne erano stati fatti dei calchi... che due giorni dopo Capodanno erano stati attribuiti dagli zoologi del British Museum a una sola zampa - quella posteriore destra - di ippopotamo, e per di più di un ippopotamo impagliato. Fra le risate generali che erano dilagate per tutto il paese in seguito allo smascheramento di questa frode, l'intera faccenda si era trasformata in materia per disegnatori umoristici e attori di varietà, e quell'aura di incredulità divertita colorava ancora i vaghi ricordi del Santo sull'argomento.

Gli ci volle un po' di tempo per convincersi che l'espressione estremamente seria sul viso dell'ispettore non faceva parte di un complicato esempio di umorismo delle Highlands.

«Cos'ha fatto di illegale il Mostro?» chiese infine Simon con tono non meno grave di quello di Mackenzie.

«Alcune settimane fa, parre che abbia divorato una pecora. E la scorrsa notte potrebbe aver ucciso un cane.»

«Dove è successo?»

«La pecora apparteneva a Fergus Clanraith, che ha una fattoria vicino al Loch oltre Foyers, e il cane appartiene ai suoi vicini, i Bastion, una coppia inglese che è venuta a stabilirsi qui la scorrsa estate. Il posto è lontano solo una trentina di chilometri, se lei potesse trovare il tempo di accompagnarmi.»

Il Santo sospirò. Certe volte pensava di aver già visto ogni stranezza possibile, anche per un uomo dotato del suo eccezionale dono per incespicare in situazioni fantastiche e in incarichi bizzarri, ma stando alle apparenze c'era sempre qualche altro imbroglio ancora più assurdo che aspettava in agguato di coinvolgerlo.

«D'accordo» disse rassegnato. «Ho già avuto a che fare praticamente con tutti i casi più improbabili che potessero capitarmi, quindi perché dovrei escludere i mostri che uccidono i cani? Mettiamoci in marcia, Macduff.»

«Mi chiamo Mackenzie» ribatté serio l'ispettore.

Simon pagò il conto dell'albergo e salì sulla propria auto, poiché quel giorno aveva già deciso comunque di proseguire i suoi piacevoli vagabondaggi e non avrebbe fatto molta differenza per lui cambiare la successiva destinazione. Seguendo la veneranda quattroruote di Mackenzie, uscì da Inverness lungo la strada che si snodava sulla riva orientale del fiume Ness, e nel giro di pochi minuti il cupo grigiore d'ardesia della città fu misericordiosamente dimenticato in mezzo allo splendore verde e dorato del-

la campagna.

La strada correva quasi tangente alle curve del fiume e del Canale Caledoniano, consentendo solo sporadiche occhiate alle sette chiuse costruite per innalzare le imbarcazioni allo stesso livello del lago, finché a Dores il Santo poté ammirare per la prima volta il Loch Ness in tutta la sua grandiosità.

Il Grande Glen di Scozia attraversa la regione in diagonale da nordest a sudovest, come se un gigante avesse tentato di frammentare la parte superiore del territorio fra i profondi incavi naturali del Loch Linnhe e del Beauly Firth. Sulla mappa che Simon aveva studiato, la catena dei loch formava una linea quasi retta che lo aveva costretto a controllare una seconda volta per essere certo che non si trattasse in realtà di un canale artificiale tracciato dall'uomo per collegare il Mare del Nord con l'Oceano Atlantico. Lo stesso Loch Ness, un profondo avvallamento lungo trentasei chilometri ma largo poco più di uno, somigliava quasi a un ampliamento del Canale che consentiva l'accesso ad entrambe le sue estremità.

Ma non molte navi sembravano voler approfittare del passaggio, poiché quel pomeriggio sul lago non era visibile una sola imbarcazione. Con l'acqua calma come in uno stagno, e i campi e gli alberi che spiccavano dalle rive contro il cielo azzurro punteggiato di soffici nubi lanose, sembrava di ammirare una cartolina. E riusciva difficile immaginarlo come un luogo infestato da qualche orrore sconosciuto giunto dalle nebbie dell'antichità.

Per una ventina di minuti, all'andatura pacata imposta da Mackenzie, la statale costeggiò il bordo del Loch a mezza costa sopra le ripide sponde rocciose. La riva opposta si allargò leggermente nella tranquilla bellezza della Urquhart Bay con il suo antico castello che spiccava grigio e solenne nel punto più lontano, per tornare poi alla sua solita distanza uniforme. Più avanti, dopo una veduta fortunatamente assai breve del triste stabilimento per la lavorazione dell'alluminio, la strada piegava verso sud attraverso il piccolo e cupo villaggio di Foyers e proseguiva inerpicandosi per la valle di uno dei turbolenti corsi d'acqua che alimentavano il lago.

Dopo parecchi altri minuti, Mackenzie voltò in una stretta stradina laterale che si contorse intorno a una collina, la superò e infine tornò a scendere; solo allora, bruscamente, il Loch apparve di nuovo davanti a loro in tutto il suo splendore, mentre il viottolo serpeggiava verso la prima delle due case che si ergevano, vicine ma solitarie, a un tiro d'arco dal lago. Entrambe le abitazioni spiccavano con una certa ruvidezza contro le curve morbide e i caldi colori del paesaggio, con la stessa cupa e sgraziata austerità che

Simon aveva già notato in ogni città, villaggio o singolo edificio visto in tutta la Scozia. Pareva che la sconfinata bellezza naturale della regione non avesse ispirato alcuna corrispondenza di sensi nei suoi architetti, ma li avesse piuttosto spinti a fare a gara nel tentativo di sconvolgerla con le più brutte e contrastanti costruzioni che si potessero ottenere con mattoni, pietre e tegole di ardesia. Era un paradosso che gli aveva dato da pensare a lungo, e al quale ormai non cercava nemmeno più di trovare una risposta.

Accanto alla prima casa, un uomo con una camicia macchiata e dei pantaloni di fustagno infilati in due gambali di tela infangati stava scavando in un orto. Alzò gli occhi quando Mackenzie fermò la sua carretta e si incamminò lentamente verso la siepe di confine. Era basso ma ben piantato, e i suoi capelli fiammeggiavano come un tramonto tempestoso.

Mackenzie scese e fece un cenno a Simon. Quando il Santo li raggiunse, l'uomo dai capelli rossi stava dicendo: «Sì, sono stato là e ho dato un'occhiata a quello che è rimasto del cane. Della mia pecora è rimasto molto meno, questo è certo».

«Ma può essere stata la stessa cosa a ridurrlo così?» chiese l'ispettore.

«Questo non sta a me dirlo, Mackenzie. Non sono un poliziotto. Ma ricordati bene che non sono stato io a dire che era stato il Mostro a prendere la mia pecora. Sono stati i Bastion a pensarci, e può darsi che lo abbiano fatto per impedirmi di chiedere se non erano stati loro a vederla per l'ultima volta... magari domenica scorsa sul tavolo da pranzo. Quei Sassenach sarebbero capaci di ogni trucco.»

Mackenzie procedette alle presentazioni. «Questo è il signor Clanraith, di cui le ho parrlato. Fergus, vorrei presentarti il signor Templar, che forse mi aiuterà nelle indagini.»

Clanraith regalò a Simon una robusta e callosa stretta di mano sopra la siepe che richiedeva una potatura, squadrandolo furbescamente da sotto le sopracciglia irsute color zenzero.

«Non ha l'aria del poliziotto, signor Templar.»

«Cerco di farne a meno» ribatté il Santo impassibile. «Se non sbaglio, stava dicendo che non crede affatto alla storia del Mostro?»

«Questo non l'ho detto.»

«Allora, tralasciando i fatti recenti, lei pensa che una simile creatura potrebbe esistere.»

«Può darsi.»

«Vivendo qui, immagino che a lei non mancherebbero le occasioni per vederla di persona... se esistesse.»

L'agricoltore sbirciò sospettosamente Simon.

«Non sarà un giornalista, per caso, signor Templar?»

«No, nel modo più assoluto» lo rassicurò Simon; ma l'altro rimase sulla difensiva.

«Quando un uomo dice di aver visto un mostro, i suoi migliori amici cominciano a chiedersi se magari non ha alzato un po' troppo il gomito. Anche se avessi visto qualcosa, non ne parlerei certo con il primo venuto, per farmi ridere dietro da tutti.»

«Ma devi ammettere» intervenne Mackenzie «che non è molto norrmale vedere un cane masticato e ucciso come quello dei Bastion.»

«Io dico una cosa sola» concesse guardingo Clanraith. «È strano che nessuno abbia sentito il cane abbaiare, o almeno fare qualche verso.»

Nella mente del Santo balenò la visione di una forma amorfa e spaventosa che sgusciava in silenzio dall'acqua nera di una notte senza luna, scivolando con furtività soprannaturale verso un cane che dormiva indisturbato senza che nessuno dei suoi sensi potesse metterlo in allarme.

«Vuole dire che forse non ha avuto l'opportunità di emettere un solo uggiolio?»

«Questo non lo so» disse prudente Clanraith. «Però era pur sempre un cane da guardia, quello.»

Mentre parlavano, una ragazza era uscita dalla casa e si era avvicinata. Aveva i capelli fiammeggianti e gli occhi tendenti al verde di Fergus Clanraith, ma la sua pelle era bianca e rosea mentre quella dell'uomo era scura e segnata dal lavoro all'aria aperta. Era quasi di mezza testa più alta di lui, aveva le labbra morbide e piene, e la sua figura era sottile nei punti giusti.

La ragazza disse: «Questo è vero. Abbaiava perfino quando mi avvicinavo io, anche se mi vedeva tutti i giorni».

La sua voce era bassa e ben modulata, con appena un'ombra affascinante dell'accento di suo padre.

«Allora, Annie, se è stata una persona a ucciderlo, questo significa che era qualcuno che conosceva ancora meglio.»

«Ma non puoi pensare che un essere umano farebbe una cosa simile a un cane che lo conosce... figuriamoci poi al suo stesso cane!»

«Ecco il guaio di fare allevare una figliola sulla riva sbagliata del Tweed» borbottò Clanraith accigliato. «Dimentica sempre che cosa hanno fatto gli inglesi agli onesti scozzesi in casa loro.»

Gli occhi della ragazza erano tornati a più riprese sul Santo con ingenuo interesse, e fu a lui che spiegò, sorridendo: «Papà vorrebbe ancora poter

combattere per il Buon Principe Charlie. È contento che io lavori ogni tanto come segretaria per il signor Bastion perché in questo modo posso vivere in casa e occuparmi delle faccende domestiche, ma in cuor suo continua a giudicarmi colpevole di aver fraternizzato con il nemico».

«Sarà meglio che andiamo a parlare con i Bastion» disse Mackenzie. «Poi vedremo se il signor Templar avrà ancora qualche domanda da farvi.»

Nello sguardo di Annie Clanraith qualcosa sembrava sperare che ciò avvenisse, e il Santo era incline a provare lo stesso sentimento. Non si era certo aspettato di trovare un angelo simile fra i personaggi, e cominciò a giudicare con maggiore ottimismo quella inattesa interruzione dei suoi viaggi. Poteva vederla nello specchietto retrovisore, ancora ferma accanto alla siepe e intenta a seguirlo con lo sguardo mentre il padre era tornato ai suoi scavi.

Circa trecento metri e qualche curva dopo, Mackenzie sterzò fra due pilastri di pietra e imboccò un vialetto circolare fermandosi davanti alla seconda casa. Simon frenò alle sue spalle e poi lo seguì verso la porta, che venne aperta quasi subito da un uomo alto e magro in pantaloni sportivi di flanella grigia e con un maglione.

«Buongiorno, signore» disse cortesemente il poliziotto. «Sono l'ispettore Mackenzie della polizia di Inverness. È lei il signor Bastion?»

«Sì.»

Bastion aveva un viso ossuto con un lungo naso aquilino, capelli neri e lisci striati di grigio, e un bel paio di baffi ben curati che gli donavano un aspetto vagamente militaresco. I suoi occhi scuri si spostarono interrogativi verso il Santo.

«Questo è il signor Templar, che probabilmente mi aiuterà nelle indagini» disse Mackenzie. «L'agente che è stato qui in mattinata mi ha parlato al telefono di ciò che gli ha mostrato, ma potremmo dare un'occhiata di persona?»

«Oh, sì, certo. Seguitemi.»

Lo seguirono intorno alla casa, attraverso un giardino sul retro che attendeva da tempo le attenzioni di un giardiniere, oltre un piccolo frutteto al di là del quale una fascia di erba ispida e fitta si incurvava rapidamente fino all'acqua. Dopo il praticello comparve una spiaggia sassosa, e Simon vide che era una delle rare brecce lungo le sponde per altro ripide e roccio-se che si sollevavano dal lago. Su entrambi i lati della piccola spiaggia il terreno si innalzava di nuovo formando una bassa insenatura che offriva

una facile via di accesso alle acque. Il sentiero che stavano percorrendo conduceva a un piccolo molo rustico con una barca stinta ormeggiata accanto, e a terra su un lato del molo c'era qualcosa ricoperto con un sacco per patate vuoto.

«Non ho toccato nulla, come mi ha chiesto l'agente» disse Bastion. «Però l'ho coperto.»

Si chinò e sollevò cautamente la tela.

Gli altri due uomini osservarono in silenzio ciò che aveva scoperto.

Era stato un grosso cane dall'ascendenza confusa, ma con una predominanza nettamente alsaziana. Quello che gli era successo non era particolarmente gradevole da osservare, né da descrivere. La testa e la parte posteriore del corpo erano state maciullate, e lungo il torace era chiaramente visibile una fila di ferite ravvicinate simili a tagli, ognuna lunga due o tre centimetri, dalle quali il sangue era sgorgato coagulandosi nel pelo corto. Mackenzie si accucciò e tirò dolcemente la pelle per vedere meglio le ferite. Anche il Santo tastò il torace: mostrava un'infossatura insolita lungo l'intera fila di tagli, e toccando la carcassa sentì solo un contatto molle dove avrebbe dovuto esserci una robusta gabbia di costole.

I suoi occhi incontrarono quelli di Mackenzie sopra il corpo orribilmente mutilato.

«Questi sono stati provocati da un bella fila di denti» commentò.

«Già» disse cupo l'ispettore. «Ma cosa vive da queste parrti che possegga una bocca simile?»

Si raddrizzarono ed esaminarono l'ambiente circostante. In quel punto il terreno, che distava un paio di passi dalla spiaggia vera e propria, larga meno di un metro, era umido e molle, e piccole pozze di acqua fangosa riempivano le numerose infossature. Il tappeto di erba ispida rendeva difficile identificare le singole tracce, ma era possibile riconoscere ugualmente tre o quattro impronte di scarpe.

«Temo di aver lasciato molte impronte» disse Bastion. «So che in questi casi si dovrebbe evitarlo, ma l'unica cosa a cui ho pensato in quel momento è stato vedere se era ancora vivo e se potevo fare qualcosa per lui. Anche l'agente ha camminato un po' qui intorno, quando è stato qui.» Indicò qualcosa oltre il corpo. «Ma nessuno di noi due è responsabile di quei segni laggiù.»

Vicino alla spiaggia c'era un punto in cui il terreno sembrava essere stato solcato da qualcosa che possedeva tre giganteschi artigli. Un unghione si era impigliato fra le radici di un grosso ciuffo d'erba e l'aveva divelto di

peso: la zolla di terriccio giaceva sui sassi quasi a filo dell'acqua. Oltre a quello, gli artigli avevano lasciato tre solchi paralleli, ognuno largo un paio di centimetri e distanti più di un palmo fra loro. Nella parte superiore affondavano nel terreno di tre dita buone e, assottigliandosi verso il lago, raggiungevano una lunghezza di almeno venticinque centimetri.

Simon e Mackenzie scesero sui sassi per studiare le tracce. Il Santo le misurò empiricamente con le dita, mentre l'ispettore prese le misure esatte con un metro a nastro e le annotò sul suo taccuino.

«Non mi piacerebbe trovarmi addosso una creatura con un piede grosso a sufficienza per avere artigli di questo genere» disse Mackenzie.

«Be', non lo chiameranno Mostro senza un motivo, vero?» commentò secco Simon. «Non farebbe impressione a nessuno se lasciasse le tracce di un topo.»

Mackenzie raddrizzò rigidamente le ginocchia, lanciò un'occhiata diffidente al Santo e si rivolse a Bastion.

«Quando lo ha scoperrto, signore?» chiese.

«Credo che fossero le sei» rispose Bastion. «Mi sono svegliato prima dell'alba senza riuscire a riprendere sonno, così ho deciso di scendere a pescare di buon'ora. Mi sono alzato non appena ha fatto chiaro...»

«Prima di quel momento non ha sentito alcun rumore?»

«No.»

«Non può essere stato il cane che abbaiava a svegliarla?»

«Non mi sembra proprio. E poi, mia moglie ha il sonno molto leggero, e lei non ha udito nulla. Ma sono rimasto molto sorpreso quando non ho visto il cane fuori. Non dorme in casa, ma di solito la mattina aspetta sempre davanti alla porta. Comunque, sono sceso qui... ed è così che l'ho trovato.»

«E non ha visto nient'altro?» domandò Simon. «Nel lago, intendo.»

«No. Non ho visto il Mostro. E quando l'ho cercato, non c'era una sola increspatura sull'acqua. Naturalmente, il cane può essere stato ucciso un po' di tempo prima, anche se il corpo era ancora caldo.»

«Signor Bastion» disse Mackenzie «lei *crede* che sia stato il Mostro a ucciderlo?»

Bastion guardò prima l'ispettore, poi il Santo.

«Non sono un uomo superstizioso» rispose. «Ma se non è stato una qualche specie di mostro, cos'altro può essere stato?»

L'ispettore richiuse il taccuino di scatto e serrò le labbra. Evidentemente sentiva che la faccenda cominciava a esulare parecchio dall'ambito della sua attività professionale. Lanciò un'occhiata corrucciata al Santo come se

si aspettasse che lui facesse qualcosa in merito.

«Potrebbe essere interessante» disse Simon pensieroso «richiedere un'autopsia a un veterinario.»

«E per quale motivo?» domandò brusco Bastion.

«Diciamolo francamente» ribatté il Santo. «Quei segni di artigli *potrebbero* essere finti. E il cane potrebbe *essere* stato massacrato con una specie di mazza... magari una mazza fornita di chiodi o spuntoni per lasciare ferite simili a quelle provocate da denti. Ma ad ogni buon conto, nessuno poteva avvicinarsi abbastanza al cane per attaccarlo senza che lui abbaiasse. *A meno che* prima il cane non fosse stato drogato. Quindi, prima di abbracciare la teoria del Mostro, preferirei escludere ogni altra possibilità. E un'autopsia servirebbe allo scopo.»

Bastion si stropicciò i baffi.

«Capisco il suo punto di vista. Sì, potrebbe essere una buona idea.»

Li aiutò a spostare il cane sopra il sacco che prima lo aveva ricoperto, poi Simon e Mackenzie trasportarono l'animale fino al vialetto e lo depositarono nel portabagagli dell'auto dell'ispettore.

«Pensa che potremmo scambiarre due parole con sua moglie, signore?» chiese Mackenzie, ripulendosi le mani con uno strofinaccio e passandolo poi al Santo.

«Credo di sì» annuì dubbioso Bastion. «Però è rimasta molto scossa, come potete immaginare. Il cane era più suo che mio. Ma entrate, e andrò a vedere se è in grado di parlarvi per qualche minuto.»

Tuttavia la signora Bastion sistemò da sola la cosa andando loro incontro nell'atrio, e mise subito in chiaro che li aveva osservati da una finestra.

«Noel, cosa vogliono fare a Golly?» chiese come una furia al marito. «Perché se lo portano via?»

«Vogliono farlo esaminare a un dottore, cara.»

Bastion proseguì spiegandole il motivo, finché lei non lo interruppe di nuovo.

«Allora non devono più riportarlo indietro. È già stato abbastanza penoso vederlo com'è ridotto adesso, senza doverlo guardare fatto a pezzi.» Si rivolse a Simon e Mackenzie. «Dovete capire ciò che provo. Golly era come un figlio per me. Il suo nome vero era Golia... lo avevo chiamato così perché era tanto grosso e combattivo, ma a saperlo prendere per il suo verso era dolcissimo.»

Le parole le uscivano di bocca con la forza di un torrente di montagna che sembrava suggerire la necessità di una centrale idroelettrica per mode-

rarne l'impeto. Era una donna dall'ossatura robusta e dai lineamenti forti, che non faceva alcuno sforzo per minimizzare l'aspetto dei suoi probabili quarantacinque anni. I capelli biondi erano lisci e raccolti dietro la nuca in una stretta crocchia, e gli occhi azzurri erano circondati da una ragnatela di piccole rughe che avrebbero dato maggiore personalità al viso di un uomo abituato a vivere all'aria aperta. Il rossetto, che necessitava di una ritoccatina, non sembrava essere stato applicato con molto impegno, quasi fosse la sua unica concessione al campo degli artifizi femminili. Ma Bastion le posò un braccio comprensivo intorno alle spalle con la sollecitudine di uno sposo per la sua novella consorte.

«Sono certo che questi signori si occuperanno della sua sepoltura, Eleanor» disse. «Ma visto che sono qui, penso che vogliano chiederti qualcosa.»

«Solo per confermare ciò che il signor Bastion ci ha già detto, signora» disse Mackenzie. «Vale a dire che lei non ha udito nulla di strano la scorsa notte.»

«No, nel modo più categorico. Perché se Golly avesse lanciato un solo grido, io me ne sarei accorta. Lo sento sempre. Perché state cercando di girare intorno ai fatti? È chiaro come il sole che è stato il Mostro.»

«Alcuni mostri hanno solo due gambe» ribatté Simon.

«E immagino che vi insegnino a non credere in nessun altro genere di mostri. Anche quando avete le prove sotto gli occhi.»

«Ricordo un'altra volta in cui sono state trovate delle impronte, signora» intervenne gentilmente Mackenzie. «E allora si trattò di una burla.»

«So esattamente a cosa vuole alludere. Quella stupida pagliacciata indusse molti idioti a disconoscere l'autenticità della foto che era stata scattata poco tempo prima, e a rifiutare quella perfino migliore che scattò quattro mesi più tardi uno stimato medico di Londra. So quello che dico. In effetti, se siamo venuti a vivere in questa casa lo abbiamo fatto soprattutto perché spero di scoprire il Mostro.»

Due paia di sopracciglia si inarcarono e si abbassarono quasi all'unisono, ma fu il Santo a parlare per entrambi.

«E come si propone di riuscirci, signora Bastion?» domandò con un'ombra di circospezione. «Se il Mostro è già ben conosciuto in questa zona da diversi secoli, almeno per coloro che credono nella sua esistenza...»

«La sua esistenza non è ancora stata scientificamente e ufficialmente stabilita. È appunto questo che vorrei fare, al di là di ogni ombra di dubbio, e mi piacerebbe chiamarlo *Monstrum eleanoris*.»

«Probabilmente voi signori lo ignorate» spiegò Bastion con una specie di orgoglio stranamente protettivo «ma mia moglie è una naturalista piuttosto conosciuta. Ha cacciato ogni genere di grosse prede che esistano, e vanta addirittura un paio di primati mondiali.»

«Ma non ho mai avuto un trofeo importante come questo» proseguì la sua dolce metà. «Forse penserete che sono un po' pazza... che non possono più esistere sul nostro mondo animali di certe dimensioni ancora sconosciuti. Racconta loro i fatti della vita, Noel.»

Bastion si schiarì la voce come uno scolaretto che si preparasse a una recita, e con aria non meno imbarazzata disse: «Il gorilla è stato scoperto solo nel 1847, il panda gigante nel 1869, e dell'okapi non si è saputo nulla fino al 1901. Naturalmente gli esploratori avevano riportato voci della loro esistenza, ma la gente pensava che fossero solo invenzioni degli indigeni. E probabilmente voi stessi ricorderete di aver letto quando è stato catturato il primo coelacanthus. È successo solo nel 1938».

«Quindi, perché non dovrebbe essere rimasto qualcosa d'altro di cui potrei essere la prima a provare l'esistenza?» concluse per lui Eleanor Bastion. «La creatura più logica da cercare, immagino, sarebbe l'Abominevole Uomo delle Nevi, ma mio marito non sopporta le grandi altitudini. Così mi accontento del Mostro di Loch Ness.»

L'ispettore Mackenzie, che già da qualche minuto appariva sempre più confuso e spazientito nonostante i suoi eroici e cortesi sforzi per mascherarlo, riuscì finalmente a interrompere quella specie di fuoco di sbarramento antifonale che alla sua mente pratica risultava composto soltanto di assurdità deliranti.

«L'unica cosa che mi riguarrda, signora» disse con tono grave «è cercare di stabilire se esiste un colpevole umano da acciuffare. Se dovesse risultare che è stata opera di un mostro, come voi pensate, non rientrerebbe più nella mia giurisdizione. In questo caso, tuttavia, il signor Templar, che non è un funzionarrio di polizia, potrebbe esservi maggiormente di aiuto.»

«Templar» ripeté lentamente Bastion. «Adesso ho l'impressione che dovrei riconoscere questo nome, ma quando l'ho sentito la prima volta ero troppo preoccupato per...»

«Non ha per caso un'aureola da qualche parte?» domandò la signora Bastion, la cacciatrice, con un tono che in qualche modo suggeriva un fucile che veniva puntato.

«A volte.»

«Ma certo, per Giove!» disse Bastian. «Avrei dovuto arrivarci subito.

Non aveva per niente l'aria di un poliziotto.»

Mackenzie fece una lieve smorfia, ma i due Bastion erano troppo impegnati a riesaminare il Santo per notarla.

Simon Templar avrebbe dovuto ormai essere abituato a quel genere di ispezioni, ma con il passare degli anni incominciavano a procurargli uno strano misto di imbarazzo e di irritazione. Avrebbe voluto che le nuove conoscenze potessero fare a meno delle presentazioni e restare nei confini dei loro problemi originari.

Piuttosto rudemente, disse: «È stata un'autentica sfortuna che Mackenzie mi abbia colto mentre stavo lasciando Inverness. Contavo di spostarmi verso Loch Lomond, come ogni innocente turista, per verificare se le sue rive sono davvero splendide come si dice. L'ispettore mi ha convinto a prendere un'altra strada, e a fermarmi qui per ficcare il naso nel vostro problema».

«Ma è magnifico!» annunciò la signora Bastion con la leggerezza di un corno da caccia. «Noel, invitalo a restare per la notte. Voglio dire, per il fine settimana. O per tutta la settimana, se ne ha il tempo.»

«Be'... ehm... certo» si associò obbediente Bastion. «Sì, naturalmente. Ne saremmo felicissimi. Il Santo dovrebbe avere qualche buona idea su come catturare un mostro.»

Simon lo squadrò gelido, consapevole dell'invisibile aura di maliziosa attesa che emanava da Mackenzie, e prese all'istante una decisione avventata.

«Vi ringrazio» disse. «Accetto volentieri. Porterò dentro le mie cose, e Mac potrà tornarsene in città.»

Uscì di casa senza ulteriori chiacchiere, dopo aver notato con soddisfazione che solo la signora Bastion non era rimasta sbalordita dalla prontezza con cui aveva accettato l'invito.

Sono loro a volerlo, pensò. Poliziotti e civili, non appena sentono il nome. Be', facciamoli contenti. E vediamo se gradiscono quello che ne verrà fuori.

Mackenzie lo seguì sul vialetto, con un'espressione fra il dubbioso e l'incerto che indicava come il suo divertimento fosse già sfumato.

«Non avrà nessuna autorrità in questa faccenda, lei lo capisce, vero?» ci tenne a sottolineare. «Solo i diritti di ogni investigatore privato... che in Scozia sono ben diversi da quelli ammessi in America, a giudicare da alcuni libri che ho letto.»

«Cercherò con tutte le mie forze di rigare diritto» lo assicurò Simon.

«Basta che mi telefoni il risultato dell'autopsia al più presto. E mentre l'aspetta, controlli cosa dice la legge sullo sparare ai mostri, se è necessaria una licenza speciale o qualcosa del genere.»

Guardò l'ispettore allontanarsi, poi tornò in casa con la sua valigia. Si sentiva già meglio, senza occhi e orecchie ufficiali che sorvegliavano ogni sua più banale reazione di fronte a un caso che, a giudicare dai primi fatti accertati, non si prospettava certo banale e noioso.

Noel Bastion lo accompagnò in una piccola ma confortevole camera al primo piano, con una finestra che si affacciava verso la casa di Fergus Clanraith ma che consentiva anche una vista laterale del Loch. La signora Bastion era già al lavoro, impegnata a preparare il letto.

«Non sì possono avere domestiche in un posto simile» gli spiegò lei. «Sono già fortunata ad avere una donna che sale in bicicletta una volta la settimana da Fort Augustus per sbrigare le pulizie principali. Vogliono tutte restare in città, dove credono di poter avere il meglio della vita.»

Simon guardò Noel con aria innocua e disse: «È stato fortunato a trovare una segretaria proprio qui vicino».

«Oh, si riferisce ad Annie Clanraith?» Bastion si strofinò una nocca sul labbro superiore. «Sì. Lavorava a Liverpool, ma a Natale è tornata a casa per passare le vacanze con il padre. Io dovevo far scrivere a macchina certe carte piuttosto urgenti, e lei mi ha aiutato. È stato Clanraith a convincerla a restare. Io non potevo pagarla quanto già guadagnava a Liverpool, ma lui le ha fatto capire che alla fine si sarebbe ritrovata con gli stessi soldi in tasca, se non avesse dovuto pagarsi il vitto e l'alloggio in città. A quelli avrebbe pensato lui, se lei avesse badato alla casa. È vedovo, quindi non ha fatto un brutto affare.»

«Noel fa lo scrittore» disse la signora Bastion. «Il suo grande libro non è ancora terminato, ma ci lavora in continuazione.»

«È una biografia di Wellington» disse lo scrittore. «Non è mai stata scritta, come ritengo che sarebbe stato logico, da un soldato di professione.»

«Mackenzie non mi ha detto nulla del suo passato» disse il Santo. «Come avrebbe dovuto chiamarla... colonnello?»

«Solo maggiore. Ma dell'esercito regolare.»

A Simon non sfuggì il tono leggermente difensivo di quella precisazione. Ma secondo un suo rapido calcolo, la pensione di un maggiore dell'esercito britannico, a meno di non essere integrata da qualche parto letterario più commerciale di una biografia incompiuta e dal richiamo nettamente

limitato, non avrebbe potuto finanziare i safari necessari a far guadagnare a un'ambiziosa cacciatrice una grande reputazione.

«Fatto» disse finalmente la signora Bastion. «Ora lei può sistemarsi come se fosse a casa propria. Fra cinque minuti avrò pronto il tè.»

Il Santo aveva iniziato il suo viaggio in Scozia senza alcun preconcetto e con un atteggiamento di benevolo ottimismo, ma se qualcuno gli avesse profetizzato che avrebbe finito col trovarsi a sorseggiare tè nel salotto di una coppia di perfetti sconosciuti, con la valigia ancora chiusa nella loro camera degli ospiti e la lingua solennemente impegnata a chiacchierare di un mostro come se fosse una creatura reale al pari di una scimmia, probabilmente avrebbe riso in faccia a quel qualcuno. La sua padrona di casa, tuttavia, era ossessionata dall'argomento.

«Stia a sentire» disse, prendendo da uno scaffale un volume alquanto logoro. «È una citazione dalla vita di san Colombano, scritta verso la metà del settimo secolo. Parla della sua visita a Inverness avvenuta alcune centinaia di anni prima, e dice che *fu costretto ad attraversare le acque del Nesa; e quando fu giunto sulla riva vide alcuni abitanti che portavano a braccia uno sfortunato il quale, come dissero coloro che stavano intorno, mentre poco prima nuotava era stato afferrato da un mostro acquatico e morso selvaggiamente... Il sant'uomo ordinò allora a uno dei suoi compagni di nuotare fino all'altra riva e di portargli una pietra... Senza por tempo in mezzo Lugne Mocumin si spogliò restando in tunica e si gettò in acqua. Ma il mostro tornò a galla e si mosse verso l'uomo che nuotava... Il sant'uomo, vedutolo, comandò al feroce mostro dicendo: "Non spingerti oltre e non toccare quell'uomo; torna donde sei venuto". Nell'udire queste parole del Santo il mostro fu terrorizzato e fuggì via più rapidamente che se lo avessero trascinato con corde.*»

«Devo cercare di ricordare quella formula» mormorò Simon «e sperare che il Mostro non sappia distinguere un Santo da un altro.»

«In realtà, chiamarlo "Mostro" è alquanto stupido» disse la signora Bastion. «Incoraggia la gente a mostrarsi illogica sull'argomento. Anticamente la gente del posto lo chiamava *an Niseag*, che è semplicemente il nome "Ness" in gaelico con una desinenza diminutiva femminile. Lo si potrebbe tradurre letteralmente come "Nessie", o "Piccola Ness".»

«Suona molto più carino» convenne Simon. «A patto di dimenticare in che modo gioca con i cani.»

Eleanor Bastion impallidì, ma i muscoli sotto la pelle del viso non si mossero di un millimetro.

«Non ho dimenticato Golly. Ma cercavo di non pensare a lui.»

«Supponendo che questa bestiola esista» disse il Santo «come è arrivata qui?»

«Perché dovrebbe essere "arrivata"? Io trovo più facile credere che sia sempre stata qui. Il Loch è profondo duecentoventi metri, vale a dire il doppio della profondità media del Mare del Nord. *An Niseag* è una creatura che preferisce evidentemente le profondità e che viene in superficie solo di rado. Penso che la sua casa originale sia sempre stata in fondo al lago, e che sia rimasta intrappolata qui quando qualche sommovimento geologico ha isolato il Loch dal mare in epoca preistorica.»

«E avrebbe vissuto laggiù fin da allora? Per quanti milioni di anni?»

«Non gli esemplari originali... immagino che si debba parlare almeno di una coppia. Ma i loro discendenti sì. Come molte altre creature primitive, probabilmente può vivere molto a lungo.»

«Che cosa pensate che sia?»

«Molto probabilmente appartiene alla famiglia dei plesiosauri. Le descrizioni, almeno, lo fanno pensare... corpo grande, collo lungo, gambe pinnate. Certe persone sostengono di aver visto delle sporgenze sulla testa, un po' simili alle corna di una lumaca, che però non figurano nelle solite ricostruzioni di un plesiosauro. Ma dopo tutto, noi non abbiamo mai visto un plesiosauro... solo il suo scheletro. Vedendo solo il guscio di una lumaca, non sarebbe facile ricostruire il suo aspetto.»

«Ma se Nessie è qui da tutto questo tempo, perché non è stata segnalata anche in passato?»

«È successo. Ha sentito la storia di san Colombano. E se crede che valga la pena di prestare attenzione solo agli avvistamenti moderni, tenga presente che a partire dal 1871 ne sono avvenuti parecchi.»

«Ma la strada lungo il lago è stata costruita soltanto nel 1933» riuscì finalmente a intervenire Bastion «e prima di allora il viaggio che lei ha compiuto oggi sarebbe stata un'autentica spedizione. Quindi, fino a tempi recenti qui intorno i testimoni non abbondavano... o almeno, del tipo che gli scienziati avrebbero preso sul serio.»

Simon accese una sigaretta. Il quadro era abbastanza chiaro. Come per i dischi volanti, dipendeva da ciò in cui si voleva credere... e da chi.

Però in quel caso non c'erano solo fantasie da prendere in considerazione. Poteva esserci un gesto criminoso.

«Cosa dovreste fare per rendere ufficiale la scoperta?»

«Abbiamo macchine fotografiche e cineprese dotate dei più potenti tele-

obiettivi che si possano acquistare» disse la donna. «Passo otto ore al giorno a guardare semplicemente il lago, come se fosse un lavoro d'ufficio, ma vario sistematicamente gli orari. Anche Noel a volte osserva per qualche ora. Abbiamo una visuale che si stende per parecchi chilometri in entrambe le direzioni, e secondo la legge delle probabilità *an Niseag* dovrà pure venire in superficie nella zona che stiamo coprendo. Non appena questo succederà, i nostri obiettivi registreranno immagini ravvicinate capaci di mostrare ogni particolare senza alcuna possibilità di discussione. È semplicemente una questione di pazienza, e quando sono venuta qui ho deciso che avrei dedicato anche dieci anni della mia vita a questa impresa, se necessario.»

«E adesso» mormorò il Santo «lei sarà più convinta che mai di essere sulla pista giusta, e che la traccia è fresca.»

La signora Bastion lo fissò negli occhi con terrificante impassibilità.

«Adesso» disse «ho intenzione di osservare il lago armata non solo di macchine fotografiche, ma anche di un fucile Weatherby Magnum. *An Niseag* non può essere molto più grande di un elefante, e senz'altro non è a prova di proiettile. Ho sempre pensato che fosse un delitto uccidere l'ultimo esemplare superstite di una specie, ma dopo aver visto ciò che ha fatto al povero Golly preferisco avere un trofeo insieme alle fotografie.»

La conversazione si protrasse, ma senza che emergessero notizie nuove. La signora Bastion aveva accumulato numerosi altri libri sull'argomento, da ognuno dei quali era pronta a leggere citazioni a sostegno delle proprie idee.

Erano appena le otto e trenta, comunque, dopo una cena a base di carne fredda e insalata, quando lei annunciò che se ne andava a letto.

«Voglio alzarmi alle due e scendere al Loch un bel po' prima dell'alba... alla stessa ora in cui quella cosa deve essere stata qui stamattina.»

«D'accordo» disse il Santo. «Bussi alla mia porta, e verrò con lei.»

Rimase ad accettare un ultimo bicchiere di Peter Dawson, che il suo palato trovò particolarmente ricco e morbido nella terra in cui veniva prodotto. Probabilmente era solo la sua immaginazione, ma gli diede una piacevole sensazione il bere il vino di un paese sul suo stesso terreno.

«Se sarà così gentile da accompagnarla, potrò dormire qualche ora in più» disse Bastion. «Stanotte devo lavorare al mio libro, approfittando del silenzio e della tranquillità. Non che Eleanor non sia in grado di cavarsela molto meglio di tante altre donne, ma dopo ciò che è successo preferirei non saperla là fuori da sola.»

«Anche lei crede fermamente a questa storia del mostro, non è vero?»

L'altro fissò il proprio bicchiere.

«È quel genere di cosa che l'istinto e l'esperienza mi consigliano di prendere con un briciolo di buon senso, ma... lei stesso ha visto che non è facile discutere con Eleanor. E devo ammettere che sa essere molto convincente. Tuttavia, fino a questa mattina cercavo di tenere la mente sgombra da preconcetti.»

«E adesso non è più così sgombra?»

«In tutta franchezza, sono piuttosto scosso. Sento che ormai la faccenda deve essere risolta, in un modo o nell'altro. Forse domani avrete fortuna.»

In effetti si trattò di una veglia che procurò parecchi brividi a Simon, ma solo a causa dell'aria gelida della notte. La luce del giorno giunse lentamente, attraverso un cielo coperto e grigio. Il lago rimase imperturbato, custodendo i suoi segreti sotto un velo di foschia perlacea.

«Non capisco cos'abbiamo fatto di sbagliato» disse infine la signora Bastion, quando la luce del giorno raggiunse la massima intensità che le nubi erano disposte a concederle. «Avrebbe dovuto tornare nel luogo in cui aveva ucciso la sua ultima preda. Forse, se non fossimo stati così sentimentali, avrei dovuto lasciare Golly dov'era e costruire un *machan*[1] sopra di lui, dove avremmo potuto montare di guardia a turno.»

Simon non era altrettanto deluso. Se un mostro si fosse veramente presentato in orario sotto i loro occhi, sarebbe stato incline a sospettare dietro quella faccenda la mano di un produttore hollywoodiano di film di serie B, piuttosto che il dito del Fato.

«Come ha detto ieri, è questione di pazienza» osservò con filosofia. «Ma è probabile che il resto delle sue otto ore, adesso, non riservi altre sorprese. Così, se non si sente troppo nervosa, penso che farò quattro passi.»

I quattro passi lo avevano portato a metà strada fra la casa e il frutteto, quando la vista di una testa ramata in cima a una figura sottile e aggraziata gli accelerò le pulsazioni rammentandogli la remota possibilità di un intermezzo romantico che aveva iniziato a riscaldare il suo interesse il giorno prima.

Annie Clanraith lo accolse con un largo sorriso gioioso, quasi fosse un vecchio e intimo amico che era stato lontano per parecchio tempo.

«L'ispettore Mackenzie ha detto a mio padre di averla lasciata qui. Sono contenta che lei sia rimasto.»

«La sua gioia mi commuove» disse il Santo, e dinanzi alla sua ingenua sincerità era impossibile far risuonare in quella risposta una qualsiasi sfu-

matura di scetticismo. «Ma perché la cosa le sembra così importante?»

«Perché significa avere una persona nuova e viva con cui parlare. Lei non è qui da abbastanza tempo per sapere quanto ci si può annoiare.»

«Non le piace il suo lavoro attuale?»

«Oh, non è male. E poi fa sentire più tranquillo papà. Magari lei sta per dire che dev'essere molto bello vivere in uno scenario così incantevole. Può darsi. Ma io leggo parecchi libri e guardo la televisione, e non posso fare a meno di avere i miei stupidi sogni.»

«Una ragazza così bella» disse scherzoso il Santo «dovrà faticare parecchio a tenere lontani altri sognatori.»

«E invece devo lottare con pagine e pagine di strategia militare che riguardano un uomo che ha avuto il solo merito di sconfiggere Napoleone. Ma almeno Napoleone aveva Giuseppina. E invece Wellington ha saputo dare il suo nome soltanto a un paio di vecchi stivali.»

Simon ridacchiò comprensivo.

«Può darsi che in certi momenti anche lui si sia tolto gli stivali. Oppure suo padre le ha insegnato a non aspettarsi nulla di buono da chiunque sia nato a sud del Tweed?»

«Scommetto che avrà trovato orribile il modo in cui ha parlato del signor Bastion. E invece è un uomo così simpatico, non è vero? Peccato che sia sposato!»

«Forse sua moglie non la pensa così.»

«Voglio dire, sono una ragazza normale e moderna, e l'unica cosa che mi manca qui è un uomo da tenere alla larga. Anzi, incomincio a credere che se ne arrivasse uno non farei nemmeno resistenza.»

«C'è una canzone scozzese che sembra scritta proprio per lei» disse il Santo, e canticchiò sottovoce:

«*Ogni ragazza ha il suo ragazzo,*
e io non ne ho neppure uno;
ma tutti i ragazzi mi sorridono,
attraversando il ruscello.»

Lei rise.

«Bene» disse «almeno lei mi ha sorriso, e questo fa sembrare un po' migliore la giornata.»

«Dove stava andando?»

«Al lavoro. Sono passata attraverso i campi... è molto più breve che usa-

re la strada.»

Ora che lei lo menzionava, il Santo notò un angolo di casa Clanraith fra gli alberi. Si voltò e accompagnò Annie attraverso il piccolo giardino incolto fino all'ingresso di casa Bastion.

«Temo che questo mi impedisca di invitarla a un picnic.»

«Sono proprio sfortunata, non è vero? Domani sera c'è un ballo a Fort Augustus e io non vado a ballare da mesi, ma non conosco nessuno che mi ci porterebbe.»

«Sarei lieto di occuparmi personalmente della cosa» disse Simon. «Ma tutto dipende da come si evolverà questa situazione. Non abbandoni ogni speranza, comunque.»

Mentre entravano nell'atrio, Bastion uscì da una stanza sul retro e disse: «Ah, buongiorno, Annie. Sulla mia scrivania ci sono alcune pagine che ho rivisto stanotte. Sarò da lei fra un istante».

Lei entrò nella stanza dalla quale lui era appena uscito, e Bastion si rivolse al Santo. «Non avete visto nulla, vero?»

«In caso contrario, credo che avrebbe sentito le urla e la salva di fucileria.»

«Ha lasciato Eleanor laggiù?»

«Sì. Ma non credo che alla luce del giorno corra qualche pericolo. Mackenzie ha telefonato?»

«Non ancora. Immagino che sia ansioso di avere notizie. Il telefono è in salotto... perché non si accomoda là? Potrebbe dare un'occhiata alla raccolta di libri sul Mostro di Eleanor.»

Simon accettò il suggerimento, e ben presto fu totalmente assorbito dalla collezione; solo il suo stomaco si accorse del tempo che era passato quando Bastion entrò per dirgli che il pranzo era pronto. Sua moglie era già tornata e stava mettendo in tavola un profumato stufato di agnello che lei si scusò di avere soltanto riscaldato.

«Aveva ragione, è stato inutile» disse la donna. «Tanta attesa per nulla. Ma uno di questi giorni andrà meglio.»

«Ci stavo riflettendo anch'io, cara» disse suo marito «e mi sembra che vi sia un punto debole nel tuo sistema delle otto ore al giorno. Le probabilità ti sono già contrarie adesso che puoi osservare solo un terzo del lago, lasciando al Mostro gli altri tre quarti nei quali potrebbe tranquillamente venire alla superficie inosservato, e si riducono ancora a un terzo con una sorveglianza di sole otto ore su un arco di ventiquattro.»

«Lo so; ma cosa possiamo farci?»

«Dal momento che il signor Templar ha fatto notare come qualsiasi osservatore sarebbe perfettamente al sicuro con un potente fucile fra le mani e restando a portata di voce degli altri, ho pensato che noi tre potremmo dividerci i turni di sorveglianza e coprire l'intera giornata finché la visibilità lo consente. Questo, sempre che il signor Templar sia disposto ad aiutarci. So che non può fermarsi qui indefinitamente, ma...»

«Se può servire a far sentire meglio qualcuno» disse il Santo con indifferenza «sarò lieto di fare un turno in questo modo.»

Sarebbe stato più educato mostrarsi entusiasta dell'idea, ma per qualche motivo non riusciva a credere che il Mostro si sarebbe lasciato catturare con questo sistema. Era impaziente di ricevere il rapporto di Mackenzie, che a suo parere costituiva la chiave di volta della faccenda.

La telefonata arrivò alle due, e fu disastrosamente negativa.

«Il dottore non è riuscito a trovarre nessuna traccia di droghe o di veleno in quella povera bestia.»

Simon tirò un profondo respiro.

«Cosa ne pensa delle ferite?»

«Dice di non aver mai visto niente di simile. Non conosce nessun animale al mondo dotato di due mascelle così potenti. Se non fosse stato per i segni dei denti, avrebbe pensato che l'avevano maciullato con una mazza. Ma l'autopsia rende impossibile questa alternativa.»

«Così immagino che ora lei si senta ufficialmente escluso da questa faccenda» disse seccamente il Santo. «D'accordo. Ma mi lasci un numero dove trovarla nel caso che il quadro cambi nuovamente.»

Lo annotò su un taccuino accanto al telefono, prima di voltarsi e riferire il rapporto.

«Allora non ci sono più dubbi» disse la signora Bastion. «Dev'essere stata *an Niseag.* E ora abbiamo un motivo in più per mettere alla prova l'idea dei turni di Noel.»

«Questa mattina ho fatto una bella dormita, quindi posso cominciare subito» si offrì Bastion. «Voi potete concedervi una siesta.»

«Dopo toccherà a me» disse lei. «Voglio essere ancora là fuori al tramonto. So di monopolizzare le ore più promettenti, ma per me questa storia è molto importante.»

Bevuto il caffè Simon l'aiutò con i piatti, poi lei si congedò.

«Più tardi sarò più fresca se faccio un sonnellino. Perché non riposa anche lei? È stato molto gentile ad alzarsi nel cuore della notte con me.»

«Sembra che fino a domani mattina non ci sia più bisogno di me» disse il Santo. «Preferisco leggere un po' e riflettere. Ormai comincio a trovare interessante anch'io *an Niseag*.»

Tornò al libro che aveva lasciato in salotto, mentre la casa scivolava nel silenzio. Annie Clanraith se n'era andata prima di pranzo, con un fascio di fogli da battere a macchina a casa.

Dopo qualche minuto il Santo posò il volume sulle gambe e rimase immobile a pensare, allungato sul divano. Era il suo modo del tutto personale di affrontare i problemi più ostinati, rilassarsi fino a raggiungere una condizione di ricettività passiva nella quale le impressioni semiconscie potevano crescere e collegarsi fra loro con delicati aggiustamenti fino a modellare una conclusione non meno concreta di una constatazione diretta. Per un po' di tempo fissò il soffitto senza vederlo, poi continuò a riflettere con gli occhi chiusi.

Fu svegliato da Noel Bastion che entrò nella stanza canticchiando. Il biografo di Wellington si profuse immediatamente in scuse.

«Mi dispiace, Templar... pensavo che fosse nella sua camera.»

«Niente di male.» Simon guardò l'orologio e scoprì con leggera sorpresa che doveva essere stato piuttosto stanco. «Stavo meditando, e lo sforzo dev'essere stato eccessivo per me.»

«Eleanor mi ha dato il cambio un'ora fa. Non avevo visto nulla, purtroppo.»

«Non l'ho sentita entrare.»

«Oh, so camminare in silenzio. Dev'essere un lascito dell'addestramento fra i commando. Eleanor mi dice spesso che se riuscisse a muoversi furtiva come me, avrebbe molti più trofei.» Bastion andò alla libreria, prese un volume e cominciò a sfogliarlo. «Sto cercando di lavorare, ma non è facile concentrarsi.»

Simon si alzò stiracchiandosi.

«Credo che dovrà abituarsi a lavorare in condizioni difficili se vorrà fare il cacciatore di mostri a tempo parziale per dieci anni... non è questo il periodo che Eleanor ha detto di essere disposta a dedicare a questa impresa?»

«Spero che ci vorrà molto meno.»

«Stavo leggendo in questo libro, *Più che una leggenda*, che nel 1934, all'epoca in cui la teoria del Mostro furoreggiava, un tizio chiamato sir Edward Mountain assoldò un gruppo di uomini e organizzò un tipo di sorveglianza sistematica simile a quello che lei ha suggerito, ma disponendo i

suoi osservatori intorno a tutto il lago. La cosa andò avanti per un mese o due e sir Edward ottenne alcune foto di acque agitate in lontananza, ma nulla che venisse accettato scientificamente.»

Bastion rimise il volume sullo scaffale. «È ancora scettico, non è vero?»

«Quello che mi sto chiedendo» disse il Santo «è perché questo colosso selvaggio dai denti affilati e dalle mascelle a schiaccianoce abbia masticato a quel modo un cane senza ingoiarne neppure un pezzetto.»

«Forse non è carnivoro. Un elefante infuriato può ridurre in poltiglia un uomo, ma non lo mangerebbe mai. E quel cane poteva risultare piuttosto irritante, abbaiando ad ogni cosa...»

«Stando a quello che ho sentito, non c'è stato nessun latrato. E sono sicuro che nemmeno la pecora che il Mostro avrebbe preso abbaiava. Ma la pecora è scomparsa interamente, non è vero?»

«È quanto dice Clanraith. Ma per quello che ne sappiamo, può essere stata rubata.»

«Però questo potrebbe aver suggerito a qualcuno l'idea di costruire la leggenda del Mostro partendo dalla sparizione.»

Bastion scosse il capo.

«Ma il cane abbaiava *davvero* a chiunque» insistette ostinato.

«Eccettuate le persone che conosceva» disse il Santo con insistenza non minore. «Ogni cane è vulnerabile da alcune persone. Lei stesso, per esempio, volendolo, avrebbe potuto andargli vicino, e se lui fosse stato sonnecchiante avrebbe aperto un occhio, lo avrebbe richiuso e sarebbe tornato a dormire. Ora, lei è assolutamente certo che nessun altro fosse in simili rapporti con il cane? Un postino o un lattaio non avrebbero potuto fare amicizia con lui? O chiunque altro?»

Bastion si accarezzò i baffi.

«Non saprei... Be', forse Fergus Clanraith.»

Simon batté le palpebre.

«Ma ho avuto l'impressione che non amasse molto il vostro cane.»

«Oh, può darsi. Ma deve averlo conosciuto molto bene. A Eleanor piace andare a passeggio per la campagna, e il cane andava sempre con lei. Attraversava sempre la proprietà di Clanraith e si fermava a chiacchierare con lui. Mia moglie sembra andare molto d'accordo con Clanraith.»

«Come, con quel vecchio bisbetico?»

«Lo so, è pieno di sciocchezze sul nazionalismo scozzese, ma Eleanor è lei stessa scozzese per metà, e ciò deve renderla quasi umana agli occhi di Clanraith. Credo che parlino per ore di pesca al salmone e di caccia al gal-

lo cedrone.»

«Mi chiedevo se non avesse un lato più accattivante nascosto da qualche parte» disse pensieroso il Santo «o se Annie avesse ereditato interamente il suo dalla madre.»

Gli occhi scuri e infossati di Bastion lo fissarono addolciti.

«È una ragazza piuttosto attraente, non trova?»

«Ho la sensazione che per un certo genere di uomo, in certe circostanze, e forse a una certa età, il suo fascino potrebbe risultare pericoloso.»

Noel Bastion diede stranamente l'impressione di tenere in equilibrio una risposta sulla punta della lingua, di soppesarne l'opportunità, di cambiare idea in proposito almeno un paio di volte, e infine di ingoiarla. Poi cercò di mascherare la pausa consultando l'orologio sul camino.

«Vuole scusarmi? Eleanor mi ha chiesto di portarle un thermos di tè verso quest'ora. Non vuole farne a meno, neppure per *an Niseag*.»

«Prego.»

Simon lo seguì in cucina, dove un bollitore stava già borbottando sopra la stufa a carbone. Restò a guardare mentre il suo padrone di casa scaldava accuratamente una teiera e misurava le foglioline da un barattolo.

«Sa una cosa, maggiore?» disse a un tratto. «Io non sono un investigatore per natura, neppure della varietà privata.»

«Lo so. Anzi, penso che lei un tempo fosse proprio l'opposto.»

«È vero. Però a volte mi trovo in situazioni che richiedono un certo sforzo deduttivo, e spesso sorprendo gli interessati estraendo dal mio cappello una conclusione brillante. Ma in genere, io preferisco impedire un crimine piuttosto che doverlo risolvere. Come credo che dicano i suoi libri di testo preferiti, una piccola azione preventiva può evitare molti contrattacchi.»

Il maggiore aveva versato l'acqua bollente nella teiera con mano ferma, e ora stava aprendo un thermos mentre aspettava che l'infuso raggiungesse il punto giusto.

«Non è arrivato un po' tardi per impedire questo?... Sempre che *sia* stato un crimine.»

«Non necessariamente. Non se la morte di Golly è stata solo un primo passo... qualcosa che è servito a ingigantire la storia della pecora scomparsa e a schiudere la via a una prossima vittima *umana* del Mostro. Se adesso una persona venisse uccisa allo stesso modo, la spiegazione del Mostro troverebbe molti sostenitori... molti più di quelli che otterrebbe se la morte si verificasse di punto in bianco.»

Bastion mise zucchero e latte nel thermos, senza misurarli, con la sicu-

rezza nata da una lunga pratica, e tolse il coperchio dalla teiera per annusare il tè e mescolarlo.

«Ma, santo cielo, Templar, chi può trattare in quel modo un cane, se non un maniaco sadico?»

Simon accese una sigaretta. Adesso era certo, e la certezza lo rendeva molto calmo.

«Un uccisore di professione» disse. «Ce ne sono parecchi in circolazione che non possiedono precedenti penali. Persone il cui temperamento e le cui abitudini hanno sviluppato in loro una grande insensibilità alla morte. Ma non sono sadici. Normalmente sono gentili con gli animali e anche con gli esseri umani... quando è normalmente utile esserlo. Ma in realtà li considerano sacrificabili, e quando viene il momento sono capaci di sacrificarli con le loro mani senza provare alcuna emozione.»

«So che Clanraith è un agricoltore e che alleva animali solo per farli macellare» disse lentamente Bastion. «Ma mi è difficile immaginarlo capace di fare quello che lei dice, anche se non lo trovo simpatico.»

«Allora crede che dovremmo toglierlo dalla lista dei sospetti?»

Bastion riempì il thermos con il contenuto della teiera, poi lo tappò.

«Che io sia impiccato se lo so. Vorrei rifletterci ancora. Ma prima devo portare questo a Eleanor.»

«L'accompagno» disse il Santo.

Seguì il maggiore attraverso la porta sul retro. Fuori, il crepuscolo stava diventando sera fra una foschia che riduceva la visibilità in modo assai più efficace della luce calante. Dal giardino si poteva vedere fino al frutteto, ma non oltre.

«Per l'uomo comune è altrettanto difficile» continuò inesorabile il Santo «immaginare qualcuno che ha vissuto insieme a un'altra persona come marito e moglie, condividendo l'amore e i momenti più intimi, che all'improvviso si trasforma e uccide il coniuge. Ma i cimiteri delle prigioni sono pieni di questi individui. E ve ne sono ben di più ancora in libertà, perché non sono stati arrestati... o perché stanno ancora progettando il loro delitto. Nella metà dei casi, il matrimonio è diventato piuttosto noioso ed è comparso qualcuno più attraente. Allora, per qualche ragione idiota spesso collegata al denaro, il delitto comincia ad apparire una mossa più astuta del divorzio.»

Bastion rallentò l'andatura, girando parzialmente il capo per sbirciare Simon con le sopracciglia contratte, poi parlò lentamente.

«Non sono così idiota, Templar, e non mi piace affatto ciò che lei sembra sottintendere.»

«Non l'ho mai pensato, compare. Ma io sto cercando di impedire un omicidio. Quando lei ed Eleanor eravate fuori o a letto, ho dato un'occhiata in giro. Può sembrare un'offesa alle leggi dell'ospitalità, ma certo è meno seccante di un mandato di perquisizione. Ricorda quei graffi sul terreno vicino al cane morto, che secondo il mio modesto parere potevano essere stati causati da qualcosa che non possedeva affatto artigli? Ebbene, fra gli arnesi da pesca di *qualcuno* ho trovato un rampone che poteva averli prodotti benissimo, e sulla sua punta c'erano dei graffi freschi e del fango che può essere analizzato facilmente. Non sono ancora stato in soffitta e non ho trovato una testa di squalo imbalsamata con molti denti mancanti, ma scommetto che Mackenzie potrebbe trovarne una. E non ho ancora scoperto la mazza dove sono stati fissati i denti, per il semplice motivo che non ho mai potuto scendere al lago da solo; ma penso che sia laggiù da qualche parte, magari nascosta sotto un cespuglio, in attesa di essere tirata fuori di nuovo non appena la testa giusta si volterà dalla parte sbagliata.»

A questo punto il maggiore Bastion si era fermato del tutto.

«Razza di mascalzone» disse con voce tremante. «Avrebbe forse l'impertinenza di sostenere che sto tentando di assassinare mia moglie, per ereditare i suoi soldi e fuggire con la figlia di un fattore? Lasci che le dica che sono io a godere di una rendita personale, e...»

«Povero piccolo egotico» ribatté duramente Simon. «Questo non l'ho sospettato neppure per un istante dopo che sua moglie si è praticamente offerta a me, un ospite in casa vostra. Ovviamente non lo ha fatto in modo stupido, perché nessuna donna intelligente metterebbe a repentaglio un'unione sicura per un'avventura passeggera. Ma non ha mai letto *L'amante di lady Chatterley*? O il Rapporto Kinsey? E non le è mai passato per la testa che una donna di carattere come Eleanor, solo perché non è una ragazza affascinante, potesse annoiarsi a morte di un marito che si interessa soltanto alle campagne di Wellington?»

Noel Bastion aprì la bocca e serrò i pugni, ma qualunque cosa fosse sul punto di scaturire da entrambi i gesti non ebbe il tempo di materializzarsi. Perché in quell'istante giunse l'urlo.

Reso stridulo da un terrore ultraterreno e dal parossismo, tagliò la foschia che si addensava con un'intensità soprannaturale che agghiacciò ogni pelo sulla nuca del Santo. E non si arrestò, ma proseguì in un ululato ripetuto, reso cadenzato dall'isterismo.

Per un istante interminabile rimasero entrambi pietrificati; poi Bastion si girò e prese a correre disperato attraverso il prato, verso il suono.

«*Eleanor!*» urlò, come un folle, con voce non meno stridula delle grida.

Corse con una tale frenesia che il Santo dovette fare appello a tutte le sue energie per recuperare il secondo di vantaggio di Bastion. Superò il distacco mentre il maggiore incespicava e quasi cadeva sopra qualcosa che giaceva di traverso sul loro cammino. Simon lo aveva scorto un attimo prima e lo evitò, identificando meccanicamente il luccichio d'acciaio che gli aveva colpito l'occhio come un riflesso su una lunga canna di fucile.

E poi, guardando davanti a sé e verso l'alto, attraverso la foschia azzurrognola vide qualcosa destinato a farlo dubitare spesso di ciò che avevano visto i suoi occhi, e che tuttavia avrebbe perseguitato i suoi sonni per il resto della vita. Qualcosa di grigio e nero, luccicante di scaglie, un'immensa massa amorfa dalla quale si levava un collo da rettile sormontato da una testa con strane protuberanze che ondeggiava molto sopra di lui. E fra le oscene mascelle qualcosa che ricordava una forma umana, dalla quale giungevano le urla, che si dimenava e colpiva inutilmente le mascelle con una mazza dall'aspetto insolito...

Con una specie di singhiozzo incoerente, Bastion raccolse il fucile ai suoi piedi e sparò. La massa orrenda sussultò, e alle orecchie di Simon ancora ronzanti per la fragorosa detonazione giunse un rivoltante scricchiolio che interruppe a metà l'ultimo urlo.

Il collo torreggiante effettuò una torsione con spaventosa potenza, e la cosa che era stata umana venne gettata verso di loro. Cadde con una specie di flaccida mollezza quasi ai loro piedi, mentre ciò che l'aveva sputata si ritraeva nella foschia e scompariva con il suono di un gigantesco sciacquio spezzato dai ripetuti spari di Bastion...

Quando infine il maggiore abbassò il fucile e si inginocchiò lentamente accanto al corpo della moglie, anche Simon chinò lo sguardo e vide che la sua mano stringeva ancora spasmodicamente l'estremità più sottile di una rudimentale mazza nella quale era stata fissata una fila di denti di squalo. Ora che la vedeva meglio, notò che non si trattava di un arnese costruito in casa, ma probabilmente di un souvenir di qualche spedizione nelle isole del Pacifico. Non si poteva sempre essere precisi fino all'ultimo dettaglio. Fino a pochi secondi prima, fino al momento in cui aveva visto Bastion con il capo chino a quel modo sulla donna che aveva progettato di assassinarlo, non si sarebbe mai aspettato di provare quella compassione irrazio-

nale che ora lo attanagliava.

"Perdio," pensò "vuol proprio dire che sto invecchiando."

Ma ad alta voce disse: «Aveva fatto di tutto per convincere chiunque dell'esistenza del Mostro. Se vuole, possiamo dire soltanto questo. Fortunatamente sono stato testimone di quanto è appena successo. Ma non sarà necessario che io parli di... questa».

Liberò delicatamente la mazza dalle dita irrigidite e la portò con sé mentre andava a telefonare a Mackenzie.

ATTENDERE, PREGO
Ron Goulart

La segretaria dell'ufficio grafico depose il suo albero di Natale e baciò Max Kearny. «C'è un tipo che vuole vederti» disse, infilandosi il resto del cappotto e riprendendo il suo alberello.

Max si girò sul suo sgabello. «L'ultimo giorno lavorativo prima di Natale?»

«Mettimi quei pacchetti sulle braccia» disse la segretaria. «Ha detto che è un caso d'emergenza.»

Allontanandosi dal suo tavolo da disegno, Max ammonticchiò i pacchetti dei regali sulle braccia della ragazza. «Chi è? Un rappresentante?»

«Ha detto di chiamarsi Dan Padgett.»

«Oh, certo. È un mio amico che lavora in un'altra agenzia. Digli pure di entrare mentre esci.»

«D'accordo. Passerai un bel Natale, non è vero, Max?»

«Credo che l'Esercito della Salvezza abbia preparato qualcosa di carino.»

«No, dico sul serio, Max. Non startene seduto in qualche gelido bar. Be', buon Natale.»

«Altrettanto a te.» Max fissò per un attimo il triste bozzetto sul suo tavolo, poi Dan Padgett entrò. «Salve, Dan. Di cosa si tratta?»

Dan Padgett si stropicciò le mani. «Hai ancora quel tuo hobby?»

Max scrollò una sigaretta fuori dal pacchetto. «Le indagini sui fantasmi? Certo.»

«Ma non sei specializzato solo in fantasmi, vero?» Dan fece il giro della stanza, poi chiuse la porta.

«No. Mi interessa quasi tutto il campo dell'occulto. L'ultimo caso di cui mi sono occupato riguardava un profanatore di tombe a tempo perso. Per-

ché?»

«Ricordi Anne Clemens, la bionda?»

«Certo. Uscivate insieme quando noi due lavoravamo alla Bryan-Josephs. Una ragazza magrolina.»

«Snella. Il tipo dell'indossatrice.» Dan si sedette sull'unica sedia e si sbottonò il cappotto. «Voglio sposarla.»

«Proprio a Natale?»

«Le ho fatto la proposta due settimane fa, ma lei non mi ha ancora dato una risposta. Il motivo è Kenneth Westerland.»

«Il disegnatore di cartoni animati?»

«Già. Il tipo che ha creato il Maggiore Bowser. Anche lui esce con Anne.»

«Be', mi dispiace» disse Max, spostando il suo sgabello dal tavolo da disegno. «Non mi occupo di cuori infranti, Dan. Però, se Westerland fosse un vampiro o uno stregone potrei forse aiutarti.»

«Non è lui il problema principale. È il fatto che Anne potrebbe dirmi di sì.»

«Come?»

«Non posso sposarla.»

«Hai cambiato idea?»

«No.» Dan si alzò in piedi. «No.» Si stropicciò le mani. «No, io l'amo. Il guaio è che qualcosa non funziona in me. Odio doverti infastidire così vicino a Natale, ma questo fa parte del mio guaio.»

Max accese un'altra sigaretta con il mozzicone della precedente. «Non riesco ad avere ancora un'idea chiara del problema, Dan.»

«Mi trasformo in un elefante ad ogni festa nazionale.»

Max si sporse in avanti e sbirciò l'amico con un occhio socchiuso. «Un elefante?»

«Un elefante grigio di medie dimensioni.»

«Ad ogni festa nazionale?»

«Più o meno. È iniziato tutto la vigilia di Ognissanti. Non è più successo fino al giorno del Ringraziamento. Per fortuna posso ancora parlare durante la trasformazione, così ho potuto dire ai miei che non sarei andato a casa per il solito pranzo di famiglia.»

«E come hai fatto a usare il telefono?»

«Ho aspettato che mi chiamassero loro. Si può sollevare un ricevitore con la proboscide, sai? L'ho scoperto da solo.»

«Di solito la gente si trasforma in gatti o in lupi.»

«Questo non mi darebbe tanto fastidio» disse Dan, tornando a sedersi. «Un lupo, è già accettabile. Possiede un certo fascino. Mi accontenterei anche di uno scarafaggio gigante, se non altro per il valore simbolico. Ma un elefante grigio di medie dimensioni... Non posso pretendere che Anne mi sposi se faccio cose simili.»

«Non hai pensato» disse Max, andando alla finestra e osservando in basso la folla del tardo pomeriggio «che potrebbero essere semplici allucinazioni?»

«In questo caso hanno un'aria maledettamente autentica. Il giorno del Ringraziamento mi sono mangiato una balla di fieno.» Dan tamburellò con le dita su un ginocchio. «La prima volta che è successo, mi sono accorto che dopo un po' di tempo mi veniva fame. Ma con la proboscide non riuscivo a far funzionare quel dannato apriscatole. Così, ho pensato che avrei fatto meglio a procurarmi una balla di fieno e a tenerla a portata di mano, nel caso mi fossi trasformato ancora.»

«Per quanto tempo ti è sembrato di restare un elefante?»

«Ventiquattr'ore. Mi è successo in entrambi i casi mentre ero nel mio appartamento, che ha un bel pavimento robusto, ma la prima volta mi sono preoccupato parecchio. Ho cominciato a zampettare intorno e a barrire come un disperato. Poi il tizio del piano di sopra, quel ceramista dall'aria di finocchio, si è messo a picchiare sul pavimento. Ho capito che mi conveniva starmene quieto, così nessuno avrebbe chiamato la polizia e non sarei finito allo zoo o in qualche ospizio per animali abbandonati. Be', allora ho aspettato cercando di capire cosa mi stesse succedendo, e poi a mezzanotte in punto sono ritornato me stesso.»

Max spense la sigaretta sul piattino di stagnola, residuato di un pasto, sul suo tavolo da lavoro. «Non mi starai prendendo per i fondelli, vero?»

«No, Max.» Dan lo fissò con occhi speranzosi. «È un caso che rientra nel tuo genere? Non so a chi altri rivolgermi. Ho cercato di scordarmi tutta la faccenda, ma ormai Natale è vicino. Le altre due volte che mi sono trasformato è successo in una giornata festiva. Ho paura.»

«Licantropia?» disse Max. «No, non può essere. Sei stato vicino a qualche elefante, di recente?»

«Sono stato allo zoo un paio d'anni fa. Ma nessun elefante mi ha morso o mi ha guardato in modo strano.»

«È qualcosa di diverso. Senti, Dan, il giorno di Natale ho un appuntamento con una ragazza giù a Palo Alto, ma la vigilia posso liberarmi. Ti trasformi di colpo?»

«Se succedesse ancora, dovrei trasformarmi alla mezzanotte esatta del ventiquattro. Ho già detto ai miei vecchi che volevo passare queste feste con Anne. E a lei ho detto che sarei andato da loro.»

«Il che la lascia libera di vedersi con Westerland.»

«Quel figlio di puttana.»

«Il Maggiore Bowser non è un brutto cartone animato.»

«Comunque ha molto successo. È la voce di quel cane che regge tutto lo spettacolo. Odio Westerland, però lui riesce a farmi ridere.» Dan si alzò. «Forse non succederà nulla.»

«Se succedesse qualcosa potrebbe fornirmi un indizio.»

«Lo spero. Be', buon Natale, Max. Ci vediamo domani sera.»

Max annuì e Dan Padgett se ne andò. Sporgendosi sopra il tavolo da disegno, Max scrisse «Stregato?» sul bordo del suo bozzetto.

Rimase ad ascoltare per qualche minuto la filodiffusione che trasmetteva musiche natalizie, poi ricominciò a disegnare.

La balla di fieno scricchiolò quando Max vi sedette sopra. Accese una sigaretta con molta prudenza e controllò ancora l'orologio. «Manca mezz'ora» disse.

Dan Padgett versò due dita di Scotch in una tazza con la scritta Tom & Jerry e andò a chiudere le persiane alla veneziana. «Mi sono sentito un idiota portando quassù quella balla di fieno. La gente si aspetta di vederti con un albero di Natale in questo periodo dell'anno.»

«Potevi decorarla con qualche festone di stagnola.»

«Ma poi a mangiarla mi sarei buscato un bel mal di pancia.» Dan si versò altro Scotch e si avvicinò alla griglia del riscaldamento. Le mollò un calcio. «Sta diventando freddo qui dentro. Però ho paura di lamentarmi con la padrona. Probabilmente mi direbbe: "Chi altri le lascerebbe tenere un elefante nel suo appartamento? Non dovrebbe lamentarsi per un po' di freddo."»

«Sai, Dan» disse Max «ho letto parecchio sulla licantropia. Un mio amico dirige una libreria specializzata in testi sull'occulto.»

«La saggistica sembra cavarsela molto meglio della narrativa.»

«Pare che non esistano casi documentati di elefanti mannari.»

«Forse gli altri non hanno voluto farsi pubblicità.»

«Può darsi. Però è più probabile che qualcuno ti abbia stregato. In questo caso potresti trasformarti praticamente in ogni cosa.»

Dan aggrottò la fronte. «Non ci avevo pensato. Che ore sono?»

«Un quarto a mezzanotte.»

«Una stregoneria, eh? E dovrei aver incontrato di persona l'individuo che ne è responsabile? O può essere fatta a distanza?»

«Di solito deve esserci qualche specie di contatto.»

«Ehm, Max» disse Dan, abbassando il capo e grattandosi il naso «faresti meglio a non startene seduto su quella balla di fieno. Agli animali non piace che la gente pasticci con il loro cibo.» Se ne stava immobile in mezzo alla stanza, a gambe divaricate.

Max si alzò cautamente e arretrò quanto più possibile. «Senti qualcosa?»

«No» disse Dan. Si chinò in avanti, come se volesse appoggiarsi al pavimento con le mani. «Ho soltanto un prurito. Allo stomaco.»

Max osservò Dan mentre si grattava lo stomaco con la proboscide. «Dannazione.»

Alzando la testa, l'elefante grigio di medie dimensioni sbirciò Max. «Diavolo, pensavo che non sarebbe più successo.»

«Posso avvicinarmi?»

Dan fece un cenno con la proboscide. «Non ti calpesterò.»

Max si fece più vicino e toccò un fianco dell'elefante. «Sul fatto che tu sia un elefante reale non ci sono dubbi.»

«Avrei dovuto pensare a prendere anche qualche cavolo. Questa roba è troppo blanda.» Stava staccando grossi ciuffi di fieno con la proboscide e se li infilava in bocca.

Max ricordò la sigaretta che stringeva ancora fra le dita e l'accese. Fece due volte il giro dell'elefante, poi disse: «Ora torna indietro con la memoria, Dan. Alla prima volta che è successo. Quando è stato?».

«Te l'ho detto. La vigilia di Ognissanti.»

«Ma quella non è una vera festività. È stato il giorno dopo? O quella notte stessa?»

«Aspetta... È stato prima. Il giorno dopo la festa da Eando Carawan.»

«Dove?»

«A North Beach. C'è stata una festa. Anne conosce la moglie di Eando. Anche lei si chiama Eando, fra l'altro.»

«Perché?»

«Lui si chiama Ernest e lei Olivia. E-and-O. Così hanno scelto di chiamarsi tutti e due Eando. Dipingono quei ritratti di bambini con gli occhi sporgenti che si possono comprare in tutti i supermercati della zona. Dovresti conoscerli, visto che sei un artista anche tu.»

Max emise un grugnito. «Ernie Carawan. Certo, faceva il disegnatore

indipendente, specializzato in cani. Abbiamo smesso di usarlo perché tutti i suoi cani incominciavano ad avere gli occhi sporgenti.»

«Dovresti vedere Olivia.»

«Cosa è successo alla festa?»

«Be'» disse Dan, strappando altro fieno «mi pare che ci fosse un tipo strano. Piccoletto e grasso, sui trentacinque, più o meno alto come te. Qualcuno ha détto che era un illusionista o qualcosa del genere.»

«Oh, andiamo» disse Max. «Dicono tutti che gli elefanti hanno un'ottima memoria.»

«Credo di essere stato un po' sbronzo, in quel momento. Non ricordo tutto ciò che ha detto. Qualcosa sul farmi un favore. E poi un lampo.»

«Un lampo?»

«Il lampo gli è venuto così, spontaneo. E io gli ho detto di... di fare quello che lui faceva di solito.» Dan smise di mangiare fieno. «Ma questa sarebbe magia, Max. È impossibile.»

«Chiudi il becco e mangia il tuo fieno. Tutto è possibile.»

«Hai ragione. Chi l'avrebbe mai detto che avrei passato il Natale da elefante.»

«Quel mago, tanto per nominarne uno» disse Max. «Come si chiama? Potrebbe sapere qualcosa.»

«Il suo nome?»

«Esatto.»

«Non so come si chiama. Non me lo ha detto.»

«È spuntato all'improvviso e ti ha lanciato un incantesimo così, come se nulla fosse?»

«Lo sai come vanno le feste.»

Max trovò il telefono su un tavolino nero accanto alla libreria. «Dov'è l'elenco?»

«Oh, già.»

«Come?»

«Non c'è più. L'ultima volta che ero elefante me lo sono mangiato.»

«Mi farò dare il numero di Carawan dal centralino e vedrò se lui conosce questo mago.»

Carawan non lo conosceva, ma uno degli invitati al suo cenone natalizio sapeva chi era. Il mago si chiamava Claude Waller e mandava avanti un negozietto di sandali a North Beach. Per quanto ne sapevano al cenone, in quei giorni era andato a trovare l'ex-moglie a Los Angeles e non sarebbe tornato fino a lunedì o martedì.

Max allungò una mano verso il cartellino del prezzo attaccato a un paio di pantofole di pelle arancione. La tenda di perline che schermava l'accesso al retrobottega tintinnò.

«Sei una checca o roba simile, amico?» chiese l'uomo corpulento che entrò nel negozio.

«No, signore. Spiacente.»

«Allora quelle pantofole non ti servono. È il mio modello speciale per checche. Le faccio anche in verde pisello. Chi sei?»

«Max Kearny. Lei è Claude Waller?»

Waller indossava un completo marrone piuttosto informe. Si slacciò la giacca e sedette su uno sgabello di fronte al banco. «In persona. Il buon vecchio ciabattino.»

Max annuì.

«È una variante di quella pubblicità per vini con il buon vecchio vignaiuolo» aggiunse Waller.

«Lo so.»

«Il mio umorismo fa sempre cilecca. È come la mia vita. Una grande cilecca. Che cosa vuoi?»

«Ho sentito dire che lei è un mago.»

«No.»

«Non lo è?»

«Non più. Io e la mia ex-moglie, quella puttana senza tette, ci siamo rimessi insieme. Non so cosa sia successo. Sono un tipo coriaceo, io. Non mi lascio fregare da nessuno.»

«Ne sono convinto.»

«E allora perché diavolo le ho spedito duecento dollari per ritornare da me?»

«Non c'è il tempo di bloccare l'assegno?»

«Le ho spedito contanti.»

«Allora è un po' tardi, immagino.»

«Comunque, lei non è poi così male.»

«Conosce un tipo di nome Dan Padgett?»

«No.»

«E Ernie Carawan?»

«Eando? Certo.»

«La vigilia di Ognissanti lei ha conosciuto Dan Padgett e una ragazza di nome Anne Clemens alla festa data dai Carawan.»

«Bella battuta. E ora cosa dovrei rispondere?»

«Ricorda di avere parlato con Dan? Non potrebbe avergli lanciato qualche tipo di incantesimo?»

Waller si alzò dallo sgabello. «Quel tizio. Che io sia dannato... Allora l'ho fatto.»

«Fatto cosa?»

«Ero sbronzo, amico. Completamente fuori di testa. Ho avuto questo lampo. Un tale era nei guai. E questo tale era proprio Padgett. Non credevo di aver fatto veramente qualcosa. Oppure sì?»

«Padgett si trasforma in un elefante ad ogni festività nazionale.»

Waller si fissò i piedi. Poi scoppiò a ridere. «Davvero? È grandioso. E perché lo avrei fatto, secondo te?»

«Speravo che me lo dicesse lei.»

Waller smise di ridere. «Questi lampi mi ossessionano da anni. Mia moglie non li sopporta. Non sa mai con chi può infilarsi a letto. Potrei avere un lampo in proposito. Ma aspetta...» Raccolse un martello dal banco di lavoro e cominciò a picchiettarsi il palmo di una mano. «Quella ragazza. La bionda. Come si chiama?»

«Anne Clemens.»

«C'è qualcosa. Qualche grosso guaio. È già successo?»

«Cos'è che dovrebbe succedere?»

«Ouch!» disse Waller. Aveva calato il martello con forza tale da procurarsi un'ammaccatura. «Non riesco a ricordarlo. Ma so di aver lanciato un incantesimo sul tuo amico perché lui potesse salvarla al momento opportuno.»

Max accese una sigaretta. «Sarebbe più semplice dirci soltanto che genere di guaio si avvicina.»

Waller allungò un braccio dietro di sé per deporre il martello. Mancò il banco e il martello cadde, sfondando una scatola per scarpe. «Stammi a sentire, Kearny. Non sono un mago professionista. È come nel baseball. A volte c'è un giocatore che possiede un talento naturale. Io sono fatto così. Ho un talento naturale, amico, mi dispiace. Non posso dirti altro. E non posso annullare l'incantesimo su quel Padgett. Non ricordo nemmeno come ho fatto a lanciarlo.»

«Non riesce a ricordare altro sul genere di guai che stanno per capitare ad Anne?»

Aggrottando la fronte, Waller disse: «Cani. Un branco di cani. Cani che abbaiano nella pioggia. No, non è giusto. Non riesco a ricordare. Però quel

Dan Padgett la salverà». Waller si chinò per raccogliere il martello. «Di questo sono più che sicuro.»

«Oggi è martedì. Sabato si trasformerà ancora. I guai arriveranno la notte di san Silvestro?»

«Amico, se avrò un altro lampo te lo farò sapere.»

Sulla porta, Max disse: «Le lascio il mio numero».

«Non serve» disse Waller. «Quando ne avrò bisogno, lo saprò lo stesso.»

Quando il portone dell'antica casa vittoriana ronzò, Max impugnò il pomolo e lo girò. La scalinata che portava al piano superiore era decorata su un lato con dipinti scuriti dal tempo, tutti raffiguranti bambine e ragazzine in compagnia di pony e di levrieri. La luce che uscì dalla porta spalancata in cima alle scale trasse riflessi dalle cornici dorate dove aquile e fiori si alternavano e si intrecciavano insieme.

«Max Kearny?» disse Anne Clemens dalla balaustra sul pianerottolo.

«Salve, Anne. Sei occupata?»

«Non al momento. Devo uscire più tardi. Sono appena tornata dal lavoro.»

Era mercoledì sera. Fino a quel momento, Max non aveva avuto fortuna nei suoi tentativi di rintracciare Anne in casa. «Passavo di qua e ho pensato di fermarmi un attimo.»

«Sono parecchi mesi che non ci vediamo» disse la ragazza mentre Max raggiungeva la porta del suo appartamento. «Entra.»

Indossava una camicetta bianca e quella che sembrava una specie di calzamaglia nera. Non era poi così magra come Max la ricordava. I suoi capelli biondi erano trattenuti sul collo da un sottile nastro nero.

«Non ti farò ritardare il tuo appuntamento?» chiese Max.

Anne scrollò il capo. «C'è ancora tempo prima che cominci a prepararmi.»

«Bene.» Max tirò fuori le sigarette e si accomodò sulla vecchia poltrona che Anne gli indicò.

«Max, si tratta di qualcosa che riguarda Dan?» L'unica lampada sul soffitto emanava una luce morbida e sfiorava con dolcezza i suoi capelli biondi.

«In un certo senso.»

«È in qualche pasticcio?» Anne si mise seduta sul divano-letto di fronte a Max, con la schiena eretta.

«No» rispose Max. «Però Dan è convinto che *tu* potresti trovarti in qual-

che guaio.»

La ragazza si umettò le labbra. «Dan è troppo sensibile su certi argomenti. Credo di capire a cosa si riferisca.»

Max allungò verso di lei il pacchetto di sigarette.

«No, grazie. Dan si preoccupa per Ken Westerland, non è vero?»

«Sì, almeno in parte.»

«Max» disse Anne «ho lavorato per Ken un paio di anni fa. Da allora ci siamo visti ogni tanto e cose del genere. Dan non dovrebbe preoccuparsi per questo.»

«Non è che Ken ti stia procurando qualche difficoltà?»

«Ken? Ma certo che no. Se sembro esitante agli occhi di Dan è solo perché non voglio che nemmeno Ken si senta ferito.» Aggrottò la fronte, voltando il viso. Poi tornò a guardare verso Max e lo fissò come se lui fosse appena apparso dinanzi a lei. «Cosa stavo dicendo? Oh, non importa. È ora che cominci a prepararmi.»

«Se ti serve qualcosa» disse Max «fammelo sapere.»

«Cosa?»

«Ho detto che...»

«Oh, sì. Se mi serve qualcosa. Bene. Se voglio uscire a cena, farò meglio a muovermi.»

«Stai studiando danza moderna?»

Anne aprì la porta. «La calzamaglia? No. È soltanto comoda. Non ho nessuna propensione per il mondo dello spettacolo.» Fece un rapido sorriso. «Grazie per la visita, Max.»

La porta si chiuse e Max si ritrovò sul pianerottolo. Rimase là quanto bastava ad accendere un'altra sigaretta, poi scese lo scalone e uscì fuori.

Ormai era buio. I lampioni erano accesi e stava calando il freddo della notte. Max salì in auto e si sistemò comodo, sorvegliando l'ingresso del palazzo di Anne sull'altro lato della strada. Accanto all'auto c'era uno spiazzo deserto dove crescevano erbacce alte e scure. Un tempo doveva aver ospitato una casa, e quando l'avevano demolita la scala di pietra era stata lasciata al suo posto. Gli occhi di Max salirono i gradini, fermandosi nel nulla dopo l'ultimo. Scuotendo il capo accese un'altra sigaretta e si voltò per sorvegliare la casa in cui viveva Anne.

Il davanti dell'edificio era ricoperto da metri e metri di pretenziose decorazioni di legno bianco che, senza alcun pudore, proseguivano sui muri laterali facendo l'intero giro della casa. C'era anche un portico, ampio e con il tetto a due spioventi.

Circa un'ora più tardi Kenneth Westerland parcheggiò la sua Mercedes grigia all'angolo. Era un uomo alto e magro, sui trentacinque, che possedeva il viso di un ciccione, troppo rotondo e paffuto per la sua corporatura. Portava una piccola valigetta.

Dopo che Westerland fu entrato, Max scese dall'auto e raggiunse l'angolo camminando con l'aria più indifferente di questo mondo. Attraversò la strada. Superò bruscamente un'aiuola e si infilò nel vicolo buio di fianco al palazzo di Anne. Usando un bidone della spazzatura come sgabello, Max si arrampicò fino al primo pianerottolo della scala antincendio senza fare uso della rumorosa scala metallica.

Max si mise seduto sulla ringhiera del ballatoio e, schermando la luce del fiammifero, accese una sigaretta. Quando ebbe finito di fumarla spense il mozzicone contro la scala. Poi scavalcò la ringhiera e scese sul tetto del portico. Strisciando, si spostò oltre l'angolo dell'edificio e risalì la leggera pendenza. Fra una profusione di edera e di altea rosata, Max si nascose alla meglio e sbirciò con l'occhio sinistro dentro la finestra.

Era la finestra del soggiorno, e Max vide Anne seduta nella poltrona che lui stesso aveva occupato un'ora prima. Adesso indossava un abito nero da cocktail e aveva i capelli sciolti, che le toccavano le spalle. Stava osservando Westerland. La valigetta era posata sul tappeto fra Max e il disegnatore.

Westerland stringeva fra il pollice e l'indice una catena d'argento alla cui estremità ruotava un medaglione luccicante.

Max sbatté le palpebre e si accucciò fra i rampicanti. Westerland stava ipnotizzando Anne. Sembrava un'illustrazione tolta da una rivista da quattro soldi.

Sbirciando di nuovo all'interno, Max vide Westerland infilare il medaglione in una tasca della giacca. Poi il disegnatore venne verso la finestra e Max si riabbassò nell'edera.

Dopo qualche istante riemerse. Westerland aveva aperto la valigetta, che conteneva un registratore a nastro. Il microfono era nella mano destra di Anne. Con la sinistra, la ragazza reggeva parecchi fogli graffati insieme.

Westerland spinse il tavolino da caffè dinanzi ad Anne, e lei vi posò i fogli. I suoi occhi sembravano ancora fissi sul punto in cui si era trovato il medaglione ruotante.

In ginocchio accanto al registratore, Westerland inserì un nuovo nastro. Dopo aver pronunciato alcune parole nel microfono, lo riconsegnò alla ragazza. Sembrava che stessero registrando una specie di copione, e dal mo-

do in cui Westerland modificava l'espressione del viso era chiaro che stava usando voci diverse. L'espressione di Anne restava invece sempre la stessa quando toccava a lei parlare. Max non riuscì a udire una sola parola.

Ricominciando a strisciare, superò l'angolo del vecchio edificio e tornò sulla scala antincendio. Aspettò qualche istante per essere certo che nessuno l'avesse visto, poi si mise al lavoro sulla finestra che dava sulla scala. Non fu molto difficile in quanto non era bloccata dall'interno, ma non veniva aperta da chissà quanto tempo e scricchiolò. Max scivolò nel corridoio e richiuse la finestra. Poi si avvicinò lentamente alla porta dell'appartamento di Anne e vi appoggiò un orecchio.

Ora udiva debolmente le voci. Westerland recitava diversi personaggi. Anne usava solo una voce, e non era la sua. Max avvertì qualcosa dietro di sé e si voltò. La porta dell'appartamento accanto si stava aprendo. Comparve una ragazzona robusta con occhiali dalla montatura nera, che lo fissò in cagnesco.

«Cosa c'è?» chiese lei.

Max sorrise e andò alla sua porta. «Nessuno in casa, a quanto pare. Ma forse a lei interessa abbonarsi al "Corriere dei Sediziosi". Se riesco a piazzare altri otto abbonamenti vinco un panda imbalsamato.»

La ragazza fece una smorfia. «Un panda? E cosa se ne fa un adulto come lei di un panda imbalsamato?»

Max la fissò per un paio di secondi. «Già, è da stupidi. Che vadano al diavolo. E poi, come giornale non vale niente. Non ci sono fumetti e per i cruciverba usano solo quindici parole. Buonanotte, signorina. Dolente di averla disturbata. Mi ha davvero aperto gli occhi.» Scese le scale mentre la porta si richiudeva dietro di lui.

Ciò che aveva appena scoperto non gli forniva nessun indizio sul problema di Dan. Ma era interessante. Per chissà quale ragione, era Anne Clemens a fornire la voce al Maggiore Bowser, il personaggio dei cartoni animati inventato da Westerland.

Entro venerdì Max aveva scoperto che Westerland si era esibito un tempo nei night club come ipnotizzatore. Ma questo non lo aiutava a capire perché Dan Padgett si trasformasse periodicamente in un elefante.

Nelle prime ore del pomeriggio Dan gli telefonò. «Max. C'è qualcosa che non va.»

«Ti sei già trasformato?»

«No, io sto bene. Ma non riesco a trovare Anne.»

«Cosa vuoi dire?»

«Oggi non si è fatta vedere in ufficio. E a casa sua non risponde nessuno.»

«Le hai detto di Westerland? Di quello che ho scoperto l'altra notte?»

«Lo so che mi avevi detto di non farlo. Ma hai detto anche che io avrei dovuto salvarla da qualche guaio. Ho pensato che forse il modo per farlo era quello di raccontarle tutto di Westerland.»

«Tu dovresti salvarla mentre sei un elefante. Dannazione. Non volevo che lo sapesse così presto.»

«Se può esserti di qualche aiuto, Anne non sapeva di essere lei il Maggiore Bowser. E credeva di essere uscita a cena con Westerland, mercoledì sera.»

«Non c'è da stupirsi se è così magra. D'accordo. Cos'altro ti ha detto?»

«Pensava che stessi scherzando. Poi mi è sembrata convinta. Mi ha perfino chiesto quanto poteva guadagnare Westerland con il suo spettacolo.»

«Splendido» disse Max, tirando grosse righe sul suo taccuino. «Così adesso, probabilmente, è andata da lui e gli ha chiesto il salario arretrato che le spetta o qualcosa del genere.»

«E questo sarebbe un male?»

«Come faccio a saperlo?» Max guardò l'orologio. «Io posso già staccare. Andrò a casa di Anne e darò un'occhiata in giro. Poi controllerò l'appartamento di Westerland. Abita in California Street. Ti chiamo non appena scopro qualcosa.»

«Nel frattempo» disse Dan «sarà meglio che io mi procuri un'altra balla di fieno.»

Nell'appartamento di Anne, di cui Max forzò la porta, non c'erano tracce utili. E neppure in quello di Westerland, dove Max penetrò attraverso il lucernario.

Sabato a mezzogiorno, Max stava cominciando a chiedersi se non avrebbe fatto meglio a lasciar perdere tutto e a confidare nella predizione di Waller secondo la quale Dan avrebbe salvato Anne a tempo debito.

Accese un'altra sigaretta e si aggirò inquieto per il suo appartamento. Poi si mise a consultare alcuni dei suoi libri sull'occulto.

Il telefono squillò.

«Pronto?»

«Qui è il negozio di sandali Waller.»

«Il mago?»

«Esatto, amico. Sei tu, Kearny?»

«Sì. Cosa succede?»

«Ho avuto un lampo.»

«E allora?»

«Andate a Sausalito.»

«E poi?»

«È tutto quello che mi ha detto il lampo. Tu e il tuo amico dovete andare a Sausalito. Oggi. Prima di mezzanotte.»

«Non hai qualche altro particolare?»

«Mi dispiace. La mia ex-moglie è arrivata ieri sera e sono stato troppo agitato per avere lampi esaurienti.» Il contatto si interruppe.

«Sausalito?» disse Dan quando Max gli telefonò.

«È quello che dice Waller.»

«Ehi» fece Dan. «L'ex-moglie di Westerland!»

«Anche lui ne ha una?»

«Sua moglie aveva una casa da quelle parti. Ricordo di esserci andato una volta con Anne, per una festa. Prima che Westerland divorziasse. Anne non potrebbe essere là?»

«La signora Westerland non avrebbe nulla da ridire?»

«No, è in Europa. Era piuttosto isolata e... Max! Ora la casa dovrebbe essere deserta. Sono sicuro che Anne è là. E che si trova nei guai.»

La casa era alquanto lontana dalla strada che si inerpicava fra le basse colline di Sausalito, la città appena oltre il Golden Gate Bridge, di fronte a San Francisco. Era una costruzione ampia e bassa, tutta vetri e legno rosato.

Max e Dan l'avevano superata e avevano parcheggiato l'auto. Poi, con Max in avanscoperta, erano scesi lungo il fianco della collina attraverso un tratto alberato, dirigendosi verso il retro di casa Westerland. Ormai era tardo pomeriggio, e le grandi finestre lanciavano bagliori e si oscuravano, tornavano a scintillare e poi si facevano di nuovo buie, mentre loro si avvicinavano. Un'alta siepe circondava il patio, e nascose alla vista la casa quando Max e Dan furono più vicini.

«Pensi che sia qui?» chiese Dan.

«Dovremmo riuscire a scorgere qualche segno di vita» disse Max. «Ormai mi sto trasformando in un guardone di prima classe. Non faccio altro che sbirciare nelle case degli altri.»

«Be', mi pare che ogni investigatore lavori così» disse Dan. «Anche nel campo dell'occulto, immagino.»

«Fermo» disse Max. «Ascolta.»

«Cosa?»

«Ho sentito un cane abbaiare.»

«In casa?»

«Già.»

«Significa che là dentro c'è qualcuno.»

«Significa che probabilmente là dentro c'è Anne. Potrei giurare che quel cane era il Maggiore Bowser.»

«Salve, amici» disse una voce acuta.

«Salve» ribatté Max, voltandosi per fronteggiare l'omaccione calvo alle loro spalle.

«Che carini» disse l'uomo, puntando loro addosso la sua Colt Police calibro 38 Special. «Mi risparmiate un sacco di fatica. Il capo mi aveva detto di cercarvi, così ho battuto la città tutto il giorno. E proprio quando avevo deciso di arrendermi e di tornare qui con la coda fra le gambe... be', eccovi qua.»

«Chi è il tuo capo?»

«Lui. Westerland. Sono un sicario professionista, a tempo pieno. Assoldato per beccare voi due.»

«Ci hai beccati» disse Max.

«Sentite, vi dispiacerebbe se gli dicessi che vi ho acciuffati a Frisco? Mi farebbe sembrare più efficiente.»

«D'accordo» disse Max «a patto che ci lasci entrare. Digli che abbiamo usato il karate per difenderci. Possiamo anche spezzarti un braccio per farlo sembrare più autentico.»

«No» disse il pelato. «Lasciamo andare. Voi due volete troppe concessioni. Andiamo dentro.»

Westerland stava aprendo il frigorifero quando il suo sicario pilotò Max e Dan in cucina.

«Ce l'hai fatta, Lloyd» disse Westerland, prendendo un ghiacciolo dallo scomparto dei surgelati.

«Ho studiato bene le foto che lei mi ha dato.»

«Dov'è Anne?» chiese Dan.

Westerland strizzò la bustina di carta per farne uscire il ghiacciolo. «Qui. Abbiamo appena terminato una registrazione. Accomodatevi.»

Quando tutti e quattro furono seduti intorno al tavolo di legno bianco, Westerland disse: «Per quello che la riguarda, signor Kearny...».

Max estrasse lentamente il suo pacchetto di sigarette e lo posò sul tavolo

di fronte a sé. «Sì?»

«Il suo lavoro di investigatore sarà la sua rovina.»

«Non ho fatto altro che sbirciare in qualche finestra. Più un lavoro da acrobata che da investigatore.»

«Nondimeno, lei mi ha scoperto. Il suo atteggiamento iperprotettivo nei confronti della signorina Clemens ha fatto sì che lei inciampasse in uno dei segreti meglio custoditi dell'industria dell'intrattenimento.»

«Si riferisce al fatto che Anne è la voce del Maggiore Bowser?»

«Per l'appunto» disse Westerland, incavando le guance paffute per meglio succhiare il suo ghiacciolo. «Ma è troppo tardi. Solo residui e riciclaggi.»

Dan picchiettò sul tavolo. «Questo cosa significa?»

«Cos'altro potrebbe significare? Ho completato la colonna sonora dell'episodio 78 F delle avventure del Maggiore Bowser. Ho già in lavorazione una nuova serie. Nel giro di qualche mese il Maggiore finirà nel mercato secondario delle reti televisive minori. E ciò significa che Anne Clemens non mi serve più.»

Dan serrò i pugni. «Allora lasciala libera.»

«Come mai ha avuto bisogno di lei?» chiese Max, fissando Westerland.

«Possiede un talento inconscio» disse Westerland, succhiando l'ultimo pezzetto di ghiacciolo dal bastoncino. «La prima volta che ha rivelato quella voce è stato più di due anni fa, dopo una festa alla quale l'avevo portata. Aveva bevuto troppo. Mi è sembrata molto divertente. Il giorno dopo lei aveva già dimenticato tutto. Non ricordava neppure quella voce. Invece di insistere, ho usato la mia abilità ipnotica. Avevo un intero album pieno di disegni di quel maledetto cane. La voce era il tocco finale. L'accoppiata vincente. E così l'ho usata.»

«E hai guadagnato un sacco di soldi» disse Dan.

«I testi sono miei. E anche una parte dei disegni.»

«E adesso?» disse Max.

«Anne sa tutto. Per la testa le frullano pensieri di matrimonio e di una casa tutta sua. Mi ha chiesto se cinquemila dollari sarebbero stati una percentuale onesta sui profitti del Maggiore.»

«È una richiesta globale per 78 spettacoli?» chiese Max.

«Potrei prenderla in considerazione» disse Westerland. Era tornato al frigorifero. «Limone, cedro, succo d'uva, anguria. Che ve ne pare del succo d'uva? Buono, non è vero? E succo d'uva sia.» Si portò a capo del tavolo e scartò il ghiacciolo porporino. «Tuttavia, ho escogitato un'alternativa. In-

tendo eliminarvi tutti quanti. È un modo molto più economico di sistemare le cose.»

«Stai scherzando» disse Dan.

«Tutti pensano che i disegnatori di cartoni animati siano persone amabili come Walt Disney» disse Max. «Per prima cosa sono un uomo d'affari. Non posso più utilizzare Anne Clemens. Prima sistemeremo lei, e più tardi penseremo a voi due. Lloyd, chiudili in cantina.»

Lloyd sogghignò e fece un cenno verso una porta oltre i fornelli. Max e Dan dovettero scendere una lunga fila di gradini di legno ed entrare in una stanza che puzzava di vecchi giornali e di mobili inutilizzati. C'erano piccole finestre polverose fra le travi che reggevano il soffitto.

«Non sembra una cantina a prova di fuga» sussurrò Dan a Max.

«Ma voi non resterete qui» disse Lloyd. Tenendoli sotto tiro con la pistola aggirò un triciclo rovesciato e andò a una robusta porta di quercia incassata nel muro di cemento. Da un gancio sul muro pendevano una catena e un lucchetto. Lloyd tirò il catenaccio e aprì la porta. «La cantina dei vini. Il capo me l'ha mostrata questa mattina. Non ci sono più vini, ma è ospitale. Vedrete che vi piacerà.»

Li fece entrare e chiuse il catenaccio. Si udì un tintinnio di catene e poi lo scatto secco del lucchetto.

Max ammiccò nel buio, poi accese un fiammifero e si guardò intorno. Era una stanzetta di cemento larga tre metri per tre metri e mezzo.

Dan si diresse verso un vecchio panchetto da ciabattino in un angolo. «Il tuo orologio è fosforescente?» chiese quando il fiammifero di Max si spense.

«Sono le cinque e mezzo.»

«Il mago aveva ragione. Siamo nei guai.»

«Sto pensando ad altro» disse Max accendendo un altro fiammifero.

«Stai pensando a cosa vuole fare quel figlio di puttana ad Anne?»

«Già» disse Max individuando un barile da vino vuoto. Lo rovesciò e ci sedette sopra.

«E a noi cosa farà?»

Max accese una sigaretta con l'ultimo guizzo di vita del fiammifero. «Mollerà pasticche di gas dal soffitto, riempirà d'acqua la stanza, ci farà schiacciare dalle pareti.»

«Westerland è troppo carogna per accontentarsi di così poco. Probabilmente ci ipnotizzerà per farci credere di essere due fagiani, e poi ci libererà il giorno che inizia la stagione di caccia.»

«Come avrà fatto Lloyd a sapere che aspetto avevamo?»

«Anne tiene una mia foto nella borsetta. E credo sia quella che hanno scattato al nostro gruppo durante quella festa sulla spiaggia.»

Max si appoggiò alla parete. «Questa è una stanzetta di medie dimensioni, non è vero?»

«Non lo so. Le uniche lezioni di architettura che ho seguito a scuola erano quelle di un corso per dipingere ad acquerello.»

«Fra sei ore sarai un elefante di medie dimensioni.»

Il panchetto di Dan si rovesciò sul pavimento. «Pensi che sia questo?»

«Dovrebbe esserlo. In quale altro modo potremo uscire di qui?»

«Sfonderò la porta come farebbe un autentico elefante.» Dan schioccò le dita. «Splendido.»

«Dovresti riuscire a farcela.»

«Però, Max...»

«Sì?»

«E se non mi trasformassi?»

«Ti trasformerai.»

«Abbiamo solo la parola di un calzolaio alcolizzato.»

«Sapeva di Sausalito.»

«Potrebbe essere un impostore.»

«È un autentico mago. Tu ne sei la prova vivente.»

«Max?»

«Sì?»

«Forse Westerland ci ha ipnotizzati per farci credere che io ero un elefante.»

«Come poteva ipnotizzare *me*? Io non lo vedevo da anni.»

«Poteva ipnotizzarti e poi farti dimenticare che ti aveva ipnotizzato.»

«Dan» disse Max «rilassati. Dopo mezzanotte, se saremo ancora qui dentro, potremo cercare altre spiegazioni.»

«Ma come sappiamo che non farà del male ad Anne prima di mezzanotte?»

«Non lo sappiamo.»

«Cerchiamo di filarcela subito.»

Max accese un fiammifero e si alzò. «Non credo che queste doghe di botte serviranno a molto. Vedi qualcos'altro?»

«Le gambe di questo panchetto. Possiamo svitarle e provare a buttar giù la porta.»

Allentarono due gambe e, prendendone una a testa, cominciarono a pic-

chiare sul catenaccio.

Dopo pochi minuti si udì una voce. «Piantatela di fare casino.»

«Vai al diavolo» disse Dan.

«Un momento» disse Westerland. «Non potete buttare giù la porta. E anche se ci riusciste, Lloyd vi sparerebbe. Ora lo manderò giù a montare la guardia. Ieri sera, al Luna Park, ha vinto quattro bambole Betty Boop al tiro a segno. Cercate di mostrarvi razionali.»

«Com'è che possiamo sentirti?»

«Vi sto parlando attraverso il condotto di ventilazione.»

«Dov'è Anne?» urlò Dan.

«È ancora in trance. Se sarete bravi, forse la farò abbaiare per voi prima che ce ne andiamo.»

«Bastardo!»

Max trovò Dan al buio e gli strinse un braccio. «Stai calmo.» E alzando la voce, disse: «Westerland, quanto dovremo restare qui?».

«Be', la mia ex-moglie resterà a Roma fino al prossimo aprile. Per allora spero di aver elaborato un piano. Al momento, però, non ho tempo da perdere. Devo prepararmi per la festa.»

«Quale festa?»

«Il veglione di San Silvestro dai Leverson. È la festa dove Anne Clemens berrà qualche bicchiere di troppo.»

«Cosa?»

«Berrà troppo, e si metterà in testa di essere un'acrobata. Si farà prestare un'auto e andrà fino al Golden Gate Bridge. Mentre cercherà di esibirsi su uno dei cavi più alti scoprirà non solo di non essere un'acrobata, ma di avere altresì un autentico terrore del vuoto. Io ne verrò informato mentre sarò ancora alla festa dei Leverson, e scoprirò con molta tristezza che la povera Anne è riuscita a vedere ben poco del nuovo anno.»

«Non puoi costringerla a farlo. L'ipnotismo non funziona in questo modo.»

«Questo lo dici adesso, Padgett. Domani mattina dirò a Lloyd di passarti i giornali sotto la porta.»

Il condotto smise di parlare.

Dan mollò un pugno al muro di cemento. «Non può farlo.»

«Chi sono i Leverson?»

Dan rimase in silenzio per un attimo. «Leverson. Joe e Jackie. Lui non è il direttore artistico alla BBDO? Abitano proprio là sopra. Poco più in là del ristorante di Sally Stanford. Potrebbero essere loro.»

«Manca ancora parecchio a mezzanotte» disse Max. «Ma ho la sensazione che ce la faremo.»

«Dobbiamo salvare Anne» disse Dan «e l'unica cosa che si può fare è aspettare.»

«Che stramaledetta ora è, Max?»
«Le sei e mezza.»

«Ormai devono essere le otto.»
«Le sette e un quarto.»
«Mi sembra di sentirli ancora, di sopra.»

«E adesso?»
«Le nove appena passate.»

«Solo le dieci? Ma quell'orologio funziona?»
«Sì, fa tic-tac.»

«Non sono ancora le undici, Max?»
«Fra cinque minuti.»
«Sono già usciti, ci giurerei.»
«Rilassati.»

«Cerca di stare attento» disse Dan, quando Max lo informò che mancava un quarto a mezzanotte. «Non voglio calpestarti se mi trasformerò.»

«Mi chinerò sul pavimento vicino ai tuoi piedi. I piedi di adesso, voglio dire. Così, quando sarai cambiato, dovrei venirmi a trovare sotto il tuo stomaco.»

«D'accordo. Dopo di che mi salterai in groppa.» A mezzanotte meno cinque Max si sedette sul pavimento di pietra. «Buon anno nuovo.»

Dan stropicciò i piedi, divaricandoli. «Incomincia a prudermi lo stomaco.»

Max si accucciò. Nell'oscurità un'ombra più cupa sembrò dilatarsi sopra di lui. «Dan?»

«Ce l'ho fatta, Max.» Dan rise. «Appena in tempo.» Max strisciò all'indietro e si arrampicò sulla schiena dell'elefante. «Sono a bordo.»

«Tienti forte. Voglio prendere la porta di testa.» Max si aggrappò e attese. La porta scricchiolò e cominciò a cedere.

«State attenti, voi due!» urlò Lloyd da fuori.

«Lanciagli un barrito» disse Max.

«Buona idea.» Dan diede sfogo al suo furore elefantino.

«Cristo santo!» disse Lloyd.

La porta esplose all'esterno e la proboscide di Dan lanciò Lloyd contro la caldaia, mentre la pistola volava dentro un cesto per i panni sporchi. Max scese a terra e andò a recuperarla.

«Ora fila» disse a Lloyd.

Lloyd scrollò il capo. «Che razza di scherzo è questo?»

«Se non se ne va» disse Max «passagli sopra.»

«Gli passerò sopra in ogni caso» ribatté Dan.

Lloyd sparì.

«Diavolo» disse Dan. «Ora come faccio a salire quelle scale?»

«Non è necessario» disse Max, facendo un cenno. «Guarda là, dietro quei mucchi di giornali. Una porta. Ora vedo se si apre.»

«Chi se ne frega. La apro io.»

«Va bene. Io salgo a cercare i Leverson sull'elenco del telefono. Ci troviamo sul patio.»

Dan lanciò un barrito e Max salì di corsa le strette scale.

L'elefante scese di corsa e un po' sbandando il pendio collinoso. Tutt'intorno, ormai, risuonavano i clacson che festeggiavano l'arrivo dell'anno nuovo.

«Solo due Leverson, allora?» chiese di nuovo Dan.

«Di sicuro è il direttore artistico. È quello più vicino al ponte.»

Entrarono nella Bridgeway, che si dipanava lungo l'acqua.

Dan tolse di mezzo auto e pedoni a furia di barriti mentre Max se ne stava chino sulla sua schiena, aggrappato alle grosse orecchie.

Voltarono quando la strada fece una curva e si diressero verso la casa dei Leverson. «Sarà meglio che sia questa» disse Dan.

Tutte le finestre della vecchia casa a due piani erano illuminate, e dietro i vetri si intravedevano persone. «Di sicuro c'è una festa» disse Max.

Sul lungo vialetto serpeggiante un motore ruggì. «Un'auto» disse Dan, lanciandosi di corsa sulla ghiaia.

Max balzò a terra mentre Dan si trasformava in un blocco stradale vivente sul vialetto.

Due fanalini di coda tingevano di rosso i gas di scappamento di una piccola Jaguar decappottabile grigia. Max raggiunse di corsa l'auto. Anne

Clemens strinse il volante e cominciò a ruotarlo. Max si tuffò sul portabagagli dell'auto e, allungandosi, strappò la chiave d'avviamento dal quadro. Anne continuava a far ruotare il volante.

Max la afferrò per le spalle e diede uno strattone, costringendola a mollare il volante e a voltarsi sul sedile.

La ragazza scosse il capo un paio di volte, continuando a fissare un punto dietro le spalle di Max.

Lui aprì la portiera e l'aiutò a scendere.

«Giù!» gridò Dan, ancora elefante.

Senza voltarsi, Max si buttò a terra trascinando Anne con sé.

Uno sparo provocò una ragnatela di incrinature nel parabrezza dell'auto.

«Hai rovinato il mio piano!» urlò Westerland. «Tu e quel tuo elefante idiota avete rovinato il mio piano!»

Le luci dell'area di parcheggio si accesero e dietro a Westerland cominciò a formarsi un cerchio di persone. Il disegnatore se ne stava in piedi, con una pistola puntata, a circa sei metri da Max e Anne. Poi di colpo cadde, quando la proboscide di Dan gli fece schizzare l'arma di mano.

Dan sollevò Westerland e cominciò a scrollarlo.

Max fece rialzare Anne e la tenne stretta a sé. «Falla uscire dalla sua trance, Westerland.»

«Prova a farlo tu.»

Dan lo lanciò in aria e lo riprese al volo.

«Avanti.»

«Visto che sei così bellicoso» disse Westerland «fammi penzolare più vicino a lei.»

Max aveva la pistola di Lloyd nella tasca della giacca. La tirò fuori e la puntò contro il ballonzolante Westerland. «Niente trucchi.»

Westerland schioccò le dita accanto al viso pallido di Anne.

La ragazza ebbe un brivido e si accasciò contro Max, che dovette sorreggerla con entrambe le braccia.

Dan mollò bruscamente Westerland e, dopo un ultimo barrito alla volta degli invitati ammutoliti, galoppò via nella notte.

Mentre il barrito si spegneva nel buio, una sirena prese il suo posto.

«Investigatori autentici» disse Max.

Tanto Anne quanto Westerland erano privi di sensi. Gli invitati erano troppo lontani per udirlo.

Un cespuglio scricchiolò alle sue spalle e Max voltò la testa.

Dan, ritornato se stesso, si avvicinò. «Non ti dispiace se la prendo io?»

Max trasferì cautamente il suo fardello. «Non dovrebbero esserci problemi quando riprenderà i sensi.»

«Cosa diremo alla polizia?»

«La verità. Tranne che per l'elefante.»

«Come siamo arrivati qui dalla casa di Sausalito?»

«La mia auto non voleva partire. Abbiamo pensato che lui l'avesse manomessa. Così abbiamo chiesto un passaggio a un automobilista che ci ha scaricati qui.»

«Parecchia gente ha visto l'elefante.»

«Era scappato da uno zoo.»

«Quale zoo?»

«Senti, Dan» disse Max, lasciando ricadere in tasca la pistola «non essere così maledettamente razionale. Non siamo noi a dover dare delle spiegazioni. Intesi?»

«Intesi. Grazie, Max.»

Max accese una sigaretta.

«Mi sono ritrasformato dopo appena un'ora. Non credo che succederà ancora. E tu, Max?»

«Se questo può farti sentire meglio, sono disposto a passare la notte prima del compleanno di Lincoln con te e Anne. «

«Cosa state dicendo?» disse Anne. Sollevò lo sguardo verso Dan. «Dan? Cosa è successo?»

«Non molto. Un piccolo problema con Westerland. Ti spiegherò.»

Max li salutò con un cenno del capo e risalì il vialetto andando incontro alla polizia. Da qualche parte nella notte risuonò l'ultimo colpo di clacson che salutava l'anno nuovo.

IN MORTE COME IN VITA
Joseph Payne Brennan

Erano parecchi mesi che non avevo notizie del mio amico Lucius Leffing, l'investigatore psichico. Le mie brevi missive non avevano ottenuto risposta, come pure le telefonate. Infine, mentre un senso di inquietudine cresceva in me, decisi di fargli visita.

Era settembre avanzato. Le foglie degli olmi, marroni e accartocciate, svolazzavano lungo i viali come rimasugli secchi dell'estate. L'aria era già piuttosto fresca.

Suonai il campanello al numero sette di Autumn Street e attesi. Suonai e

attesi ancora. Stavo per andarmene, quando la porta si aprì, scostandosi appena dallo stipite. Un occhio grigioazzurro, gelido, mi fissò.

«Oh, Brennan! Entra! Entra!» La porta si spalancò, ed ecco apparire Leffing, avvolto in una vestaglia gialla abbastanza logora. La sua espressione divenne quasi subito cordiale, però non avevo mai visto la sua faccia ossuta così pallida e scarna.

«Sei stato ammalato?» chiesi, seguendolo nell'atrio ed entrando nel soggiorno vittoriano.

Abbandonandosi sulla sua poltrona preferita, si strinse nelle spalle. «Una malattia della psiche, Brennan.»

Mentre rimanevo a fissarlo serio, mi indicò un'altra poltrona. «Accomodati, amico mio. Prendi un brandy.»

Su un tavolino accanto a lui c'era una boccia di cristallo. Il contenuto era sceso a un terzo.

Accettai un bicchiere di brandy e acqua, e Leffing riempì di nuovo il proprio.

Alzando il bicchiere, mi studiò cupo. «Al passato!» brindò... e tracannò il liquore d'un fiato.

«Hai consultato il medico?» chiesi.

Leffing agitò la mano, stancamente, quasi volesse accantonare un argomento superfluo. «Come ti ho detto, la mia è una malattia dello spirito. Sono affetto da un malessere che nessuna ricetta medica può alleviare.»

Scosse la testa. «Brennan, io ero destinato a un secolo diverso, a un altro periodo. Non è questo il mio ambiente. Io sono in sintonia con un'altra epoca.»

Guardando i mobili di mogano scuro, i tavoli dal ripiano di marmo, le lampade a gas alle pareti, ricordai che Leffing si considerava un vittoriano autentico nato per sbaglio con cent'anni di ritardo.

Con una punta di amarezza nella voce, proseguì. «La scorsa settimana, dopo mesi che non lo facevo, ho passeggiato a lungo per New Haven. Sono rimasto sgomento di fronte alle nuove orrende costruzioni che stanno sorgendo ovunque... rettangoli di pietrisco e di cemento, torri mostruose, monotone... squallide, desolate, disumanizzate!»

Riempì ancora il bicchiere. «Se prima della passeggiata ero depresso, dopo mi sono sentito mille volte peggio. Quando penso alle strutture aggraziate, eleganti, insostituibili, che sono state demolite in questa città, anno dopo anno, per far posto a questi orribili caseggiati, la stupidità e l'assurda avidità dei nostri cosiddetti urbanisti mi disgusta.»

Sospirai. «Sono d'accordo. New Haven un tempo era una bella città... cent'anni fa. Ma cosa possiamo fare? ormai è inutile rimuginare.»

Leffing alzò il bicchiere, «Possiamo solo ricordare... e serbare in cuore i nostri rimpianti.»

«Magra consolazione» osservai.

Ignorò il mio commento. «Pensa, Brennan... pensa come sarebbe bello!» disse animandosi. «Passeggiare sotto quei grandi e vecchi olmi in una giornata estiva, percorrere venerandi marciapiedi di mattoni, mentre carrozze eleganti passano veloci, e una buona banda musicale tedesca suona più avanti, lungo la strada!»

Annuii. «Poi ci si potrebbe fermare a bere una gassosa alla salsapariglia, o una vera bibita al cioccolato d'altri tempi... o un bel boccale di birra fresca, con sandwich gratis!»

Leffing rise, per la prima volta. «Brennan, pensi troppo ai commestibili!»

Continuammo a chiacchierare per un po', ma ben presto Leffing si fece silenzioso, così mi alzai per andarmene. Il suo invito a trattenermi fu educato e puramente simbolico. Mentre chiudevo la porta, sentii il tintinnio della boccia del brandy.

La depressione di Leffing e i suoi eccessi alcolici mi sorpresero e mi sconcertarono. L'avevo sempre giudicato l'investigatore ideale, un uomo di mondo spassionato... calmo, analitico, distaccato. Avevo dimenticato che era un essere umano.

Col proposito di tornare a fargli visita al più presto, mi immersi di nuovo nel ritmo frenetico del mio lavoro. Prima che riuscissi ad andare ancora a trovarlo, fui sollecitato in modo piacevole dal suono della voce di Leffing all'altra estremità della linea telefonica.

«Ho un caso, Brennan. Vuoi passare?»

Non avevo certo bisogno di ulteriori stimoli. La vita era diventata monotona e stressante; un attimo di tregua era bene accetto.

Due giorni dopo, parcheggiai la mia Studebaker coupé usata di fronte al numero sette di Autumn Street e suonai il campanello.

Quando mi fui accomodato nel soggiorno vittoriano di Leffing, l'amico mi parlò del caso di cui si stava occupando riassumendo brevemente i fatti.

Sembrava che si fosse scrollato completamente di dosso l'apatia e la depressione dell'ultima volta. La sua faccia ossuta aveva un'aria vivace; i suoi occhi penetranti grigioazzurri avevano assunto l'espressione indagatrice che in seguito avrei conosciuto così bene.

«Circa due anni fa, un certo signor James Finchware ha comperato una vecchia casa coloniale nella parte più fuori mano del Cheshire, una costruzione solida ma in stato di abbandono. Finchware ha speso una somma considerevole per farla riparare e restaurare. Coi soliti ritardi, il restauro ha richiesto quasi un anno. Dopo di che, il signor Finchware, sua moglie, e un nipote che vive con loro, si sono trasferiti là. Per sei mesi, più o meno, tutto è proceduto in modo tranquillo. Poi si sono verificati vari episodi spiacevoli.»

Leffing si sporse in avanti sulla vecchia poltrona. «Una notte, il nipote si è svegliato sudando freddo per la paura. Ricordava dei frammenti di un sogno spaventoso ma, stando al suo racconto, la paura ha continuato ad attanagliarlo anche dopo il risveglio. Avvertiva la presenza di un male incombente, la vicinanza di *qualcosa* di letale, e il terrore era così intenso da paralizzargli la gola. A poco a poco, la minaccia si è allontanata, è scomparsa, e finalmente il nipote è riuscito a gridare.»

Leffing s'interruppe un attimo, assorto. «Non è stato trovato nulla, né all'interno della stanza né all'esterno. Non c'era alcun segno di effrazione. E nei giardini attorno alla casa non è stato trovato nulla di insolito.»

Proseguì. «Dopo quell'episodio, parecchie volte la signora Finchware è quasi impazzita di paura perché era convinta che qualcuno, o qualcosa, la stesse seguendo nelle stanze della casa. Pare che una volta abbia scorto qualcosa dietro di sé, almeno crede... però non è in grado di fornire una descrizione chiara.

«Orbene, Brennan, questi episodi mi sono stati riferiti dal signor Finchware, sono notizie di seconda mano, dunque. Ma il signor Finchware in persona è stato protagonista del terzo incidente principale, e me lo ha descritto in modo abbastanza dettagliato.

«Una notte Finchware stava leggendo nella sua stanza al primo piano... lui e la moglie hanno camere separate. Verso l'una, si è alzato, ha posato il libro e sì è avvicinato a una finestra che si affaccia su un pendio erboso sul retro della casa. All'inizio non ha visto nulla di insolito, ma mentre osservava il prato illuminato dalla luna un senso di oppressione indescrivibile si è impossessato di lui... un senso di disperazione completamente estraneo alla sua natura.

«Mentre era paralizzato da quel cambiamento d'umore improvviso e inesplicabile, in fondo al prato è apparsa una sagoma grigia, indistinta, amorfa. La figura si è avviata lentamente verso la casa, salendo il pendio. Sembrava che si muovesse a fatica, procedendo a zig-zag.

«Finchware ha dichiarato che l'apparizione di quella figura, per quanto vaga e sfocata, ha suscitato in lui un terrore cieco, assurdo, che lo ha bloccato, che lo ha sopraffatto completamente.

«La figura aveva già attraversato metà prato, quando Finchware è riuscito a staccarsi dalla finestra. Sentiva che un altro attimo sarebbe stato fatale, ha detto. Quando gli ho chiesto di spiegarsi meglio, ha esitato, infine ha risposto che era convinto che se avesse atteso ancora un attimo avrebbe visto in faccia quella cosa e "allora sarebbe stato troppo tardi".

«Gli ho chiesto: "Troppo tardi, in che senso?", e Finchware ha risposto che lui *sapeva* solo che una visione chiara della figura, soprattutto della faccia, avrebbe provocato un orrore troppo intenso, che lui non sarebbe stato in grado di affrontare.

«Una volta allontanatosi dalla finestra, Finchware ha acceso tutte le luci e una piccola radio che tiene sul comodino. Strano a dirsi, non ha chiuso a chiave la porta della camera da letto, anche perché sapeva naturalmente che le porte esterne della casa erano chiuse a chiave.

«Quando gli ho chiesto una spiegazione, ha risposto che sentiva istintivamente che la luce e il suono sarebbero stati una barriera più efficace dei muri e delle porte per impedire l'accesso a quella cosa.

«Finchware è rimasto in camera sua e gradualmente il senso di terrore, di disperazione, di angoscia, si è dissolto. Non ci sono stati altri incidenti quella notte, ma la mattina dopo sua moglie e il nipote hanno rivelato di avere avuto degli incubi spaventosi.»

«Una faccenda sgradevole, si direbbe» osservai, quando Leffing ebbe terminato il racconto.

Annuì. «Temo che "sgradevole" sia un aggettivo inadeguato, Brennan. Finchware è convinto che un focolaio di manifestazioni maligne, una vera e propria entità letale forse, abbia infestato la zona. Dopo la nostra discussione qui, mi ha chiesto di visitare il posto. Probabilmente trascorrerò la notte là. Gli ho accennato che forse avrei portato con me un compagno, e lui non ha avuto nulla in contrario.»

I suoi occhi azzurri indagatori fissarono i miei, e un sorriso ormai familiare, un po' storto, provocatore, interrogativo, attenuò le linee piuttosto severe della sua faccia scavata.

«Quando partiamo?» chiesi.

«Potrebbe essere pericoloso, Brennan» mi avvertì, tornando serio.

«Una ragione in più perché venga anch'io» replicai prontamente.

Leffing si limitò ad annuire, ma sapevo che la mia risposta gli aveva fat-

to piacere.

Estraendo dalla tasca l'antiquato orologio d'oro, lo aprì. «Se un tassì arrivasse qui alle due, potremmo essere dai Finchware prima delle tre... un orario conveniente, credo.»

«Se sei disposto ad affrontare i rischi di un viaggio a bordo di una Studebaker usata» dissi «risparmierai i soldi della corsa, e potremo partire quando vorremo.»

Leffing rimase leggermente sconcertato. Aveva sempre sostenuto - giustamente, penso - che spostarsi in tassì era più economico che viaggiare con una vettura propria, e non voleva che mi disturbassi a fargli da autista. Dovetti assicurargli più volte che io *preferivo* usare la mia automobile, per convincerlo ad accettare.

Durante il tragitto non fu molto loquace. Sembrava che stesse valutando interiormente le implicazioni delle informazioni di cui era in possesso riguardo il caso.

Seguendo le indicazioni lasciate dal signor Finchware, abbandonai la strada principale e imboccai una stradicciola fiancheggiata da abeti canadesi. L'abitazione dei Finchware sorgeva su una collinetta un paio di chilometri più avanti.

Era una vecchia casa coloniale rivestita di assicelle, grande e bianca, con le persiane e le finiture nere. Era evidente che era stata riparata e restaurata con cura. Accanto c'erano parecchie querce maestose, che sembravano vecchie quanto la costruzione, e tutt'intorno crescevano in gran quantità arbusti sempreverdi e altre piante più piccole.

Nonostante fosse stata rimessa a nuovo, la casa mi diede l'impressione di emanare un'aura di malinconia. Sembrava permeata dalle tragedie del tempo, dalle sofferenze delle generazioni passate.

Lionel Finchware, un anziano signore, altissimo, allampanato, con una folta capigliatura bianca striata di grigio, ci aspettava sulla soglia. Ci accolse in modo cordiale, prese le nostre cose e ci guidò in salotto.

Ci informò che non c'erano stati nuovi sviluppi ma che lui e la moglie erano decisi a risolvere «lo strano affare».

La signora Finchware, una donna piccola e robusta, dai vivaci occhi neri e il portamento risoluto, ci servì il tè.

Il padrone di casa ci disse che a suo avviso avremmo dovuto occupare la sua camera da letto, sempre che fossimo d'accordo.

Leffing approvò subito, e poco dopo ci ritrovammo a disfare il bagaglio in una stanza accogliente al primo piano.

A cena mangiammo un arrosto squisito, ma la conversazione a tavola fu frammentaria. I Finchware sembravano tesi, preoccupati. Il loro nipote, ci dissero, sarebbe rientrato nella tarda serata.

Dopo avere visitato la casa e ammirato le travi enormi, i pannelli di legno ben conservati e i pilastri e i modiglioni massicci dei camini, il signor Finchware ci accompagnò in biblioteca, dove ci offrì whisky e soda.

Leffing non bevve. Rifiutava sempre l'alcol quando esisteva la possibilità di incontrare qualche manifestazione psichica, spiegò. Le sostanze narcotiche, di qualsiasi genere, tendevano ad appannare i sensi, fece notare. Io sorseggiai la mia bibita senza gustarla in modo particolare.

Via via che la serata trascorreva, il nostro ospite sembrava sempre più teso e stanco. Poco dopo le nove, Leffing propose di ritirarci.

Anche se la nostra stanza conteneva un grande e antiquato letto a baldacchino e una branda, Leffing disse che non ci conveniva coricarci, che dovevamo cercare di rimanere svegli il più a lungo possibile. Le poltrone antiche erano abbastanza comode, così ci sedemmo e aspettammo.

La conversazione cessò; la luce della luna cominciò ad attraversare il pavimento, e a un certo punto mi appisolai.

Mi svegliai di colpo e guardai l'orologio. Era mezzanotte passata, Leffing sedeva, sveglissimo, in un riquadro di luce lunare. La sua faccia, dal profilo marcato, aveva un'espressione vigile e ansiosa. Mi rivolse un sorriso piuttosto gelido, ma non disse nulla.

Sospirando, tornai a rilassarmi sulla poltrona, meravigliato dalla sua capacità di vincere il sonno.

Quando mi svegliai di nuovo, avevo la fronte imperlata di sudore freddo, e il cuore mi batteva forte. Mi sembrava di essermi dibattuto in un incubo orrendo, ma il risveglio non aveva dissolto il senso di paura che mi pervadeva. Se mai, la paura era aumentata.

Mi guardai rapidamente attorno, cercando Leffing, e vidi che si era drizzato sulla poltrona. La sua faccia era pallida, tirata, e le sue labbra sottili erano talmente serrate che la bocca si era ridotta a una fessura.

Capii che c'era qualcosa fuori della stanza, qualcosa che stava cercando di entrare... una cosa che entrando avrebbe potuto annientarci, tanto era aliena e orribile. Non vedevo nulla e non si sentiva alcun suono, eppure non avevo il minimo dubbio: stavo assistendo a un tentativo di invasione, terribile.

Trascorsi alcuni istanti, durante i quali la pressione della spaventosa minaccia sembrò accentuarsi sempre più, mi resi conto che l'entità aliena non

era soltanto all'esterno della stanza e della casa; era anche al di fuori delle leggi terrene, non apparteneva al nostro mondo, e tentava di entrare con qualche chiave diabolica o stava ancora cercando di impossessarsi della chiave giusta.

Guardando speranzoso Leffing, capii che stava contrastando attivamente quell'invasione... non usando parole o gesti o armi, semplicemente con la forza di volontà. Sembrava esangue, preoccupato; stava perdendo il duello mortale, conclusi scioccato.

L'aria era satura di male. Una presenza quasi tangibile, che assaliva la gola, il cuore, la linfa vitale. Il senso di oppressione soprannaturale divenne quasi insopportabile. Sentii che Leffing sospirava; per un attimo pensai che avesse ceduto; poi l'orribile pressione cominciò a scemare, e capii che si era trattato di un sospiro di sollievo. L'invasore si era ritirato.

Vegliammo fino all'alba, ma il nemico non cercò più di manifestarsi. Quando una luce fredda cominciò a filtrare nella stanza, ci coricammo. Leffing sulla branda, io sul letto a baldacchino... fu Leffing a volere così. Al mio risveglio, alcune ore dopo, l'amico non era più in camera.

A pianterreno trovai la colazione che mi aspettava. Una cameriera mi disse che i Finchware erano andati in città e che Leffing era fuori in giardino.

Quando uscii dei pennacchi di nebbia avvolgevano ancora gli abeti. Non c'era traccia di Leffing. Girai attorno alla casa e scesi il pendio sul retro. All'estremità del prato, una fitta macchia di larici ostruiva la visuale. Superando la cortina di alberi, mi bloccai di colpo.

Quasi ai miei piedi c'era uno stagno profondo. L'acqua era nera, minacciosa. Sulla superficie perfettamente liscia galleggiavano alcuni nastri sfrangiati di nebbia.

«Sinistro, vero?»

Sussultai. Leffing era a un paio di metri da me, seminascosto da una macchia di cespugli. Avanzò, divertito dal mio nervosismo.

«Maledizione, Leffing» protestai. «Potresti annunciarti!»

Sorrise, e la sua sollecitudine era sincera. «Mi spiace, Brennan. È stata una notte faticosa.»

«Soprattutto per te» osservai. «Hai qualche idea riguardo la visita... o meglio, la visita mancata della scorsa notte?»

La sua espressione si fece subito seria. Scosse il capo. «Qui operano delle forze oscure, Brennan... già, delle forze oscure.»

«Hai una spiegazione?»

Si strinse nelle spalle. «Per ora, solo una teoria. C'è molto lavoro da fare.»

Per un paio di minuti, rimase a fissare meditabondo lo specchio d'acqua. «Che ne pensi di questo?» chiese infine. «Dello stagno del mulino, intendo dire...»

«Non mi piace affatto» risposi. «Come hai fatto a sapere che è lo stagno di un mulino?»

«Il signor Finchware lo ha chiamato così. Poi mi ha spiegato che qui c'era proprio un mulino circa due secoli fa.»

«Gli hai raccontato la nostra esperienza della scorsa notte?»

«Gli ho accennato che tra non molto dovrebbe esserci una manifestazione, però non gli ho parlato dettagliatamente dell'esperienza orribile che credo abbiamo vissuto tutti e due. Inutile allarmare ancora i Finchware, farli sprofondare nel panico.»

Il resto della giornata trascorse in modo monotono e fiacco per me. Leffing, taciturno, si aggirò per la casa e intorno ad essa in preda a una profonda inquietudine per gran parte della mattina. Dopo un pranzo leggero servito dalla domestica, Leffing si abbandonò su una sedia e vi rimase per tutto il pomeriggio, immerso nei propri pensieri.

I Finchware, apparentemente rinvigoriti dal giorno in città, furono anfitrioni migliori rispetto alla sera precedente, ma mi resi conto che Leffing seguiva la conversazione per pura cortesia. Il giovane nipote, John Motson, era cordiale ma a disagio.

Io pensavo già alle ore notturne, piuttosto turbato. Anche Leffing non presagiva nulla di buono, ne ero certo... anche se forse era più calmo di me.

Ci ritirammo in camera presto, come la sera prima, preparandoci a un'altra veglia carica di tensione. Naturalmente, a un certo punto mi addormentai.

Quando mi svegliai, la mezzanotte era passata da un pezzo. Leffing sedeva in silenzio sulla sua poltrona, sveglissimo.

«Nessun segno di... nulla?» chiesi.

Scosse la testa. «Finora, no.»

Scuotendomi, decisi che dovevo rimanere sveglio, almeno per un po'. Leffing meritava tutto l'appoggio morale che potevo offrirgli, anche se non era granché.

Passò un'altra ora, tranquilla. Stavo cominciando a sbadigliare, quando Leffing si drizzò di colpo sulla poltrona. «Cos'è stato?»

«Io non ho sentito nulla.»

Adagio, Leffing andò alla finestra. Io mi affrettai a raggiungerlo.

La fredda luce lunare brillava sul pendio erboso dietro la casa. In fondo, la macchia di larici, neri nel chiarore argenteo.

Sotto il nostro sguardo, una figura si staccò dall'ombra di alcuni arbusti accanto alla casa e s'incamminò lungo il pendio, verso gli alberi.

Leffing mi afferrò il braccio. «Presto, Brennan... di sotto... sul retro! Bisogna fermarla! Non dobbiamo perdere nemmeno un secondo!»

Girandosi di scatto, corse alla porta, la aprì e scese a precipizio le scale. Mentre lo seguivo, sentii il rumore di un'altra porta che veniva spalancata e sbatteva contro la parete.

Leffing era già arrivato a metà pendio quando raggiunsi il prato trafelato. Continuai a correre, e Leffing si tuffò tra i larici e scomparve. Un attimo dopo, sentii un tonfo.

Mi aprii un varco tra gli alberi, mentre i rami mi sferzavano la faccia, e sbucai sull'altro lato.

Leffing, immerso fino alle spalle nell'acqua nera, stava trascinando qualcosa verso la sponda. Ansante, risalì barcollando la riva scivolosa e depose il suo carico sull'erba.

Era la signora Finchware.

Leffing cominciò a praticarle la respirazione artificiale. Dopo un paio di minuti, si fermò. «Bene. Ha ingerito pochissima acqua. Più che altro, è un caso di shock, credo. Presto, Brennan, aiutami a portarla in casa.»

Arrancando lungo il pendio, viscido per la rugiada notturna, trasportammo la donna svenuta verso l'abitazione. Mentre ci avvicinavamo, il signor Finchware apparve all'improvviso, allacciandosi frettolosamente la vestaglia. Era così agitato che per un attimo non riuscì a parlare. Contrasse la faccia, le labbra. «È... è...»

«È viva» lo tranquillizzò Leffing. «Vada a prendere delle coperte calde e del whisky.»

Infagottata nelle coperte su un divano della biblioteca, la signora Finchware finalmente si mosse e aprì gli occhi. Leffing, che nel frattempo si era cambiato in fretta e furia, le accostò un bicchierino di whisky alle labbra; la signora riuscì a mandar giù qualche goccia di liquore.

«Può dirci cos'è successo?» le chiese Leffing con dolcezza.

La signora rimase a fissarlo a lungo, interdetta. Poi affiorarono i ricordi, e un'espressione di paura e di sbigottimento le si dipinse in viso.

«Mi sono svegliata... dopo un sogno orribile» raccontò. «Mi sentivo...

malissimo. Depressa. Scoraggiata... Non avevo più voglia di vivere.»

Si interruppe, aggrottando le ciglia. «Era... disperazione. La disperazione più nera... una situazione senza speranza, senza rimedio... Io... ho deciso di annegarmi nello stagno.»

Il signor Finchware rimase allibito. Era evidente che non si sarebbe mai aspettato una rivelazione del genere da parte della moglie.

«Può spiegare questo suo senso di disperazione? C'era un motivo?» chiese Leffing.

La donna scosse la testa. «No. Era solo... una sensazione. Immotivata. Devo essere impazzita.»

«Non era pazza» le disse Leffing. «Ma per un certo periodo di tempo ha perso il controllo della sua mente, la sua mente non le apparteneva più, penso.» Si drizzò. «Ora cerchi di riposare. Non la lasceremo sola nemmeno un istante.»

Mi rivolse un cenno, indicando che dovevo restare accanto alla donna, poi uscì dalla biblioteca con il signor Finchware e il giovane Motson e chiuse la porta.

Nell'altra stanza si udì una conversazione smorzata; seguirono alcune telefonate, infine i tre uomini rientrarono.

La signora Finchware adesso sembrava più rilassata. Leffing le batté sulla spalla. «Tra poco arriverà un dottore, la visiterà per assicurarsi che lei stia bene, poi le darà qualcosa che l'aiuti a dormire. Domani, lei partirà con suo marito per una breve vacanza. Il signor Motson si assenterà per motivi di lavoro.»

I Finchware e Motson lasciarono la casa a metà mattinata. Leffing ed io andammo in biblioteca e ci abbandonammo sulle poltrone. Eravamo rimasti alzati quasi tutta la notte.

«Ora che sono partiti, puoi dirmi cos'è successo alla signora Finchware» esordii.

Leffing esitò. «Non ne sono sicuro, ma... secondo me, l'invasore che ieri notte ha cercato di spezzare la mia resistenza fisica e psichica, ha scelto la signora Finchware considerandola un bersaglio più facile. Forse siamo di fronte a un tentativo di trasferimento di personalità, o almeno di trasmissione di un'emozione particolarmente intensa e violenta... un senso di disperazione, in questo caso. Ci sono ancora molte cose da scoprire. Comunque, mi sento più tranquillo con i Finchware lontani da qui. Forse adesso riusciremo ad andare a fondo di questa strana faccenda.»

Il giorno passò senza incidenti. Leffing perlustrò la casa e i terreni circo-

stanti, ma non scoprì nulla di interessante. Dopo cena, la domestica se ne andò; Leffing ed io ci ritirammo in biblioteca per un'oretta prima di salire in camera. Nonostante mi sforzassi di stare sveglio mi appisolai almeno due volte. Leffing, assorto nei propri pensieri, non parve contrariato dalla mia propensione al sonno.

Mentre ci sistemavamo in camera da letto, il mio compagno parlò. «Questa notte siamo gli unici bersagli possibili, Brennan. A parte noi due, la casa è deserta».

Un pensiero inquietante, che infatti mi svegliò del tutto. Se proprio dovevo essere un «bersaglio», decisi, perlomeno volevo essere un bersaglio vigile, cosciente.

Passò la mezzanotte; cominciai a pensare che ormai il nostro visitatore non ci avrebbe disturbati. Stavo preparandomi a rilassarmi sulla poltrona per un sonnellino, quando una specie di pressione, dapprima quasi impercettibile, cominciò a crearsi nella stanza. Aumentò rapidamente. Leffing si drizzò subito, pronto a qualsiasi evenienza.

Un senso di desolazione, familiare e terrificante, mi pervase. Avevo l'impressione che qualcosa di potente e incredibilmente malvagio, ancora lontano, stesse precipitandosi verso la stanza a grande velocità.

Leffing si alzò di colpo, l'espressione allarmata.

Feci appena in tempo a imitarlo, poi l'aria all'estremità della stanza sembrò increspars. C'era un'ondulazione, vaga ma inequivocabile, quasi il fenomeno interessasse la parete stessa. L'intero lato della stanza parve annebbiarsi davanti ai nostri occhi. Poi si schiarì... e l'orrore si manifestò.

L'entità che si materializzò era uscita da un incubo, dal delirio, dai sogni spaventosi provocati da una febbre altissima. Per un attimo fu in parte offuscata dalle ondulazioni pulsanti che l'attraversavano. Poi però questo ondeggiamento cessò, e la cosa orrenda apparve di fronte a noi, reale, in carne ed ossa.

Aveva la forma del cadavere di un vecchio rimasto immerso a lungo in acque torbide, fangose. La faccia bluastra era orribilmente gonfia, graffiata e lacerata, deturpata apparentemente da una moltitudine di denti minuscoli o di piccole chele. Le labbra nere erano rotte, putrescenti. I brandelli fradici di un vestito marrone penzolavano dal corpo tumido. Sulla testa, una massa arruffata di capelli appiccicati al cranio.

Ma la cosa peggiore erano gli occhi. Avrebbero dovuto essere gli occhi vacui e vitrei di un cadavere, invece ci fissarono minacciosi, sprizzando lampi malvagi carichi di odio che ci fecero gelare il sangue.

Aprendo la bocca mostruosa, emise una specie di grido soffocato, un lungo «Ahhhhhhh» di trionfo, e avanzò barcollando verso di noi... Ricordo un'altra cosa in modo chiaro: lo sciacquio delle sue scarpe inzuppate d'acqua.

Ero pietrificato dal terrore, incapace di muovermi. La voce di Leffing squarciò la mia immobilità come la lama di un coltello.

«Alla porta, Brennan! Non correre!»

La mia mente funzionava solo in parte, comunque obbedii come un automa. Piano, spostandomi lateralmente, mi avvicinai alla porta, e vidi che Leffing mi seguiva.

Quando varcai la soglia, il cadavere era arrivato al centro della stanza. La sua faccia si agitava, contratta da una furia spettrale indescrivibile. Sembrava che stesse sbavando rivolto a noi. Con un ringhio gorgogliante, si lanciò nella nostra direzione.

Leffing si catapultò all'esterno, chiudendo la porta. Per poco non mi fece cadere. Mentre vacillavo, sentimmo il tonfo molle e disgustoso del cadavere che colpiva l'uscio.

«Via dalla casa!» ordinò Leffing.

Mentre ci precipitavamo sotto, la porta della camera da letto venne spalancata. Un attimo dopo, uno sciaguattio di passi pesanti risuonò nel corridoio, diretto verso le scale.

In pochi secondi fummo all'esterno, e Leffing chiuse la porta con la chiave lasciatagli da Finchware.

Mentre io esitavo sotto il portico, Leffing infilò la chiave in tasca e mi afferrò il braccio. «Andiamo via!» disse, spingendomi giù dai gradini. «Può darsi che il suo potere si estenda addirittura oltre la casa!»

La mia automobile era parcheggiata lì vicino. Salimmo a bordo. Per un attimo convulso, il motore tossicchiò; poi si accese e ci allontanammo di gran carriera. Mentre percorrevamo la stradicciola fiancheggiata dagli abeti canadesi, Leffing parlò.

«Mi sento un vigliacco... a fuggire dal campo di battaglia così» confessò. «Ma è evidente che il nostro visitatore ha accumulato delle riserve impressionanti di forza psichica. Non ho mai visto una materializzazione così vivida... e così orribile. Il suo potere è letale, ora ne sono convinto. Sarebbe una follia contrastarlo; non siamo equipaggiati per farlo.»

Il viaggio proseguì perlopiù in silenzio. Ma a un certo punto Leffing scosse la testa e sospirò. «È stata tutta colpa mia, Brennan. Ho sottovalutato la sua vitalità diabolica.»

Invece di tornare a New Haven, ci fermammo a trascorrere il resto della notte in un piccolo motel. Nessuno dei due riuscì a dormire. Chiesi a Leffing se avesse qualche piano per il giorno successivo.

Leffing, l'aria cupa, fissò a lungo la parete prima di rispondere. «Voglio esaminare la storia della casa dei Finchware» disse poi. «E forse vedrò di organizzare una cerimonia esorcistica.»

La mattina seguente, dopo colazione (tra parentesi, alla fine eravamo riusciti a dormire qualche ora), accompagnai Leffing all'ufficio del segretario comunale per controllare i registri delle vecchie proprietà immobiliari. Leffing mi suggerì di fermarmi alla biblioteca pubblica; forse avrei trovato dei vecchi testi di storia locale.

Trascorsi la mattinata spulciando libri che trattavano della storia della zona ma, anche se il materiale interessante non mancava, non c'era nulla che riguardasse la casa dei Finchware.

Passai a prendere Leffing all'ora di pranzo. Non era molto loquace, però capii che aveva trovato una traccia.

Non mi disse nulla finché non fummo di nuovo nella nostra stanza al motel.

«I registri locali erano lacunosi» mi rivelò Leffing. «Comunque ho avuto un colpo di fortuna, e mi hanno presentato un certo signor Bennet Proby, il più noto studioso di storia della città. Ha quasi novantotto anni, però ha una memoria eccellente e possiede un bagaglio di informazioni ingentissimo tramandatogli da vari antenati.»

«E cos'hai scoperto a proposito della casa dei Finchware?» chiesi, venendo subito al sodo.

«La casa risale al periodo coloniale. Naturalmente ha cambiato proprietario diverse volte. Sarebbe noioso e irrilevante, in questa sede, elencare i nomi, le occupazioni e le storie di tutti i proprietari... anche se il signor Proby dispone di moltissime informazioni in merito.»

«Hai individuato l'origine del problema, allora?»

Leffing annuì. «Sono quasi sicuro di averla individuata. Credo che questa manifestazione maligna derivi da un certo Giles Moray, che molto probabilmente era il proprietario originale e il primo occupante della casa.»

Mi misi comodo per ascoltare il racconto, e Leffing proseguì.

«Moray era senza dubbio un uomo malvagio. L'origine della sua ricchezza era oscura, ma pare che si fosse arricchito con qualche attività nefanda e illecita durante la Rivoluzione. Dopo aver costruito la casa e il mulino, Moray vi si trasferì con una domestica, una giovane apprendista che

scomparve quasi subito. Nel corso dei decenni, pare, sotto il tetto di Moray ci fu un andirivieni di apprendiste serve, immigranti bisognose, e perfino vere e proprie schiave. Alcune rimasero solo pochi mesi, altre per qualche anno. Quando gli chiedevano di spiegare quelle sparizioni improvvise, Moray liquidava sempre la questione dicendo che le disgraziate erano scappate. E, imperterrito, arrivava addirittura a cercare nuove domestiche con annunci pubblici. Ma stando alle voci che circolavano e all'opinione della maggior parte della gente, le serve non erano fuggite... era Moray che perlopiù le uccideva quando non soddisfacevano più i suoi appetiti fisici.

«Moray si ritrovò a condurre un'esistenza da eremita, evitato dai vicini. E a un certo punto fu colpito inesorabilmente da una malattia che, dopo essere stata trascurata a lungo, si rivelò incurabile. Alla fine, Moray scomparve. Il suo corpo non fu mai rinvenuto. Probabilmente si era annegato nello stagno del mulino dietro la casa, concluse la gente. È uno stagno profondo, tra parentesi... venne dragato all'epoca, però del cadavere nessuna traccia, sempre che fosse là sott'acqua.»

«Un personaggio decisamente sgradevole» commentai.

«In morte come in vita» soggiunse Leffing. «Dalla sua scomparsa, la casa e lo stagno sono diventati un focolaio di suicidi. Stando al signor Proby, nel corso dei secoli almeno undici persone si sono suicidate in loco. Dato il numero, non può trattarsi di una semplice coincidenza. Alcuni si sono annegati nello stagno, altri si sono impiccati agli alberi lì attorno, altri ancora si sono sparati nella casa.»

«Credi davvero che lo spirito maligno di Moray abbia causato questi atti di autodistruzione?» chiesi.

«Be', circa... Possiamo essere più precisi» rispose Leffing. «Secondo me, l'influsso persistente di Moray, un residuo di male assoluto, ha creato le condizioni adatte, l'atmosfera psichica che ha provocato i suicidi. A quanto pare, questo influsso si è intensificato invece di diminuire col passare degli anni. È diventato così forte da riuscire a impossessarsi della mente di una persona per la quale il suicidio sarebbe stato in ogni caso, anche per motivi validi, qualcosa di inconcepibile... mi riferisco alla signora Finchware.»

«Sembra incredibile!»

Leffing annuì. «Spesso il male è incredibile. A mio giudizio, in qualche modo oscuro che noi ignoriamo, ogni suicidio ha accresciuto il potere della manifestazione terrena di Moray. Come un demone insaziabile, lo spirito malefico di Moray si è cibato di suicidi nel corso dei secoli. Probabilmente, l'entità si nutre estraendo la linfa vitale da quelle povere anime invasate.

Forse, per Moray, o meglio per la sua manifestazione, le vittime sono una fonte di energia psichica, di nuovo vigore.»

«È troppo orribile per essere accettato da una mente razionale!» obiettai.

Leffing si strinse nelle spalle, in un gesto piuttosto fiacco. «La cosiddetta "mente razionale", mio caro amico, spesso è l'apparato più irrazionale che esista al mondo.»

«E adesso cosa intendi fare?» chiesi.

«Domani, se sarai così gentile da accompagnarmi alla casa parrocchiale, vorrei far visita a padre Muldeen, un mio vecchio amico.»

La mattina seguente ci alzammo presto e, dopo una telefonata che confermò che il sacerdote era in sede ed era disponibile per un colloquio, accompagnai l'amico alla casa parrocchiale.

Padre Muldeen ci aspettava alla porta e accolse Leffing con calore sincero. Era un tipo alto, corpulento, sulla sessantina, che dava l'impressione di essere stato un atleta professionista in gioventù, e aveva un paio di occhi azzurri che sprigionavano una vivacità e un'allegria mai viste. Sembrava che danzassero e brillassero, e si aveva la sensazione sconcertante che potessero scrutare dappertutto, anche dentro una testa.

Comunque, padre Muldeen ascoltò con estrema serietà il racconto di Leffing, senza interromperlo.

Quando Leffing ebbe terminato, il sacerdote rifletté per alcuni minuti, quindi inclinò il capo. «Se il vescovo converrà che la situazione che mi hai descritto richiede un esorcismo, sarò ben felice di compierlo.»

Leffing parve soddisfatto. Padre Muldeen promise di informarci della decisione al più presto. Dopo alcune rimembranze nostalgiche e talvolta ilari dei «vecchi tempi» (a quanto pareva, Muldeen e Leffing si conoscevano da parecchi anni, ce ne andammo.

Passammo il resto della giornata al motel aspettando che il telefono squillasse. Leffing era nervoso, girellò per la stanza e fissò accigliato le pareti. Io lessi delle riviste.

Finalmente, alle nove di sera, la telefonata. Padre Muldeen informò Leffing che il vescovo aveva dato il proprio consenso al rito esorcistico. Dovevamo incontrarci a casa Finchware la mattina dopo alle dieci.

Arrivammo sul posto molto prima dell'ora fissata e restammo ad attendere in auto. Alle dieci e dieci, una vettura sportiva risalì a grande velocità la stradicciola di campagna e si fermò nel vialetto.

Padre Muldeen smontò, sbattendo la portiera. «Scusate, sono un po' in ritardo! Mi hanno chiamato d'urgenza a benedire una salma!»

Il rito esorcistico, celebrato di rado, era più elaborato di quanto pensassi. Padre Muldeen ci spiegò che aveva digiunato ventiquattr'ore, e che prima di recitare le formule dell'esorcismo vero e proprio sarebbe stato necessario dir messa. L'intera cerimonia, fu deciso, si sarebbe svolta nella stanza in cui Leffing ed io avevamo incontrato lo spaventoso visitatore. Padre Muldeen, che in passato aveva già avuto a che fare con delle materializzazioni psichiche, affermò che molto probabilmente quella stanza era una specie di «via d'accesso per il maligno».

Dopo la messa e alcune preghiere speciali, nella stanza risuonarono solenni le parole latine del comando esorcistico, tremende nella loro implicazione di autorità implacabile. Ogni sillaba, ben scandita, sembrava carica di energia e di determinazione inflessibile...

«*Adjuro te, serpens antique, per Judicem vivorum et mortuorum, per Factorem mundi, qui habet potestatem mittere te in gehennam, ut ab hac domo festinus discedas. Ipse tibi imperat, maledicte diabole, qui ventis ac mari et tempestatibus imperavit... Audi ergo, Satana, et time, et victus et prostratus recede, adjuratus in nomine Domini nostri Jesu Christi*». (Io ti esorcizzo, serpente antico, per il giudice dei vivi e dei morti, per il creatore del mondo, che ha il potere di ricacciarti nella Gehenna, affinché tu lasci immantinente questa casa. Questo ti ordina, diavolo maledetto, Colui che comanda al vento e al mare e alle tempeste... Ascoltami dunque, Satana, e temi, e vinto e prostrato recedi, esorcizzato nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.)

Il rito si svolse senza interruzioni. Al termine, Padre Muldeen ci informò che non poteva esserci alcuna garanzia della piena riuscita della cerimonia. Forse sarebbe stato necessario ripeterla, anche parecchie volte, magari.

Dopo i profusi ringraziamenti di Leffing, il prete si allontanò rapido a bordo della sua automobile sportiva, già in ritardo per un altro appuntamento.

Leffing e io rientrammo al motel. Saremmo tornati alla casa dei Finchware quella sera e avremmo pernottato là. Il giorno trascorse in modo frammentario e ci sentimmo entrambi risollevati, credo, quando ripartimmo per la residenza infestata.

Alcuni aspetti dell'esorcismo mi lasciavano perplesso, e durante il tragitto chiesi chiarimenti a Leffing. Per esempio, sembrava che l'imposizione fosse rivolta a Satana stesso piuttosto che allo spirito trapassato di Giles Moray.

Leffing diede una risposta meditata. «A mio avviso, può darsi che la

Chiesa ritenga che il visitatore sia posseduto in effetti da Satana, o da qualche altro demone, o sia almeno pervaso da un'energia maligna tratta da fonti maligne. In altre parole, l'imposizione è rivolta direttamente alla fonte ultima, fondamentale, del potere di Moray. Diciamo che l'apparizione spettrale di Moray è considerata solo lo strumento che trasmette e concentra l'energia ultraterrena.»

Ci sistemammo nella stanza dove si era svolta la cerimonia esorcistica e rimanemmo in attesa. Le ore serali trascorsero senza che accadesse nulla.

Molto dopo mezzanotte, nonostante i miei sforzi, i miei occhi cominciarono a chiudersi. Leffing sedeva accanto a me, perfettamente sveglio e vigile. A un certo punto, il mio sonnellino fu interrotto da una voce che mi chiamò piano.

Drizzandomi, vidi Leffing accanto a una delle finestre affacciate sul pendio sul retro della casa. Mi invitò a raggiungerlo con un cenno.

Andai alla finestra. Dapprima non notai nulla di insolito. Il paesaggio era silenzioso, inargentato dalla luce della luna.

«Vicino ai larici» mormorò Leffing.

Tendendo lo sguardo, scorsi finalmente una figura grigia, una forma vaga, indistinta, sullo sfondo nero dei larici. Lentamente, cominciò a salire lungo il pendio, in direzione della casa.

«Moray!» esclamai. «Leffing, l'esorcismo non ha funzionato!»

Leffing mi afferrò il braccio. «Aspetta!»

La forma grigia, affrettando l'andatura, arrivò quasi a metà e si fermò. Deviando di lato, si spostò per un breve tratto quindi riprese a salire. Si fermò ancora. Dopo essere rimasta immobile per alcuni secondi, all'improvviso si lanciò in avanti. Non solo si arrestò di colpo, ma apparentemente venne anche proiettata all'indietro, come se avesse incontrato un ostacolo invisibile ma insuperabile.

Provò ripetutamente a scagliarsi verso la casa, ma ogni volta fu spinta sempre più indietro.

Mentre assistevamo a quello spettacolo bizzarro, paralizzati dall'orrore eppure affascinati, l'apparizione tutt'a un tratto lanciò un urlo che ci fece letteralmente rizzare i capelli. Era un misto di rabbia e di disperazione, una specie di ululato canino spettrale che però conteneva una nota innegabilmente umana.

Continuando a urlare, fu ricacciata ancora più indietro lungo il pendio. L'ululato divenne più forte... un gemito lugubre di disperazione assoluta, che echeggiava e si affievoliva con una desolazione indescrivibile, pietrifi-

candoci.

L'apparizione raggiunse la macchia di larici. Lì parve fermarsi un attimo, come se stesse compiendo uno sforzo supremo per arrestare quella ritirata inesorabile. L'urlo cessò un istante, poi ricominciò... ancor più disperato di prima, se possibile.

La forma grigia sparì tra gli alberi; l'ululato spaventoso si spense a poco a poco, perdendosi in lontananza. Alla fine, non lo sentimmo più. Di fronte a noi, il pendio illuminato dalla luna, deserto e silenzioso.

Restammo alla finestra parecchi minuti, ma lo spettro non riapparve. Adesso la quiete della notte era assoluta.

Leffing si allontanò dalla finestra. «Credo che questa casa e i terreni circostanti non saranno più infestati. I Finchware possono tornare quando vogliono. Domani li chiamerò.»

Il giorno dopo tornammo a New Haven. Quella sera, nonostante l'accumulo di lavoro che mi attendeva, andai volentieri da Leffing, che mi aveva invitato a bere un paio di bicchieri del suo ottimo brandy. Faceva sempre così, ormai, per festeggiare la soluzione di un caso.

«C'è una cosa che mi sconcerta» dissi, una volta accomodatomi nel salotto vittoriano illuminato dalle lampade a gas. «La manifestazione di Moray ci è apparsa come un'entità reale in carne ed ossa... quello era un cadavere autentico! Sentivo perfino il rumore delle sue scarpe inzuppate d'acqua!»

Leffing, unendo la punta delle dita, restò in silenzio per qualche istante. «Le dimensioni dello spazio e del tempo sono diverse per uno spirito incorporeo» disse infine. «Gli uomini obbediscono a leggi differenti. E molti aspetti delle proiezioni astrali ed ectoplasmatiche rimangono dei misteri per noi. La materia in tutti i suoi particolari, o almeno un facsimile di essa, può essere ricreata da un'entità psichica che possieda energia e determinazione sufficienti. Abbiamo visto e sentito esattamente quello che lo spettro di Moray voleva che vedessimo e sentissimo.»

Scossi la testa. «Accetto la tua spiegazione, ovvio. Non è molto comprensibile, però non me ne viene in mente nessun'altra.»

Leffing sorseggiò il brandy con l'aria soddisfatta di un intenditore. «Posso ringraziare lo spirito inquieto del signor Giles Moray per una cosa, comunque. La sua venuta è riuscita a dissipare la depressione e l'abbattimento in cui ero sprofondato!»

«Sembrava quasi che la sua anima disperata si fosse già impossessata di te» osservai.

Leffing rise di cuore e volle riempirmi di nuovo il bicchiere.

E io accettai di buon grado.

C'è un'appendice curiosa e pertinente a questo caso, uno sviluppo di alcuni mesi dopo. I Finchware, una volta a conoscenza dei particolari della storia, cominciarono a nutrire un'avversione profonda per lo stagno dietro casa. Anche se non ci furono altre apparizioni spettrali, decisero di liberarsi dello stagno. Fu prosciugato, dragato, e riempito di sana ghiaia del New England. Durante le operazioni di dragaggio vennero alla luce i frammenti dei crani e varie ossa di almeno nove individui. Era impossibile, comunque, ricostruire gli scheletri e tentare un'identificazione.

Ma Leffing mi disse che secondo lui quelli erano senza dubbio i tristi resti delle povere domestiche di Moray che erano «fuggite»; e dei suicidi annegatisi nello stagno in epoche successive. Chissà se tra quelle ossa, oltre a quelle delle vittime, c'erano anche quelle di Moray? Ce lo domandammo entrambi...

Espletate le formalità di legge, le ossa furono bruciate e le ceneri vennero sotterrate in un luogo sconosciuto.

CHASTEL
Manly Wade Wellman

«Così non vuole proprio lasciar riposare il conte Dracula nella sua tomba?» chiese Lee Cobbett con un sorriso obliquo che gli increspava il viso squadrato.

Sedevano in cinque nel salotto della suite del giudice Keith Hilary Pursuivant al Central Park West. Il giudice se ne stava allungato su una poltrona, con un bicchiere da vino nella mano grande e vecchia. Anche nel giorno del suo ottantasettesimo compleanno i suoi occhi azzurri erano limpidi e penetranti. I capelli e i baffi un tempo bruno fulvi erano diventati candidi come la neve, ma erano ancora folti, e la carnagione del viso robusto era rosea. Nel suo abito blu di ottimo taglio sembrava ancora un uomo dalle spalle ampie e poderose.

Lee Cobbett, più basso e tarchiato, portava invece giacca e pantaloni della stessa tinta del suo viso abbronzato. Accanto a lui sedeva Laurel Parcher, piccola e giovane, dai capelli color cannella. Gli altri erano l'elegante Phil Drumm, il produttore teatrale, e Isobel Arrington, una giornalista di un'agenzia stampa. Quest'ultima era bionda, indossava abiti costosi e fumava una sigaretta scura con il filtro bianco. La sua matita volava veloce

sul taccuino.

«Dracula non è meno vivo di Sherlock Holmes» ribatté Drumm. «Con tutti i film e le nuove edizioni teatrali...»

«La sua commedia musicale dovrebbe svegliare i morti, comunque» disse Cobbett, bevendo un sorso dal suo bicchiere. «Qual è il pezzo forte, Phil? *L'aglio è in fiore*? *Sangue, sangue Alleluia*?»

«Cerca di mostrare un briciolo di carità cristiana, Lee» intervenne Pursuivant andando in aiuto di Drumm. «Comunque, la signorina Arrington è venuta qui per intervistarmi. Versale del vino e lasciami tentare di rispondere alle sue domande.»

«I commenti del signor Cobbett mi interessano» disse Isobel Arrington, con voce deliberatamente gutturale. «È un'autorità sul soprannaturale.»

«Be', può darsi» ammise Cobbett «e anche la signorina Parcher ha avuto alcune esperienze. Ma è il giudice Pursuivant la vera autorità in materia, l'autore del *Vampiricon.*»

«L'ho letto, in edizione economica» disse Isobel Arrington. «Phil, vi si parla di gente che crede ai vampiri nel Connecticut, dove terrete il vostro spettacolo. Com'è che si chiama quella cittadina?»

«Deslow» rispose Drumm. «Stiamo trasformando in teatro uno splendido e antico granaio di pietra. Ho invitato Lee e la signorina Archer a farci visita.»

La giornalista fissò l'impresario. «Deslow è una località turistica?»

«Non ancora, ma forse lo spettacolo attirerà i turisti. Fino a questo momento, l'attività principale a Deslow è costituita dalla pace e dalla quiete. Se lei lasciasse cadere una scarpa, tutti in città penserebbero che qualcuno sta facendo saltare la cassaforte della banca.»

«Deslow non è lontana da Jewett City» osservò Pursuivant. «C'erano vampiri laggiù, circa centoventicinque anni fa. Una famiglia di nome Ray ne fu colpita. E a est, nel Rhode Island, anche in anni recenti il folclore sui vampiri era molto vivo.»

«Lasciamo il Rhode Island agli imitatori di Lovecraft» suggerì Cobbett. «Come si intitola lo spettacolo, Phil?»

«*La terra oltre la foresta*» rispose Drumm. «Stiamo completando adesso il cast. Usiamo abitanti del luogo per i ruoli minori. Ma abbiamo Gonda Chastel che recita la parte della contessa Dracula.»

«Non ho mai saputo che Dracula avesse una contessa» disse Laurel Parcher.

«Molto tempo fa, quando ero giovane, c'era un'attrice di teatro che si

chiamava Chastel» disse Pursuivant. «Aveva solo questo nome... Chastel.»

«Gonda è sua figlia, e circa un anno fa si è trasferita a Deslow» spiegò Drumm. «Sua madre è sepolta là. Gonda ha investito soldi nella produzione.»

«È per questo che ha avuto una parte?» chiese Isobel Arrington.

«Ha avuto una parte perché è bella e molto dotata» rispose Drumm un po' seccamente. «Certi vecchi del posto dicono che è il ritratto vivente della madre. E a proposito di ritratti, ecco un paio di foto che lo dimostrano.»

Offrì due foto lucide alla giornalista, che mormorò: «Molto dolce» e le passò a Laurel Parcher. Cobbett si sporse per vederle.

Una delle foto sembrava ricavata da una stampa molto più antica. Mostrava una donna che irradiava un'inconscia maestosità, avvolta in un elegante abito a forma di tunica e con una tiara che le stringeva i folti e lunghi capelli scuri. L'altra foto era di una donna in un moderno abito da sera, con i capelli pettinati all'ultima moda e un viso simile in modo sorprendente a quello della donna sulla prima foto.

«Oh, è splendida» disse Laurel. «Non è vero, Lee?»

«Non è vero?» le fece eco Drumm.

«Meravigliosa» disse Cobbett, porgendo le foto a Pursuivant che le esaminò con aria molto seria.

«Chastel era a Richmond, subito dopo la fine della Prima Guerra Mondiale» disse lentamente. «Una sorprendente Lady Macbeth. Ero innamorato di lei. Lo erano tutti.»

«E le disse che l'amava?» chiese Laurel.

«Sì. Cenammo insieme due volte. Poi lei proseguì il suo giro di rappresentazioni, e io partii per l'Inghilterra, per andare a studiare a Oxford. Non la rividi mai più, ma in pratica posso dire che se non mi sono mai sposato è stato per lei.»

Vi fu un attimo di silenzio. Poi: «*La terra oltre la foresta*» ripeté Laurel. «Non c'è anche un libro con questo titolo?»

«Infatti, bambina mia» disse il giudice. «Scritto da Emily de Laszowska Gerard. Parla della Transilvania, la terra di origine di Dracula.»

«È il significato del nome stesso Transilvania, ed è per questo che usiamo il titolo» intervenne Drumm. «Non ci sono problemi, il libro è ormai fuori diritti. Ma mi stupisce trovare qualcuno che ne abbia sentito parlare.»

«Non divulgherò il suo orribile segreto, Phil» promise Isobel Arrington. «Giudice, cosa c'è fuori della sua finestra?»

Pursuivant si girò per guardare. «Qualunque cosa sia» disse «non è Peter

Pan.»

Cobbett balzò in piedi e corse verso la finestra dalle tende semiaccostate. Contro il cielo notturno di giugno si stagliavano la testa e le spalle di una figura confusa. Fece appena in tempo a notare i contorni di un viso, una bocca carnosa, due occhi scintillanti. Poi scomparve. Laurel si era intanto precipitata dietro di lui. Cobbett sollevò il telaio scorrevole della finestra e si sporse.

Nulla. La strada era quattordici piani più in basso, percorsa dalle luci striscianti delle auto in movimento. Il muro sottostante era una piatta distesa di mattoni interrotta solamente dalle nicchie di altre finestre. Cobbett esaminò il muro in ogni direzione, tenendo le mani ben strette sul davanzale.

«Stai attento, Lee» lo supplicò Laurel.

Cobbett tirò dentro la testa e si voltò verso gli altri. «Qui fuori non c'è nessuno» disse con voce pacata «e ben difficilmente avrebbe potuto esserci qualcuno. Il muro è liscio... senza appigli di alcun genere. E anche quel davanzale non sarebbe granché come sostegno.»

«Ma io ho visto qualcosa, e anche il giudice Pursuivant l'ha vista» disse Isobel Arrington, con la sigaretta che le tremava fra le dita.

«L'ho vista anch'io» disse Cobbett. «E tu, Laurel?»

«Soltanto un viso.»

Isobel Arrington aveva riacquistato la calma. «Se era un trucco, Phil, se l'è cavata in modo splendido. Ma non si aspetti che ne parli nel mio articolo.»

Drumm scrollò nervosamente la testa. «Non ho fatto nessun trucco, ve lo giuro.»

«Non sta bene trattare così dei vecchi amici» lo punzecchiò la giornalista. «Prima quelle foto, poi quella cosa contro il vetro. Userò le foto, ma non scriverò che una strana visione si è fatta viva a questa festa di compleanno.»

«Che ne dite di bere ancora tutti qualcosa?» suggerì Pursuivant.

Versò lui stesso il vino. Isobel Arrington annotò le risposte ad altre domande, poi disse che doveva andare. Drumm si alzò per accompagnarla. «Allora domani sarà a Deslow, Lee?» domandò.

«Insieme a Laurel. Ha detto che potevamo ancora trovare posto, no?»

«Il Mapletree dispone di un ottimo parcheggio» disse Drumm. «Ho già prenotato i bungalow per tutti e due.»

«A ripensarci bene» disse bruscamente Pursuivant «credo che verrò

anch'io, se rimane un po' di spazio.»

«Prenoterò io per lei, giudice» disse Drumm.

Poi se ne andò con Isobel Arrington. Cobbett fissò Pursuivant. «Come mai questa decisione così improvvisa?» chiese.

«Stavo pensando a Chastel.» Il giudice sorrise dolcemente. «A fare un piccolo pellegrinaggio alla sua tomba.»

«Partiamo in auto domani mattina alle nove.»

«Sarò pronto, Lee.»

Anche Cobbett e Laurel se ne andarono. Scesero con le scale al piano inferiore, dove avevano le loro camere. «Credi che Phil Drumm abbia architettato quell'illusione per noi?» chiese Cobbett.

«Se è stato lui, ha usato il viso di quell'attrice. Chastel.»

Lui le lanciò un'occhiata penetrante. «Allora te ne sei accorta.»

«E tu no?»

Si diedero la buonanotte con un bacio sulla porta della camera di lei.

Quando la mattina dopo Cobbett bussò, Pursuivant era già pronto. Aveva solo una valigia e una robusta canna da passeggio di malacca marrone, ornata con fasce d'argento sotto il manico ricurvo.

«Ho preso solo il necessario. Se ci fermeremo a Deslow per più di un paio di giorni, comprerò là i calzini e il resto» disse. «No, lasciala. Posso portarla benissimo io.»

Quando raggiunsero il garage dell'albergo, Laurel stava caricando il proprio bagaglio sulla berlina nera di Cobbett. Il giudice Pursuivant abbassò il sedile accanto a quello di Cobbett, tenne aperta la portiera per far salire Laurel, e poi si sistemò sul sedile posteriore. Partirono sotto il caldo sole di giugno.

Cobbett guidò a est lungo l'Interstatale 95, seguendo la costa del Connecticut chilometro dopo chilometro, superando stazioni di servizio, mercati, chioschi con birra e panini. Di quando in quando intravedevano il braccio di oceano del Long Island Sound sulla destra. Alle garitte dei pedaggi, Cobbett lanciava quarti di dollaro negli imbuti delle macchinette automatiche e tirava dritto.

«Da New Rochelle a Port Chester» canterellò Laurel. «Norwalk, Bridgeport, Stratford...»

«Dove, nel 1851, alcuni diavoli infestarono la casa di un ministro di Dio» intervenne Pursuivant.

«Solo i nomi sembrano una poesia» disse Laurel.

«Puoi provare lo stesso effetto leggendo un qualsiasi orario delle ferrovie» disse Cobbett. «Perderemo un paio di bei nomi... Mystic e Giants Neck, anche se non sono molto lontani dalla nostra strada. E Griswold, che in realtà significa Gray Woods, dove il libro del giudice dice che è nato Horace Ray.»

«Il paese di Griswold non esiste più sulla mappa del Connecticut» disse il giudice.

«È svanito?» disse Laurel. «Forse compare solo a una certa ora del giorno, magari verso il tramonto.»

Rise, ma il giudice rimase alquanto serio.

«Lungo questa strada passeremo per New Haven» disse Pursuivant. «Ho studiato a Yale, settant'anni fa.»

Attraversarono il fiume Connecticut fra Old Saybrook e Old Lyme. Appena superata New London, Cobbett girò a nord lungo la Statale 82 e, nei pressi di Jewett City, imboccò una strada che li fece arrivare a Deslow poco dopo mezzogiorno.

C'erano graziose villette di legno fra olmi e aiuole fiorite. La strada principale ospitava diversi negozi variopinti e in lontananza si scorgeva il campanile di un'antica chiesa massiccia. Cobbett guidò verso un'insegna che diceva MAPLETREE COURT. Una lunga fila di bungalow si affacciava sotto un colonnato, tutti con la facciata verniciata di bianco e le porte e le intelaiature delle finestre azzurre. Nell'ufficio, Phil Drumm se ne stava appoggiato al banco e parlava con la rubiconda proprietaria.

«Benvenuti» li salutò. «Giudice, stavo appunto chiedendo alla signora Simpson di riservarle un bungalow.»

«L'ultimo in fondo alla fila, signore» disse la donna. «L'avrei sistemata volentieri accanto ai suoi amici, ma è già arrivata tanta gente per il teatro...»

«Ho imparato da molto tempo ad adattarmi» la assicurò il giudice.

Accompagnarono Laurel al suo bungalow e sistemarono all'interno le sue valigie, poi raggiunsero l'ultimo capanno dove avrebbe alloggiato il giudice Pursuivant. Infine Drumm scortò Cobbett al bungalow accanto a quello di Laurel. Una volta dentro, Cobbett tirò fuori una bottiglia di bourbon dalla sua valigetta. Drumm si allontanò per procurare del ghiaccio. Pursuivant li raggiunse.

«È gentile a occuparsi in questo modo di noi» disse Cobbett a Drumm mentre gli allungava un bicchiere.

«Oh, riuscirò a trarne qualche vantaggio» lo assicurò Drumm. «Avere

qui lei e il giudice, due celebri esperti di folclore... farò circolare la notizia presso tutti i giornali.»

«Se lo desidera» disse Cobbett. «Non appena Laurel si sarà rinfrescata, propongo di andare a pranzo.»

Pranzarono tutti e quattro con sogliole e sformato di granchi in un piccolo ristorante mentre Drumm parlava di *La terra oltre la foresta.* Aveva scritturato Caspar Merrick, un nome abbastanza noto nel mondo del cinema, per il ruolo di Dracula. «Ha una bella voce da baritono» spiegò Drumm. «Sarà alle prove questo pomeriggio.»

«E Gonda Chastel?» domandò Pursuivant, imburrando un pezzo di pane.

«Verrà questa sera.» Drumm lo disse con tono piuttosto soddisfatto. «Nel pomeriggio finiremo di provare solo qualche parte minore e i numeri del coro. Oltre che della produzione, mi occupo anche della regia.» Finirono di pranzare, e Drumm si alzò. «Se non siete stanchi, venite a vedere il nostro teatro.»

Bastò una passeggiata di pochi minuti attraverso la cittadina per raggiungere il granaio riadattato. Cobbett giudicò che risalisse all'epoca coloniale; il tetto era di tegole moderne, ma le mura erano ancora di solida pietra grigia del New England. Oltre la stradina che costeggiava il granaio spiccava l'antica chiesa bianca, con un cimitero recintato da una siepe.

«Strano, quel vecchio camposanto, vero?» commentò Drumm. «Ormai non ci seppelliscono più nessuno... c'è un cimitero nuovo sull'altro lato del paese, ma la tomba di Chastel è qui. È alquanto pittoresca.»

«Mi piacerebbe vederla» disse Pursuivant, appoggiandosi alla sua canna fasciata d'argento.

L'interno del granaio conteneva già parecchie file di sedie pieghevoli, sufficienti a ospitare diverse centinaia di spettatori. Sul palcoscenico in fondo alla sala alcuni operai si muovevano sotto i riflettori. Drumm fece strada ai suoi ospiti fino a una scaletta laterale.

Alte sopra la scena si intrecciavano alcune passerelle e pendeva un sipario scuro simile a una smisurata lama di ghigliottina. Drumm indicò alcuni scenari dipinti che rappresentavano tenebrose mura di un castello. Pursuivant annuì e fece qualche domanda.

«Non sono un'autorità su ciò che potreste trovare in Transilvania» disse poi «ma hanno un'aria convincente.»

Un uomo si staccò dalle quinte per raggiungerli. «Salve, Caspar» lo salutò Drumm. «Voglio presentarti il giudice Pursuivant e Lee Cobbett. Oltre alla signorina Laurel Parcher, naturalmente.» L'impresario completò le

presentazioni. «Questo è Caspar Merrick, il nostro conte Dracula.»

Merrick era un bell'uomo alto e snello, dal portamento elegante, con i capelli neri in perfetto ordine. Si inchinò verso la mano di Laurel e sorrise agli altri. «Naturalmente conosco bene le opere del giudice Pursuivant» disse con voce sonora e ben modulata. «Leggo tutto quello che posso sui vampiri, dal momento che devo diventarlo anch'io.»

«Tutti ai loro posti per il numero dell'Illusione!» chiamò un direttore di scena.

Cobbett, Pursuivant e Laura scesero dal palcoscenico e si misero seduti. Otto uomini e otto ragazze uscirono in fretta da dietro le quinte, vestiti con abiti estivi da lavoro. Qualcuno prese a strimpellare su un piano. Drumm gesticolò con un certo sussiego e il coro cominciò a cantare. Merrick, scendendo al centro della scena, attaccò il suo a solo a metà di una strofa. Tutti si unirono al ritornello. Allora Drumm li fece ricominciare da capo.

Dopo di che, due comici si cimentarono in una scenetta dove si faceva una gran confusione fra le parole vampiro e tapiro. Cobbett la trovò noiosa. Si scusò con i compagni e uscì a fare quattro passi verso il vecchio cimitero affollato di alberi.

Le lapidi portavano epitaffi interessanti: oltre ai familiari *Sosta o passante e raccomandami a Dio, tu che ora sei come un tempo ero anch'io* e *Sbocciato in Terra per fiorire in Cielo,* ve n'erano parecchi che mostravano una maggiore originalità. Un epitaffio lamentava la perdita di un uomo che, essendo finito disperso in mare, ben difficilmente poteva trovarsi là sotto. Un altro, sotto un viso scolpito con ali di pipistrello, portava la frase *La morte salda ogni debito* e la data *1907*, che Cobbett associò a un antico crollo finanziario.

Verso il centro del cimitero, sotto un salice ricurvo, si ergeva una struttura cubica di pesanti blocchi di granito. Cobbett raggiunse la massiccia inferriata che bloccava l'accesso al cubicolo, chiusa con un lucchetto rugginoso grande quanto una scatola di sardine. Sull'architrave spiccavano alcune lettere incise profondamente, CHASTEL.

Questa, dunque, era la tomba della splendida attrice che Pursuivant ricordava in modo così romantico. Cobbett sbirciò attraverso l'inferriata.

L'interno era polveroso. Sulle lastre di pietra grezza del pavimento, fra le ombre che si infittivano verso il fondo, spiccava una specie di cofano di pietra che doveva contenere il corpo. Cobbett si voltò e tornò verso il teatro. Nel vecchio granaio, ora, la musica del piano risuonava con un ritmo sfrenato e i membri del coro provavano con un'ombra di disperazione quel-

la che avrebbe dovuto essere una danza popolare.

«Oh, è eccitante» disse Laurel non appena Cobbett si fu seduto al suo fianco. «Dove sei stato?»

«A visitare la tomba di Chastel.»

«Chastel?» ripeté Pursuivant. «Devo vedere quella tomba.»

Le canzoni e i numeri di ballo proseguirono. A un certo punto comparve un vispo cronista di Hartford per intervistare Pursuivant e Cobbett, e solo allora Drumm congedò rumorosamente gli attori per riunirsi ai suoi ospiti.

«Le prove principali iniziano alle otto» annunciò. «Ci sarà Gonda Chastel, e vorrà conoscervi. Posso contare sulla vostra presenza?»

«Io ci sarò senz'altro» disse Pursuivant. «Prima di cena, comunque, vorrei riposarmi un poco, e credo che anche Laurel ne senta il bisogno.»

«Sì, non mi dispiacerebbe stendermi per un paio d'ore» disse Laurel.

«Perché non ci vediamo tutti a cena nel ristorante dove abbiamo pranzato?» disse Cobbett. «Venga anche lei, Phil.»

«Grazie, ma ho un appuntamento con alcuni finanziatori di New London.»

Erano le cinque e mezzo quando uscirono.

Cobbett andò nel suo bungalow, si stese sul letto e cominciò a riflettere.

Non era arrivato a Deslow attratto da quell'interpretazione musicale della leggenda di Dracula. Laurel era venuta solo perché lui aveva deciso di farlo, e Pursuivant per obbedire a un impulso improvviso che poteva rivelarsi qualcosa di più del semplice desiderio di visitare la tomba di Chastel. Ma Cobbett era venuto lì perché quella, lo sapeva bene, era stata terra di vampiri, e forse la era ancora.

Ricordava la storia nel libro di Pursuivant sui vampiri di Jewett City, così come l'aveva riportata il «Courier» di Norwich nel 1854. Horace Ray, originario della cittadina ormai scomparsa di Griswold, era morto di un «male sottile» che aveva logorato il suo organismo. In seguito anche il figlio maggiore, e poi il secondogenito, lo avevano seguito nella tomba. Quando un terzo fratello aveva iniziato a mostrare segni della stessa malattia, amici e parenti avevano riesumato i corpi di Horace Ray e dei due fratelli morti, bruciandoli su un grande rogo. Il figlio superstite era migliorato. E qualcosa di simile era accaduto a Exeter, nei pressi di Providence nel Rhode Island. Ma allora, perché organizzare e presentare uno spettacolo musicale su Dracula lì a Deslow, così vicino a quei luoghi?

Cobbett aveva conosciuto Phil Drumm nel Sud l'anno prima e sapeva che era un produttore brillante ma eccentrico, che amava storie di diavoli e

di morti che camminano nella notte. Forse Drumm conosceva abbastanza trucchi da palcoscenico per saper architettare quella specie di apparizione alla finestra di Pursuivant a New York. Sempre che si fosse trattato di una falsa apparizione, e non di un vero viso. Oppure il viso era vero, ed era stata una manifestazione dell'irreale? Cobbett aveva visto accadere troppe di quelle cose che la gente comunemente definisce irreali, impossibili, per non nutrire qualche dubbio in proposito.

Qualcuno bussò alla porta. Era Laurel. Indossava un paio di pantaloni sportivi e una giacchetta, entrambi verdi, e sorrise, come faceva sempre, alla vista del viso di Cobbett. Andarono insieme al bungalow di Pursuivant. Un biglietto attaccato alla porta diceva: *Ci vediamo al ristorante.*

Quando entrarono nel locale, il giudice li salutò dalla porta della cucina. «La cena è pronta» esclamò. «Ho sorvegliato di persona i preparativi, e ho dovuto sborsare non poco per questo privilegio.»

Un cameriere portò un vassoio ricolmo e cominciò a disporre piatti di spaghetti al ragù e ciotole di insalata su un tavolo. Pursuivant in persona spruzzò il parmigiano. «Niente sale o pepe» ammonì. «Ho condito io stesso la pasta, e posso assicurarvi che non le serve altro.»

Cobbett versò il vino rosso nei bicchieri. Laurel assaggiò una forchettata di spaghetti. «Deliziosi!» esclamò. «Che cosa avete messo nel ragù, giudice?»

«Prima di tutto manzo tritato, pomodori, cipolle e aglio» rispose Pursuivant. «Poi ho aggiunto maggiorana, pepe verde, timo, alloro, origano, prezzemolo e un paio di altri importanti ingredienti. Ho anche tritato dentro un po' di salsiccia italiana.»

Anche Cobbett aveva preso a mangiare con appetito entusiasta. «Dopo un piatto simile non prenderò il dolce» dichiarò. «Voglio conservare in bocca questo sapore.»

«In cucina ce n'è ancora, se vuoi rimpiazzare il dolce» lo assicurò il giudice. «Ma ora ecco... ho un paio di ricordini per voi.»

Porse a ognuno di loro un minuscolo oggetto argentato. Cobbett esaminò il suo. Era accuratamente avvolto con della stagnola, e si chiese se non fosse un gheriglio di noce.

«Metteteli in tasca» disse il giudice. «E non apriteli, o il mio desiderio per voi non si avvererà.»

Quando ebbero finito di cenare, la luna piena aveva già iniziato a sollevarsi nel cielo sempre più scuro. Si diressero verso il teatro.

Numerosi visitatori erano seduti in sala e le luci sul palcoscenico sfavillavano. Drumm era accanto al piano, intento a discutere con due individui grassottelli che indossavano completi estivi dal taglio serio. Mentre Pursuivant, Cobbett e Laurel scendevano verso il palcoscenico, il produttore fece loro ansiosamente segno di raggiungerlo e li presentò ai due compagni, i finanziatori con i quali aveva cenato.

«Siamo molto interessati» disse uno. «Questa leggenda dei vampiri affascina sempre chiunque... a patto di scordare che il motivo che spinge un vampiro è il semplice desiderio di nutrirsi.»

«No, è qualcosa di ben diverso» obiettò Pursuivant. «È un motivo sociale.»

«Un motivo sociale?» ripeté l'altro finanziatore.

«Un vampiro desidera compagnia della propria specie. Una vittima infettata diventa a sua volta un vampiro, e quindi un compagno. In caso contrario, il vampiro originale sarebbe ancora un solitario sconsolato.»

«C'è molto di vero in questo» ammise Drumm, colpito.

Dopo di che si passò ai discorsi finanziari, argomento al quale Cobbett non fu in grado di offrire una partecipazione molto profonda. Poi qualcun altro si avvicinò, ed entrambi i finanziatori spalancarono gli occhi.

Era una donna alta e indicibilmente aggraziata con i capelli neri dai riflessi rossastri stretti in un nodo dietro la nuca, una donna la cui figura e la cui sicurezza colpivano a prima vista. Indossava un fluttuante abito blu, stretto alla vita sottile e ornato di merletto alla scollatura. Le braccia erano nude e candide, adorne di braccialetti ingemmati. Drumm le si lanciò incontro quasi di corsa per condurla verso il gruppo.

«Gonda Chastel» disse, con un tono come se stesse pregando. «Gonda, voglio presentarti alcune persone...»

I due finanziatori balbettarono rapiti. Pursuivant si inchinò e Laurel sorrise. Gonda Chastel porse a Cobbett una mano fresca e sottile. «Lei è un esperto in quello che noi cerchiamo di ricreare qui» disse, con una voce che sembrava miele.

Drumm li stava osservando con espressione quasi imbronciata.

«Il giudice Pursuivant mi ha insegnato molte cose, signorina Chastel» disse Cobbett. «Lui può dirle che una volta ha conosciuto sua madre.»

«Non la ricordo molto chiaramente» disse Gonda Chastel. «Morì quand'ero molto piccola, trent'anni fa. Però l'ho seguita qui, dove ora ho deciso di vivere.»

«Lei le assomiglia moltissimo» disse Pursuivant.

«Sono fiera di essere come mia madre in qualsiasi modo» disse lei, con un sorriso che sembrò rivolto a tutti i presenti. Sapeva essere affascinante come poche altre donne, si disse Cobbett.

«Ma la signorina Parcher» proseguì Gonda Chastel, voltandosi verso Laurel «possiede una figura deliziosa... Dovrebbe partecipare al nostro spettacolo. Non so in quale parte, ma penso che dovrebbe farlo davvero.» Sorrise di nuovo, sempre incantevole. «Ora dovete scusarmi, Phil mi vuole in scena.»

«Il numero di bussano-alla-porta, Gonda» disse Drumm.

Con grazia lei salì sul palcoscenico. Il piano si mise a suonare, e lei cantò. Era la canzone migliore, si disse Cobbett, che avesse sentito fino a quel punto delle prove. «Cercano un riparo per la notte?» intonò la calda voce di Gonda Chastel. Caspar Merrick fece la sua entrata, unendosi a lei in un recitativo. Poi si fece vivo il coro, sia pure con qualche accento leggermente stridulo.

Pursuivant e Laurel si erano seduti. Cobbett tornò verso la porta e uscì sotto la luna che riversava una luminosità azzurro argento.

Trovò il sentiero per il cimitero. Gli alberi che quel pomeriggio avevano offerto un'ombra deliziosa producevano ora ambigue chiazze di oscurità. Camminò sotto rami che parevano farsi sempre più bassi come ali minacciose mentre si avvicinava al sepolcro centrale.

L'inferriata che sbarrava l'ingresso era aperta, ora. Cobbett sbirciò nel buio che lo attendeva dentro. Dopo un istante superò la soglia.

Dovette procedere a tentoni, con una mano appoggiata contro una parete scabra, e alla fine quasi inciampò nel grande cofano di pietra sul fondo.

Anche quello era spalancato, con il coperchio appoggiato al muro.

Dentro il sarcofago, naturalmente, l'oscurità era totale. Cobbett tolse allora di tasca l'accendino. La fiammella gli mostrò l'interno del cofano di pietra, costruito solidamente e lungo circa tre metri. I lati di marmo grigio si incastravano alla perfezione. Dentro c'era una bara di legno scuro con borchie d'argento, e anche qui c'era un coperchio aperto.

Chinandosi verso l'imbottitura di seta, a Cobbett sembrò di cogliere un odore pungente e stantio, quasi di erbe medicinali seccate. Spense l'accendino e corrugò la fronte nel buio. Poi tornò a tentoni verso la porta, uscì all'aperto e si diresse di nuovo verso il teatro.

«Signor Cobbett» disse la dolcissima voce di Gonda Chastel.

La vide sul bordo del cimitero, accanto a un salice. Era alta quasi quanto lui, e i suoi occhi scintillavano al chiarore della luna.

«Lei è venuto a scoprire la verità su mia madre» disse lei con tono quasi d'accusa.

«Non ho potuto evitarlo» ribatté lui. «Non dopo aver visto un certo viso dietro una certa finestra a New York.»

Lei arretrò di un passo. «Sa che mia madre è...»

«Una vampira» finì Cobbett per lei. «Sì.»

«Cerchi di aiutarmi... la prego.» Ma non c'era supplica nella sua voce. «Anch'io lo avevo capito, molto tempo fa. Per questo ora vivo nella piccola Deslow. Voglio trovare un modo per darle il riposo eterno. Notte dopo notte, continuo a chiedermi cosa posso fare.»

«Posso capirla» disse Cobbett.

Gonda Chastel respirò profondamente. «Lei sa tutto su questo argomento. Credo che in lei ci sia qualcosa che possa intimorire un vampiro.»

«Se anche fosse, non saprei proprio di che cosa si tratta» rispose Cobbett in tutta sincerità.

«Deve farmi una solenne promessa. Non ritornerà alla sua tomba, e non dirà agli altri ciò che lei ed io sappiamo sul suo conto. Voglio... voglio riflettere su come noi due insieme possiamo fare qualcosa per lei.»

«Se lo desidera, non dirò nulla» promise lui.

Lei gli strinse una mano.

«Phil ci ha concesso una pausa di cinque minuti, e ormai sarà finita» disse, con tono improvvisamente più leggero. «Torniamo in teatro.»

Fecero ritorno insieme al granaio.

Dentro, gli attori si stavano radunando sul palcoscenico. Drumm osservò con aria infelice Cobbett e Gonda Chastel avvicinarsi lungo la corsia centrale. Poi Cobbett si sedette con Laurel e Pursuivant e ascoltò il resto delle prove.

L'adattamento del romanzo di Bram Stoker era alquanto libero, per usare un eufemismo. Le bizzarre macchinazioni di Dracula risultavano complicate dalla presenza di una contessa, una meravigliosa morta vivente che lottava per diventare uno spirito del bene. Ci furono altre canzoni, in chiave minore e abbastanza interessanti. Poi un balletto, nel quale uomini e donne saltavano come canguri. Finalmente Drumm si ritenne soddisfatto, e gli attori stanchi si dispersero dietro le quinte.

Gonda Chastel rimase indietro, parlando con Laurel. «È proprio certa, mia cara, di non avere alcuna esperienza di recitazione?» le chiese.

«Solo in qualche recita studentesca giù nel Sud, quand'ero più giovane.»

«Phil» disse Gonda Chastel «la signorina Parcher ha un ottimo porta-

mento e una bella figura. Dovrebbe esserci un ruolo per lei nello spettacolo.»

«Lei è molto gentile, ma temo che sia impossibile» disse Laurel sorridendo.

«Potrebbe cambiare idea, signorina Parcher. Perché non viene con i suoi amici a casa mia a bere qualcosa?»

«La ringrazio» disse Pursuivant. «Abbiamo degli appunti da stendere, ed è un lavoro che dobbiamo fare insieme.»

«A domani sera, allora. Signor Cobbett, ricordi il nostro accordo.»

Si allontanò verso le quinte. Pursuivant e Laurel uscirono dal teatro. Drumm si affrettò lungo la corsia e prese Cobbett per un gomito.

«Vi ho visti» disse brusco. «Vi ho visti quando siete entrati.»

«E noi abbiamo visto lei, Phil. Cos'è questa storia?»

«A Gonda lei piace.» Sembrava quasi un'accusa. «Non le toglie mai gli occhi di dosso.»

Cobbett sogghignò e si liberò il braccio. «Cosa succede, Phil? È innamorato di lei?»

«Sì, dannazione. Sono innamorato di lei. Gonda lo sa, ma non vuole nemmeno lasciarmi entrare in casa sua. Mentre nel suo caso, Cobbett... vi siete appena conosciuti, e già ecco un invito.»

«Il segreto sta nel prendere ogni cosa con calma, Phil» disse Cobbett. «Se può servire a rassicurarla, io sono innamorato di un'altra e questo occupa già tutto il mio tempo libero.»

Si affrettò a uscire per raggiungere i compagni.

Pursuivant fece oscillare quasi allegramente la sua canna mentre tornavano sotto la luna verso il Mapletree.

«Dì quali appunti stava parlando, giudice?» chiese Cobbett.

«Ne parleremo dentro il mio bungalow. Cosa ne pensate dello spettacolo?»

«Forse lo apprezzerò di più dopo qualche altra prova» disse Laurel. «Al momento non mi convince.»

«Zoppica in parecchi punti» aggiunse Cobbett.

Si sedettero nel bungalow del giudice, e lui versò da bere per tutti e tre. «Ora» disse «qui ci sono alcune cose che dobbiamo riconoscere. Cose che più o meno mi aspettavo di trovare.»

«Un mistero, giudice?» chiese Laurel.

«Non proprio, visto che mi aspettavo qualcosa di simile. Quanto siamo lontani da Jewett City?»

«Diciotto o venti chilometri in linea d'aria» stimò Cobbett. «E Jewett City è il posto dove quella famiglia di vampiri, i Ray, ha vissuto ed è morta.»

«Morta due volte, si potrebbe dire» annuì Pursuivant accarezzandosi i baffi bianchi. «Circa centoventicinque anni fa. Ed ecco qualcosa che potrebbe riguardare da vicino la storia della famiglia Ray. È da ieri che ripenso a Chastel, l'attrice che un tempo ammiravo tanto. Soprattutto al suo nome completo.»

«Ma aveva un nome solo, non è vero?» chiese Laurel.

«Sulla scena usava un solo nome, certo. Come la Bernhardt, la Duse, e più tardi la Garbo. Ma avevano tutte nomi completi. Così, prima di uscire per la cena, ho telefonato a un paio di storici teatrali che conoscevo. Per scoprire il vero nome di Chastel.»

«E lo ha trovato» disse Cobbett.

«Certo. Il suo vero nome era Chastel Ray.»

Cobbett e Laurel lo osservarono in profondo silenzio.

«Non può trattarsi di una semplice coincidenza» mormorò Pursuivant. «Comunque, oggi vi ho offerto due ricordini...»

«Ecco il mio» disse Cobbett, estraendo l'oggetto avvolto in carta stagnola dal taschino della giacca.

«E io tengo il mio qui» disse Laurel portando una mano alla gola. «In un portamedaglione appeso a questa catenella.»

«Non se lo tolga mai» disse molto serio il giudice. «Lo porti sempre intorno al collo. Questo vale anche per te, Lee... Sono spicchi di aglio, e sapete entrambi a cosa servono. Potete anche indovinare perché ho tritato tanto aglio nei nostri spaghetti a cena.»

«Pensa che ci sia un vampiro nei dintorni» mormorò Laurel.

«Un vampiro particolare.» Il giudice tirò un profondo respiro. «Chastel. Chastel Ray.»

«Ne sono convinto anch'io» dichiarò Cobbett con voce inespressiva, e Laurel annuì. Cobbett guardò l'orologio.

«È l'una passata» disse. «Sarà meglio andare tutti a dormire.»

Si augurarono la buonanotte, poi Laurel e Cobbett raggiunsero le porte affiancate dei loro bungalow. Laurel infilò la chiave nella toppa, ma non la girò subito. Sbirciò invece oltre la strada illuminata dalla luna.

«Chi c'è laggiù?» sussurrò. «O forse dovrei dire *cosa* c'è?»

Cobbett lanciò un'occhiata. «Non c'è nulla, sei solo un po' nervosa. Buonanotte, cara.»

Lei entrò e chiuse la porta. Cobbett attraversò rapido la strada.

«Signor Cobbett» disse la voce di Gonda Chastel.

«Mi stavo chiedendo cosa potesse volere, a quest'ora di notte» ribatté lui avvicinandosi alla donna.

Si era sciolta i capelli neri sulle spalle, e Cobbett pensò che era la donna più bella che avesse mai visto.

«Volevo essere sicura...» disse lei «... sicura che avrebbe rispettato la sua promessa di non entrare nel cimitero.»

«Mantengo sempre le mie promesse, signorina Chastel.»

Sentì un profondo silenzio calare intorno a loro. Perfino le foglie non frusciavano più sugli alberi.

«Avevo sperato che non si sarebbe spinto fino a tanto» proseguì Gonda. «Lei e i suoi amici siete nuovi in paese, e potreste costituire una tentazione particolare.» I suoi occhi fissarono Cobbett come due braci. «Sa che non lo intendo come un complimento.»

Si voltò per allontanarsi. Cobbett si incamminò al suo fianco. «Però lei non ne ha paura» disse.

«Dovrei aver paura di mia madre?»

«Era una Ray» disse Cobbett. «Ogni membro di quella famiglia ha prosciugato il sangue dei suoi congiunti. Il giudice Pursuivant mi ha raccontato tutta la storia.»

Di nuovo lo sguardo di quegli occhi scuri, brucianti. «Nulla di simile è mai accaduto fra mia madre e me.» Si fermò, e lui fece lo stesso. La mano sottile e forte della donna gli strinse un polso.

«Lei è saggio e coraggioso» disse. «Penso che sia venuto qui per un valido motivo, e non solo per lo spettacolo.»

«Cerco di avere sempre motivi validi.»

La luce della luna filtrava attraverso i rami sopra le loro teste quando ripresero a camminare. «Vuole venire a casa mia?» lo invitò lei.

«Farò due passi fino al cimitero» rispose Cobbett. «Ho detto che non sarei entrato, ma posso fermarmi alla siepe.»

«Non entri.»

«Ho promesso che non lo farò, signorina Chastel.»

Ripercorse la strada che avevano seguito insieme, passando sotto gli olmi silenziosi e giungendo infine alla siepe che circondava il cimitero. Il chiarore lunare filtrato dai rami spargeva chiazze argentate sulle lapidi, mentre tutt'intorno le ombre confluivano in pozze di tenebra. Provò la sensazione di essere osservato dall'interno.

Mentre guardava oltre la siepe, notò un movimento fra le tombe. Non riuscì a capire cosa fosse, a definirne la forma, ma qualcosa si muoveva. Scorse, o gli parve di scorgere, una testa dal profilo indistinto, quasi fosse avvolta in una garza nera. Poi un'altra. E un'altra. Si riunirono in gruppo, come se lo stessero osservando.

«Vorrei che tornasse dai suoi amici» disse Gonda Chastel al suo fianco. La donna lo aveva seguito, lei stessa silenziosa come un'ombra.

«Signorina Chastel» disse Cobbett «mi dica una cosa, sempre che sia in grado di farlo... Cosa è successo al villaggio o alla cittadina di Griswold?»

«Griswold?» ripeté lei. «Che cos'è Griswold?»

«Il suo antenato Horace Ray arrivò da Griswold per morire a Jewett City. E le ho già detto che sapevo che sua madre era una Ray.»

I suoi occhi fiammeggianti lo avvolsero. «Questo non lo sapevo» disse.

Cobbett tornò a fissare l'interno del cimitero, dove quegli accenni di movimenti furtivi continuavano.

«Le mani dei morti si protendono verso i vivi» mormorò Gonda Chastel.

«Cercano me?» chiese lui.

«Forse tutti e due. È probabile che in questo istante siamo gli unici esseri viventi ancora svegli a Deslow.» La donna lo fissò di nuovo. «Ma lei è in grado di difendersi, in un certo modo.»

«Cosa glielo fa pensare?» domandò lui, consapevole dello spicchio d'aglio nel taschino della camicia.

«Perché loro - là nel cimitero - la osservano, ma si tengono alla larga. Lei non li attira.»

«Nemmeno lei, a quanto pare» disse Cobbett.

«Spero che non stia cercando di prendersi gioco di me» mormorò lei, con voce appena percepibile.

«Sulla mia anima, no.»

«Sulla sua anima» ripeté lei. «Buonanotte, signor Cobbett.»

Si allontanò di nuovo, alta e maestosa, piena di grazia. Lui la guardò sparire, poi si diresse verso il Mapletree.

Nella strada deserta nulla si muoveva. Solo un paio di luci brillavano qua e là nei negozi chiusi. Cobbett ebbe la sensazione di udire un leggero fruscio alle spalle, ma non si voltò a guardare.

Quando raggiunse la porta del suo bungalow, udì Laurel urlare dietro la porta del suo.

Il giudice Pursuivant sedeva nel suo bungalow, senza giacca e intento a esaminare un libretto marrone dalla rilegatura logora. Skinner, dicevano le

lettere sul dorso, e poi *Miti e leggende della nostra terra.* Aveva letto quel brano tanto spesso da saperlo ormai ripetere a memoria:

«Per uccidere questo mostro lo si deve prendere e bruciare; almeno il suo cuore deve esserlo; e deve essere disseppellito di giorno, quando giace addormentato e ignaro».

C'erano anche altri modi, pensò Pursuivant.

Ormai doveva essere molto tardi, o piuttosto molto presto. Ma non aveva nessuna intenzione di andarsene a dormire. Non quando vaghe presenze in movimento erano percepibili all'esterno, lungo il vialetto di cemento davanti al suo bungalow. Forse ora quelle presenze si erano immobilizzate, proprio dinanzi alla sua porta? La grande mano del giudice, solcata da vene sporgenti, toccò il davanti della sua camicia, sotto la quale pendeva come un amuleto un sacchettino di aglio. Ma l'aglio sarebbe bastato? Personalmente lo amava parecchio, se usato con giudizio in salse e insalate. Con un sospiro il giudice fissò la propria immagine riflessa nello specchio sul cassettone al di là del letto. Vide un volto squadrato e vecchio, con due folti baffi bianchi simili a una spruzzata di neve su un davanzale. Forse in quel momento non era l'immagine di un volto calmo, ma l'espressione era senz'altro decisa. Pursuivant sorrise a quel viso, con un lampo di denti bianchi e regolari che erano ancora tutti suoi.

Sollevò il polsino della camicia e guardò l'orologio. Era l'una e trenta. In giugno, anche con l'ora legale, l'alba sarebbe arrivata presto. E l'alba avrebbe rimandato ogni vampiro alla tomba che costituiva il suo malinconico rifugio, «addormentato e ignaro», come aveva specificato Skinner.

Posato il libro sul letto, si versò mezzo bicchiere di bourbon, aggiunse qualche cubetto di ghiaccio e un po' d'acqua, e cominciò a sorseggiarlo. Nel corso di quella giornata aveva bevuto diverse volte, mentre di solito si accontentava - dietro consiglio del suo medico - di un solo whisky e soda; ma in quel momento sentiva il bisogno del sapore pungente, lievemente affumicato, del liquore. Era una delle cose naturali della Terra, un ottimo compagno quando non se ne abusava. Dal tavolo prese una cartella con numerosi fogli di appunti tratti dalle opere di Montague Summers.

Stando a quelle note, un'epidemia di vampirismo aveva solitamente origine da una sola fonte di infezione, un re o una regina vampiro i cui festini di sangue spingevano le vittime alla tomba, ma solo per riemergerne a loro volta. Se i vampiri originali venivano trovati e distrutti, gli altri tornavano ad essere semplici corpi privi di vita. Bram Stoker aveva seguito la stessa fonte scrivendo *Dracula*, e indubbiamente Stoker aveva saputo il fatto suo.

Pursuivant esaminò un altro foglio, questa volta una poesia ricopiata da quella bizzarra opera che era *I misteri di tutte le nazioni* di James Grant. Era un'antica ballata che parlava di funesti avvenimenti nella «Città di Peste»... Budapest?

«Fu la maledizione che riempì i camposanti
e che a mezzanotte fece inchiodare le porte;
ci succhiarono il sangue in macabro banchetto
incalzando ogni anima con orribili paure...»

E parecchi versi più avanti:

«Chiusero con pali di ferro il recinto del camposanto
per non farli entrare; ma tutto questo non bastò;
perché quando un Morto impara a estrarre i chiodi dalla bara,
sa anche spezzare un palo di ferro in due».

Pursuivant aveva tentato molte volte di rintracciare l'autore di quella poesia, domandandosi spesso se non fosse stata scritta poco prima del 1880, quando Grant aveva pubblicato la sua opera. Ad ogni buon conto, il giudice era convinto di sapere a quale esperienza intendesse riferirsi.

Mise da un lato anche gli appunti e prese la canna da passeggio. Afferrandola saldamente a metà della sua lunghezza con la mano sinistra, con la destra fece ruotare l'impugnatura e tirò. Dalla guaina cava scivolò fuori una lama sottile e lucente, a due fili.

Pursuivant la contemplò con un sorriso. Quell'arma d'argento, che si diceva fosse stata forgiata mille anni prima da san Dunstan, arcivescovo di Canterbury, era uno dei suoi beni più preziosi. Chinandosi, lesse l'incisione latina sulla lama:

Sic pereant omnes inimici tui, Domine.

Era l'invocazione finale del trionfale canto di Deborah nel Libro dei Giudici: Così periscano tutti i tuoi nemici, o Signore. Che fosse opera o meno di san Dunstan, il metallo era argento, e l'incisione era la preghiera di un guerriero. In passato, argento e preghiera avevano già dato prova della loro forza contro il male.

Poi, da fuori, giunse un tremulo grido di terrore mortale.

Pursuivant si alzò di scatto. Con la lama in pugno, spalancò la porta e corse fuori. Vide Cobbett davanti alla porta di Laurel, intento ad armeggia-

re con la maniglia, e si lanciò verso di lui con la velocità di un uomo che avesse avuto la metà dei suoi anni.

«Apri, Laurel!» sentì Cobbett gridare. «Sono Lee!»

La porta cedette verso l'interno mentre Pursuivant raggiungeva l'amico, e i due uomini si precipitarono nella camera illuminata.

Laurel se ne stava rannicchiata sul pavimento, e con una mano tremante indicò una finestra sul retro. «Ha cercato di entrare» balbettò.

«Non c'è nulla a quella finestra» disse Cobbett, ma prima ancora di aver terminato quelle parole si rese conto che non erano vere. Un viso, pallido come sego, premeva contro il vetro. Videro due occhi fissi, spalancati, una bocca che si apriva contorcendo le labbra, denti che scintillavano affilati.

Cobbett fece per lanciarsi in avanti, ma Pursuivant lo afferrò a una spalla. «Lasciala a me» disse, avanzando verso la finestra con la punta della sua lama sollevata.

Il viso alla finestra si contorse in modo convulso quando l'arma d'argento toccò il vetro con un suono secco. La bocca si spalancò come per urlare, ma non ne uscì alcun suono. Poi il viso arretrò e scomparve alla loro vista.

«Ho già visto prima quel viso» disse rauco Cobbett.

«Già» disse Pursuivant. «Alla finestra del mio albergo. E anche in seguito.»

Abbassò verso il pavimento la punta della lama. Dall'esterno giunse un suono frusciante, simile allo scalpiccio di numerosi piedi.

«Dovremmo svegliare la gente nell'ufficio» disse Cobbett.

«Dubito che riusciremmo a svegliare qualcuno in questo paese» ribatté Pursuivant con voce pacata. «Ho il sospetto che ogni essere vivente nei dintorni, eccettuati noi tre, stia dormendo profondamente. In stato di trance.»

«Ma là fuori...» Laurel fece un gesto verso la porta, dove una presenza invisibile sembrava premere minacciosa.

«Ho detto, ogni essere vivente.» Pursuivant guardò lei, poi Cobbett. «Vivente» ripeté.

Si avvicinò alla porta e con la punta della sua arma tracciò una linea sul pavimento. Poi ne tracciò una seconda, perpendicolare alla prima, formando una croce. La presenza che premeva alla porta si dileguò bruscamente.

«Eccola, ancora alla finestra» sussurrò Laurel.

Pursuivant tornò a lunghi passi davanti al viso che pareva galleggiare a mezz'aria nell'oscurità, con i capelli neri svolazzanti tutt'intorno. Graffiò il vetro con la lama d'argento, prima in senso verticale, poi in orizzontale. Il

viso si allontanò. Il giudice andò a tracciare croci simili sulle altre finestre.

«Vedete?» disse, con calmo tono di trionfo. «La forza degli antichi esorcismi...»

Poi si lasciò cadere pesantemente su una sedia. Aveva il viso stanco, ma guardò Laurel e sorrise.

«Potrebbe esserci d'aiuto se riuscissimo a provare pietà per quelle povere creature là fuori» disse.

«Pietà?» quasi gridò lei.

«Sì» ribatté lui, e proseguì recitando:

«...Pensa alla tristezza di chi deve
aver sete di un elisir negato,
il sale del sangue quotidiano».

«Questa la conosco» mormorò Cobbett. «È una poesia di Richard Wilbur, un dannato poeta infelice.»

«Quotidiano» ripeté Laurel. Poi si mise seduta con Cobbett sul letto.

«Direi che per il momento qui siamo al sicuro» dichiarò Pursuivant. «Non comodi, ma almeno al sicuro. All'alba, il pericolo se ne andrà a dormire e potremo aprire la porta.»

«Ma perché noi siamo al sicuro, e tutti gli altri no?» esclamò Laurel. «Perché noi siamo svegli, mentre tutti gli altri abitanti di questo paese dormono indifesi?»

«A quanto pare perché noi tre abbiamo dell'aglio addosso» rispose paziente il giudice «e poi perché ne abbiamo mangiato parecchio a cena. Inoltre ci sono delle croci - rozze, ma inconfondibili - che sbarrano ogni via di accesso. Non vi chiedo di mostrarvi calmi, ma di essere almeno risoluti.»

«Io lo sono» disse Cobbett a denti stretti. «Sono pronto a uscire e ad affrontarli.»

«Se tu lo facessi, anche con l'aglio» disse Pursuivant «dureresti quanto una bottiglia di whisky durante una partita a poker. No, Lee, rilassati quanto più possibile, e parliamo.»

Parlarono, mentre fuori si potevano avvertire, più che udire, strane presenze. Parlarono di tutto e di nulla, tranne che del luogo in cui si trovavano e del motivo che li aveva riuniti. Cobbett ricordò strane creature che aveva incontrato in diversi paesi, fra i monti, lungo strade desolate, e come era riuscito ad affrontarle. Pursuivant parlò di un vampiro che aveva conosciu-

to e sconfitto nella parte settentrionale dello stato di New York, e di un lupo mannaro incontrato dalle sue parti, nel Sud. Laurel, sollecitata da Cobbett, cantò vecchie canzoni popolari delle fertili vallate in cui era nata. La sua voce fu molto dolce. Quando intonò *Rotondo è l'anello*, molti visi si affollarono come macchie dietro le finestre sbarrate dalle croci. Lei li vide, e cantò ancora, un'antica carola appalachiana intitolata *Mary udì bussare nella notte*. I visi si allontanarono di nuovo. E le ore trascorsero lente.

«Allora c'è un'intera orda di vampiri che se ne va in giro di notte per queste strade» disse infine Cobbett, riportando a galla il nodo del loro problema.

«E inducono al sonno gli abitanti di Deslow, facendone altrettante vittime inermi» annuì Pursuivant. «Quanto allo spettacolo, *La terra oltre la foresta*, per loro sarebbe una magnifica opportunità per spargere l'infezione. Anche un intero paese di dormienti non potrebbe nutrire una comunità sempre crescente di bevitori di sangue.»

«Se potessimo eliminare la fonte dell'infezione...» cominciò Cobbett.

«La loro signora, la regina» disse Pursuivant. «Sì. Colei che li scatena camminando nella notte. Se lei potesse venire distrutta, tutti gli altri tornerebbero alla pace del loro sonno eterno.»

Lanciò un'occhiata alla finestra sul davanti del bungalow. Il chiarore lunare mostrava venature di un grigio ardesia.

«È quasi mattina» annunciò. «L'ora di fare visita alla sua tomba.»

«Ho dato la mia parola che non ci sarei andato» disse Cobbett.

«Ma io non ho promesso nulla» disse Pursuivant, alzandosi. «Rimani qui con Laurel.»

Con la lama d'argento in pugno, uscì nel buio dal quale la luna era stata quasi del tutto cancellata. Sopra la sua testa le stelle cominciavano a sbiadire. L'alba era vicina.

Percepì un vago movimento sul lato opposto della strada, accompagnato da un borbottio quasi impercettibile. Attraversò deciso il vialetto. Lungo il marciapiede non vide nulla, non udì nulla. Con aria risoluta si incamminò verso il cimitero, l'arma levata. Un tenue grigiore stava giungendo a diluire l'oscurità.

Si aprì un varco attraverso la siepe, fece qualche passo sull'erba e si soffermò accanto a una tomba. Sopra di essa aleggiava un turbine di fievole foschia, non più grande di un vortice d'acqua che si scaricasse da un lavandino. Mentre Pursuivant guardava, il turbine sembrò sprofondare nel terreno e scomparire. Era quello, si disse, l'aspetto di uno spirito che cercava di

raggiungere di nuovo la propria bara.

Continuò ad avanzare, un passo stanco dopo l'altro, verso la cripta centrale. Un raggio del primo sole, insinuandosi fra i rami carichi di foglie, gli rese più visibile il cammino. Sapeva già quello che avrebbe trovato nella luce di quell'alba.

L'inferriata della cripta era chiusa dal suo pesante lucchetto. Il giudice lo esaminò attentamente. Dopo qualche istante, infilò la punta della sua lama nel buco arrugginito della serratura e cominciò a premere, prima da una parte e poi dall'altra, finché la molla si allentò con un cigolio e il lucchetto si aprì. Il giudice spinse l'inferriata, poi, trattenendo il respiro, entrò.

Il coperchio del grande sarcofago di pietra era chiuso. Afferrò il bordo e tirò con forza. Il coperchio era pesante, ma si sollevò fra un cigolare lamentoso di cardini. Dentro vide una bara scura, chiusa. Anche di quella sollevò il coperchio.

Lei giaceva là, il viso calmo, gli occhi socchiusi come se stesse sonnecchiando.

«Chastel» chiamò Pursuivant. «Non Gonda. Solo Chastel.»

Le ciglia tremarono. Fu tutto, ma lui sapeva che lei l'aveva sentito.

«Ora puoi riposare» disse il giudice. «Riposare veramente in pace.»

Posò la punta della lama d'argento sulla curva del suo seno sinistro. Stringendo con entrambe le mani l'impugnatura ricurva, premette verso il basso con tutta la sua forza.

Lei emise un debole squittio.

Il sangue prese a sgorgare quando il giudice estrasse la lama. Adesso penetrava più luce nella cripta, e lui poté vedere la macchia scura che svaniva rapidamente dal metallo, come rugiada che evaporasse.

Nella bara, le forme orgogliose di Chastel si rattrappirono, divennero più scure. Pursuivant richiuse in fretta la bara, poi abbassò il coperchio del sarcofago e uscì all'aperto. Accostò di nuovo l'inferriata e richiuse il vecchio lucchetto ostinato. Mentre attraversava il cimitero, un uccello cinguettò sopra la sua testa. In lontananza, sentì il rombo di un motore d'auto. Il paese si stava risvegliando.

Dentro il bungalow di Laurel, Cobbett e la ragazza stavano mescolando caffè solubile in bicchieri di plastica. Interrogarono il giudice con occhi stanchi.

«È finita» disse semplicemente lui.

«Che cosa dirai a Gonda?» chiese Cobbett.

«Chastel era Gonda.»

«Ma...»

«Era lei Gonda» disse ancora Pursuivant, sedendosi. «Chastel morì molti anni fa, e quando l'infezione la risvegliò dalla tomba, lei disse a tutti di essere Gonda e tutti, naturalmente, le credettero.» Incurvò stancamente le spalle. «Ora che finalmente riposa in pace, anche gli altri, tutti quelli che lei aveva contagiato e che la seguivano di notte, riposeranno a loro volta.»

Laurel bevve un sorso di caffè. Sopra l'orlo del bicchiere, il suo viso era pallido.

«Perché dice che Chastel era Gonda?» chiese al giudice. «Come fa a saperlo?»

«Ho avuto dei sospetti fin dall'inizio. E adesso ne sono assolutamente sicuro.»

«Sicuro?» disse Laurel. «Ma come può esserne sicuro?»

Pursuivant le sorrise, un sorriso impercettibile.

«Mia cara, non pensi che un uomo sappia sempre riconoscere la donna che ha amato?»

Sembrò riacquistare il suo consueto vigore. Si alzò e andò alla porta. «Ora, se volete scusarmi...»

«Non credi che sarebbe meglio andarcene in tutta fretta?» gli chiese Cobbett. «Prima che gli altri si accorgano della sua scomparsa e incomincino a fare domande?»

«Niente affatto» ribatté Pursuivant, con voce di nuovo vigorosa. «Se ce ne andiamo cominceranno a fare domande anche su di noi, forse domande imbarazzanti. No, resteremo. Faremo una robusta colazione, o almeno fingeremo di farla. E ci mostreremo sorpresi come tutti gli altri per la scomparsa della loro attrice principale.»

«Farò del mio meglio» promise Laurel.

«So che lo farai, bambina mia» disse Pursuivant, e uscì.

IL DORMIENTE NEL CERCHIO
Manly Wade Wellman

La stradina che si staccava dalla statale era inghiaiata e stretta, non molto frequentata a giudicare dal terreno che mostrava solo un paio di solchi leggeri. L'auto nera di John Thunstone scivolò fra due file di alberi alti che intrecciavano i loro rami da un lato all'altro del viottolo. Nel bosco che lo attorniava da ogni parte regnava una penombra cupa. Un paio di volte gli

sembrò di udire qualche fruscio. Dopo quasi un chilometro, giunse in vista della casa.

Era stretta e a due piani, costruita con assi verticali che mostravano macchie brunastre. Un camioncino marrone era parcheggiato davanti a un angolo dell'edificio. Thunstone scese dall'auto. Era un uomo massiccio e muscoloso, con qualche striatura grigia nei capelli scuri ondulati e un paio di baffi sottili. Indossava un completo estivo blu e con una mano robusta stringeva l'impugnatura di un bastone da passeggio ornato con una fascia d'argento, ma non lo usava per appoggiarvi il peso del corpo. Risalendo il sentiero di pietre levigate fino ai gradini dell'ingresso, esaminò la casa. Due camere e una cucina al pianterreno, fu il suo giudizio, un'altra camera e probabilmente un bagno al primo piano.

Una ragazza snella con un paio di pantaloni sportivi verdi e una camicetta bianca macchiata di vernice comparve sulla porta aperta. «Sì?» disse con tono quasi di sfida.

Lui alzò una mano come per toccare la tesa del cappello che non portava. «Buongiorno. Mi chiamo John Thunstone. Mi occupo di ricerche sulle antiche credenze popolari. Sono venuto qui perché al capoluogo di contea mi hanno raccontato una storia interessante su questo posto.»

«Una storia interessante?» La ragazza avanzò di qualche passo. Thunstone giudicò che dovesse avere diciotto o diciannove anni; era piccola ma vigorosa, con una cascata di capelli castani e un viso lungo e grazioso. In una mano stringeva un coltello da cucina, nell'altra una patata mezzo sbucciata. «Una storia interessante?» ripeté.

«A proposito di un cerchio tracciato in un cortile» disse Thunstone. «Senza che cresca erba lungo la sua circonferenza. È menzionato brevemente in un vecchio trattato sul folclore locale, e oggi ne ho sentito parlare in tribunale giù in città.»

«Oh, quello» disse lei. «Ecco Bill... mio marito. Forse lui potrà dirvi qualcosa a questo proposito.»

Un giovanotto che reggeva un grosso paio di tenaglie di ferro sbucò da dietro l'angolo della casa. Era di corporatura media e muscoloso, con un grembiule di tela robusta sopra un paio di jeans e una camicia a scacchi. Aveva la barba e i capelli scuri, e una macchia di fuliggine sul naso. Non poteva avere più di ventidue anni. Quella coppia, rifletté Thunstone, doveva essersi sposata da poco. «Cosa c'è?» chiese il giovanotto.

«Questo è il signor Thunstone, Bill» disse la ragazza. «Oh, non mi sono nemmeno presentata. Questo è mio marito Bill Bracy, e io mi chiamo

Prue.»

«Piacere di fare la vostra conoscenza» disse Thunstone, ma Bill Bracy lo stava fissando con molta attenzione.

«Ho visto la sua foto sui giornali» disse il giovanotto. «E ho letto anche delle sue ricerche sul soprannaturale.»

«Mi occupo anche di queste cose» confessò Thunstone. «Giù in città ho consultato le vecchie registrazioni del periodo coloniale relative al processo per stregoneria di Crett Marrowby.»

«Già» disse Bill Bracy. «Ne abbiamo sentito parlare anche noi.»

«Il signor Packer, l'usciere del tribunale, mi ha parlato di questa casa» proseguì Thunstone. «L'ha chiamata la casa Trumbull. Ha aggiunto che c'è un segno circolare nel cortile, e che secondo alcuni vecchi del luogo è collegata al caso Marrowby.»

Poi si guardò intorno, quasi cercando la traccia circolare a sostegno delle sue parole.

«È nel cortile sul retro» disse Prue Bracy. «Noi viviamo qui solo da pochi mesi. Quando abbiamo comperato la casa dai Trumbull, loro ci hanno detto che avremmo fatto meglio a non toccare quel segno.»

«Potrei vederlo?» chiese Thunstone.

«Glielo mostro io» disse Bill Bracy. «Prue, perché non ci prepari qualcosa da bere? Da questa parte, signor Thunstone.»

I due uomini fecero il giro della casa e sbucarono nel cortile posteriore, che risultò essere un ampio spiazzo erboso con un bosco sullo sfondo.

«Eccolo» disse Bracy, indicando con le tenaglie.

Quasi al centro della radura spiccava una chiazza circolare, più verde dell'erba che l'attorniava. Thunstone si avvicinò. Il cerchio doveva avere un diametro di circa tre metri, ed era circondato da una striscia indurita di terriccio piuttosto chiaro. Thunstone fece il giro dell'intera circonferenza, muovendosi agilmente nonostante la mole massiccia. L'interno del cerchio assomigliava a un grande calderone pieno di spinaci bolliti. Mentre lui lo osservava sembrò agitarsi debolmente, quasi stesse fermentando. Thunstone allungò la punta del suo bastone.

«Non lo faccia» lo ammonì Bracy, ma Thunstone aveva già immerso la punta della canna nella massa.

Per un istante, qualcosa sembrò fare presa intorno al bastone ed esercitare una forte trazione. Thunstone resistette caparbio e riuscì a liberare la canna. Dove questa aveva toccato il magma verde apparve per un attimo un lieve risucchio, e a lui parve di sentire - o forse fu solo la sua immagi-

nazione - un mormorio lamentoso.

«Appena arrivati qui l'ho fatto anch'io» disse Bill Bracy, con un leggero tremito nella voce. «Ho infilato là dentro una zappa, e la zappa mi è saltata di mano ed è stata ingoiata in un batter d'occhio.»

«Però non ha ingoiato il mio bastone» disse Thunstone. «Si dà il caso che sia un bastone piuttosto speciale.» Lanciò un'occhiata a Bracy. «Perché ha preso la sua zappa?»

«Me lo sono chiesto anch'io. E da allora non ho più scherzato con questa cosa.» La faccia barbuta di Bracy era molto seria. «Forse dovrei darle qualche spiegazione. Vede, Prue ed io ci siamo trasferiti qui da New York perché la casa costava pochissimo. Mia moglie dipinge - adesso sta lavorando a un affresco per il nuovo ufficio postale in città - e io fabbrico oggetti in metallo, in rame e peltro, che poi vendo qua e là. I Trumbull volevano sbarazzarsi della casa, e così l'abbiamo avuta quasi per nulla. Ci hanno detto soltanto quanto le ho già riferito, di lasciare in pace questa specie di buco. "Seguite questo consiglio" ci disse il signor Trumbull "e il buco vi lascerà in pace."»

«Ma lei ha perduto una zappa qui dentro» gli rammentò Thunstone.

«È vero» annuì Bracy con aria cupa. «E quando quel giorno calò la sera, udimmo dei rumori. Una specie di suono ringhiante, che continuava a ripetersi. Io avrei voluto uscire a dare un'occhiata, ma Prue me lo impedì. Era molto spaventata, e pregava. È stata l'ultima volta che ci siamo immischiati... Ora che ne direbbe di bere qualcosa?»

«Fra un istante.»

Thunstone esaminò attentamente l'anello esterno. Era di terreno secco e indurito, come argilla cotta. Di nuovo misurò con gli occhi il diametro. Anelli di simili dimensioni erano comuni negli antichi casi di stregoneria; erano grandi a sufficienza per ospitare una congrega di tredici stregoni, intenti a salmodiare o a danzare insieme. Ma i cerchi erano sempre cose misteriose, fossero antichi o nuovi. Si voltò verso Bracy.

«Ora accetto volentieri il suo invito» disse.

Tornarono verso la casa ed entrarono in una piccola ma simpatica stanza sul lato anteriore. C'erano sedie, un tavolo e un divano ricoperto con una graziosa coperta indiana. Un piccolo camino si apriva su un angolo. Prue Bracy stava preparando le bevande sul tavolo. Thunstone accettò con piacere il suo whisky e soda, facendo tintinnare il ghiaccio. Si sedettero tutti.

«Ho detto al signor Thunstone del consiglio dei vecchi Trumbull» disse Bracy.

«Non sono del tutto convinto che quella cosa dovrebbe essere lasciata in pace» disse Thunstone sorseggiando il suo whisky. «Ma ora lasciate che vi dica alcune cose che ho scoperto in mattinata, mentre ero in tribunale.»

Si servì di un fascio di appunti per leggere qualche brano di quella che era stata la sua conversazione con l'usciere Packer. Gli antichi registri della contea ospitavano poche righe sull'esecuzione di Crett Marrowby. In quel periodo della storia coloniale americana, l'editto di re Giorgio II del 1735 aveva abolito la pena di morte per stregoneria, ma per un insieme di strane accuse Marrowby era stato tenuto in carcere per un intero anno, con pubbliche esposizioni trimestrali alla gogna. Infine era stato giustiziato, ma solo per l'assassinio di un pastore della chiesa locale, il reverendo Herbert Walford.

«Dopo di che si ordinò che il suo corpo venisse sepolto all'esterno del cimitero» concluse Thunstone.

«Che avesse confessato o meno, certo dovevano ritenerlo malvagio» borbottò Bracy. «È tutto ciò che sa sul caso?»

«Fino a questo momento, sì» rispose Thunstone. «Tuttavia spero di trovare altre notizie. Il signor Packer mi ha parlato di un vecchio che vive nella zona, un certo Ritson...»

«Ah, un bel tipo!» esclamò non troppo cortesemente Bill Bracy. «È uno di quei bacucchi antiquati che sembrano essere stati svezzati con i sottaceti. Appena arrivati qui ce lo siamo trovato davanti e abbiamo cercato di fare amicizia, ma lui ha cominciato a schizzare acido.»

«Cercherò di neutralizzare i suoi spruzzi» disse Thunstone, e si alzò. «Ora me ne vado, ma avrei un grosso favore da chiedervi. Stasera vorrei tornare e trascorrere qui la notte.»

Prue batté le ciglia in modo molto grazioso. «Be'» disse «non abbiamo una camera per gli ospiti, ma se non ha un posto dove andare c'è sempre questo divano.»

«Ho fissato una camera al Sullivan Motel giù in città, ma stanotte voglio restare da queste parti» disse Thunstone. «Il divano servirà magnificamente allo scopo.» Si diresse alla porta. «Vi ringrazio di cuore. Volete permettermi di pensare alla cena? Farò qualche spesa in città.»

Scese al bar del Sullivan Motel poiché era fra quelle luci soffuse - gli aveva detto il signor Packer - che il vecchio Ritson sedeva abitualmente a fissare scontroso il fondo del suo bicchiere. E infatti nel bar dell'albergo sedeva un uomo dai capelli grigi, anziano e ingobbito, tanto magro e scarno quanto Thunstone era massiccio e robusto. Doveva essere Ritson. Ve-

stiva interamente di nero, come l'assistente di un impresario di pompe funebri. I capelli irsuti gli coprivano le orecchie, il mento era aguzzo e il naso affilato come una lama. Thunstone si sedette sullo sgabello accanto al suo. Ordinò al barista un doppio bourbon con acqua, poi si voltò verso il vecchio.

«Penso che lei sia il signor Ritson» disse.

L'altro lo fissò con occhi piccoli e duri, le labbra sottili serrate acidamente fra il naso affilato e il mento aguzzo. «Così sai chi sono» borbottò con tono irascibile. «Ma anch'io so chi sei... quel tale Thunstone che è venuto a ficcare il naso in affari che non lo riguardano, vero? E vuoi chiedermi qualcosa.»

«Sì» ribatté pacato Thunstone. «Pensavo di chiederle cosa voleva bere.»

«Eh?» Gli occhietti acidi lo squadrarono da capo a piedi, poi si fissarono sul bicchiere vuoto. «Prendo quello che bevi tu.»

Il barista portò le ordinazioni. Ritson tracannò metà del suo bourbon in un sorso solo. Thunstone sollevò il bicchiere ma non bevve.

«Mi hanno detto che lei conosce bene la storia di questa zona, signor Ritson» ritentò. «Compreso il caso di un uomo di nome Marrowby, impiccato per omicidio molti anni fa e poi sepolto qui.»

Due sopracciglia grigie si incurvarono sopra due occhi ostili. «Perché diavolo dovrei dirti una sola parola di quello che so?»

«Perché in caso contrario» disse Thunstone «dovrò rivolgermi al signor Packer, l'usciere del tribunale.»

«Packer?» squittì Ritson. «E lui cosa ne sa? Diavolo, lui non è nemmeno nato qui. Non sa un accidente della storia antica di questa città, però continua a parlarne in giro come se fosse l'unico a saperne qualcosa.»

«Ma se lei non vuole parlarne con me, dovrò cercare altrove le informazioni che mi servono.»

«E che informazioni potrebbe darti Packer? Stammi bene a sentire, signor Thurston, la mia famiglia vive qui da quando questa città è stata costruita, parecchio tempo prima della Rivoluzione. Certo che conosco la storia di quel Marrowby. Quando ero un ragazzino, la mia bisnonna mi raccontava quello che aveva sentito raccontare da suo nonno, che all'epoca di Marrowby era un giovanotto... più di duecentoquaranta anni prima, direi.»

Ritson vuotò il proprio bicchiere.

«Un altro per questo signore» disse Thunstone al barista, posando qualche banconota sul bancone. «Allora, signor Ritson, cosa le ha raccontato la

sua bisnonna?»

«È successo tanto tempo fa. Arrestarono Marrowby per le sue magie... poteva far sparire la cena dei suoi vicini e farla riapparire sul suo tavolo, e aveva costretto una ragazza ad abbandonare il fidanzato per andare da lui. Ma per tutto questo il tribunale lo condannò soltanto a un anno di prigione.»

«Però alla fine fu impiccato» disse Thunstone.

«E parecchio in alto» annuì Ritson sollevando il suo secondo bicchiere. «Secondo la mia bisnonna, uccise un predicatore... non riesco a ricordare come si chiamava... che aveva denunciato le sue malefatte in chiesa.»

«Il predicatore si chiamava Walford» disse Thunstone.

«Qualsiasi fosse il suo nome, morì di una pugnalata al cuore. E in casa di Marrowby trovarono un'effigie in cera del predicatore, con uno spillone piantato nel petto.»

«Dov'era la casa di Marrowby?» chiese Thunstone.

«Oh, lassù dove c'è la casa dei Trumbull, che adesso hanno comprato quei due ragazzi. Forse l'accusa non avrebbe retto in tribunale, ma Marrowby si dichiarò colpevole. Così costruirono una forca nel cortile del tribunale e lo impiccarono.» Ritson bevve un lungo sorso. «Ricordo tutta la storia. Se ne restò là con il cappio al collo e confessò di aver praticato la magia nera, confessò il delitto. Disse che doveva pentirsi, altrimenti sarebbe finito all'inferno. E mise in guardia le persone che lo stavano a sentire.»

«Cosa disse?» chiese Thunstone.

«Be', disse che non dovevano seguire la magia nera. Disse che doveva confessare e pentirsi. E aggiunse una cosa di cui non ho mai capito il significato.»

«Ecco». disse Thunstone. «Non l'ho neppure toccato.» E spinse il suo bicchiere nella mano di Ritson. «Qual era questa cosa?»

«Non aveva senso. Li ammonì di non infastidire qualche suo familiare.»

«Familiare?» ripeté Thunstone, di colpo interessato.

«Già. Disse: "Lasciate in pace il familiare". Qualcosa di simile... parole strane. Disse: "Non risvegliatelo". E poi finì appeso.»

«Questo è tutto?»

«Già. Lo seppellirono fuori del cimitero, e gli piantarono un paletto di frassino nel cuore per essere sicuri che non ritornasse in vita. Questa è tutta la storia. Ma che non ti passi per la testa di scriverla.»

«Non la scriverò» promise Thunstone.

«E farai bene. Ora ti ho raccontato tutto, e spero che possa bastare.»

«Lo spero anch'io» disse Thunstone. «Ora devo andare. Arrivederci.»

«E perché diavolo dovremmo rivederci?» sbuffò Ritson, ormai giunto a metà del suo terzo bicchiere.

Thunstone andò nella sua camera d'albergo e indossò abiti più robusti, pantaloni di fustagno, una camicia rossiccia e un leggero giubbetto marrone. Infilò una torcia elettrica in una tasca del giubbetto e si appese al collo un crocefisso di rame brunito. Lasciato l'albergo, entrò in una rosticceria; qui comprò una mezza dozzina di costate alla brace, un contenitore di cavoli in insalata e alcune bottiglie di birra. Poi tornò in auto alla casa dei coniugi Bracy.

La giovane coppia accolse con famelico entusiasmo l'arrivo di Thunstone e delle vivande. «Ho appena finito di cuocere delle focacce di granoturco» disse Prue. «Andranno benissimo con le costate.»

Mentre il sole calava dietro gli alberi, mangiarono di buon appetito. Prue rimase incuriosita dal crocefisso di Thunstone, e lui le disse che lo aveva ereditato dalla madre. Al termine della cena, Prue portò i piatti in cucina e tornò con alcune coperte.

«Le basteranno per la notte?» chiese.

«Sono più che sufficienti. Ho dormito parecchie notti su letti molto più duri del vostro divano. Ma prima di dormire, ho un'altra faccenda da sbrigare là fuori, non appena sarà sceso il buio.»

«L'accompagno» si offrì Bill, ma Thunstone scrollò il capo.

«No, in due complicheremmo la situazione» disse calmo. «Questa faccenda richiede una mano esperta, un po' di fortuna e un briciolo di intuito.»

«Come preferisce» disse Bill, e Prue sembrò sollevata.

«Non posso promettervi una vittoria a scatola chiusa» proseguì Thunstone «ma potrò contare su qualcosa di speciale. Guardate.»

Afferrò l'asta del suo bastone con la mano sinistra e girò l'impugnatura con la destra. Il bastone si aprì alla fascia d'argento, e Thunstone ne estrasse una sottile lama scintillante.

«È un oggetto molto bello» mormorò Prue. «Deve essere antico.»

«Per quanto ne so, è stato forgiato da san Dunstan qualcosa come mille anni fa. Guardate cosa dicono le parole di questa incisione sul filo.»

Entrambi i Bracy si chinarono per osservarle. Bill mosse silenziosamente le labbra.

«Sembra latino» disse. «Ma non capisco cosa significa.»

«*Sic pereant inimici tui, Domine*» lesse Thunstone. «Così periscano i tuoi nemici, o Signore» tradusse. «È una lama d'argento, e con questa san

Dunstan affrontò e vinse Satana in persona.»

Bill era rimasto molto colpito. «Deve essere un pezzo unico al mondo» mormorò.

«No, ne esiste un'altra.» Thunstone sorrise sotto i baffi. «Appartiene a un mio vecchio amico, il giudice Keith Hilary Pursuivant. Una volta ho sconfitto un vampiro con questa lama, e due volte me ne sono servito contro licantropi. Come pure contro altre creature.»

«Non trovo giusto che lei esca là fuori da solo mentre io rimango qui» disse Bill, quasi implorante.

«Lo consideri un favore nei miei confronti, e rimanga qui con Prue» insistette Thunstone. «Restate tutti e due qui dentro, anche se sentirete rumori insoliti là fuori.»

Si alzò, la lama sguainata stretta nel pugno.

«Ormai è buio» disse. «È l'ora in cui le creature insolite si agitano.»

«Si agitano?» ripeté Bill, con una mano sotto il mento barbuto. «Si agiterà anche il vecchio stregone, quello che chiamavano Marrowby?»

«Questo non lo credo» disse Thunstone. «Non se gli hanno conficcato un paletto di frassino nel cuore per tenerlo tranquillo nella sua tomba. No, qualcosa d'altro, a mio parere. Ci vedremo più tardi, quando tutto sarà più calmo.»

Andò alla porta d'ingresso e la superò, richiudendola alle spalle.

La notte era strisciata rapida e silenziosa intorno alla casa. Thunstone prese con la sinistra la torcia dalla tasca e l'accese, mentre con la destra reggeva la lama d'argento bassa al suo fianco. La luce della torcia gli mostrò l'erba del cortile, poi l'angolo della casa. Fece il giro fino allo spiazzo sul retro. Udì qualcosa, un suono simile a un ringhio strozzato. Il rumore lo condusse verso il cerchio, mentre la torcia esplorava davanti ai suoi passi. Arrivò fino all'anello di terriccio indurito che circondava la morbida, umida chiazza verde. Di nuovo il rumore, il ringhio soffocato, si levò verso l'alto.

Thunstone si chinò e orientò il fascio luminoso della torcia, poi immerse nel cerchio verde la punta acuminata della sua lama, rimescolando energicamente.

«D'accordo» disse, sperando che le sue parole venissero comprese. «D'accordo. Vieni fuori e sistemiamo questa faccenda.»

Il ringhio si fece sempre più stridulo, e Thunstone avvertì uno strappo alla sua arma d'argento. La ritrasse di colpo, ed ebbe l'impressione che il

filo avesse tagliato qualcosa. La voce si levò più vigorosa, ormai simile ad un autentico urlo, e qualcosa emerse dal cerchio paludoso.

Era un grumo informe vagamente simile a una testa, con due escrescenze più grandi che ricordavano le spalle poco più sotto. Thunstone fece un lungo passo indietro, sempre tenendo il fascio luminoso puntato sulla creatura. Due zampe piatte e schiacciate si afferrarono al bordo spelacchiato del cerchio, e una grande sagoma irsuta si sollevò fino a stagliarsi eretta di fronte a lui.

Era perfino più alta di Thunstone, più ampia e massiccia. E non assomigliava a nessuna forma vivente nota all'uomo. Alla luce danzante della torcia, pareva ricoperta di ciuffi d'erba, di rami neri e umidi. L'intera testa era avvolta in quella specie di vegetazione marcescente, attraverso la quale si scorgevano due occhi ravvicinati e pallidi come ferro al calor bianco.

In quell'intrico informe si aprì una bocca che emise un grido digrignante, simile al ruggito di una grande fiera.

La creatura avanzò pesantemente verso di lui, su due piedi che parevano badili.

Thunstone scivolò guardingo di lato, tenendo la torcia puntata su quell'abominio e al tempo stesso levando la lama.

«Così è qui che sei rimasto» disse. «Marrowby si è pentito, ti ha abiurato. Lui è morto, ma tu sei vivo. Tu sei il male.»

La creatura ruggì di nuovo. I suoi lunghi, poderosi arti superiori si sollevarono come bracci di una gru spaventosa. Thunstone vide artigli, pallidi e mortali.

«Bene, fatti avanti» disse, con voce calma e ferma. «Vieni a vedere cosa puoi fare, e cosa posso fare io.»

La creatura si avvicinò con una carica cieca, travolgente. Thunstone la schivò all'ultimo istante e assestò un colpo di taglio mentre la mole irsuta lo superava di slancio. Questa volta urlò per davvero, con un tono talmente stridulo da assordarlo. Poi la creatura tornò a voltarsi nella sua direzione, e lui la inquadrò di nuovo con la torcia.

«Ti ho fatto male, non è vero?» disse Thunstone. «È solo l'inizio. Fatti avanti ancora. Forse stavolta non mi farò da parte.»

Lo caricò con goffo furore. Lui non si mosse dal suo posto. Mentre gli era quasi addosso, eseguì un fluido affondo da spadaccino.

La sua lama trafisse quello che doveva essere il petto, guizzò snella fino in profondità con una parvenza di sussurro. Penetrò fino all'impugnatura, e un liquido che emanava un lezzo di antica putrefazione sgorgò sulla mano

di Thunstone.

Si levò un urlo più alto, più penetrante di tutti gli altri. La massa ricoperta da quell'oscena vegetazione lo costrinse quasi ad arretrare. Poi, di colpo, sembrò perdere ogni forza e abbattersi sul terreno, e nello stesso istante Thunstone liberò la lama con uno strattone deciso. Per qualche istante rimase a osservare il suo avversario che sotto la luce della torcia si dibatteva carponi a terra.

«Ti è bastato?» domandò. «Forse non del tutto. Meglio andare fino in fondo...»

Tastò con la punta della lama il punto in cui doveva trovarsi il collo, poi sollevò l'arma e l'abbassò con tutta la sua forza come avrebbe fatto con un'ascia.

La testa informe rimbalzò più volte sull'erba ispida, arrestandosi solo a una dozzina di passi. Il corpo si afflosciò flaccidamente e rimase immobile.

«*Sic pereant inimici tui, Domine*» intonò Thunstone, come un prete che recitasse un'orazione per i defunti. Senza muoversi, osservò ancora la creatura con ogni muscolo teso. Nessun segno di vita. Raggiunse il punto in cui si trovava la testa. Anche quella era immobile e silenziosa come una roccia ricoperta da erbacce.

Attese qualche altro istante, poi si girò e tornò verso la casa guidandosi con la torcia. Salendo gli scalini si accorse di avere i piedi stanchi e pesanti. Rimettendo in tasca la torcia, aprì la porta.

Bill e Prue Bracy erano nel soggiorno, abbracciati strettamente, gli occhi dilatati dal terrore.

«È tutto finito» li rassicurò Thunstone, e andò a sedersi pesantemente sul divano. Tolse di tasca un fazzoletto e asciugò la sua lama d'argento. Il liquido che la macchiava era denso e viscido, simile a sangue, ma era verde.

«Quando il vecchio signor Ritson mi ha detto che Marrowby aveva messo in guardia i suoi concittadini contro qualcosa di familiare, ne ho avuta quasi la certezza» disse.

«F-familiare?» balbettò Prue.

«Quando uno stregone stringe un patto con le potenze del male» spiegò Thunstone «riceve da queste un familiare. Marrowby si è pentito ed è morto ravveduto, ma il suo familiare è rimasto qui, nascosto e privo di guida, ma sempre deciso a compiere il male. Ho posto fine a questa situazione.»

«Che cos'era?» domandò Bill Bracy.

«È difficile descriverlo. Quando domani mattina farà chiaro, magari noi

due andremo a seppellirlo insieme. Non è una vista piacevole, l'avverto. Ma ormai il male che era in lui è stato sconfitto. Conosco le parole da pronunciare sulla sua tomba per averne la certezza.»

Poi sorrise alla pallidissima Prue.

«Mia cara, non si potrebbe accendere il fuoco in quel caminetto? Vorrei bruciare questo fazzoletto sporco.»

Sempre sorridendo, infilò di nuovo la lama pulita nel bastone.

TITOLI ORIGINALI © E TRADUZIONI:

Algernon Blackwood, *Ancient Sorceries*, dalla raccolta *John Silence*, 1908: traduzione di Gianni Montanari

Edgar Hoffmann Price, *Gray Sphinx*, come *The Devil's Crypt* in «Strange detective stories», gennaio 1934: traduzione di G.L. Staffilano

Sydney Horler, *Black Magic*, dalla raccolta *The Screaming Skull*, 1935: traduzione di Gianni Montanari

Manly Wade Wellman, *Vigil*, «Strange stories» aprile 1935: traduzione di Gianni Montanari

Seabury Quinn, *Clair de Lune*, «Weird tales» novembre 1947: traduzione di Gianni Montanari

William Hope Hodgson, *The Hog*, dalla raccolta *Carnacki, the Ghost Finder*, 1948: traduzione di G.L. Staffilano

Leslie Charteris, *The Convenient Monster*, 1959: traduzione di Gianni Montanari

Ron Goulart, *Please Stand By*, «The magazine of fantasy & SF» gennaio 1962: traduzione di Gianni Montanari

Joseph Payne Brennan, *In Death as in Life*, «Macabre» inverno 1963-64: traduzione di Piero Anselmi

Manly Wade Wellman, *Chastel*, dall'antologia «Year's best horror sto-

ries», 1979: traduzione di Gianni Montanari

Manly Wade Wellman, *Rouse Him Not*, «Kadath» 1982: traduzione di Gianni Montanari

FINE